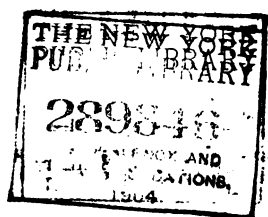
MANUALE

PER

LE LETTERE ITALIANE

RAGIONE DELL'OPERA

A chi, già percorso lo stadio delle aridezze grammaticali, voglia addentrarsi nel ridente e vasto campo delle Belle Lettere, riescono indispensabili certi libri, ne' quali sia, come a dire, contenuto il fondamento dell' Arte. Codesti libri, che debbono valere a' giovani di guida facile, sicura, continua a non forviare anche menomamente dall'arduo e lungo cammino, sono di due sorta: altri storici, didattici altri. Nei primi vengono presi a narrare i fasti letterari della Nazione, ossia quanto di grande e di meraviglioso di secolo in secolo, dai primordj della lingua, fino a' tempi a noi più vicini, ebbero mai prodotto nelle loro dotte vigilie Oratori e Poeti; ne' secondi le regole si assegnano per le quali essi Oratori e Poeti valsero colle dotte loro fatiche ad acquistare appo le età avvenire così grande e così durevole rinomanza.

Queste cose tra me ripensando, appenā venni io destinato ad ammaestrare appunto nelle Lettere nostrali (corre omai il terz' anno) i giovani alunni di codesto Nazionale Istituto, deliberai sull' istante di volere alla compilazione di siffatte guide volgere sollecito il pensiero.— Un Trattatello sull' Arte di scriver Lettere, *che senza meno doveva ogni altro studio precedere, fu il primo esperimento col quale, incerto dell'esito, andava esplorando il giudizio del dotto Pubblico. Il quale parve allora essere verso di me non poco benevolo e indulgente: e però da quel punto fermamente proposi di non più l'opera abbandonare, che non la vedessi al suo termine condotta. Innanzi per altro di metter mano a novelli lavori, mi feci da capo a meglio ordinare l'Epistolografia, scritta e stampata in gran fretta ond' avesse ancora a servire (in*

parte almeno) per quel medesimo anno 1849-50. *Tolsi via la forma dialogistica, sulla quale, creduta per lo innanzi da me la più idonea all'insegnamento, ebbi a ricredermi; avvalorai di mano in mano i precetti con tanta copia di Lettere* (1) *quanta se ne richiedeva a provvedere di uno scelto Epistolario i discenti: molto aggiunsi ancora a' precetti, alcuna cosa in fine, meno opportuna, toglieva.— Fatto ciò, mi riposi in via; e approfittandomi quanto meglio seppi delle vacanze autunnali* 1850 *e* 1851 *nel Novembre di detto anno, per quello che spettava a' Precetti, o quanto è a dire alle materie del Volume che qui si presenta, l'opera mia vedevasi per la stampa apparecchiata e spedita.*

Resterebbe ora da pensare ad un secondo Manuale di Storia Letteraria: pel quale già prima erami dato a raccogliere i materiali opportuni. Ma dappoichè l' egregio Emiliani-Giudici ebbe ridotta a compendio per gli studiosi la sua grande Storia della Letteratura Italiana, qual nuovo libro potrebbe mai compilarsi che reggesse al paragone con quel Compendio? O chi vorrebbe cimentarsi dopo lui in tale argomento? Certo non io; che avrei di buona voglia tralasciato del pari di farmi compilatore de' soli Precetti, se fra le pregevolissime opere di tanti egregi Istitutori e Maestri, una trovata ne avessi nella quale, giusta le restrizioni portate dal Programma della Legge, non avessero parte alcuna gli studi de' Greci, de' Latini e de' moderni popoli oltramontani.— E ciò valga a scusarmi presso coloro che il poco da me tentato appuntar volessero di soverchia arditezza.

Genova, li 31 *Marzo* 1852.

G. Gazzino.

(1) *Parecchie di queste, inedite, mi vennero con rara gentilezza comunicate da quell' egregio Avv. Carlemmanuele de' Conti Muzzarelli, a cui le singolari doti dell' ingegno e del cuore guadagnarono la benevolenza e l' ammirazione di tutti i buoni Italiani.*

AI SUOI

CARISSIMI DISCEPOLI

QUESTO DIDATTICO LAVORO

IL COMPILATORE

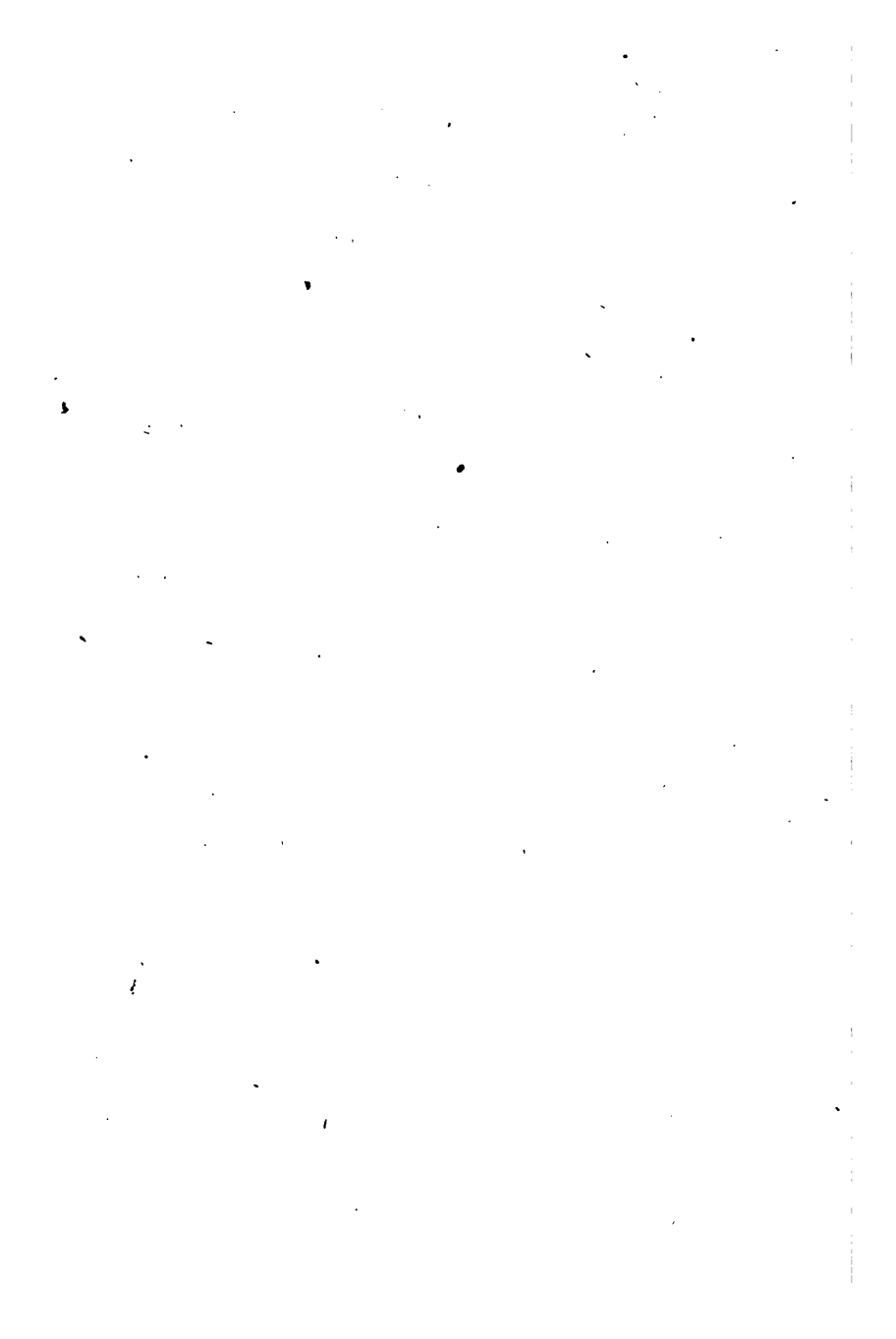
INTITOLAVA

PORTANDO SECO LA DOLCE LUSINGA

CHE DAL LEGGERLO E PONDERARLO

ABBIANO ESSI A TRARNE PE' LORO STUDI

NON POCO GIOVAMENTO

E DILETTO

EPISTOLOGRAFIA

« Vuoi tu scriver lettere? Fingi che colui, al quale vuoi scrivere, sia presente, e che tu a voce gli dia quella notizia, gli raccomandi quella persona, gli chieda quella grazia, gli faccia quella riprensione; in somma, gli parli di quell' affare, di che scrivere gli vuoi; e così come gli parleresti, gli scrivi. Scherzeresti tu? E tu gli scrivi scherzando. Gli useresti rispettose parole? E tu rispettosamente gli scrivi. Gli parleresti col cuor sulle labbra? E la tua scrittura sia calda di quell' affetto. Tanto più la lettera è da pregiare, quanto più è immagine del familiare discorso; salvo (già s' intende) quella maggior nettezza di modi che a chi scrive è dato meglio di conseguire, che a chi parla. »

AVV. LUIGI FORNACIARI.

> Studiate i sentimenti naturali
> E fate che uno stil vario li vesta,
> E ch'or s'alzi al bisogno, ed ora cali.
>
> G. Gozzi.

DEFINIZIONE DELLA LETTERA E SUE PARTI

La Lettera, che dicesi ancora *Epistola*, *è un discorso scritto, mandato ad un assente, per fargli nota qualche cosa.*

Generalmente parlando, essa consta, come l'*Orazione*, di quattro parti: *Esordio*, *Narrazione*, *Confermazione* ed *Epilogo*.

L'*Esordio* è la prima parte della Lettera, e serve a *conciliarci con qualche artificiosa insinuazione la benevolenza di chi ci ha da leggere, ed a preparare l'animo di lui sicchè legga attentamente e volontieri, od almeno con rassegnazione e pazienza.* Non sempre sarà necessario, e molto meno quando si scriva a persone soggette o confidenti, o di cose aspettate o di poca importanza.

Neppure la *Narrazione*, che è *la esposizione di un fatto vero o verisimile*, si trova sempre nella Lettera; e in sua vece si mette non di rado la *Proposizione*, colla quale *brevemente e chiaramente proponiamo ciò di che siamo per iscrivere.*

La *Confermazione* contiene *le ragioni che addurremo* secondo le varie specie di Lettere: e dove non bisognino ragioni, stanno in luogo di *Confermazione* le varie cose che formano la sostanza principale e quasi l'essenza della Lettera.

L'*Epilogo* finalmente è *quella parte, la quale, con ragioni sempre più forti e con impulsi, preghiere, mozione di affetti e con qualche formola officiosa chiude la Lettera.*

ESEMPIO

Antonio Cesari prega l'Abbate Antonio Guglielmi a procurargli lo spaccio di una sua Opera.

Ella perdonerà questa briga che nell'uscire dell'anno scolastico vengo portandole (Questo è l'Esordio). *Io sono per pubblicare una scelta di Vite di Santi ed altri fatti solenni della Storia della Chiesa, cui nomino* Fiore di Storia Ecclesiastica, *che seguita alla* Vita di Gesù Cristo *ed ai* Fatti degli Apostoli (Non essendovi la Narrazione, questa è la Proposizione). *La cosa debbe esser utile; ed anche alla buona lingua farà qualche bene. In codesto Seminario non pare che le debba esser difficile trovar chi voglia quest'Opera, massime de' Professori e degli altri Preti che servono all'educazione ed all'ammaestramento* (Questa è la Confermazione). *Me le raccomando caldamente, e spero che l'antica amicizia nostra (che per distanza di luogo non può essere raffreddata) debba riscaldarla a dar mano a questo buon servigio da me dato alla pietà ed alle lettere. Aspetto risposta dalla sua bontà e mi creda quello che fui e sono* (Questo finalmente è l'Epilogo).

Di Verona, 29 *agosto* 1828.

Tutto suo.

La *Lettera* che altrui si manda dicesi *Proposta;* quella che di rincontro ne viene indirizzata, e che ha relazione colla nostra avanti spedita, dicesi *Risposta.*

GENERI E SPECIE DELLA LETTERA

I maestri dell'arte riducono tutte le *Lettere*, come appunto le Orazioni, a tre generi: I. *Dimostrativo*, in cui *si loda o biasima.* II. *Deliberativo*, in cui *si persuade o dissuade.* III. *Giudiziale*, in cui *si accusa o difende.*

Il numero delle *Specie di Lettere* è grande assai; e però ci ristringeremo ad accennare le principali, dal cui artificio si potrà agevolmente apprendere a comporre le altre. Son desse in numero di *diciotto*, delle quali le prime *otto* pajono

appartenere al *genere Dimostrativo;* le altre *otto* che seguono al *Deliberativo;* le ultime *due* al *Giudiziale.* Eccole:

1. Di *Avviso* e di *Ragguaglio.*	1. Di *Consiglio.*	1. Di *Lagnanza.*
2. Di *Lode.*	2. Di *Esortazione.*	2. Di *Scusa.*
3. Di *Congratulazione.*	3. Di *Ammonizione.*	
4. Di *Ringraziamento.*	4. Di *Domanda.*	
5. Di *Officiosità.*	5. Di *Raccomandazione.*	
6. Di *Descrizione.*	6. Di *Consolazione.*	
7. Di *Dedica.*	7. Di *Affari.*	
8. Di *Scherzo* o *Confidenziali.*	8. Di *Erudizione.*	

Prima però che si dica partitamente di ciascuna, ci pare opportuno premettere poche cose intorno alla struttura materiale o grammaticale delle *Lettere*, ed allo stile meglio ad esse adatto e conveniente.

DEL PERIODO E DELLE SUE PARTI

Il *Periodo* è *un breve compiuto sentimento, formato di proposizioni, legate tra loro per mezzo di congiunzioni.*

Esso consta di due parti; la maggiore chiamasi *Membro*, la minore *Inciso.*

Per *Membro* del *Periodo* intendesi *quella parte, la quale contiene un qualche notabile senso, non però compiuto e perfetto per la relazione che ha con altro senso successivo a cui si deve necessariamente unire.*

Gl' *Incisi* sono *quelle piccole parti o sospensioni, che, unite insieme, formano d' ordinario il Membro.*

Il *Periodo* perfetto ed oratorio può constare di *due*, di *tre* o di *quattro Membri*, onde può essere di tre sorta: *bimembre, trimembre* e *quadrimembre.* Questa regola però non è sempre osservata; e come si contano Periodi di cinque, sei Membri, o più ancora, così molti ne sono di un Membro solo, specialmente nelle Lettere, le quali amano per lo più una certa maniera di parlare stretta e concisa, secondo vi

si parrà negli Epistolarj de' sommi nostri Scrittori, che avremo a nominare più tardi. Del resto la brevità o lunghezza de' Periodi dipenderà dal minore o maggior numero delle *proposizioni* e degl'*incisi* che si dovranno insieme congiungere.

L'*Inciso* si distingue colla semplice *virgola*, e il *Membro* col *punto e virgola;* quando poi o la sospensione sia stata assai lunga, od il senso appena abbia bisogno di essere al seguente congiunto, si useranno i *due punti*. Il *Periodo* poi si segna col solo *punto*, il quale se vi sia interrogazione sarà *interrogativo*, se ammirazione *ammirativo*. Ciò che meglio si conoscerà dal seguente *Periodo* di un solo *Membro*.

» La primavera, in cui verdeggiano gli alberi e a mille nascono i fiori, è la più amena stagione dell'anno. »

In esso periodo: *La primavera è la più amena stagione dell'anno*, sarà la proposizione principale; *verdeggiano gli alberi* — *a mille nascono i fiori* — ne saranno gl'Incisi.

DELLO STILE IN GENERE

DELLE SUE QUALITA' E DI QUELLO DA ADOPERARSI NELLE LETTERE

Lo *Stile* è *un acconcio modo di parlare o di scrivere conforme le cose richieggono.*

Esso è di tre sorta: *Semplice*, *Mediocre*, *Sublime*.

Lo *Stile Semplice*, che altresì dicesi *piano*, *è un natural modo di favellare o di scrivere poco o nulla diverso dalla famigliare maniera di parlare.*

Lo *Stile Sublime*, che pur nominiamo *magnifico*, è quello *che consta di più gravi sentimenti e di parole più splendide, e gli animi colpisce di chi legge od ascolta* (1).

(1) Ecco come lo definisce Benedetto Menzini nella sua Arte Poetica Lib. V. Terz. 58.

Sublime è quel, ch' altri in leggendo desta
Ad ammirarlo; e di cui fuor traluce
Beltà maggior di quel, che 'l dir non presta.
Ond' è, che l' alma a venerarlo induce,
E l' empie di sè stesso, e la circonda
D' una maravigliosa amabil luce.
E quanto il guardo in lui più si profonda,
Più e più diletta; e per vigore occulto
La mente del lettor fassi feconda.

Lo Stile Mediocre, detto anche *temperato*, *è quello che tiene un certo luogo di mezzo tra il Semplice ed il Sublime*, *e partecipa dell' uno e dell' altro.*

Per poco che si consideri come gli affari ed il linguaggio di un Magistrato, di un Uom di Lettere, di un Commerciante, di un Campagnuolo diversifichino tra loro d'assai, verrà naturale il concluderne non esservi cosa per grave e sublime o per infima ed umile che sia, la quale non si possa trattare nelle Lettere.

Quindi è che nello scriverle adoperasi quando uno Stile e quando un altro, secondo la diversità delle cose, e quella delle persone che scrivono od alle quali si scrive. E se d'ordinario lo Stile delle Lettere mostrasi semplice e piano, ciò accade perchè tali per lo più riescono non meno le materie.

Le qualità poi dello *Stile* sono quattro: *Chiarezza*, *Brevità*, *Soavità* e *Probabilità.*

Si otterrà la *Chiarezza* in due modi. Servendoci di proprie ed usitate parole; e ponendo le cose in tale aspetto e in tale ordine che si possano facilmente ravvisare ed intendere.

Otterremo la *Brevità*; col non introdurre nel discorso cose, circostanze o parole vane e superflue.

Riusciremo ad avere la *Soavità*, adoperando spiritosi, festevoli e dilicati concetti, eleganti e leggiadre locuzioni, figure convenienti; e facendo sì che il tutto mai non manchi di armonia.

Finalmente otterrassi la *Probabilità*, non esponendo mai cose fuori della comune credenza; o, dato il caso che si dovesse alcuna riferirne vera sempre, sebbene poco verisimile, riportando tutte le circostanze che valgano a renderla credibile al leggitore.

Di queste quattro qualità dello *Stile* la più importante è la *Chiarezza*; perciocchè l'oscurità, vizio che le si oppone, distrugge il fine della Lettera che è *di far sapere altrui i nostri sentimenti;* e un equivoco preso da una Lettera oscura, specialmente ove si tratti d'interessi, può essere cagione di gravi danni e di lunghe contese.

In due modi potrassi ottenere un lodevole *Stile* Epistolare: 1.° Leggendo spesso e attentamente i più rinomati Scrittori di Lettere, e in generale quelle tra le opere loro nelle quali ebbero adoperato lo Stile semplice. 2.° Studiandoci, per quanto è da noi, d'imitarli coll'esercizio.

I migliori Scrittori di Lettere Italiane, o quelli che si hanno per tali, sono il Bembo, il Casa, il Castiglioni, il Caro, il Martelli, i due Tasso padre e figlio, il Tolomei, lo Zeno, il Morelli, il Bolognesi, il Baretti, il Cardinal Bentivoglio, il Magalotti, il Redi, il Gozzi, il Metastasio, il Perticari, il Monti, il Cesari, il Leopardi, il Giordani. Intorno al merito rispettivo de' quali essendo oltremodo utile che abbiate un equo e ragionevole giudizio, credo di non dovermi dipartire da quanto in proposito fu detto già dal benemerito Professore Giuseppe Ignazio Montanari il quale, nella Sezione III, Parte II delle Istituzioni di Rettorica e Belle Lettere tratte dalle lezioni di U. Blair, al capo V dove appunto prende a dire delle Lettere, si esprime così: » Quelle del Bembo sono troppo » periodiche ed affettate; alquanto aspre e dure nello stile » quelle della Casa e del Castiglioni: garbate, facili, e fior » di lingua sono quelle di Vincenzo Martelli; talora negli- » genti, ma sempre care quelle del Redi ecc. Le lettere del » Cardinal Bentivoglio son piene di vivezza; amene le lettere » famigliari del Magalotti; studiate ne' concetti e trascurate » in fatto di lingua riescono quelle del Metastasio. Le lettere » del Bolognesi meritano luogo distinto e onorevole, sebbene » spesso sentano di negligenza. Gentili ed eleganti sono quelle » del Gozzi; graziosamente bizzarre quelle del Baretti. Quelle » del Perticari sanno di tutta la gentilezza di Plinio, e » fors' anche dello studio soverchio. Vivaci e naturali, ma » trascurate un poco, sono quelle del Monti. Il migliore mo- » dello però dello stile epistolare in italiano è Annibal Caro. » Le sue lettere famigliari sono scritte con uno stile coltis- » simo, ma nel medesimo tempo semplice, naturale, senza la » minima affettazione, condito tratto tratto di grazie e di sali, » sovente energico ove tratta dei propri affari, e dove parla » di erudizione e di belle arti sommamente istruttivo. Le » lettere di negozio scritte a nome del Cardinal Farnese, di » cui era segretario, hanno tutta la gravità, la forza, l' ag- » giustatezza che si conveniva alle materie importanti che il » Cardinale aveva tra le mani, e molto lume forniscono in- » torno alla storia di que' tempi; ma non hanno quella na- » turalezza e facilità spontanea che si ammira nelle lettere » famigliari da lui scritte in proprio nome. Bernardo Tasso » pure lasciò una bella collezione di lettere, le quali meri- » tamente sono tenute in pregio: quelle del Tolomei sono

» eleganti, ma sentono di un po' di turgidezza: le più belle
» lettere, da Cicerone in qua, se vuolsi attendere al giudi-
» cio del Giordani (1), sono quelle di Torquato Tasso (2).
» Gli eruditi poi leggeranno sempre con diletto le lettere
» dello Zeno e del Morelli. »

Finalmente, delle lettere del Cesari e del Leopardi, non mi pare di andar troppo lungi dal vero dicendo, essere nelle prime una squisita cognizione di lingua, ma soverchia in molti luoghi la ricercatezza de' vocaboli e delle locuzioni; in quelle del dottissimo quanto infelicissimo Recanatese riscontrarsi continuo la più naturale semplicità, e segnatamente nelle famigliari, che riescono inoltre mirabili per affetto, bontà, candore e sentimento.

DELLA LETTERA DI AVVISO E DI RAGGUAGLIO

Per *Lettera d'Avviso o di Ragguaglio* s'intende quella con cui *facciamo sapere le cose nostre* (v. Es. 1.º) o *degli altri* (v. Es. 2.º); *o partecipiamo alcuna novella che pure risguarda colui al quale è diretta* (v. Es. 3.º).

Le regole che ci guideranno a bene scriverla sono le seguenti:

Gli avvisi da comunicare nelle nostre Lettere saranno o di cosa fausta o di infausta. Trattandosi di notizie estranee alla persona cui si vuole scrivere, ci asterremo il più che sia possibile dal riferire le funeste che possano contristarla. L'Esordio sarà breve e facile a desumersi dalle circostanze delle cose o delle persone; ma la Narrazione dovrà essere ornata in particolar modo delle quattro doti dello stile annoverate di sopra.

Se poi la nuova riguardi la persona alla quale si scrive,

(1) E certo è di gran peso il giudizio di quel sommo, gran maestro egli stesso di lettere ammirabili per robustezza, concisione e precisione, doti queste che di ogni sua opera fecero un modello poco meno che inimitabile. Si aspetta con gran desiderio l'Epistolario completo, dal professore Pietro Pellegrini e da Prospero Viani fin dal novembre 1848 promessoci, che non potè fino al presente giorno venire in luce.

(2) Fel. Le Monnier, tanto benemerito degli Studi Italiani, ne annunziava non ha molto una nuova edizione intrapresa per la sua elettissima Biblioteca Nazionale.

e sia di cosa lieta, mostreremo nell' Esordio il nostro piacere e il desiderio che avevamo di essere primi a recarle tal nuove; e, fatto il racconto, specialmente se la cosa sia rilevante, ce ne congratuleremo, nel modo che si dirà in appresso parlando della Lettera di Congratulazione. Ma se la nuova fosse funesta, quale sarebbe, la morte di persona cara, la perdita di una lite ecc. procureremo di preparare nell' Esordio l'animo suo con qualche artificiosa insinuazione, adducendo un giusto motivo che ne spinge a dare una tale notizia nostro malgrado. Si attenuerà, potendolo, la gravezza e l'acerbità del caso; e dove il far ciò riuscisse al tutto non possibile, ci studieremo almeno di regolarci in modo che l'esposizione non sia esagerata, nè più lunga di quello che abbisogni: dovendosi anzi, tosto che si possa abbandonare il soggetto spiacente e doloroso, far passaggio a sensi di consolazione e di conforto; di che parleremo a suo luogo.

La chiusa dovrà essere analoga alle cose narrate, nonchè al rispetto ed alla benevolenza verso delle persone alle quali si scrive.

Per ciò che riguarda la *Risposta*, dovrà essa d'ordinario contenere rendimento di grazie. Dell' avviso lieto si mostrerà piacere (v. Es. 4.°); dispiacere del funesto (v. Es. 5.°).

La chiusa sarà conforme alle circostanze delle cose o delle persone.

Alle nuove indifferenti potrassi rispondere con altre simili, o scherzando, o facendo riflessioni sulle nuove medesime.

ESEMPI

Esempio Primo

Proposta di Argomento Fausto

Torquato Tasso, ottenuta la libertà, ne dà la grata notizia a Cornelia sua sorella:

Io son libero per grazia del Serenissimo Signor Principe di Mantova: e benchè la fortuna m' abbia privato di tutti i suoi beni, non ha potuto privarmi di quelli della natura; onde se mai vi rallegraste che io vi fossi fratello, ora non dovreste dolervene, o dolervi solamente de' miei infortunj; i

quali sono stati varj e grandi, e lungo tempo mi hanno tenuto soggetto a varie infelicità. Omai dovrebbono aver fine, e sarebbe stata maggior felicità la mia se dopo tanti anni vi avessi potuto far qualche piacere, o qualche giovamento; ma dopo questo non è cosa ch' io più desideri, che di riceverlo da voi. Scrivetemi spesso, e datemi avviso di voi, del marito e de' figliuoli. La partita di Antonio (1) *mi spiacque, ma io non potei provvederci. State sana ed amatemi.*

Di Mantova.

ESEMPIO SECONDO

A. M. GIROLAMO QUIRINI.

Da poco lieto principio incomincierò a scrivervi questa volta, magnifico M. Girolamo mio. Il nostro M. Flaminio uscito da Roma per fare sperienze di guarire del suo male che era idropisia, della quale era già alquanti anni guarito un' altra volta, partitosi da noi con un suo servitore, giunto il secondo dì a S. Lorenzo alle grotte, la notte gittò fuori tutto il sangue del corpo suo, ed appresso l' anima insieme. Questo fine ha avuto il più accorto, e savio, e prudente uomo e più dotto ed eloquente della sua patria, non ne traendo fuori nessuno, e da me amato non meno di figlio, a questo tempo, nel quale io più bisogno avea di lui, che io giammai avuto abbia. Così vanno le cose umane bene spesso. Ma non più, che questo solo è troppo. N. S. Iddio ne aiuti.

Alli 27 di maggio 1546 di Roma.

PIETRO BEMBO.

ESEMPIO TERZO

AL SIG. BENEDETTO MENZINI.

Stamattina ho presentato alla Sereniss. Granduchessa Vittoria il Dramma che V. S. ha composto di comandamento di S. A. S. e lo ha gradito sommamente, e perchè V. S. sia

(1) Antonio Costantini che fu Segretario di Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova, e grande amico del Tasso dal quale vennergli dirette moltissime lettere.

certa, che è vero quello che io le dico, mi ha mandate trenta piastre, acciocchè io le dia a V. S. per un principio di benigna dimostrazione del suo aggradimento; quando V. S. avrà tempo di venir qui a casa mia, le consegnerò il suddetto danaro, e le fo divotissima riverenza. Di V. S., mio Sig.

Di casa 24 agosto 1683.

FRANC. REDI.

ESEMPIO QUARTO

AL P. BEVERINI.

Attenderò con impazienza, che il Signor Magliabecchi mi favorisca del nobilissimo libro che V. Riverenza si compiace di regalarmi. Io lo leggerò con grandissima avidità, come opera del Padre Beverini che da me così altamente è stimato. Il Signor Jacopo del Lapo me ne ha fatto grandissima gola, e me ne ha grandissimamente invogliato, avendomene data una relazione pienissima ed amorevolissima, ed io stimo molto il buon gusto del Sig. Jacopo come uomo che parla con sincerità e schiettezza. Anticipo a render grazie a V. Riverenza del favore, e gliele rendo quanto so e posso più affettuose e più cordiali, e supplico la sua bontà ad onorarmi di qualche suo comandamento, e le fo umilissima riverenza.

Firenze, 17 agosto 1680.

FRANC. REDI.

ESEMPIO QUINTO

ALLA SIGNORA CHIARA GALASSI.

La sua lettera m'ha trafitto coll'amara novella, che Ella mi scrisse. Subito dopo la lettera sua, ho detto messa per l'anima dell'amico e figliuol suo Don Antonio. Io l'ho cominciato ad amare prima di vederlo: ma vedutolo, e conosciuta la sua bell'indole, e più l'affetto suo verso di me e la sua religione e pietà, l'ho amato sempre più, per nulla dire delle obbligazioni ch'io ho con lui per tante amorevolezze e cortesie usatemi. Essendo io in Roma lo raccomandai e lodai molto al Vescovo Cadolini, il quale so che lo amava e sti-

mava. Per tutto questo mi è assai amara la perdita di tale amico: e da ciò intendo qual dolore debba essere quello di Lei, perduto sì caro figliuolo. Ma che dico perduto? Egli aspetta in luogo sicuro sua Madre e me; dove staremo insieme in pace sicura d' ogni timore. Ecco la cristiana speranza, che dee consolarci. Io seguirò a pregare per lui nella messa: e non mi dimenticherò mai di lui e di Lei delle cui gentilezze ben mi ricordo. Mi creda con tutto l' affetto

Verona, li 29 *di maggio* 1823.

Suo Devotissimo Servitore
P. ANT. CESARI.

DELLA LETTERA DI LODE.

La *Lettera di Lode* è quella in cui *prendiamo a lodare alcuna persona* (v. Es. 1.°) *od alcuna cosa* (v. Es. 2.°).

Lettere cosiffatte, se ammettono per una parte l'uso temperato degli ornamenti dello stile, escludono per l'altra quello stucchevole e ampolloso frasario che degenera in adulazione, di cui sarà bene dal bel principio allontanare da noi ogni sospetto. Volendo lodare una persona, prenderassi ad esaltarne la patria, la prosapia, il censo, gli onori, la bellezza, la sanità o altro bene di natura o di fortuna, e il buon uso ch' ella ne fa; e di preferenza, le doti dell'animo, quali sono: la bontà dell' indole, l' ingegno, la dottrina, le virtù ec. Nelle cose poi si loderà la bellezza, la magnificenza, la bontà, l' utile, la perfezione o altro simile pregio. L' Epilogo conterrà l' espressione della nostra stima o del nostro ossequio, gli auguri, i voti, avvertendo sempre però di non trascorrere in concetti servili e cortigianeschi.

Dovrà il lodato nel rispondere guardarsi da ogni dimostrazione di vanità, e, più che dal proprio merito, riconoscere le lodi dalla bontà del lodatore (v. Es. 3.°), cui potrà a vicenda encomiare, dov' e' sia per le stesse cagioni lodabile: tuttavia converrà ringraziarnelo, e trattandosi di persona sincera ed autorevole, fia permesso fin anco mostrarsene, dentro a certi confini, soddisfatti e contenti. Chè, se ci fanno pietà certe persone vane e superbe le quali godono di essere di vento e di fumo pasciute, neppure sono da imitare que' schizzinosi che affettando umiltà, mostrano di ogni en-

comio che loro venga fatto, per quanto modesto e discreto, adirarsi, e si affaticano soverchiamente a dimostrarsene immeritevoli. Venendo con tale procedere a tacciarsi di lusinga e di piacenteria il lodatore. ciò che è al postutto sconvenevole, se pur non fosse praticato così a modo di scherzo.

ESEMPI

Esempio Primo

A Melchior Cesarotti.

Niente mi poteva esser più piacevole, quanto una lettera d'un uomo che onora tanto la nostra Italia, e che sostiene il credito delle Lettere, e mostra colle sue egregie opere sparse de' più bei concetti, che vi sono delle anime privilegiate dalla natura che non sentono i danni dell' età. Me ne rallegro con lei e con la nostra Italia. Sono obbligato al Signor Tantini che mi abbia procurato questo piacere e questo onore. Ella si conservi per nostra gloria, e seguiti a lavorare, giacchè la sua fantasia forte sempre, viva e giudiziosa mostra ancora il fuoco giovenile. Desidero ch' Ella mi conti come uno dei principali suoi ammiratori, mentre sono ec.

Firenze, 11 ottobre 1806.

Lorenzo Pignotti.

Esempio Secondo

All' Avv. Pietro Brighenti.

Caro ed egregio amico. Ho ricevuto e letto con vero piacere (oltre la vostra ultima 16 spirante) l'elogio del Babini; del quale vi ringrazio particolarmente. L'ho trovato scritto con eleganza notabile e straordinaria senza fallo in tali lavori d' accademie o di scuole, che quasi sempre si raccomandano alla misericordia di chi legge o ascolta. Non dubito che non ne abbiate riscosso gli applausi che vi convenivano. E passando dallo stile alla materia, che importa assai più, non posso abbastanza lodarvi del vostro zelo per la riformazione degli spettacoli italiani; spettacoli barbari e simili

oramai a quelli della China. Le vostre osservazioni sono veramente utili; e a questo debbono mirare (e non mirano) gli scrittori: dico a giovare ai loro contemporanei, come cercavano di fare tutti gli antichi e tutti i classici, che non sarebbono classici se non avessero scritto per altro fine che di scrivere. Io non credo che dopo la Spagna, in punto spettacoli barbari, si possa addurre nell' Europa colta verun esempio di maggior corruzione, che l'Italia. Conseguenza pur troppo naturale dell'aver noi perduto il nome e la sostanza di nazione. Farete gran servigio all'Italia pubblicando l'opera che promettete sugli spettacoli, e dovranno ringraziarvene tutti i buoni.

Non vi stancate de' vostri pietosi offici con Giordani. Io non posso più nè scrivergli, nè riceverne alcuna lettera; non so per qual motivo. Fate dunque voi le mie parti, e pregatelo che non si scordi di me, che s'accerti della mia continua memoria e del mio sempiterno e sviscerabilissimo affetto.

Vi esorto con tutta l'anima a proseguire con fervore la bella impresa che avete incominciata. Vogliatemi sempre bene, e credetemi perpetuamente vostro immutabile e tenero e candido amico.

Recanati, 28 *maggio* 1821.

GIACOMO LEOPARDI.

ESEMPIO TERZO

A VINCENZO MONTI.

Il Sig. Bodoni mi ha trasmesso per ordine suo una copia del suo Aristodemo. Non mi diffonderò in renderle grazie di questo distinto favore, perchè comunque la riconoscenza ch' io le professo sia viva e sincera, non è però questo l'affetto da cui più mi sento compreso. Io leggo e rileggo, e poi torno a rileggere questa sua Tragedia, e quanto più la leggo tanto più mi rapisce e mi piace. Ella ha cominciato ove altri si recherebbe a gloria il finire (1). *Qual forza, qual energia di stile! Qual vivacità d'immagini! Qual varietà di affetti! Il terribile Crebillon non è mai giunto a inspirar quel terrore che genera nei lettori questa Tragedia. Mi creda ch' io son nimico giurato dell' adulazione e che non sono mai così imbarazzato come allorquando debbo render grazie ad al-*

(1) V. Monti quando compose l'Aristodemo aveva 32 anni.

cuno che mi abbia donato un cattivo libro o mediocre. Io parlo ora con vera effusione di cuore; parlo perchè sento così, e perchè ho ancor l'animo penetrato e commosso dalla sua Tragedia. Non le dissimulerò, per mostrarle quanto sono sincero, che qualche coserella nell'intreccio non mi soddisfi interamente, come l'ingresso di Cesira nella tomba che non mi par verosimile in una tenera fanciulla (2). Ma queste sono piccole cose in confronto dei rarissimi pregi di cui questa Tragedia è adorna, Tragedia degna della magnifica edizione che l'ha prodotta, per cui, come ho scritto al Sig. Bodoni, l'Aristodemo farà epoca gloriosa egualmente e nella storia del Teatro Italiano, e nella storia dell'Italiana Tipografia. Continui di grazia a correre una carriera che dee coprirla di gloria immortale. Lasci che qualche insetto della Letteratura si sforzi di volgersele contro, e si rida delle critiche di qualche Zoilo (3) invidioso. Si assicuri che tutti gl'Italiani che hanno buon gusto, le faran plauso e rimireranno in lei il ristoratore e il vindice della lor gloria in ciò che appartiene al Teatro. Perdoni di grazia questo libero sfogo all'interno affetto che mi commove, e lo attribuisca a quella sincera stima che ho sempre avuta e che ora ho più che mai pel suo talento, e con cui mi protesto e mi protesterò in ogni occasione, ecc.

Modena, 19 novembre 1786.

Girolamo Tiraboschi.

Esempio Quarto

Il Dottore Eustachio Manfredi, colla seguente Lettera di Ringraziamento insieme e di Lode, risponde agli augurii di buone feste mandatigli da Ferdinando Anton Ghedini:

Perchè ella non abbia trovato appresso gli scrittori di lettere alcun esempio di quelle che si chiamano di buone feste,

(2) A una tale osservazione rispose il Monti, che il pericolo in cui trovavasi il padre era così grande, da rendere più che naturale una tale arditezza nella figliuola amorevole.

(3) Grammatico e Retore dell'antichità che prese a censurare le opere di Omero con un'asprezza troppo ardimentosa e troppo impudente. D'allora in poi si adopera il suo nome per antonomasia ad indicare qualunque critico indiscreto.

non perciò a lei è paruto difficile questo genere di scrivere: anzi tal candidezza e tanta eleganza è nella sua lettera, che io giudico dover questa servir per esempio di quante con quell' argomento scrivere si possono. Della qual cosa tanto con lei mi congratulo, quanto con me stesso di quella singolare umanità che scrivendo mi ha testimoniata, e de' buoni auguri che mi ha fatti: per li quali io le rimando i miei; che se saranno efficaci come io bramo e come ella merita, niuna parte di felicità le rimarrà da desiderare. Stia sana, e mi conservi l' amor suo.

Bologna, 23 dicembre 1710.

ESEMPIO QUINTO

A MONSIGNOR PICCARDI VESCOVO DI GORA.

Mi recherei a coscienza d' aver data occasione a V. S. Reverendissima di spender tante delle sue ore, non dirò indarno, ma con picciolo frutto; se non mi paresse gran frutto l' ingegnosissima lettera che quindi è germogliata dalla sua penna. Io ne ho ricevuto sommo piacere non già per lodi ch' Ella mi attribuisce, ben conoscendole non come sentenza del suo intelletto, ma come inganno del suo amore: la mia allegrezza dunque fu cagionata dall' intendere che non può star male chi scrive sì bene, il quale in niun caso può esser oggetto di compassione ma sì d' invidia.

Roma, il dì 29 di settembre 1663.

CARD. SFORZA PALLAVICINO.

ESEMPIO SESTO

AL P. EUSEBIO TRUCHSES.

Gentilmente V. Reverenza mi dà la burla col dirmi, che la mia Scrittura trasmessale dal Serenissimo Granduca sia fatta con gentilezza di stile. Posso ben io sinceramente dire e raffermare a V. Reverenza che sempre con sommo stupore ho letto le sue Scritture Toscane, dettate con quella somma purità e proprietà, che quasi sempre in questa nostra lingua suol essere incognita, o non famigliare a' letterati oltramon-

tani, ancorchè letterati grandi e cospicui. Mi creda, Riveritissimo Padre Eusebio, ch' io ne ho contentezza grandissima nel mio cuore, perchè son veramente amoroso della Toscana lingua, e godo nel vedere, che ancor V. Reverenza, che è quel gran Letterato che è, le porti amore e con tanta gentilezza la coltivi. Me ne rallegro seco, e ne godo meco medesimo. Passiamo ad altro. Seguiti pure V. Reverenza a prendere il cioccolatte con la moderazione e intermittenza accennatami. Io però ho riso di cuore nel leggere la cagione di questa sua moderazione e intermittenza, e se fossimo più vicini vorrei totalmente torla via, perchè quando a lei mancasse il cioccolatte certamente vorrei nella sua penuria soccorrerla. Ma più di cuore ho riso a conto del tabacco, perchè il Medico è imbrattato della medesima pece, e quel che più importa, lo sciagurato non ha nè tanta forza, nè tanto giudizio da sapersi liberare da questo lordume; qui mi sembra, che anco V. Reverenza sia per rider di cuore nello intendere questa mia debolezza. Il cauterio ancor io avrei avversione a farlo, ma se le flussioni le ne daranno nuovo e fastidioso motivo, lo faccia. L' uso del siero scolato dal latte a primavera certamente potrà portare utilità; la quale utilità sarà più certa e più stabile, se V. Reverenza manterrà quello che promette di affaticarsi ne' suoi nobili studi con la dovuta necessaria moderazione. Mi conservi l' onore della sua buona grazia e della sua padronanza: e come vede il Padre Francesco Eschinardi gli faccia un cordialissimo saluto in mio nome. Ed a V. Reverenza bacio reverentemente le mani.

Firenze, 19 *novembre* 1689.

Franc. Redi.

DELLA LETTERA DI CONGRATULAZIONE.

Per *Lettera di Congratulazione* intendiamo quella diretta *a congratularci con alcuno per qualche pròspero avvenimento*, (come sarebbe: la sanità ricuperata, un maritaggio, una dignità conseguita ec. (Es. 1. 2. 3.), *per alcuna opera utile e lodevole di mano o d' ingegno* (Es. 4.°), *per alcun atto segnalato di virtù cittadina e cristiana ec.* (Es. 5.°)

Scrivendo di tali Lettere, potremo da prima sulle generali

dimostrarci bramosi che tutto succeda a bene per colui al quale si scrive, perchè è nostro amico, o parente, o benefattore, e molto più perchè ne è meritevole. Di poi, venendo a parlare del presente successo, ce ne rallegreremo, secondo la importanza e gli ottimi effetti che se ne attendono, o che ha già prodotti, i quali sarà anche opportuno di annoverare. Finalmente gli augureremo sempre nuovi avanzamenti, prosperità, vita, salute onde possa lungamente goderne, al privato non che al pubblico bene. Oltre a ciò, se tal persona sarà un superiore, faremo instanza che ci mantenga nella sua grazia e protezione; se un inferiore, si aggiungerà, dove si creda conveniente, alcuna discreta ammonizione la quale fia più volentieri accettata quando facciasi tacitamente, mostrando, a cagion d'esempio, grande fiducia che non sia per abusare di tale ventura.

Alle Lettere di *Congratulazione* si fa risposta con una di *Ringraziamento* (v. pag. 25). Ci guarderemo in essa di non ingerire sospetto che la nuova prosperità ne abbia resi superbi, e non curanti de' vecchi amici; e però converrà usare cortesia, e riconoscere una tale fortuna piuttosto dalla mano benefica del Signore o dall'interponimento altrui, che non dal merito proprio (v. Es. 6.º).

ESEMPI

—

Esempio Primo

Al Cardinal di Napoli.

Rallegromi con voi, Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore, di questa vostra nova dignità, non solo per il grado in che voi siete posto, il quale è grandissimo, ma ancora molto più per esservi posto in così fresca età: onde più presto e con più lungo corso potrete giovare altrui, ma sopra tutto mi rallegro con voi conoscendo che non tanto v' ha condotto a questa dignità la fortuna de la casa vostra, quanto i meriti della virtù propria. Piaccia a Dio, così per l'avvenire prosperare i disegni vostri come io mi

confido, che saran sempre volti ad esaltazione della vera religione, e sollevamento degli afflitti, e sostegno de' virtuosi, a cui bacio reverentemente le mani e mi raccomando.

Claudio Tolomei.

Esempio Secondo

Pietro Giordani scrive al Marchese Ferdinando Ghini e a Donna Margherita Bandi per congratularsi delle nozze loro, e per offerire al tempo stesso una poesia.

Delle vostre nozze ho presa quella consolazione che si dee per le cose liete di carissimi amici, tanto più che l'indole di amendue promette un raro esercizio di concordia durevole e di felicità. Ed affinchè senza pubblico segno di mia congratulazione (siccome si usa) non passi questo giorno ad entrambi fortunato, poichè io non ho di facoltà poetica, richiesi un poeta non de' volgari, il Cavalier Giusti; ed egli mi dà per offerirvi quest'ode. Voi, Ferdinando, che di poesia avete gusto, vedrete quanto ella dal volgare modo si diparta. Ma la Sposa non legga più avanti che dove vonoscerà parlarsi di Lei e di Voi: il rimanente ammonisca gli sventurati che dovranno invidiare il vostro bene, se non possono imitare le virtù. Godetevi lunghissimamente felici, e ricordatevi anche di me.

Bologna, 15 *ottobre* 1809.

Esempio Terzo

Al Cav. Clementino Vannetti.

Io non so con quali parole ringraziar Dio degnamente, che t'abbia alla fin consolato di tua Madre; la quale a questa ora si dee esser levata di letto e camminar ferma su piedi suoi. Io l'ho ringraziato, e tu ringrazialo tu senza fine, che n' hai ben donde; e sai che la gratitudine, senza che ti è dovuto per giustizia, ella è anche a Dio gran ragione di più favorirti, che non ha fatto sin qui. Rallegrati con tua Madre per me; e dille, che io mi reputo a gran ventura

l'essermi nata l'opportunità di mostrarle l'animo mio e renderle un qualche cambio delle tante cortesie fattemi fino a quest'ora. La presente prosperità non ti faccia (vedi bene) svanir dall'animo que' religiosi sentimenti che la tribolazione ti ha messo in cuore. Iddio facendoti una tal grazia, non te la dee aver fatta per poco, e se ben vedi, egli ti ha fatto maggior bene con la passata tribolazione, che non col renderti sana tua Madre. Sii a lui grato, e sta sempre mai apparecchiato a far suo volere; e a questo tienti l'animo ben armato di quelle salde ragioni, di che la religion nostra ti fornì al passato bisogno... Addio.

Verona, li 6 novembre 1791

P. Ant. Cesari.

Esempio Quarto

A Sua Eccellenza il Sig. Principe D. Pietro Odescalchi.

Dalla contessa Pepoli Sampieri ho ricevuto il suo volgarizzamento della Repubblica di Cicerone, di che Ella ha voluto farmi onorifico dono. L'ho letto senza interruzione con infinito piacere, e mi è paruta nobilissima opera da durare fino a tanto che sarà in pregio la lingua nostra. Me ne rallegro con lei e desidero che questa sua fatica dimostri a coloro che dispregiano lo studiare nei Classici Italiani, che la proprietà delle parole, la semplicità e la nobiltà dell' Elocuzione non s' imparano nelle opere che ci vengono d' oltremonte. L'Avv. Degli Antonj il quale è infermo desidera che io anche in nome di lui la ringrazi. Mi valgo di questa occasione per offerirmele ad ogni suo comando con tutta la stima e il rispetto.

Bologna, li 11 dicembre 1826.

Paolo Costa.

Esempio Quinto

Al Sig. Marchese Spinola a Vesel.

Ha mostrato il solito singolar suo valore V. E. nell'acquisto di Vesel; e ha data nuova occasione alla Lega Cattolica d' averle nuovi obblighi d' un successo così impor-

tereste in opera. Ringraziovi di quanto avete fatto infino ad ora; e pregovi che per l'avvenire siate contento perseverare in quella buona disposizione, che avete verso le cose mie, e che nelle vostre pigliate quella sicurtà di me, ch'io ho di voi, come si richiede all' amicizia nostra antica e all'obbligo che voi mi date; e resto tanto vostro, quanto più non posso essere. Siate sano, e comandatemi.

ESEMPIO SECONDO. — *(Inedita)*.

AL SIGNOR AVVOCATO FILIPPO CICCONETTI IN ROMA.

AMABIL SIGNORE,

Devo ringraziarla e molto di cuor la ringrazio della sua lettera e del suo componimento, dov' è tanto d' ingegno e di studi e tanto di bell' animo. La ringrazio con molto affetto e poche parole: perchè ho voluto pagar subito in qualche modo questo caro debito; benchè ora io mi senta più male del solito. Questa è la cagione che tarderò un poco il rispondere al suo degno amico Angelini (1), *al quale mi bisogna scrivere men breve. Frattanto Ella voglia per me ringraziarlo e salutarlo carissimamente. E a tutti due desidero ogni possibile felicità e contentezza.*

Parma, 16 *maggio* 1846.

Suo Obb.mo Affez.mo

PIETRO GIORDANI.

ESEMPIO TERZO. — *(Inedita)*.

AL MEDESIMO.

RIVERITO E CORTESISSIMO SIGNORE,

Mille e mille grazie alla sua gentilezza, d' avermi favorito del Panegirico (2) *e della sua cara lettera dei* 27 *dicem-*

(1) Il Sig, Francesco Angelini di Ascoli fratello di Monsignor Giuseppe Luogotenente del Vicariato.

(2) Allude all'opuscolo del Cicconetti intitolato = *Panegirico a Pietro Giordani* = pubblicato in Roma nella Tipografia delle Belle Arti, anno 1847.

bre. Io la ringrazio mille volte della sua cordialità e degli amorevoli augurii che mi fa: anch'io ne fo a lei altrettanti. Io la prego molto di salutarmi cordialmente il Signor Angelini, e di riverirmi (se l'è comodo) il Signor Professor Rezzi. Mi scusi se scrivo poco perchè non posso; sono un povero vecchio, caduco. Ma con tutto l'animo la ringrazio, la riverisco, e sino all'ultimo sarò suo affezionatissimo

Parma, martedì 4 Gennaio 1848.

PIETRO GIORDANI.

ESEMPIO QUARTO

AL P. DON STANISLAO NARDI.

La virtù ed il merito del Sig. Salvator Francesco suo fratello sono stata la cagione di ogni suo avanzamento alla Corte. Io non vi ho avuto parte alcuna, se non quella di una sincerissima attestazione, con la quale non ho fatto altro che far nota la verità. Godo, che questa mi abbia guadagnata la padronanza di Vostra Paternità Molto Reverenda, a cui sarò sempre buon servitore. La supplico pertanto dei suoi comandamenti, e le bacio cordialmente le mani.

Firenze. . . . . .

FRANCESCO REDI.

DELLA LETTERA DI OFFICIOSITA'.

Sotto una tale denominazione si comprendono quelle che riguardano *i doveri dell'amicizia, della società, della civiltà* (v. Es. 1.°), *della umanità:* ma più particolarmente quelle nelle quali *offeriamo altrui l'opera nostra, pregandolo a servirsene* (v. Es. 2.°).

Tutta l'arte pertanto delle Lettere Officiose consisterà nel dar a conoscere di amare e stimare la persona a cui si scrive, e nel protestarci bramosissimi di servirla in ciò che possiamo.

Ad esse convengono non meno le proteste e le altre civili e cortesi espressioni solite adoperarsi in quasi tutte le Lettere, segnatamente sul principio e sulla fine.

Per ultimo, al presente capo si riferiscono pure le Lettere di felice augurio, nelle quali, meglio che in altre qualsivogliano, eviterassi a tutto potere l'affettazione, e quanto può svegliare in noi il sospetto che si scenda a tali uffizii ed augurii per solo nostro interesse, e non per sincero desiderio dell'altrui felicità.

La Risposta delle *Lettere Officiose* sarà in parte di *Ringraziamento* ed in parte *Officiosa*, ella stessa, agli augurii ed alle proteste essendo più che doveroso rendere la pariglia (v. Es. 5.°).

ESEMPI

—

Esempio Primo. — *Proposta.*

Il Baronio a non so qual personaggio augura felice la Pasqua:

Vorrei che queste solennità come mi portano spesso occasione di augurare a V. S. Illustrissima felicità e contento, così mi dessero modo di mostrare con la mia servitù l'obbligo che io tengo alla sua benignità, che sarei altrettanto pronto in servire V. S. quanto sono ardente in pregarle dal Signore Iddio prospere queste santissime feste di Pasqua. Ma poichè ciò non mi è concesso, la supplico a rendersi almeno certa che in me vanno del pari l'infinita devozione dell'animo mio, e il desiderio che ho delle prosperità sue, e di servirla. Con che le faccio umilissima riverenza.

Di Roma, 10 *marzo* 1598.

Esempio Secondo. — *Proposta.*

Lettera del Gelli a M. Francesco Melchiori che lo richiedeva di amicizia:

Due sono le sorti dell'amicizia, favellando per ora così in generale di lei. L'una nasce dalla natura, ed è mantenuta continuamente da lei; e l'altra ha l'origine dalla elezione, onde ha bisogno a volerla conservare, come ha il fuoco, a volerlo mantenere, di nuova esca o di giovamento o di diletto, conversando in presenza o scrivendo, e facendo altri

uffizii amichevoli in assenza. Delle quali amicizie è già molto tempo che voi vi guadagnaste abbondantemente appresso di me la prima. Io non vi dico con quella generalità, nella quale si ama ciascuno per essere di una specie medesima; ma con quella affezione che si debbono amare gli uomini dotati di qualità buone e lodevoli, delle quali mi è pervenuto all' orecchie, più tempo fa, che siete ornato voi. E dappoichè desiderate ancor l'altra, io ve ne fo liberamente un dono, con maggior desiderio mio di darvelo, che non è il vostro di ottenerlo; ma con questa protestazione, che se io non userò di poi così spesso con voi gli officii detti di sopra, ch' ella ha di bisogno, voi non ve ne maravigliate o pensiate che io non v' abbia donato quel che par che io così volentieri vi dia. Imperocchè e per l' esercizio del quale io ho a vivere, e per l' occupazione che mi hanno data quest' anno i nostri accademici di esporre pubblicamente, i giorni delle feste, il nostro divinissimo Dante, io non ho tanto tempo, che io scriva bene spesso quel che occorre alle mie faccende famigliari, non ch' io possa scriver lettere per consumar piuttosto il tempo fuggendo l' ozio, che per altra cagione. Sicchè, se voi pur volete questa mia amicizia, vi bisogna pigliarvela in quel modo ch' io posso darvela; promettendovi però di non mancar mai, dove io possa far cosa la quale vi sia grata, nè volendovi ancor tôrre per questo dallo scrivermi, qualunque volta vi piace, perchè vi risponderò sempre, purchè voi mi diate di que' titoli i quali si convengono ad un par mio. E vivete felice e amatemi.

Di Firenze, addì 3 marzo 1553.

Esempio Terzo

Al Conte Luigi Nomis di Cossilla, Regio Archivista Consigliere di S. M. a Torino.

Io corro una gran fortuna nel vedermi vivo nella memoria di tanti alti e buoni Piemontesi, fra i quali ella è uno dei primi. La sua graziosissima lettera, data ai 24 dicembre ultimo e rendutami solamente ieri, mi fa fede di quanto io mi sia avanti nelle sue affezioni: dal che ricevo tutta quella contentezza, che suol venire da accidenti felicissimi. Io la ringrazio con tutto l'animo e le rendo mol-

tiplicati a mille doppi gli auguri che mi fa. Canavesani siamo, e di Felletto mi ricordo con tutta dolcezza, nè credo che la fortuna ci abbia ad essere tanto nemica, che più non ci rivediamo. Le sponde dell'Orco, che è un bel fiume e non punto come quel dell'Inferno di cui porta il nome, forse chi sa? ci accorranno ambidue ancora. Ma ella dirà che bisogna ch'io faccia presto, perchè son vecchio, ed io veramente farò, nel ritornarvi, più presto che sarà possibile. Si conservi intanto, e pensi ch'io sono obbligatissimo alle sue gentili e generose maniere.

Parigi, addì 7 gennaio 1833.

Carlo Botta.

DELLA LETTERA DI DESCRIZIONE

Le *Lettere di Descrizione* sono quelle nelle quali *facciamo la esposizione di luoghi, fatti, costumi, narrandoli o descrivendoli con una certa ampiezza e con tutte le particolari circostanze* (v. gli Es.).

Il narrare altrui e descrivere convenientemente un fatto, un luogo, una festa, una costumanza richiede svegliatezza d'ingegno, fantasia pronta e vivace, eleganza, chiarezza: e però lo scrivere di cotali lettere è cosa di grande difficoltà, in tanto che non è concesso il dimostrarsi in esse mediocri. Bartolommeo Gamba ne raccolse in un volume parecchie di rara e squisita bellezza, cui potrete con molto utile e diletto a vostro agio riscontrare.

Alle Lettere di *Descrizione* risponderassi con una Lettera di Ringraziamento (v. pag. 25), o con una di Lode (v. pag. 15); di Ringraziamento, se il fatto narrato potesse rapportarsi a' nostri interessi: di Lode, coll'encomiare la precisione, l'evidenza, la maestria adoperata dallo scrivente.

ESEMPI

—

Esempio Primo

A suo Fratello Carlo.

Ricevo la tua dei 9 nella quale smentisci le mie imputazioni ingiuriose alla tua costanza e alla tua esperienza

in amore; e non mi lasci che rispondere. Non so chi ti abbia scritto del pranzo di Mai. Te ne scrissi io in altro proposito, ma questo fu in data posteriore alla tua lettera. Veramente poche consolazioni potrei provare uguali a quella di vedere effettuato il progetto che mi descrivi circa il matrimonio di Paolina. Son certo che dal tuo lato non lascerai cosa che possa giovare a questo effetto. Non so, e niuno può sapere, se Paolina sarà contenta nel suo nuovo stato e con questo compagno; ma tutti sappiamo di certo, che per lei non v'è miglior partito, anzi nessun partito, se non quello di maritarsi presto, e se è possibile, con un giovane. Salutala tanto da parte mia, ed esprimile i miei sentimenti come tu credi: in seguito dammi nuove di questo affare. Venerdì 15 febbrajo 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso e ci piansi. Questo è il primo e l'unico piacere che ho provato in Roma. La strada per andarvi è lunga, e non si va a quel luogo se non per vedere questo sepolcro; ma non si potrebbe anche venire dall'America per gustare il piacere delle lagrime lo spazio di due minuti? È pur certissimo che le immense spese che qui vedo fare non per altro che per procurarsi uno o un altro piacere, sono tutte quante gettate all'aria, perchè in luogo del piacere non s'ottiene altro che noia. Molti provano un sentimento d'indignazione vedendo il cenere del Tasso coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino d'una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questo cenere sotto un mausoleo. Tu comprendi la gran folla di affetti che nasce dal considerare il contrasto fra la grandezza del Tasso e l'umiltà della sua sepoltura. Ma tu non puoi avere idea d'un altro contrasto, cioè di quello che prova un occhio avvezzo all'infinita magnificenza e vastità de' monumenti romani, paragonandoli alla piccolezza e nudità di questo sepolcro. Si sente una trista e fremebonda consolazione pensando che questa povertà è pur sufficiente ad interessare e animar la posterità laddove i superbissimi mausolei, che Roma racchiude, si osservano con perfetta indifferenza per la persona a cui furono innalzati, della quale o non si domanda neppure il nome o si domanda non come nome della persona ma del monumento. Vicino al sepolcro del Tasso è quello del poeta Guidi, che volle giacere prope

magnos Torquati cineres, come dice l'iscrizione. Fece molto male. Non mi restò per lui nemmeno un sospiro. Appena soffrii di guardare il suo monumento, temendo di soffocare le sensazioni che avevo provate alla tomba del Tasso. Anche la strada che conduce a quel luogo prepara lo spirito alle impressioni del sentimento. È tutta costeggiata di case destinate alle manifatture, e risuona dello strepito dei telai e d'altri tali istrumenti, e del canto delle donne e degli operai occupati al lavoro. In una città oziosa, dissipata, senza metodo, come sono le capitali, è pur bello il considerare l'imagine della vita raccolta, ordinata e occupata in professioni utili. Anche le fisonomie e le maniere della gente che s'incontra per quella via hanno un non so che di più semplice e di più umano che quelle degli altri; e dimostrano i costumi e il carattere di persone la cui vita si fonda sul vero e non sul falso, cioè che vivono di travaglio e non d'intrigo, d'impostura e d'inganno, come la massima parte di questa popolazione. Lo spazio mi manca: t'abbraccio. Addio, Addio.

Roma, 20 febbraio 1823.

GIACOMO LEOPARDI.

ESEMPIO SECONDO

A SUA SORELLA PAOLINA.

Paolina mia. Ricevetti a Firenze la tua dei 2, la quale puoi figurarti quanto mi fosse cara: io ti aveva scritto già poco prima, stando in grande impazienza di aver le nuove di casa. Ti dissi che sarei andato a Massa, ma i miei amici di Firenze mi hanno fatto determinare per Pisa, città tanto migliore e di clima tanto accreditato. Partii da Firenze la mattina dei 9 in posta, e arrivai la sera a Pisa, viaggio di 50 miglia. Jeri notte, per la prima volta, dopo più di sei mesi e mezzo, dormii fuori di locanda, in una casa dove mi sono collocato in pensione, a patti molto discreti. Sono rimasto incantato di Pisa per il clima: se dura così sarà una beatitudine. Ho lasciato a Firenze il freddo di un grado sopra gelo; qui ho trovato tanto caldo che ho dovuto gettare il ferrajuolo e alleggerirmi di panni. L'aspetto di Pisa mi piace assai più di quel di Firenze: quest

Lung' Arno è uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente, che innamora: non ho veduto niente di simile nè a Firenze, nè a Milano, nè a Roma: e veramente non so se in tutta l'Europa si trovino molte vedute di questa sorta. Vi si passeggia poi nell'inverno con gran piacere, perchè v'è quasi sempre un'aria di primavera; sicchè in certe ore del giorno quella contrada è piena di mondo, piena di carrozze e di pedoni: vi si sentono parlare dieci o venti lingue; vi brilla un sole bellissimo tra le dorature dei caffè, delle botteghe piene di galanterie e nelle invetriate dei palazzi e delle case, tutte di bella architettura. Nel resto poi Pisa è un misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico che non ho mai veduto altrettanto. A tutte le altre bellezze si aggiunge la bella lingua. E poi vi si aggiunge che io, grazie a Dio, sto bene, che mangio con appetito, che ho una camera a ponente che guarda sopra un grand'orto, con una grande apertura tanto che si arriva a veder l'orizzonte, cosa di cui bisogna dimenticarsi in Firenze. La gente di casa è buona, i prezzi non grandi; cosa ottima per la mia borsa, la quale non è stata troppo contenta de' Fiorentini: e non vorrei che credeste ch'io fossi venuto qua in posta, come vi ho detto, per fare lo splendido: ci sono venuto con una di queste piccole Diligenze Toscane che fanno pagar meno che le vetture. Salutami tutti, dammi le nuove di tutti; bacia le mani per me a babbo e a mamma: e scrivimi, ma scrivimi presto, e dammi tutte le nuove che sai, prima di casa, poi di Recanati, poi della Marca. Di' a Carlo, se mi vuol sempre bene. Aspetto qualche notizia da Bunsen, quando egli ripasserà per Bologna questo decembre. Così siamo rimasti d'accordo. Egli passerà pure per Recanati. Addio.

Pisa, 12 novembre 1827.

GIACOMO LEOPARDI.

ESEMPIO TERZO

A M. PLINIO TOMACELLO.

Giunsi al Lago alla festa di Santo Bartolomeo, la quale fu bellissima, e ve la conterò poi, per esser cosa d'un ricco monte, in che s'appresentano tutti i giuochi e tutti i

piaceri che si scrivono d'Arcadia. Trovatolo quietissimo, passai a Salò piacevolissimamente con un barchetto vogando a quattro remi. Sapete che in Padova meco di continuo era un gran nugolo di neri pensieri, onde qui venni a rasserenarmi. Quello che non potei fare io stesso con me stesso; quel che non poteste voi nè con fedeli ricordi, nè con dolci riprensioni, nè con efficaci preghi, che pur mi siete vero amico; quel che non puote il tempo, ancorchè comunemente lo soglia fare, per essere il solo autore d'allegria, fece in un subito l'aspetto solo di questo Lago e di questa Riviera, che in quella prima vista un profondo e largo respirar che mi s'aprì dal cuore, mi parve che mi portasse via un gran monte d'umori che fino allora mi avea tenuto oppresso. Se potete venir ancor voi e tralasciare il metodo, intorno il quale siete occupato, dopo che illustraste l'oscurissima canzone di messer Guido, non dovete lasciar questa occasione in nessun modo. Perchè ancorchè voi non siate così soggetto agli umori, come son io, pur mi pare avere alcuna volta compreso che raccolto n'abbiate di dentro una particella voi ancora e che bisogno vi sia di medicina. Ma, posto anche che ciò non fosse, essendo noi da due anni addietro stati compagni negli studi di Filosofia e nel servizio del Signor Priore di Roma, congiunti in legami d'oro d'amor che non ha l'ale, e avendoci sempre in ogni cosa l'un l'altro concordissimamente compiaciuto (con fare a tutti chiaro che non la simiglianza dell'arti, come vuol quel Greco che imparò senza maestro, ma il costume de' buoni è quello che genera fra due invidia e contenzione) dovete compiacermi di questo ancora, e venire a partecipare i beni del vostro amico. Voglio perder la vita, se giunto che sarete qua, non vi parrà d'esser venuto in luogo simile a quello ove dicono abitar gli animi nostri, quando partiti di qua, come d'un tenebroso e tempestoso mare, arrivano in parte dove fermati, per non sapere che desiderar più oltre, contenti in sempiterna luce si godono una tranquillità infinita. Però, ancorchè Catullo mosso da strano capriccio poetico con il suo faselo andasse a vedere la nobile Rodi, e tutte le maraviglie dell'Arcipelago fin oltra lo stretto di Porto, dove passò la prima nave di que' scelti cavalieri Argivi, ch'andarono al monton d'oro; nondimeno ritornato che fu a questo spettacolo di nuovo paradiso, fece voto a Castore e Polluce

di non partirsene più mai. Qui vedrete un cielo aperto, lucente e chiaro, con largo moto e con vivo splendore quasi con un suo riso invitarci all'allegria. E s'egli è vero che le stelle e 'l sole si pascono, come vogliono alcuni, degli umori dell'acque di quaggiù, credo fermamente che questo limpido Lago sia in gran parte cagione della bellezza di questo cielo che lo cuopre; o crederò che Dio per simile ragione, con la quale dicono che abita ne' cieli, a questa parte faccia la maggior parte di sua stanza. L'aere similmente vi è lucido, sottile, puro, salubre, vitale e pieno di soave odore, e massimamente alla Riviera nostra; e se alcuni hanno detto che in certa parte del mondo sono animali che vivono d'odore, stimo che non intendessero in quel senso che riprende il maestro vostro e mio, ma volessero dire che qui gli uomini per tal causa, oltre che vivono più tempo, vivono ancora più lieti e sani, che questa sola è veramente vita. Il Lago è amenissimo, la forma d'esso bella, il sito vago; la terra che lo abbraccia, vestita di mille vari ornamenti e festeggiante, mostra d'essere contenta appieno per possedere un così caro dono; ed esso all'incontro negli abbracciamenti di quella dolcemente implicandosi, fa come d'industria mille riposti recessi, che a chiunque li vede empiono l'anima di maraviglioso piacere, e molte cose vi si veggono, che ricercano occhi diligenti e molta considerazione: onde avviene che, perchè l'uomo vi torni spesso, non è però che sempre non vi ritrovi maraviglia nuova e nuovo piacere. Varia in cento grate maniere aspetto e colore al variar dell'aure e dell'ore. Di bravura contende col mare Adriatico e col Tirreno. Di tranquillità vince ogni placido stagno e piano fiume. Io l'ho visto nel levare e nel tramontar del sole alcuna volta tale, che son rimasto pien di spavento, perchè vedendovi entro fiammeggiare il sole, ed una via per mezzo dritta e continua piena di minuti splendori, e tutto il Lago di color celeste, e mirando l'orizzonte suo, certo mi parea che, come per ingegno umano della sfera si è fatto l'astrolabio, così per divina volontà quello fosse il cielo ridotto in piano. Alzando gli occhi poi mi disingannava: ma dolce tanto m'era questo errore, che non v'è certezza che lo paragoni. Ma perchè non è possibile con parole mie agguagliar tante e sì leggiadre e divine varietà, lascerò che le immaginiate voi, o più presto

che le vegniate a contemplar dappresso: chè non avendo cose simili mai altrove vedute, con l'immaginazione non le potete apprendere. E se gli antichi scrittori di Roma e di Atene non diedero fama a questo luogo, per quel che si legga, son d' opinione che ciò fosse perchè altri non lo videro, altri si spaventarono di sì alta impresa. Il buon Virgilio che ciò ben potea fare, portato dalla sua musa a questo passo, se ne passò con un verso solo alla sfuggita. Non vorrei però che per avventura credeste che avessi tolto io a lodarlo: prima perchè sarei presuntuoso, chè lo scrivere del Carpione solo affaticò la mano e l'ingegno del Fracastoro: poi sapete ch' io non entro in questi balli, che non riuscirei, perchè quelli che al tempo d' oggi scrivono materia di laudi, per lo più sogliono formare apparenti bugie, ed io per natura ed instituto mio fui sempre amico di semplice verità. Lungo le rive che sono distinte con belle abitazioni e castelli, e d' ogn' intorno ridono, si vede in ogni stagione andar Primavera. Seco è Venere in abito più scelto: Zeffiro le accompagna, e la madre Flora va innanzi spargendo fiori e odori che danno la vita, della quale sopra vi diceva; e dalle rive rivolgendo la vista verso le piagge ed i colli che in alto si mostrano tutti fruttiferi e lieti e beati, pare che non si possa dire, se non ch' ivi tenga sua stanza la sorella del silenzio e la felicità. I frutti sono tutti qui più saporiti che altrove, e tutte le cose che nascono dalla terra, migliori. Per li giardini che qui sono, e quei dell' Esperide, e quelli d'Alcinoo e d' Adon, la industria de' paesani ha fatto tanto che la natura, incorporata con l' arte, è fatta artefice e connaturale dell'arte, e d'amendue è fatta una terza natura, a cui non saprei dar nome. Ma de' giardini, degli aranci, limoni e cedri, de' boschi d'ulivi e lauri e mirti, de' verdi paschi, delle vallette amene e de' vestiti colli, de' rivi, de' fonti, non aspettate ch' io vi dica altro, perchè questa è opera infinita, come opera infinita è quella delle innumerabili stelle dell' ottava sfera, con la quale tengo per fermo che questa patria abbia corrispondenza, se le cose di quaggiù creder si dee ch' abbiano proporzione certa con quelle di sopra, poichè da quelle dipendono, e sono esse ancora nelle specie loro eterne. E perchè le cose vaghe, le quali in gran maniera creano piacer ne' sensi nostri, non lungo tempo dilettano,

se non vi è appresso il contrario, acciocchè qui fosse compiuta perfezione, provvide natura che verso la parte che guarda settentrione, fossero monti alti, ardui, erti, pendenti e minacciosi, che a chi li guarda mettono orrore, con spelonche, caverne e rupi fiere, albergo di strani animali e d'eremiti. In cima si veggono alcuna volta lampi di fuoco e nebbie in forma di giganti, e se non ch'io non voglio mescolar favole fra 'l vero, io direi che la pugna de' giganti, onde Olimpo, Pelio ed Ossa sono famosi, fosse stata qui, poichè vi si veggono ancora espresse le figure loro. È verisimile parmi che se que' nemici di natura volessero salire in cielo, stimolati dall'invidia ciò tentassero dalla parte più bella. Sopra queste montagne abitano genti selvagge e dure, le quali tanto tengono di pietra e di quercia quanto d'uomo, e campano di castagne la maggior parte dell'anno, cioè delle ghiande del secolo antico, e vi sono persone di tanta varietà di visi, d'abiti e d'artificii, che computate tutte insieme con le genti civili, gentiluomini e signori che abitano alla Riviera, rappresentano la forma, lo stato e l'essere di tutti gli uomini che sono stati fin qui di età in età dalla prima origine del mondo: il che è argomento che conclude la nobiltà e perfezione di questa regione: le quali due cose, oltre le sopradette, vi debbono invitare, anzi forzare a venirci. Ma per dirvi un'altra cosa, io sono stanco, nè son giunto ancora al mezzo della fatica, e mi restava anche a dire del monte di S. Bartolomeo, e m'aveva proposto nell'animo di dirvi appresso che conversazione qui avrete e quai passatempi: ma io non posso più appena muover la penna. Qui dunque farò fine, e vi aspetterò. Fra questo mezzo, libero mi starò nel mio Gazano, nè vedrò libro alcuno mai, nè penserò del passato o del futuro; che quel ch'è stato, fu, quel che ha da essere non può mancare: del presente mi goderò senza pensieri, neppur pensando a questo, amando la negligenza, e quella ancor negligentemente, e ragionando, in luogo di contendere d'Aristotile e di equanti e deferenti, d'agliata, di torte e di frittelle; e sotto i rami d'arbori ombrosi e gai vedrò spesso ballare la mia Leucippe e Crambe, ed io sarò il Messere. Mi raccomando.

Di Gazano, ...

Jacopo Bonfadio.

Esempio Quarto

A Giambattista Giustiniano.

Jeri sera giunsi di Cividale con l' animo fatto sereno, e col corpo ridotto a migliore stato che prima. Per certo bel sito di città, bei colli, bel paese; non si può desiderar meglio! Non potreste credere quanti spiriti vitali mi siano passati al cuore, quanta maninconia mi sia uscita dal petto nel mandare la vista per quei prati, per quei colli, per quelle rive dove Bacco, Flora e Pomona hanno dilettevole e amato ricetto. Non è poggio nel contorno di Cividale, ch' io non abbia voluto ascendere, e che io non v' abbia dimorato le ore per pascer la vista di quell' amabile e grazioso aspetto che porta seco il nascere dell' aurora e del sole in quel paese. Avreste veduto prima le sommità de' monti più alti tingersi a poco a poco di giallo, e poco appresso, ferite dal sole nascente, diventare di color d' oro, ed in ispazio di altrettanto, i colli poco rilevati dal piano, essere ancor essi indorati dal sole con maravigliosa vaghezza, la quale si fa maggiore doppiamente di quella delle Alpi, per esser i colti piani di vigne e di arboscelli fruttiferi posti a lungo sopra gradi incavati nel terreno in guisa di teatro, successivamente l' un sopra l' altro; le quali vigne e arboscelli par che con le loro ombre facciano contrasto al sole, che non allumi il terreno; e ciò facendo avviene cosa mirabile da vedere, ch' egli illustra la parte superiore sì che par tutta d' oro, e penetrando per le foglie tinte di rugiada, e mosse leggermente da un poco di soave aura tra le ombre di tutto l' arbore, rappresenta nel terreno alcuni splendori tremolanti e certi lumi in forma lunga, che paiono vene e verghe d' oro purissimo. Nè minor vaghezza porta seco poi il percuotere che fa il sole nelle ghiare de' torrenti che discendono da' monti il verno piovoso, perchè, illustrate da nuovo e chiaro splendore, le pietre maggiori sembrano rubini orientali, e l' arena, quella di Tago e di Pattolo. Quanto respiramento credete che apporti poi all' animo il volger la vista d' intorno, e vedersi vicino agli occhi per ispazio di un mezzo miglio la città di Cividale, il cui sito, giacendo alla foce di una spaziosa valle, e sopra un fiume famoso appresso scrittori, è così bello che

non dispiacque a Cesare, perchè si legge ch' egli, tornando in Lamagna vi vernò alcune sue legioni, e pose nome Forum Julii. *Vedei poi il Natisone, che le passa per mezzo, discender con acque purissime e limpidissime, e aversi fatto un letto fra monti e dirupi largo e profondo. Se voi vedeste le caverne e gli antri che la natura e il fiume ha fatto in quei sassi, la grandezza degli scogli che sono nel mezzo, la profondità delle sponde all' acqua, gli edifizj che posti all' estremità delle rive pendono sopra il fiume, la bellezza di un ponte di pietra, che con due archi appoggiati ad uno scoglio, che è nel mezzo del fiume, con ampia altezza e larghezza dà passaggio comodo a' viandanti e abitatori della città; direste tutto sospeso e sopra di voi: questa è cosa notabile e maravigliosa. Stendendo poi la vista più oltre sopra lo spazio d' una pianura d' intorno otto miglia, si vede la città di Udine, il cui castello posto sopra un monte di mediocre altezza, e nell' ambilico della Patria, rappresenta un aspetto piacevole e novo. Volgete poi gli occhi alla parte di mezzogiorno, cioè verso il mare, voi vi godete la vista infinita, e il piacere che porta seco la coltura de' campi, lo stendersi de' piani e il pascere degli armenti. Godete d' appresso Rosazzo, abbazia coronata di colli bellissimi ed amenissimi. Un poco di lontano il sito di Aquileja, quel di Monfalcone e altri, che il narrarli sarìa cosa lunga e soverchia. Se piegate il volto poi un poco verso oriente, vi si fa innanzi il paese che si chiama Colli, cioè un numero infinito di monticelli colti, che posti l' un dietro l' altro nelle lor cime paiono onde di mare che si movano piacevolmente. Quindi girando gli occhi verso tramontana, ove la vista è terminata dalle Alpi vicine, scoprite valli, selve, dirupi, aperture di monti; ed abbassando gli occhi alle radici loro, ecco poggi piacevoli da salire, pieni di vigne e di varie maniere di frutti. È cosa incredibile il desiderio che mettono quei bei prati di camminarvi e sedervi sopra, posti in riva, e sotto quei monticelli, partiti da quei cespugli col loro piano pieno di fiori di mille colori, simili a' tappeti finissimi che vengono di Levante. A queste cose s' aggiunge l' udir Eco risponder da molte parti a un confuso suon di campane, a varie e diverse voci di animali, al cantare di pastorelle e pastori. L' udir similmente il canto di mille varj uccelli, sentir gli uccellatori, qual con foglia, qual con fischio rappresentar*

le lor voci sì gentilmente, che di loro ne fanno abbondanti e sollazzevoli prede. Ma che dirò io del respiramento che viene al core dalla bontà e purità di quest'aere? Signor mio amorevolissimo, poss'io morire se non vi dico il vero: non ho cognizione di medicina per certo, ma per una cotal ragion naturale ho ferma credenza che 'l vostro affreddamento, o indisposizione di stomaco che sia, si risolverebbe solo col puro e soave di questo cielo, col quale si digeriscono flegme, si consumano catarri, e l'uomo si scorda quasi ove sia lo stomaco. Oh come interamente ho goduto la parte mia! Oh come gustevolmente la sera fin alle due ore passava tempo in diportarmi per prati e pianure vicine al mio albergo! e nel respirare e prender fiato, sentiva soavemente entrarmi un non so che di odorifero e spiritale nel petto. La mattina poi l'aurora mi coglieva in letto giammai. Ma riducendo le molte parole in una, perchè io son richiesto a uscir di casa da alcuni amici, a Cividale il sole mi è paruto più risplendente che in altro luogo, il cielo più azzurro, le stelle più luminose. Gli uomini domandati del quale dello stomaco, dicono che non lo conobbero mai, e si spiata di rado, se non quando si vuol assaggiare qualche buon vino. E vamme via malinconia.

Giovanni Gaudenzio.

Esempio Quinto

Al Sereniss. Duca di Modena

Se le nuove di Roma non sono spiaciute all'A. V., mi do a credere che gli avvisi di Tivoli non siano per esserle discari. Mi sia conceduta questa licenza, che dalle cose civili io passi alle boschereccie, e che da' negozj io venga alle delizie. Il sito di Tivoli per sua natura è bellissimo, e per tale fu scelto dai Romani superstiziosi investigatori de' gusti e de' piaceri. La città, benchè non molto popolata, serba le vestigia d'una venerabile antichità: questa è coronata di collinette fertili di vigne e di oliveti: per mezzo le scorre l'Aniene (ora Teverone) che precipitando da alcune balze altissime si fa strada coll'impeto, muta corso con la violenza, e in sotterranee caverne seppellendosi risuscita di nuovo con meraviglia dei riguardanti. Lo strepito è grandissimo, e se maggiore è quello

delle Catadupi del Nilo, non istupisco che gli abitatori circonvicini si descrivano sordi. Il paese è d' ogni intorno seminato d' alcune ruine di ville antiche; cioè di Mecenate, di Quintilio Varo, d' Adriano e d' altri. Il dente dell' età non perdona alla durezza de' marmi, e le prodighe e le eccessive fatiche di quegli animi vasti sono al presente conculcate dall' erbe e calpestate dalle spine. Ma forse è ventura di quel secolo ciò ch' altri gli reca a danno, poichè le superbie dei sopraddetti giardini arrossirebbero paragonate a questo dell' Illustrissimo Signor Cardinal d' Este. Duolmi che la mia penna non sia bastante a descriverla all' A. V. qual egli è. Il numero delle meraviglie confonde l' intelletto, e l' abbondanza de' soggetti fa sterile la mente di concetti e di parole. L' entrata di lui è posta in piano; ma di subito si rappresenta all' occhio la prospettiva del palagio, il quale sta così in alto, che par quasi ch' egli abbia i fondamenti nell' aria. A questo si sale per alcune strade ombrose d' antichissime piante, e quattro sono i piani ove si può trar fiato. Ma neppure in questi alternati riposi l' occhio sa stare ozioso; imperocchè la quantità delle statue e delle fontane con oggetti sempre nuovi, affaticano lo sguardo e stancano l' ingegno. I boschi che formano spalliere sono immensi, ma gli scherzi dell' acqua sono infiniti. Un fiume perpetuo diviso in mille torrenti è giocondissimo spettacolo a chi passeggia. Due fontane però son quelle che eccedono la meraviglia. Una ve n' ha che suona un organo, ed a voglia di chi il comanda varia concento. Gli antichi non arrivarono a questa isquisitezza di delizie, nè seppero mai far l' acque armoniose, nè dar lo spirito alle cose insensibili; l' altra imita quell' ordigno fatto di razzi, che si chiama girandola, e che nelle feste ed allegrezze de' grandi è solito di rappresentarsi. L' acque tumultuariamente si rintrecciano e si raggirano, e lo strepito non è diverso da quello che fa la polvere allora che scoppia: l' ingegno umano ha sconvolto gli elementi, ed ha saputo attribuire all' acqua l' effetto del fuoco. Forse il genio de' Principi Estensi comanda alla natura, e alla grandezza dell' animo loro ubbidiscono queste cause seconde. Ma io non voglio stendermi gran fatto in tale descrizione, perchè la stimo soggetto mirabile d' un poemetto, nè vo' rubare al verso per arricchire la prosa. Passerò agli esercizii che generalmente si fanno. Qui la libertà con nuovo titolo è pre-

rogativa della servitù. La mattina, udita la messa, chi se ne va a passeggiare per gli uliveti, chi gioca a palla corda, chi alla piletta, chi al maglio, e chi studia e chi discorre. All'ora del pranzo tutti si riducono al servizio del padrone, il quale ogni giorno onora della sua tavola qualche Prelato forestiero. Monsignor Corsini e Monsignor Torelli vi sono del continuo, amendue personaggi letteratissimi e di maniere troppo rare. La mensa è da Principe grande, ma non da Principe ambizioso; e 'l numero e la qualità delle vivande fanno un misto graziosissimo di magnificenza e di frugalità. Il discorso che si ha dopo pranzo per l'ordinario è di lettere; e 'l cavaliere Giuseppe con la solita vivacità dell'ingegno è il sale del convito. Il gusto a giorni addietro s'accrebbe con la presenza del Signor D. Virginio Cesarini e del Signor Ottavio Rinuccini; i quali in gran parte consolarono il rammarico che sentì il padrone per la partita dell'Illustrissimo Signor Cardinal Capponi, che in punto venne e sparì. L'avanzo del giorno è consecrato alla libertà. Molti si trattengono co' dadi, molti con le carte, altri con libri, altri con ragionamenti; e la varietà del commercio fa più gioconda la conversazione. L'occasione di far riverenza al Signor Cardinale m'ha fatto godere di questi piaceri, e la devozione m'ha aperto l'adito alle delizie. Io n'ho voluto far parte all'A. V. persuadendomi che questa breve e succinta relazione debba servirle per sollevamento d'animo dopo la severità de' studj più gravi ed importanti negozj. Fra pochi giorni sarò in Roma, nè cesserò di scriverle per non mancar d'ubbidirla. Intanto all'A. V. con profondissima riverenza m'inchino, augurandole il colmo d'ogni desiderata grandezza.

Di Tivoli, il 27 ottobre 1720.

FULVIO TESTI

ESEMPIO SESTO

Il Foscolo descrive ad un amico una solenne festa campestre, alla quale erasi trovato presente:

Jeri giorno di festa abbiamo con solennità trapiantato i pini delle vicine collinette sul monte rimpetto alla chiesa. Mio padre pure tentava di fecondare questo sterile monticello; ma i cipressi ch'essa vi pose non hanno mai potuto allignare, e i pini sono ancora giovinetti. Assistito da pa-

vecchi lavoratori ho coronato la vetta, onde casca l'acqua, di cinque pioppi, ombreggiando la costa orientale di un folto boschetto che sarà il primo salutato dal sole quando splendidamente comparirà dalle cime de' monti. E ieri appunto il sole più sereno del solito riscaldava l'aria irrigidita dalla nebbia del morente autunno. Le villanelle vennero sul mezzodì coi loro grembiali di festa intrecciando i giuochi e le danze di canzonette e di brindisi. Tale di esse era la sposa novella; tale la figliuola, tal' altra la innamorata di alcuni lavoratori: e tu sai che i nostri contadini sogliono, allorchè si trapianta, convertire la fatica in piacere, credendo per antica tradizione de' loro avi e bisavi, che senza il giolito de' bicchieri gli alberi non possano mettere salda radice nella terra straniera. Frattanto io mi vagheggiava nel lontano avvenire un pari giorno di verno, quando canuto mi trarrò passo passo sul mio bastoncello a confortarmi a' raggi del sole, sì caro a' vecchi, salutando, mentre usciranno dalla chiesa, i curvi villani già miei compagni ne' dì che la gioventù rinvigoriva le nostre membra, e compiacendomi delle frutta che, benchè tarde, avranno prodotto gli alberi piantati dal padre mio. Conterò allora con fioca voce le nostre umili storie a' miei e a' tuoi nepotini, o a quei di Teresa che mi scherzeranno dattorno. E quando le ossa mie fredde dormiranno sotto quel boschetto alloramai ricco ed ombroso, forse nelle sere d'estate al patetico sussurrar delle fronde si uniranno i sospiri degli antichi padri della villa, i quali al suono della campana de' morti pregheranno pace allo spirito dell'uomo dabbene e raccomanderanno la sua memoria a' lor figli. E se talvolta lo stanco mietitore verrà a ristorarsi dall' arsura di giugno, esclamerà guardando la mia fossa: Egli, egli innalzò queste fresche ombre ospitali!

DELLA LETTERA DEDICATORIA

Le *Lettere Dedicatorie* altro scopo non hanno salvo quello di *manifestare a chi s' intitola un' Opera i sentimenti che determinano l'Autore a questo atto di amicizia* (v. Es. 1.° e 2.°), *di dovere, di rispetto o di riconoscenza* (v. Es. 3.°).

Norma infallibile a bene compilarne deesi prendere da questo principio, cui conviene aver sempre dinanzi agli occhi:

che *quanto più i sentimenti che c' inducono a farla saranno guidati dalla ragione, tanto più riusciranno graditi ed accetti.*

Ragionevole poi si darà a divedere lo Scrittore, se usi della massima modestia nel ragionare di sè e dell' Opera che al suo Mecenate offerisce; se le lodi a quest' ultimo dirette sieno opportune e convenienti, non ampollose, affettate o men vere, talchè od egli n' acquisti baldanza, dato che del soperchio non si avvegga, o del falso onore cui sa di non meritare abbia sdegno e dispetto; se i meriti reali di lui, piuttosto che quegli degli antenati, la cui gloria solo di riverbero gli appartiene, prendansi ad esaltare; s' egli sappia con un linguaggio umile e riverente la propria dignità di uomo e di scrittore conciliare al punto da non avvilirsi; se lasci destramente intravvedere, che a dedicare il suo libro non l' ebbe mosso lusinga o speranza alcuna di premio, ma solo amicizia o debito, rispetto o riconoscenza; se non mostrisi così ligio e premuroso del suo voto da mostrarsene contento, dove pure ogni altro voto e ogni altra approvazione gli manchi. Il quale ultimo mezzo, oltrechè riuscirebbe una fetida adulazione, verun uomo essendo da tanto da potere coll' unico suo nome dare ad uno scritto quella gloria immortale a cui mirano con ogni sforzo gli autori, è non meno gravissima ingiuria al Pubblico al quale si appartiene il farne giudizio, a tutti coloro insomma, da cui, oltre il suo Protettore, ambisce di essere letto.

ESEMPI

—

Esempio Primo

Al Principe Don Sigismondo Chigi.

È un momento consacrato all' amicizia il dono del libro che vi offerisco. Questa consolatrice dell' umana vita gode anch' essa in vedersi onorata dalle lettere, particolarmente se ciò si faccia senza lusso e senza fasto di lodi quantunque meritate. A me basta che il mondo sappia che io mi sono indirizzato a voi, perchè come perfetto letterato ed amico rettamente giudichiate del merito dell' opera, e dell' animo di chi nell' offerirvela ha l' onore di dirsi, ecc.

Pisa, 8 aprile 1775.

Angelo Fabroni.

ESEMPIO SECONDO

A GIO. BATTISTA NICCOLINI.

Ho tentato di porre in tutto il suo lume il poema di Callimaco per la chioma di Berenice, e mando a te il mio lavoro come premio della tua devozione a' poeti greci, e come nuovo testimonio della nostra amicizia. Veramente questa impresa presume maggiori studi di quelli che la fortuna e la giovinezza passata fino ad ora fra le armi e l'esilio mi possano aver conceduto. Pure se confronterai questo commento e la mia traduzione con quelle degli altri, non avrai, spero, a vergognare per l'amico tuo. E se tu trovassi che io possa essere superato da chi verrà, non troverai certamente ch'io non abbia avanzato chi mi ha preceduto. Però dove io avessi mancato, altri più dotto e più curioso di siffatti studi supplisca, ch'io per me ho decretato di usare dell'ingegno più a fare da me, che a mortificarlo sulle opere altrui. Nè mi sarei accinto a far da commentatore se in questa infelice stagione non avessi bisogno di distrarre come per medicina la mente ed il cuore dagli argomenti pericolosi a' quali attendo per istituto. Così Catullo, sebbene per la tristezza allontanato dalle vergini Muse, tentava nondimeno l'obblio della sua sciagura, traducendo per Ortalo questo medesimo poemetto. E me pure confortò la brevità di questi versi, e mi strinse la loro meravigliósa bellezza. Non credo che l'antichità ci abbia mandata poesia lirica che li sorpassi, e niuna abbiano le età nostre che li pareggi. Però dopo averli illustrati, come io so, mandandoli a te, intendo di mandarli, senza lusinga di gloria, a tutti i giovanetti tuoi pari, come tentativo del metodo di studiare i classici, sole fonti di scritti immortali.

Posterius graviòre sono tibi musa loquetur
Nostra: dabunt cum securos mihi tempora fructus. (1)

VIRG. *in Culice*, v. 9.

(1) Con più grave tenor quindi la nostra
Musa ti parlerà, come securo
Coglia negli ozj di mio 'ngegno i frutti.

Vers. di CESARE ARICI.

che *quanto più i sentimenti che c' inducono a farla saranno guidati dalla ragione, tanto più riusciranno graditi ed accetti.*

Ragionevole poi si darà a divedere lo Scrittore, se usi della massima modestia nel ragionare di sè e dell'Opera che al suo Mecenate offerisce; se le lodi a quest'ultimo dirette sieno opportune e convenienti, non ampollose, affettate o men vere, talchè od egli n'acquisti baldanza, dato che del soperchio non si avvegga, o del falso onore cui sa di non meritare abbia sdegno e dispetto; se i meriti reali di lui, piuttosto che quegli degli antenati, la cui gloria solo di riverbero gli appartiene, prendansi ad esaltare; s'egli sappia con un linguaggio umile e riverente la propria dignità di uomo e di scrittore conciliare al punto da non avvilirsi; se lasci destramente intravvedere, che a dedicare il suo libro non l'ebbe mosso lusinga e speranza alcuna di premio, ma solo amicizia o debito, rispetto e riconoscenza; se non mostrisi così ligio e premuroso del suo voto da mostrarsene contento, dove pure ogni altro voto e ogni altra approvazione gli manchi. Il quale ultimo mezzo, oltrechè riuscirebbe una fetida adulazione, verun uomo essendo da tanto da potere coll'unico suo nome dare ad uno scritto quella gloria immortale a cui mirano con ogni sforzo gli autori, è non meno gravissima ingiuria al Pubblico al quale si appartiene il farne giudizio, a tutti coloro insomma, da cui, oltre il suo Protettore, ambisce di essere letto.

ESEMPI

—

Esempio Primo

Al Principe Don Sigismondo Chigi.

È un momento consacrato all'amicizia il dono del libro che vi offerisco. Questa consolatrice dell'umana vita gode anch'essa in vedersi onorata dalle lettere, particolarmente se ciò si faccia senza lusso e senza fasto di lodi quantunque meritate. A me basta che il mondo sappia che io mi sono indirizzato a voi, perchè come perfetto letterato ed amico rettamente giudichiate del merito dell'opera, e dell'animo di chi nell'offerirvela ha l'onore di dirsi, ecc.

Pisa, 8 aprile 1775.

Angelo Fabroni.

Esempio Secondo

A Gio. Battista Niccolini.

Ho tentato di porre in tutto il suo lume il poema di Callimaco per la chioma di Berenice, e mando a te il mio lavoro come premio della tua devozione a' poeti greci, e come nuovo testimonio della nostra amicizia. Veramente questa impresa presume maggiori studi di quelli che la fortuna e la giovinezza passata fino ad ora fra le armi e l'esilio mi possono aver conceduto. Pure se confronterai questo commento e la mia traduzione con quelle degli altri, non avrai, spero, a vergognare per l'amico tuo. E se tu trovassi che io possa essere superato da chi verrà, non troverai certamente ch'io non abbia avanzato chi mi ha preceduto. Però dove io avessi mancato, altri più dotto e più curioso di siffatti studi supplisca, ch'io per me ho decretato di usare dell'ingegno più a fare da me, che a mortificarlo sulle opere altrui. Nè mi sarei accinto a far da commentatore se in questa infelice stagione non avessi bisogno di distrarre come per medicina la mente ed il cuore dagli argomenti pericolosi a' quali attendo per istituto. Così Catullo, sebbene per la tristezza allontanato dalle vergini Muse, tentava nondimeno l'obblio della sua sciagura, traducendo per Ortalo questo medesimo poemetto. E me pure confortò la brevità di questi versi, e mi strinse la loro meravigliosa bellezza. Non credo che l'antichità ci abbia mandata poesia lirica che li sorpassi, e niuna abbiano le età nostre che li pareggi. Però dopo averli illustrati, come io so, mandandoli a te, intendo di mandarti, senza lusinga di gloria, a tutti i giovanetti tuoi pari, come tentativo del metodo di studiare i classici, sole fonti di scritti immortali.

Posterius graviore sono tibi musa loquetur
Nostra: dabunt cum securos mihi tempora fructus. (1)

Virg. *in Culice, v.* 9.

(1) Con più grave tenor quindi la nostra
Musa ti parlerà, come securo
Coglia negli ozj di mio 'ngegno i frutti.

Vers. di Cesare Arici.

cherò, e mi piacerà di farne nascere alle volte, se non s'offeriranno da sè. Anche in questa parte mi perdonerete, s'io sarò molesto. Voi sapete qual sia ora il maggior desiderio mio. In vostra mano è la parte maggiore della cosa desiderata. Meco foste sempre cortese: questa cortesia, credo, vorrete che sempre cresca, perchè cresca insieme e la virtù vostra e l'obbligo mio. Vi supplico dunque, quando non vi sarà molto incomodo, a stringere la mano, della maniera, dico, come io la stringo ora: amatemi, ricordatevi di me, e comandatemi.

Di Venezia.

JACOPO BONFADIO.

ESEMPIO SECONDO

AL SIG. PIER IACOPO MARTELLI.

Bologna, anzi Imola, la sera dei 7 marzo 1716, vigilia del Congresso. — Il vino di quest'oste si riduce a Trebbiano e Sangiovese, santo così chiamato perchè egli giova ordinariamente più a chi non lo beve che a chi lo beve. Quanto poi al Trebbiano, dell'etimologia di questo nome varie sono le opinioni degli scrittori; ma io m'accosto volentieri a quella che lo pretende così denominato, perchè Annibale, allora che a Trebbia diede le loro croste ai Romani, se ne tracannasse un fiasco alla barba del Consolo che egli avea disfatto. Posto ciò egli è da sapere che io sono qui alle tre ore della notte senza saper che domine farmi fino a domattina, e quel che è peggio, gli è le quattro tempora, e mi è convenuto passarmela con una aringa, quattro mandole e via. Io qui non istarò mica a diffondermi per darvi ad intendere che sono ubbriaco, perchè io vi terrei per un poltrone, se non credessi che sul bel principio ve ne foste avveduto. Il fatto sta a vedere se egli è stato il Sangiovese, o il Trebbiano; e questo è ciò che io non mi crederei di poter risolvere giammai, io dico, se avessi anco la scienza di Salomone. Qui e' bisognerebbe ch'io rispondessi ad una vostra obbiezione, che mi par d'udirmi fare dicendo: se tu ti trovi dunque scioperato, che non iscrivi tu due versi a Ghedini, a cui sai che devi risposta? e poichè sei in Imola, è egli possibile che non ti venga in mente Faustina (posto che non l'avessi sempre pel pensiero) e che tu non prenda un bel foglio di carta fina

e non tempri cotesta pennaccia, e non le mandi quattro parole dolci, incominciando v. gr. Madame Oesel? = *In verità che voi dite bene. Voi parlate come un Cicerone; ma vi par egli, compare, che cotesta sia gente da scriverle con un fiasco di Trebbiano ed uno di Sangiovese in corpo? chè l'una ha uno stile così melato, così liquido, così naturalaccio di scrivere, che egli pare che intinga la penna nel latte di Venere; e l'altro è un cotal babbione che nello scriver le lettere ne incaca a Marco Tullio e a Pagolo Manuzio. In fede mia non farò; Perfino a salutarli amendue, ne son contento: ma non mostrate loro la lettera, che non istà bene. Io vorrei ora che foste in un cantone di questa camera, mentre scrivo. Mi vedreste tutto allegro, rosso, ridente, che è proprio una consolazione a guardarmi. Così dee fare un ministro d'importanza la vigilia del Congresso come è questo, che dee farsi fra tre personaggi che non son mica tre milensi: sono Cardinali e di que' buoni. Ma perciocchè la facciata qui finisce, ed io porto opinione che il seguitar la lettera sulla soprascritta sia una minchioneria, farò fine, pregandovi a sapermi poi dire a vostro comodo, se questa lettera vi sarà capitata; e quando no, avvisatemi subito.*

7 *marzo* 1716.

Eustachio Manfredi.

Esempio Terzo

Al Sig. Vincenzo da Filicaja.

Assaggi un poco questo Claretto. È un Claretto della mia Villa degli Orti; ed è figliuolo di certi magliuoli che il Sereniss. Granduca mio Signore fece venir di Provenza per la sua Villa di Castello, e me ne fece grazia di alcuni fiaschi, acciocchè ancor io bevendo a suo tempo del lor liquore, potessi con la mente più svegliata applicare al servizio della A. S. Sereniss. Ma adagio un poco. Non pensi V. Sig. Illustrissima di aversela a tracannare a ufo, e a isonne. Signor no. Io glielo mando con una più che usuraja intenzione. Quando ella avrà terminato di stampare le sue Divine Canzoni, voglio supplicarla a leggere di proposito ed a tavolino il mio Ditirambo, ed a farmi grazia di osservare con ogni rigore, se veramente intorno a' vini della Toscana, il mio

giudizio sia stato giusto, e se io abbia saputo ben distenderlo in carta. Spero col suo ajuto e con i suoi amorevoli consigli poterne tor via la ruvidezza, il troppo ed il vano. Beva ella intanto il Claretto.

Di Casa, 8 Maggio 1684.

Franc. Redi.

Venendo ora alle Lettere Confidenziali, sotto questa denominazione comprendo tutte quelle che si aggirano sulle particolarità della famiglia, della parentela o della più intima amicizia; ossia quelle che sono il linguaggio del cuore tra persone fra loro confidenti, così per motivo di consanguinità, come per quello di affettuosa intrinsichezza.

Questa specie di Lettere o abbisogna di regole e di precetti meno d'ogni altra, od affatto li ricusa. Lasciamo che il cuore detti alla penna i concetti e le espressioni, e riusciranno sempre le più care e le più belle che si potessero fare giammai.

ESEMPI

Esempio Primo

È il Monti che scrive al fratello Francesco Antonio, ragguagliandolo di alcune particolarità di tutta confidenza circa al suo vivere in Roma:

Carissimo Fratello,

Ho ricevuto dal Signor Polzi scudi 105. Mi resta debitore di scudi 18, quali era passato questa mattina in Segreteria per darmeli, e, non avendomi trovato, ha lasciato detto che tornerà. Vi ringrazio quanto so e posso, e sarò memore delle vostre compiacenze. Non vi avrei chiesto tutto questo danaro, se non avessi avuto bisogno di farmi abiti, provveder letto, bureau, commode, *sedie e mille altre cose. Inoltre debbo farvi nota una carità, della quale sono sì lieto, che in vita mia non ho provato miglior piacere. Ho fatto l'elemosina di scudi 30 ad una povera giovane vedova, di circa trent'anni, la quale essendo diventata inabile alla fa-*

tica di servire, e assalita essendo continuamente da mali organici, e da mille altri mali cagionatile dal pericolo e dal timore in cui si trovò tempo fa di essere uccisa dal proprio figliastro, ha desiderato di passare il restante de' suoi giorni nel Conservatorio di San Sisto. Oltre li trenta scudi ne ho spesi altri scudi 15 in provvederla di tutto il bisognevole; mi sono sprovveduto di calzette, di camicie e di un baule, e non le ho fatto mancar nemmeno gli aghi da cucire. Questa si è saputa in Roma; perchè questa povera donna e le persone di quella casa in cui serviva, e dove io son solito passare la serata; l'han pubblicata per tutto. Il Principe mio padrone l'ha risaputa, e mi ha fatto mille elogi. V'assicuro ingenuamente che questa è la più bella di tutte le mie azioni, e che io non poteva collocare in anima più santa e costumata le mie elemosine. Questa poverella non può campar molto, e presto andrà in cielo a pregare per me.

Il mio padrone mi consola, ha della somma bontà per me, e si loda molto di me. I nostri naturali si uniformano perfettamente, e la nostra maniera di pensare è la stessa.

Abbracciate per me i genitori; salutatemi e ringraziate il fratello, e credetemi ecc.

Roma, 10 novembre 1781.

Esempio Secondo

A suo Fratello Carlo,

Carluccio mio, ti scrissi ultimamente una lunga lettera alla quale non vedo risposta. Dai 21 di maggio in qua, che Paolina mi scrisse, non ho più un cenno da casa. Per amor di Dio scrivimi, e non mi lasciare in questa oscurità. Senza le nuove vostre, io non posso viver quieto un momento. Oggi è il nostro San Vito. Ti diverti tu nulla, o sei sempre così tristo? Dio mio, vo contando i giorni, dopo i quali io ti rivedrò: credimi che sarà presto, e che io non ho maggior desiderio. Carluccio mio caro, scrivimi. Salutami tanto babbo, mamma e i fratelli. Io penso sempre a te, parlo sempre di te, anche a rischio di parer di poco buon tuono. Io t'amo quanto la vita. Non mi abbandonare. Ti bacio con tutta l'anima. Addio, addio.

Bologna, 15 giugno 1826.

Giacomo Leopardi.

DELLA LETTERA DI CONSIGLIO

La *Lettera* che dicesi di *Consiglio* è quella colla quale *si viene a persuadere* (v. Es. 1.°, 2.° e 3.°) *o dissuadere* (v. Es. 4.°) *alcuno intorno a ciò ch' egli è indeciso, se debba fare o non fare.*

Nello scrivere Lettere di tal fatta mostreremo da principio la nostra benevolenza verso di lui e la sollecitudine del suo bene; diremo come ne dia spinta a consigliarlo il debito di amicizia, la nota sua arrendevolezza, il desiderio ch' egli ha di essere instruito e diretto ec. Proposta quindi la cosa di che vogliamo farlo capace, appoggeremo il nostro dire colle autorità e colle ragioni opportune; quelle a persuaderlo, dall' onesto traendo, dall' utile, dal dilettevole, dal facile, dal necessario; e quelle a distoglierlo, dal turpe, dal pregiudizievole, dal molesto, dal difficile. Inoltre, ove ci si presentassero delle obbiezioni che potessero venirci fatte, sarà bene che si prendano anticipatamente a distruggere e confutare. Finalmente con parole e sentimenti gravi e forti, ed insieme con instanze e preghiere procacceremo di convincere e di signoreggiare l' intelletto e la volontà dell' amico, sicchè arrendasi egli al consiglio, e si determini in conformità di quello ad operare.

Lo zelo ch' altri mostra del nostro vantaggio vuol certo da noi una risposta la quale sarà di ringraziamento (v. pag. 25), obbligandoci, dato che si resti persuaso, a fare quanto prima o a tralasciare quella tal cosa (v. Es. 5.°); o nel caso contrario adducendo con tutta modestia ed urbanità le ragioni che ci fanno persistere nella nostra opinione (v. Es. 6.°).

ESEMPI

—

Esempio Primo

Ilario Casarotti ce ne offre uno mirabile, e più ch' altro mai opportuno al caso nostro, in quel suo Libretto di Lettere scritte sotto il finto nome d' Innocente Natanaeli ad un suo Nipote, il qual libro vorrei che aveste spesso alla mano,

pieno com'è di eccellenti precetti e consigli e ammonizioni, tanto morali quanto letterarj; lodevole oltre a ciò per uno stile piano, facile, svariato e pieno di brio e di festività. Uditelo; e fate conto che a voi medesimi ei prendesse a dirigere i suoi avvertimenti:

Oh sì! oh sì! e leva al cielo giunte le mani, che il tuo maestro ti eserciti nel costruire periodi: e guarda bene, che, perch'egli non cessa di dirti: cancella qui, aggiugni lì, trasporta colà, io più non ti oda a chiamarlo uno stitico. Una vocale di più o di meno, una parola antiposta o posposta; un verbo invece di un altro che aver sembri la medesima significanza, cosa non è indifferente. Onde accadeva, che alcuni autori io rileggessi. e sempre con lo stesso piacere, le dieci volte? ed altri, forse più dotti e massicci, voltate poche pagine, lo dispettassi? Credo appunto dalla negligenza di questi, e diligenza di quelli nello scegliere ed ordinare voci, frasi e sentenze. Io più a queste faccenduole non bado; ma ricordomi d'aver letto qualche riputato moderno, che ad ogni linea mi scambiava le carte in mano; e mi accoppiava la luna coi granchi: e dopo ch'egli aveva finito restavagli alcuna cosa da dire. Leggi, leggi gli ottimi (1) *e pesane ogni voce, e misurane ogni spazio, nè l'attenzione alle differenze anche più menome creder soperchia mai. Come ti sarai avvezzato alla loro chiarezza, forza, precisione, armonia, metto pegno uno staio di noci, che gli altri ti parran fracidume. Tienti agli antichi e a que' moderni, che antichi paiono. Ai quali d'uopo è lunga pezza far da garzone chi vuol venir buon artefice. E sta sano.*

Esempio Secondo

Al Sig. D. Antonio Rosmini.

Ella mi fece un piacere singolarissimo a mandarmi quei 4 sonetti, invitandomi a dirgliene il parer mio: il che io fo ora per obbedirla. Il giovane ha buona disposizione, ma

(1) E di ottimi ve n'ha pur molti fra gli scrittori de' nostri tempi, non poco diversi, in fatto di lingua segnatamente, da quelli del Casarotti.

cherò, e mi piacerà di farne nascere alle volte, se non s'offeriranno da sè. Anche in questa parte mi perdonerete, s'io sarò molesta. Voi sapete qual sia ora il maggior desiderio mio. In vostra mano è la parte maggiore della cosa desiderata. Meco foste sempre cortese: questa cortesia, credo, vorrete che sempre cresca, perchè cresca insieme e la virtù vostra e l'obbligo mio. Vi supplico dunque, quando non vi sarà molto incomodo, a stringere la mano, della maniera, dico, come io la stringo ora: amatemi, ricordatevi di me, e comandatemi.

Di Venezia.

JACOPO BONFADIO.

ESEMPIO SECONDO

AL SIG. PIER IACOPO MARTELLI.

Bologna, anzi Imola, la sera dei 7 marzo 1716, vigilia del Congresso. — Il vino di quest'oste si riduce a Trebbiano e Sangiovese, santo così chiamato perchè egli giova ordinariamente più a chi non lo beve che a chi lo beve. Quanto poi al Trebbiano, dell'etimología di questo nome varie sono le opinioni degli scrittori; ma io m'accosto volentieri a quella che lo pretende così denominato, perchè Annibale, allora che a Trebbia diede le loro croste ai Romani, se ne tracannasse un fiasco alla barba del Console che egli avea disfatto. Posto ciò egli è da sapere che io sono qui alle tre ore della notte senza saper che domine farmi fino a domattina, e quel che è peggio, gli è le quattro tempora, e mi è convenuto passarmela con una aringa, quattro mandole e via. Io qui non istarò mica a diffondermi per darvi ad intendere che sono ubbriaco, perchè io vi terrei per un poltrone, se non credessi che sul bel principio ve ne foste avveduto. Il fatto sta a vedere se egli è stato il Sangiovese, o il Trebbiano; e questo è ciò che io non mi crederei di poter risolvere giammai, io dico, se avessi anco la scienza di Salomone. Qui e' bisognerebbe ch'io rispondessi ad una vostra obbiezione, che mi par d'udirmi fare dicendo: se tu ti trovi dunque scioperato, che non iscrivi tu due versi a Ghedini, a cui sai che devi risposta? e poichè sei in Imola, è egli possibile che non ti venga in mente Faustina (posto che non l'avessi sempre pel pensiero) e che tu non prenda un bel foglio di carta fina

e non tempri cotesta pennaccia, e non le mandi quattro parole dolci, incominciando v. gr. Madame Oesel? = *In verità che voi dite bene. Voi parlate come un Cicerone; ma vi par egli, compare, che cotesta sia gente da scriverle con un fiasco di Trebbiano ed uno di Sangiovese in corpo? chè l'una ha uno stile così melato, così liquido, così naturalaccio di scrivere, che egli pare che intinga la penna nel latte di Venere; e l'altro è un cotal babbione che nello scriver le lettere ne incaca a Marco Tullio e a Pagolo Manuzio. In fede mia non farò. Perfino a salutarli amendue, ne son contento: ma non mostrate loro la lettera, che non istà bene. Io vorrei ora che foste in un cantone di questa camera, mentre scrivo. Mi vedreste tutto allegro, rosso, ridente, che è proprio una consolazione a guardarmi. Così dee fare un ministro d'importanza la vigilia del Congresso come è questo, che dee farsi fra tre personaggi che non son mica tre milensi: sono Cardinali e di que' buoni. Ma perciocchè la facciata qui finisce, ed io porto opinione che il seguitar la lettera sulla soprascritta sia una minchioneria, farò fine, pregandovi a sapermi poi dire a vostro comodo, se questa lettera vi sarà capitata; e quando no, avvisatemi subito.*

7 marzo 1716.

Eustachio Manfredi.

Esempio Terzo

Al Sig. Vincenzo da Filicaja.

Assaggi un poco questo Claretto. È un Claretto della mia Villa degli Orti; ed è figliuolo di certi magliuoli che il Sereniss. Granduca mio Signore fece venir di Provenza per la sua Villa di Castello, e me ne fece grazia di alcuni fiaschi, acciocchè ancor io bevendo a suo tempo del lor liquore, potessi con la mente più svegliata applicare al servizio della A. S. Sereniss. Ma adagio un poco. Non pensi V. Sig. Illustrissima di aversela a tracannare a ufo, e a isonne. Signor no. Io glielo mando con una più che usuraja intenzione. Quando ella avrà terminato di stampare le sue Divine Canzoni, voglio supplicarla a leggere di proposito ed a tavolino il mio Ditirambo, ed a farmi grazia di osservare con ogni rigore, se veramente intorno a' vini della Toscana, il mio

della nostra vera amicizia. Io ho considerati gli avvertimenti che mandati mi avete sopra l' epitalamio mio; acuti, prudenti, degni certo del vostro pellegrino ingegno e della nostra amicizia. E perchè conosciate che tali li giudico, per confermar con gli effetti le parole, io rassetterò tutti quei luoghi, e con la lima del vostro giudizio procurerò di levarne tutto ciò che gli potesse tôrre vaghezza, splendore e dignità; e giuro che più piacere mi hanno portato le riprensioni dell' epitalamio mio, che non mi portano le lodi dell' inno, il quale non per altro m' è piacciuto, che per esser stato lodato da voi: la qual lode, se pur è vera (come volete ch' io creda) non è propria la mia, che non avendo io saputo conoscere la bellezza sua, è stato piuttosto ventura che giudizio. Come si sia io lo terrò caro, e vi ringrazio che me l' abbiate fatto conoscere ed amare. Vivete sano.

Di Ferrara, . . .

Bernardo Tasso.

Esempio Sesto.

Al Sig. March. Luigi Biondi a Roma.

Vi rendo grazie infinite della sincerità, colla quale mi avete parlato. La tragedia sarà sagrificata a Vulcano. Il romanticismo in essa introdotto, ha per sua cagione la lettura che io ho fatta e di Shakespeare e di Schiller, e di Goëthe. Non mi scomunicate, che sono pentito. Io trovomi sempre infermo. Aspetto il Baroni, il quale mi libererà dal mio male, o restituendomi la sanità, o mandandomi all' altro mondo.

Quanti errori di stampa nella Poetica! Fra i maggiori a carte 12 *vi è* ribecca *invece di* rimbecca; *e a carte* 47 Silvio *invece di* Silio. *Avvisatene quelli a' quali fu mandata. State sano ed amatemi.*

Bologna, 29 *di ottobre* 1836.

Paolo Costa.

DELLA LETTERA DI ESORTAZIONE

Lettera di Esortazione è da dire quella nella quale si *esorta a fare o tralasciare quanto prima una cosa, chi, già conosciuto che la si debba fare o no, tuttavia o per negligenza,*

o per pusillanimità, o per tutt' altro motivo, vediamo incerto e titubante nel deliberare.

Nello scrivere di tali Lettere terremo noi quella stessa regola che per le Lettere di *Consiglio* (v. pag. 52) già fu assegnata; salvo che dovendosi in queste combattere la sola volontà, in luogo di ragioni si useranno preghiere, stimoli, impulsi, derivandoli dai capi più sopra toccati, dalla espettazione che si ha di lui, dall' esempio degli altri, dal giudizio de' saggi ecc.

Lo stesso dicasi riguardo al rispondere, non altra norma avendoci che la propostavi più sopra (v. pag. 52) per le Lettere di *Consiglio*, che offrono, secondo vi ho detto, con questa specie di Lettere la più grande affinità, a non dire medesimezza.

Esempio

Pietro Bembo scrive a Camillo di Simone da Bologna giovane di non mediocre ingegno, il quale certo non poteva non essere in gran parte persuaso dell' utilità che arrecano gli studi: e solo pareva bisognoso di qualche eccitamento ad attendervi con grande impegno e senza intermissione.

Ho veduta e letta la tua bella e lunga lettera, molto volentieri: e parmi che tu sia già fatto valente assai secondo la tua brieve e piccola età, e lodoti che hai ben poste le tue fanciullesche giornatelle, e che oltre che sai scrivere latinamente, fai ancora assai bella e formata lettera. Ma vedi, che non ti paia sapere perciò assai, e che voglia non ti venga di fermarti e non di passare più oltre, se non lentamente: chè nulla fatto avresti. Anzi ti sia sprone a farti andare ancora più veloce per lo innanzi, il vedere te aver fatto buon viaggio per lo addietro, e che sii camminato questi primi tuoi anni profittevolmente. Perciocchè così fanno i buoni fanciulli che vogliono venir prodi uomini e dotti, ed onorar la casa loro e rallegrar di sè i loro padri e le loro madri: siccome dèi por cura e studio di far tu sopra gli altri, che sei cotanto amato da' tuoi, e cotanto adagiato ed aiutato, acciocchè tu apparar possa le buone lettere, e crescere in costume ed in sapere, non meno che in persona ed in età. La quale cosa acciò che io saper possa se tu la

farai, voglio che tu mi scriva spesso latinamente, siccome hai fatto ora. In questo mezzo saluterai tua madre da parte mia ed il tuo maestro. Tuo padre, che venne a me malato, ti rimando io sano e salvo; che fia portator di queste mie lettere a te, siccome fu a me delle tue. Sta sano.

Di Padova, 4 giugno 1527.

DELLA LETTERA DI AMMONIZIONE

La *Lettera di Ammonizione* è quella con cui *prendiamo ad ammonire alcuno o d' un pericolo che gli sovrasta* (v. Es. 1.°), *o d' una virtù che gli manca* (v. Es. 2.°), *o d' un vizio che egli ha* (v. Es. 3.°).

Dovendo noi scrivere Lettere di questa specie, ove trattisi di un pericolo che minacciasse colui al quale è indirizzata, dopo un breve esordio facile a trarsi dalla premura del suo bene, gli esporremo esso pericolo colle sue circostanze, esortandolo a scansarlo, e suggerendogli eziandio, se per noi si possa, i mezzi opportuni a ciò fare. Che se poi si parli di una virtù che gli manchi, e molto più di un vizio ch' egli abbia contratto, allora sì che l' esordio vuol essere assai artificioso: quindi è che alle cose dette per le Lettere di *Consiglio* (v. pag. 52) e per quelle di *Esortazione* (v. pag. 56) mi piace di soggiungere, che il mezzo più efficace a preparar l' animo di chi si vuole ammonire, sembra essere la lode di qualche sua virtù od almeno della docilità, e l' attribuire un tal difetto ad inesperienza od alla poca riflessione.

In quanto poi alla Risposta presupposto sempre che nessuno passi a fare l' ammonizione, senz' avere prima la certezza del fatto che può abbisognarne, e che inoltre sia stata per essa adoperata quella soavità e quella caritatevole discrezione che sempre usa l' uomo costumato e dabbene, sia nei discorsi, sia, e tanto più, negli scritti, unica risposta sarà il riconoscere il proprio torto e il promettere di ravvedersi e correggersene. Qualsivoglia altro sutterfugio cui si volesse rispondendo adoperare, darebbe indizio di animo indocile e caparbio: nè mi nasce in mente pure il sospetto che sia per riuscir tale alcuno di voi, ond' io mi debba affannare più oltre, e nol farei ad ogni modo, nel suggerire a costui il mezzo di sottrarsi bellamente al bene propostogli.

ESEMPI

Esempio Primo

Al Cavalier Gandolfo, a Venezia.

Con una grande allegrezza, quasi per far aschio a noi altri, mi par che diciate nella vostra lettera: Io sono nelle acque salse; *come se voleste dire*, in terra di promissione. *E noi dove siamo restati? in Egitto? o così non c' increscesse della vostra perdizione, come non v' abbiamo punto d' invidia; ch' a perdervi certamente, e (come si dice) per le doglie siete voi andato a' bagni, più tosto che per guarire della sciatica: se vero è che in Vinegia vi siate dato a un agio così morbido e a una vita così spensierata, come di qua ci si dice. E che pensate voi, Cavalier, di fare, quando il mondo va sottosopra, e che non è persona che non abbia i suoi cancheri? Starvene costà voi solo agiatamente a vezzeggiarvi cotesta panzetta? o, come è vostro solito, sopra una sedia badiale, e sotto a qualche verdura o dirimpetto à un cotal ventolino, con un Petrarchino in mano a cantacchiare:* O passi sparsi? *Ma dicono ancora peggio, che, mentre così v' arrecate, volete che 'l vostro Giovanni vi stia sempre avanti con una rosta in mano a farvi vento. E che poi, cicalato ch' avete alquanto con lui e ordinatogli la vostra cenetta solenne non senza il tortino, gli dite non so che nell' orecchio; ed intanto che egli se ne va in vicinato a far la bisogna, voi vi dormite il vostro sonnetto, per rimetter la dotta d' una veglia futura. E questa è la vostra vita palese: pensate quel che c' immaginiamo della secreta! O poveretto a voi; ed è questo viver da Cavaliere? Non v' accorgete che vi siete dimenticato più di voi stesso che di noi? E credete anco che noi vi dobbiamo avere invidia? E di che? di coteste Ninfe acquarole? o non si sa che le lor bellezze son fatte di pan bolliti? Di cotesto vostro tempone? Vedete a quanto di corruzione siete venuto, che credete d' esserne invidiato, quando ve n' abbiamo compassione. E verrà tempo ancora che ce ne rideremo, quando tornando di costà impastato, effeminato e snervato dalle*

delizie e dalle lascivie, non potrete più ridurvi alla frugalità ed alla continenza nostra, nè sostenere i disagi con noi altri incalliti nelle fatiche ed esercitati nelle operazioni virtuose. Chi gode una volta, *dite voi*, non istenta sempre. *Sì; ma quel ricordarsi d'aver goduto e star male è un gran consumamento de' malestanti. Oh toglietevi, toglietevi da cotesta Alcina; ed avanti che induriate nel mal abito affatto, venite a soffrire e travagliar con noi, se non volete che di voi si faccia quel che de' compagni d'Ulisse.*

Di Piacenza, alli 23 *di giugno* 1543.

ANNIBAL CARO.

ESEMPIO SECONDO

DI S. ISIDORO PELUSIOTA AD ATANASIO SACERDOTE.

Mi vien riferito che gli adulatori pendono dalla vostra lingua, e che se a voi tocca la voglia d'esaltare o d'avere in ammirazione qualche vizio, sia quanto si voglia brutto e pessimo, giurano che è la più bella e più nobil cosa del mondo. All'incontro se v'invogliate di dire mille vituperi della virtù, eglino subitamente ne dicono altrettanti, e le muovono guerra mortale. Se non volete prestar orecchio a me, ubbidite almeno ad Isocrate, il quale ci avvertisce, che abbiamo tanto in odio gli adulatori quanto i frodolenti; perchè tanto i primi quanto i secondi se trovano chi presti loro fede, lo traggono alla rete. Non altro.

Trad. da GASP. GOZZI.

ESEMPIO TERZO

Gasparo Gozzi ad un giovane che facea poco conto dello studiare:

A quanto io posso conoscere, ella studia assai leggermente; il farlo con applicazione le viene a noia, e se ne guarda quanto può. Fa bensì quanto può per non far nulla, e nulla imparare. Questa è una malattia universale de' giovanetti dell'età sua, secondo me, peggior della pestilenza. Poichè, diciamola qui tra noi, che altro è il non voler imparare le

dottrine e le buone lettere, fuorchè uno spogliarsi affatto della sua parte migliore e di quella che fa l'uomo veramente uomo, e differente dagli altri animali? E per conseguenza che altro è fuorchè vestirsi della natura d'una bestia mutola e priva di ragione e di senno? La qual cosa venne con molta efficacia espressa da Sallustio, quando disse: Anima e corpo formano l'uomo; l'una avere del divino, l'altra del bestiale (1). *Vorrei perciò ch' ella considerasse questo: s' ella possedesse un nobilissimo cavallo di qualche famosa razza, avrebbe caro che fosse ammaestrato ad esser agevole di bocca, facile alla mano del cavallerizzo, e ubbidiente ad ogni cenno di lui, ovvero si contenterebbe piuttosto che si gittasse a terra, e fosse stoccato? E s' ella avesse qualche giardino o possessione, lascerebbe andare ogni cosa in rovina, o vorrebbe che le fruttassero, e fossero vistosi e coltivati bene? E quando ella pur volesse che in cose le quali sono di minore importanza di un uomo, non ci fosse chi potesse incolparla a ragione di negligenza e di poco cuore; perchè poi nel coltivare l'intelletto, preziosissimo soprattutto, lascerà che ogni uomo possa accusarla a ragione d'infingardo e svogliato? Pensi finalmente la Signoria Vostra di quanto benefizio sia il sapere, e quanto onore, agio ed anche diletto arrechino seco le buone lettere.. Oda un poco quello che dice Marco Tullio, non solo principalissimo in eloquenza, ma anche nelle lettere e nell' erudizione latina:* L' altre cose non si confanno a tutte le età, nè a tutti i luoghi: tali studi alimentano la giovinezza, la vecchiezza ricreano, fanno le prosperità più belle, sono ricovero e conforto nelle avversità; in casa sono un passatempo, fuori non ti sono impedimento; dimorano la notte, viaggiano, villeggiano con noi: che quando anche non potessimo ad esse pervenire, nè aver sentimento da gustarle dovremmo tuttavia ammirarle vedendole in altrui (2). *Così diss' egli.*

Infine vuol ella sapere quanto vagliono le dottrine? Lo domandi, e troverà che glielo dirà ognuno. Domandi in borghi, in piazze, per le strade, per le ragunate delle persone; e chiegga a chiunque ella vuole se sanno le buone lettere o no? Se c' è chi risponda: Le so; segua a domandare, se

(1) Nella Guerra di Catilina § 1.
(2) Nell' Orazione per Archia Poeta.

egli avrebbe caro d'averne imparato ancora più? S'egli non è privo del senso comune, le risponderà di subito: sè l'avrei caro? oh! quanto. Se confesserà di non saperne, lo preghi a dirle, s'egli desiderasse d'essersi applicato con maggior attenzione? Se non è una bestia affatto, risponderà: oh! volesse Dio, il volesse. Adunque s'affatichi a buon' ora per imparare; perchè, s'ella non imparerà, verrà poi un dì che il desiderio dell'avere imparato non le gioverà più. E s'ella è alla scuola, non vi stia per far le viste d'esservi, ma faccia il suo dovere. Mi creda, studii, e stia sano.

DELLA LETTERA DI DOMANDA

Per *Lettera di Domanda* s'intende quella nella quale, come dice abbastanza chiaro la stessa denominazione, *si domanda scrivendo alcuna grazia o favore.*

Chi prende a scrivere dette Lettere, se la cosa domandata sarà facile a concedersi, quale a cagion d'esempio sarebbe un consiglio, un insegnamento ecc., una breve insinuazione e pochi argomenti e stimoli gli potranno bastare a farlo acconciamente. Dove poi ciò che si chiede portasse incomodo, se cioè si trattasse di prestito in danaro, in libri o in altro, potrà mostrare la fiducia inspiratagli dall'amore di quello a cui scrive, ricordarne le ricchezze e la liberalità sperimentata o manifesta, richiamargli a memoria le cortesi e spontanee sue profferte, se pure gliene avesse fatte mai, soggiungendo, queste appunto avergli dato animo a vincere la ritrosia e a dirigergli una tale domanda, tuttochè privo si riconosca di ogni merito verso di lui. Esporrà quindi il bisogno suo, insistendo sul danno o disonore che ne verrebbe a chi scrive o alla famiglia, caso che il soccorso mancasse; e però il merito grande ch' egli con lieve discomodo o con nessuno si farà appo il richiedente non tanto quanto appo Dio. Sarà inoltre ben fatto prevenire la massima, pur troppo dalla esperienza comprovata, che il dare in presto gli è un perdere: e perciò, esibite le maggiori possibili assicurazioni e cautele, prometterassi altresì di volerne fare al posto termine la restituzione. Impulsi, preghiere, proteste di gratitudine chiuderanno la Lettera.

Trattandosi della Risposta: richiesti di parere, il daremo con tutta sincerità e modestia (v. Es. 4.° e 5.°); pregati poi

di danaro o di altra consimile cosa, se non potremo darli, mostreremo rammarico di non valere a rendere il servigio, adducendone le ragioni vere o verisimili: e se li daremo, sarà agevole allora adattare la risposta alle circostanze della cosa o della persona che la riceve.

ESEMPI

Esempio Primo

Al Signor Francesco Campostrini.

Nelle feste principali i Signori dabbene pagano la Sagra a loro Clienti. Siamo all' Ognissanti: e i miei poveri hanno freddo e fame, e aspettan la Sagra da Lei. Io volontieri prendo la loro persona in me, e per loro umilmente gliela dimando. Io procurerò d' esser discreto nel farle di siffatte dimande; ed Ella perdonerà alla carità Sua ed alla tenerezza mia, la importunità che Le porto. Le sono e sarò costantemente

Di Casa, 1.º novembre 1812.

Suo fedelissimo Servitore
P. Ant. Cesari.

Esempio Secondo

Al Signor Antonio Campostrini.

Sig. Antonio mio carissimo. — I favori sono come le ciriegie, che l' un tira l' altro. Dopo quello adunque ch' Ella mi fece, un altro a Lei ne domando. Io stampo da capo il mio Orazio, da me corretto e migliorato in assaissimi luoghi. Ora a mandarlo al palio così diserto e scompagnato, mi fa pietà. Se Ella volesse riceverlo nella protezione sua, ed essere suo Mecenate, anch' egli sublimi feriet sidera vertice. *Questa clientela non Le costerà la Villa Sabina, come a quel Cavaliere Romano. Io voglio viver sicuro di questo onore e tutto me le profferisco*

Di Casa, li 26 febbrajo 1817.

P. Ant. Cesari.

ESEMPIO TERZO

AL MEDESIMO.

Se mi è permesso un ardire, eccolo. Vorrei ch' Ella mi lasciasse da leggere il suo Dante commentato dal Biagioli, che mi fu detto che Ella lo abbia. Io ho colorito un disegno sopra Dante, al quale incarnare potrebbe giovarmi questa lettura: certo spero di trovarci le vere lezioni d' alcune voci. Mi perdoni questo mio far a fidanza; e ne dia colpa a sè medesima; cioè come disse Ser Cecco: e la mia colpa a sè stesso perdoni. Me le offerisco

Di Casa, addì 26 gennaio 1821.

P. ANT. CESARI.

ESEMPIO QUARTO

A SUA ECCELLENZA IL SIG. PRINCIPE D. PIETRO ODESCALCHI

Le opere da lei stampate di tempo in tempo mi erano state testimonio, non solo della squisitezza del suo nobile ingegno, ma della sua umanità e gentilezza; ed ora, per la lettera che Ella si è degnato di scrivermi, mi si manifesta la somma sua cortesia e la sua rara modestia. Io mi gloriava di esserle servitore, ed ella ha voluto collocarmi nel numero degli amici suoi; avrei volontieri richiesto i suoi giudizi, ed ella desidera i miei intorno le sue bellissime prose. In quanto all' amicizia, le dirò che mi reputo a gran ventura ch' ella me l' abbia offerta, e l' assicuro che farò ogni opera per meritarla: ma rispetto al parere, che mi domanda, che altro posso io fare se non ripetere quello che tutti gli uomini di lettere dicono di concordia, cioè che i suoi scritti sono pregevolissimi e per la gravità delle materie e delle sentenze, e per la proprietà, semplicità, nobiltà e leggiadria dello stile? Queste cose le dico perchè così sento: che non è mio costume l' adulare, e lo sanno il Biondi ed il Betti che mi conoscono. Le lettere italiane hanno in lei un egregio coltivatore e un valido protettore, del che qui tutti ci rallegriamo, poichè in questi miserabili tempi si addita per cosa meravigliosa

che un uomo collocato in alto grado ami, come ella fa, ed aiuti le scienze e le arti. Ho ricevuto dall' Eminentissimo Albani il suo libro stampato dal Silvestri, e pochi giorni prima avevo ricevuto quello in lode del Cesari. Dell'uno e dell'altro dono le rendo grazie. Piacemi assai che lodando questo valente scrittore abbia toccato del suo difetto. Così i giovani saranno avvertiti del pericolo, nel quale incorrono studiando gli antichi senza cautela. Il nostro Betti mi scrive di voler parlare nel Giornale, della Properzia: di sì amichevole officio gli sarò obbligatissimo, poichè sebbene, come ella dice, non si abbia a tener conto di certi giornali, nulladimeno io sono dolente di vedermi per essa fatto segno ai ludibrj del volgo degli scrittori saccenti. Mi sarà caro che il Betti mi difenda, ma non vorrei che l'affezione che mi porta gli facesse velo al giudicio, e perciò prego Lei acciocchè lo esorti di parlare alla libera e a non occultare i difetti dell' opera mia. Anche questo favore mi ripromello dalla cortesia di Lei, e pieno di altissima stima me le rassegno.

Bologna, li 5 gennaio 1829.

Paolo Costa.

Esempio Quinto

Al Sig. Giambattista Spina.

Illustrissimo e Carissimo Signor Mio.— Perdoni alle mie infinite brighe, onde sono affollato, l'indugio posto al rispondere alla sua de' 22 del passato dicembre. Ella mi domanda una cosa che m'è impossibile: essendo piccolissime ed infinite le minuzie, che compongono o scemano l'eleganza dello scrivere. Ma stia sopra di me; le tornerà troppo più utile a ricevere le forme legittime della bellezza poetica, lo impratichirsi..... Di che? Della prosa. O diavolo! Della prosa? appunto quivi s' impara la proprietà e le natìe eleganze, che nella fine sono il maggior lustro anche della poesia, e queste sono infinite e infinitamente varie. Qui dunque credo doversi fare lo studio maggiore, notando ogni cosa, e raffrontando quei modi e locuzioni con quelle che Ella, volendo provarsi a scrivere lo stesso concetto, avrebbe trovate da sè. E però io la conforterei di met-

tersi ogni dì a questo esercizio. Legga (ex. gr. del Passavanti o de' SS. Padri) un periodo o due: rilevatone grossamente il senso, chiuda il libro e lo scriva meglio che sa. Quindi rilegga di contro al suo il medesimo periodo dell' autore, e noti le differenze: anzi lo copii di fronte al suo, e faccia così di modo a modo. Continuando ogni dì per un anno questo esercizio io le sto pagatore; che si sentirà arricchito di tanto capitale di lingua, e fornito di tanta prontezza a trovar i modi propri ed eleganti, ch' Ella medesima se ne maraviglierà. Dopo questo legga pur Dante e il Petrarca; che le gioverà a render più vaghi, lustranti, coloriti, vivaci, nerboruti i suoi versi. Questo è il consiglio che io darei alla più cara persona del mondo, amandola come me stesso... Il terzo tomo delle Bellezze di Dante è sotto il torchio: mille sventure si accordarono a ritardarlo, ma e' verrà fuori però. Ella mi creda suo affezionatissimo servidore ed amico.

Di Verona, li 18 gennajo 1826.

P. Ant. Cesari.

DELLA LETTERA DI RACCOMANDAZIONE

Lettera di Raccomandazione è quella che si scrive *per raccomandare alcuno o noi medesimi, le cose nostre o le altrui.*

Se raccomanderemo alcuno, oltre a quanto si è detto per la Lettera di *Lode* (v. pag. 15) e per quella di *Domanda* (v. pag. 62), verranno in acconcio la povertà del raccomandato, la numerosa famiglia, i natali e la educazione civile, la buona fama, gli studi fatti specialmente sotto ottimi maestri, e più che tutto, l'animo suo grato e riconoscente. Convien peraltro procurare che le lodi date sieno veraci e aver sempre all'animo presente che si fa chi raccomanda poco meno che mallevadore del suo raccomandato. Ove trattisi poi di noi medesimi, a cagion d'esempio per qualche carica onorevole e lucrosa, dappoichè non istarebbe bene il diffonderci nelle proprie lodi, adoperandoci in guisa che, essendo alcun merito in noi, sia desso fatto conoscere piuttosto da persona autorevole a cui ci faremo raccomandare, ci trarremo innanzi con sole preghiere ed istanze. Ciò nullameno non ogni genere di lode suonerebbe male sul proprio labbro: chè ve n' ha di quelle delle quali ci è consentito il darci vanto, sempre che

si faccia con espressioni modeste e discrete; tali sarebbono l'onestà, l'amore alla fatica, la diligenza nell'operare ecc.

Prendendo a raccomandare una pratica, loderemo l'autorità, le aderenze, l'ingegno, la diligenza della persona cui la raccomandiamo. Si farà vedere essere il servizio onesto, ragionevole, facile e non molto incommodo per chi lo fa, necessario od assai utile a chi lo riceve. Preghiere, fiducia, promesse di animo grato chiuderanno convenientemente la Lettera.

La Lettera di *Raccomandazione* richiede la medesima Risposta voluta nelle Lettere di *Domanda* (v. pag. 62), colle quali ha questa grandissima affinità.

ESEMPI

Esempio Primo

Lodovico Ariosto a Pietro Bembo raccomanda Virginio suo figliuolo:

Virginio mio figliuolo viene a Padova per istudiare. Io gli ho commesso che la prima cosa che faccia, venga a far riverenza a V. S. e si faccia da lei conoscere per suo servitore. Io prego V. S. che dove sarà bisogno il suo favore, sia contenta di prestarglielo; e sempre che lo vedrà, lo ammonisca ed esorti a non gittare il tempo. Alla quale mi offero e raccomando sempre.

Ferrara, *alli* 23 *febbraio* 1531.

Esempio Secondo

A Monsignor . . . . .

In somma non è mel senza mosche. V. S. non può aver delle dignità e dell'autorità, nè io degli amici e de' parenti senza brighe. E poichè questi ne danno a me, ancora io son forzato a darne a Lei. L'uno per l'altro, e Iddio per tutti. Florio apportator di questa è delle strette e delle care persone ch'io m'abbia nella Marca, ed Ella è de' maggiori rifugi ch'abbia io per me e per tutti i miei. Questi ha molto bi-

sogno d'esser aiutato appresso a Monsig. di Sinigaglia per una sua causa, la quale per disordine e per contumacia de' procuratori è tanto male addotta, che (secondo mi dice) ha poca vita: ma bene ha molta virtù, perchè ha molta ragione, anzi tutte le ragioni che si possono avere. Egli ha fede che le parole sole di Vostra Signoria la possano risuscitare; il che sarebbe un risuscitar la giustizia, la quale ho sempre tenuto che consista più nell' equità e nella verità delle cose, che nel rigore e nell' ordine del proceder giuridico. Io la supplico a degnarsi di far questo miracolo; perchè le genti credano che la malizia all' ultimo non può contra il dovere. Ma perchè il pericolo è grande e molto vicino, convien che il soccorso di Vostra Signoria sia presto, e le raccomandazioni tali, che dove le ordinarie in queste cose non sono altro che pannicelli caldi, le sue servano per ristoro e per rimedio efficacissimo. Vostra Signoria non può far per una volta cosa più degna della bontà e dell' offizio suo, nè a me grazia più segnalata di questa. Con che quanto posso e la causa detta e me le raccomando.

Di Roma, alli 21 di giugno 1543.

Annibal Caro.

Esempio Terzo

Al Sig. D. Pietro de' Principi Odescalchi a Milano.

Eccovi un bel dono: anzi il più bello ch' io possa farvi. Ed è la conoscenza del Padre Antonio Cesari, di quel Padre di ogni eleganza, che già da gran tempo voi conoscete per fama. Accoglietelo nella vostra grazia, ch' egli n' è sopra modo degnissimo, e fatelo amico al Betti, al Biondi e a tutti quegli altri lumi delle romane lettere. Io nulla vi dico delle sue lodi, perchè agli uomini che sono lodati da tutta la nazione non bisognano le lodi mie. Ma questo solo vi dico: che voi vedete quell' uomo, per cui la Lombardia ha già tolto il vanto della lingua alla disfatta Toscana. Siatemene grato, amandomi: chè null' altro io vi chiedo che amore. Addio.

Di Pesaro, a' 14 di marzo del 1822.

Giulio Perticari.

Esempio Quarto.— *(Inedita)*.

Eccellenza,

Chi ha recapitato questa lettera è il Sig. Avv. Antonio Guidi. È mio singolare amico, e tanto bàsti avere notato perchè lo divegna anche vostro. Desidera essere noto a voi conosciuto a quanti importa esserlo in tutta questa nostra Italia. Ogni graziosa cosa che vi accada fare a questo, che è uno de' più cospicui e pregevoli miei cittadini, l'avrò come fatta a me, che sono sempre

Faenza, 23 *ottobre* 1848.

Tutto Vostro
Dionigi Strocchi.

Esempio Quinto

Al Cardinal di Carpi.

V. S. Rev. deve credere che quante volte mi occorrerà, o io potrò immaginarmi, o Ella si degnerà darmi occasioni di poterla servire, tante mi troverà prontissimo a farlo. Il pover' uomo che mi raccomanda di presente, quando comparirà, e se io potrò, sarà consolato. Nè mai a persona che mi venga innanzi col nome di V. S. R. mancherò di quanto le mie forze si stendono. E perchè questo mio buon animo non sia invano, dal canto suo La prego di comandarmi; e riverentemente le bacio le mani.

Di Ravenna, alli 12 *d'aprile* 1540.

Il Guidiccioni.

Esempio Sesto

Al Cardinal di Mantova.

A Piero già servitore ed ora erede del buon M. Antonio Tebaldeo raccomandatomi da V. S. avrei fatto ogni piacere che io avessi potuto per l'amore che al suo padrone, come a fratello, ho portato: e soprattutto per obbedire a Lei di cui sono antico e divoto servo. Ma nè io, nè altri che deside-

ravano il bene suo, avemo in ciò potuto cosa alcuna: siccome Ella da lui medesimo, che a Lei ne viene, intenderà, a cui mi rimetto. Restami a render molte grazie a V. S. de' saluti fattimi oggi a nome suo dal R. Padre D. Gregorio Abate di San Giorgio di questa città tornato da Mantova, e del molto più gran testimonio del suo amorevole animo verso di me, inteso nelle parole di V. S. avute seco. N. S. Iddio mi doni poternele esser grato a qualunque tempo. Ma come che sia, la prego tenermi in sua grazia. Bacio a V. S. riverentemente la mano.

Alli 9 *di marzo* 1539 *di Venezia.*

PIETRO BEMBO.

DELLA LETTERA DI CONSOLAZIONE

Lettera di Consolazione è a dirsi quella colla quale *ci ingegniamo di mitigare*, se al tutto togliere non si possa, *il dolore altrui provato per qualche disavventura;* a cagion di esempio, per grave affronto ricevuto, per avere o per carica perduti o contrastati, per la morte avvenuta di persona a noi cara ecc.

A ben comporre una tale sorta di Lettere, appoggiandoci da principio sulla fiacchezza della natura nostra troppo a' mali sensibile, mostreremo il dispiacere risentito da noi e da altri per quella disgrazia. Mutato quindi a poco a poco discorso, s'egli si parli d'affronto sostenuto, andremo esponendo il merito manifesto e la innocenza dell'offeso; la viltà e la ingiustizia del torto fatto, e come se ne dolgano e il disapprovino tutti, segnatamente i valentuomini; il disonore che tutto quanto ricade in sull'autore di quello; i danni ch'ei sarà per incontrarne dalla umana e più ancora dalla divina giustizia; gli esempi generosi di coloro che uguali all'ingiuriato od anche superiori con molto loro merito non solo sofferirono con pazienza, ma potendo facilmente vendicarsi, perdonarono od anzi ricambiarono con benefizj ingiurie più gravi assai di quella ond'altri duolsi con noi.

Ove poi sia questione di facoltà o carica perdute, si traggano innanzi le speranze, non al tutto svanite, di riacquistarle; i diritti, le ragioni, i meriti, l'età ancor fresca e robusta, la vanità e gl'incomodi a quelle inerenti, il disprezzo che i saggi ne fanno, la poca famiglia, i beni che tuttavia riman-

gono, l'ajuto degli uomini e molto più quello di Dio che mai non manca di sostenere i tribolati e meschini.

Se occorra per ultimo di consolare alcuno per morte avvenuta di un parente o di un amico, verrà a proposito il fargli considerare, essere quello male irrimediabile e legge universale il morire; magnificare le virtù dell'estinto, insistere sul debito che abbiamo di rassegnarci alla volontà del Signore; e se parlisi di un fanciullo, la certezza che tolto a' pericoli ed a' travagli di questo mondo, si goda l'eterna felicità ecc.

Guardiamoci però dall' addurre per consolazione ad un figlio, che piange la perdita del genitore, l'eredità cadutagli in sorte; molto meno poi i mali trattamenti da quello nel suo vivente usati contro di lui: dovendo ciascuno in ogni tempo mostrare, accetto e venerato riuscirgli qualsivoglia atto per quantunque duro e severo venutogli dal padre, e nessun bene essergli in grado, se acquistarlo sel debba col sacrifizio della vita di lui.

Nell'epilogo si eccitera colui al quale si scrive a mostrarsi forte ed equanime, aggiungendo preghiere ed esortazioni tanto più calde ed energiche, quanto più forte e violenta sarà l'afflizione che lo travaglia.

Nel rispondere si ringrazierà l'amico dell'interesse che prende ai nostri dolori, i buoni effetti significando cui l'amorevole e potente sua consolazione ebbe prodotto in noi, o che avrebbe almeno prodotto, se l'acerbità dell'affanno recente non fosse tanta da rifiutare ogni conforto, cui possiamo attender solo dal tempo.

ESEMPI

Esempio Primo

Lettera del Marchese Luigi Biondi oltremodo affettuosa, e nella sua stessa brevità atta non poco a temperare il cordoglio amarissimo ond'era oppresso Salvator Betti per la morte di Teofilo suo padre:

Mi aveva già detto il Marchese Santacroce, che tu eri tristo, ed io aveva indovinata la cagione della tristezza. Caro

Betti, l'uno dopo l'altro dobbiamo fare lo stesso viaggio; e per ordine di natura i figli debbono piangere la morte dei genitori. Tuo padre era vecchio e mal sano. So che il dolore non ode ragioni nei primi momenti, e lo so per prova; ma poi a poco a poco cede alla forza e all'impero durissimo della necessità. Io sto qui fin dopo la Madonna. Perchè non vieni a consolarti nelle braccia dell'amicizia?

Ruffinella, 28 *agosto* 1831.

Esempio Secondo

Alla Contessa Paolina Leopardi.

Cara Contessina. Ritorno dalla campagna per iscriverle due righe. Vorrei poter mandarle delle consolazioni; ma come si fa? Io mi immagino le sue tristezze, e ne sento profonda afflizione: pur mi conviene pregarla a farsi animo, e cercare di confortarsi col suo ingegno, co' suoi studi e col pensiero che le persone a lei cordialmente affezionate le desideran sempre tutto il bene ch' Ella merita. Ma del bene ce n'è così poco a questo mondo! L'esser di notte, e io quasi privo di vista, m'impedisce di scriver più oltre. Accetti gli affettuosi saluti del sincero e costante amico

Parma, 24 *Giugno* 1832.

Giordani.

Esempio Terzo

A suo Padre.

Mio caro Papà. Fra le tante cause di cordoglio che mi reca la cara sua dei 16 una cosa, oltre i motivi di religione, mi ha dato qualche conforto; ed è stata il ricevere lo sfogo del suo dolore, e l'andarmi lusingando che questo sfogo possa averlo mitigato, almeno per un momento. Io non posso intraprendere di consolarla, tanto più che sono inconsolabile anch' io. Ma tra le considerazioni che tutto il giorno sto facendo sopra il suo stato, mi dà gran pena l'immaginarmi che Ella certamente finora non avrà fatto nessuno sforzo per allontanare un poco la mente dal pensiero che la domina e la tormenta. Caro Papà, io so bene che le anime sensibili, in casi di questa sorta, quasi si vergognerebbero

di sè stesse se tentassero di sottrarsi al loro dolore, e se ammettessero qualche sollievo: pare come un sacro dovere l' abbandonarsi interamente e senza alcuna cura di sè medesimi al pensiero che ci affligge. Ma io non posso a meno di pregarlo a procurarsi un poco di distrazione, e l' animo suo troverà minor difficoltà ad esaudirmi, se penserà che io la prego per un motivo altrettanto sacro e tenero quanto è quello che cagiona il suo dolore; la prego non per amor di sè stessa, ma per l' amor di noi altri che viviamo in lei e per lei, e che sentiremmo scemata e mutilata la nostra vita, se in lei si scemasse la salute. Io per la parte mia posso giurarle che, parlando umanamente, non vivo se non per lei e per la mia cara famiglia; non ho mai goduto della vita se non in relazione a loro; ed ora la vita non mi è cara se non in vista del dolore che cagionerei a loro se la perdessi. Veda dunque di esaudirmi, e faccia la stessa preghiera alla mamma per parte mia. Non le posso esprimere quanto accresca la mia angustia presente il dubbio e la paura che la loro salute possa soffrire in questa circostanza. Anch' io in questi giorni ho ricevuto i SS. Sacramenti colla intenzione ch' Ella sa. Di salute, grazie a Dio, sto bene. Mi vo sostenendo col pensiero di esser presto con loro; ogni altro sollievo mi riesce vano. Fra un paio di settimane, a Dio piacendo, conto d' essere a Firenze: dove mi tratterrò forse non molto, ma passerò a Siena per andare di là a Perugia, e così lentamente, secondo la mia possibilità, avvicinarmi a casa. Papà mio, abbracci per me i fratelli, e se pure non è superfluo il dirlo, pensi che mi troverà sempre uno de' più amorosi figli che siano mai stati o che possano essere al mondo. Il suo Giacomo.

Pisa, 26 *maggio* 1828.

LEOPARDI.

ESEMPIO QUARTO

A SUO PADRE.

Carissimo Signor Padre. Ella può figurarsi con quanto dolore leggo la carissima sua dell' altro ieri, che ricevo in questo momento. La bontà del povero Zio e l' amore che mi portava, mi fanno dolere della sua perdita fino all' anima,

tanto più che io mi lusingava che la sua malattia, essendo di natura da andare in lungo, se anche non si fosse potuta guarire, mi avrebbe almeno lasciato tempo di riabbracciarlo. Sia fatta la volontà di Dio. Spero che il buon Zio starà presentemente a goderlo, e pregherà per me e per la sua famiglia che l'ha amato veramente. Ella si accerti che il mio rammarico per questa disgrazia si raddoppia a pensare al dolore che Ella mi dice e io so ben che Ella ne sente. Se la presenza mia fosse buona a consolarla, e se io potessi ora mettermi in viaggio, l'assicuro che non tarderei un momento a volar da Lei per abbracciarla, e se non altro dividere la sua afflizione con Lei; ma le confesso che con questa stagione il viaggiare mi sarebbe insopportabile, ed Ella sa bene come la mia complessione è sensibile e nemica del freddo. A primo tempo, se Dio mi dà vita e salute, spero che avrò questa gran consolazione di rivederla. Ma Ella non mi scriva più di sè stessa quelle espressioni che io trovo nella sua lettera. Pensi, caro Papà, che ferita debbono fare in un cuore che l'ama più di sè stesso, nel cuor di un figlio che darebbe volentieri il suo sangue (e glielo giuro) per ricomprare un solo dei di Lei giorni. Ella pensi un poco più lietamente, e si persuada che il suo figlio non ha cosa al mondo più cara e più adorata di Lei, come non ha maggior desiderio che di stringerla nuovamente tra le braccia. Eseguirò la sua commissione col Marchese Mosca. La ringrazio molto del tabacco, che mi servirà assai. I miei teneri saluti alla mamma e ai fratelli. Le bacio la mano colle lagrime sugli occhi; e con tutto l'affetto dell'animo, domandandole la benedizione, mi dico il suo amorosissimo Giacomo.

Bologna, 25 *dicembre* 1825.

LEOPARDI.

DELLA LETTERA DI AFFARI

Per *Lettera di Affari* s'intende quella nella quale *prendiamo a ragionare dei nostri o degli altrui interessi.*

Sotto la denominazione generica di *Lettere d'Affari* si comprendono non tanto le *Commerciali* o *Mercantili*, ma ancora le *Petizioni*, le *Relazioni*, i *Promemoria* e le *Lettere Politiche*.

§. I.— Delle Lettere Commerciali o Mercantili.

Le *Lettere Commerciali* o *Mercantili* abbracciano tutto quanto può concernere la vita attiva e industriale di un Negoziante o di un Manifatturiere, e le relazioni di qualsivoglia natura elle siano, possibili a stringersi da lui con altri Negozianti e Manifatturieri suoi pari, dimoranti in città e luoghi diversi e lontani, a' quali spedisce merci di sua proprietà, in natura o artefatte e lavorate, e da' quali altre consimili da lui commesse ne riceve, da spropriarsene poi con utile suo proprio nella sua Piazza od altrove. Col vocabolo *Piazza* intendiamo quel luogo, dove in ciascuna città o terra, convengono i Mercadanti a ragionare de' loro interessi e a fare lo scambio de' loro generi svariati.

ESEMPI

—

Esempio Primo

Di una Circolare, specie di Lettere colle quali notifichiamo lo stabilimento o lo scioglimento di una Società o di una Casa di Commercio. Se ne fanno molte copie eguali, valendosi per lo più del pronto mezzo della stampa, e si mandano a' Negozianti della Piazza da dove parte la Circolare medesima, e a quelli di fuori a' quali possa interessare, per la natura degli affari da loro abbracciati, conformi a' nostri, onde siano di quanto accade avvertiti.

Torino, Sig. . . . . .

Genova, 1.° ottobre 1851.

Ho l'onore di parteciparvi che arrendendomi alle savie insinuazioni di parecchi miei amici, ho deliberato di erigere in questa città una Casa di Commercio.

I miei capitali e le cognizioni acquistate nei molti anni ne' quali ebbi la fortuna di lavorare co' Sigg. N. N., che è quanto a dire con una delle principali Case d'Italia, sono

le ragioni che mi fanno sperare un esito felice negli affari che sarò per intraprendere.

Il mio Commercio si ristringerà per ora alla semplice commissione, ed a' poche operazioni per mio conto ed in conto sociale.

Degnatevi prender nota della firma qui sotto segnata, alla quale unicamente vi prego di prestar fede.

Se vi piacerà all' occasione favorirmi de' vostri pregiati comandi, esperimenterete co' fatti il disinteresse ed il vero attaccamento che mi farò sempre un dovere di mostrare a vantaggio de' miei committenti, affine di meritarmi quella predilezione cui oso aspirare.

Nel mentre che, profferendovi l' opera mia, vi saluto con particolare stima e V. B. L. M. (1)

CARLO . . . . .

Esempio Secondo

Avviso della spedizione fatta di generi commessi ed offerta di altri generi.

Asti, Sig. . . . . .

Genova, il 3 aprile 1851.

Riceverete per mezzo del Vetturale M. B. le pezze 24 Tele Cotone diverse, domandatemi colla pregiatissima vostra del 27 marzo p. p., in un Collo portante la marca G. O., pel montare delle quali, giusta l' intelligenza, vi fo tratta (2)

(1) Abbreviazione che si adopera alcuna volta, e significa *Vi bacio le mani.*

(2) In tre modi si trattano le Lettere di Cambio; cioè a vista, a tanti giorni, ad uso.

A vista, vale a dire che la Cambiale debb' essere pagata alla presentazione, e però non vi ha bisogno di farla accettare.

A cinque, dieci, quindici giorni vista, cioè che la Lettera debb' essere pagata cinque, dieci, quindici giorni dopo quello della presentazione, che non si conta.

A uso, a due usi, a tre usi. Ogni uso è di un mese, ossiano trenta giorni.

Accettare una Cambiale vale obbligarsi colla propria firma

per Ln. 1506. 00 che favorirete accettare e spedirmi. Essa, come vedrete, è a tre mesi; ma se vi occorresse più lungo tempo, indicatelo nell' accettazione.

Se vi abbisognano tele bianche di ottima qualità, secondo il campione che vi accludo nel Collo, ne sono abbondantemente provvisto, e per una commissione discreta sarei in grado di farvi il tenue prezzo di Cent. 85 l' auna con tratta a 90 giorni, e col 5 °/₀ di sconto a pronti contanti.

Onoratemi di frequenti comandi, e vi riverisco.

CARLO. . . . . .

ESEMPIO TERZO

Partecipazione di un disastro di mare.

Milano, Sig. . . . . .

Genova, 19 aprile 1851.

Il mio commesso di Livorno mi dà avviso con sua Lettera del 16 corrente oggi pervenutami, che il Capitano F. R. venne sorpreso da una burrasca che sconvolse orrendamente le acque fra la Sardegna e la Sicilia nel 31 dello scorso marzo. Soggiunge che a grave stento potè salvar l' equipaggio e parte delle merci, gettando in mare le più pesanti che facevano pericolare la nave. Si sa di certo, ch' egli a tutt' uomo lottava col mare furibondo, e se gliene dà gran lode. Trovasi per altro malato nel porto di Livorno, e già tre de' suoi marinari sono morti per causa degli sforzi sostenuti. Le merci salvate sono in Dogana; e trovandosi fra quelle N.º 6 Casse a voi dirette, provenienti da Costantinopoli, detto mio commesso il quale ben conosce la stretta re-

al pagamento della somma che vi è espressa, e al tempo prescritto dalla Cambiale medesima.

In caso di rifiuto al pagamento, nel giorno posteriore a quello della scadenza, si fa il *Protesto*.

Protestare una Cambiale significa il dichiarare che si fa per atto giuridico risponsabili di tutti i pregiudizi che se ne possano ricevere, così colui sul quale è tratta, come il suo Corrispondente.

lazione che passa fra noi, me ne dà avviso, ed io a vostra quiete ve ne partecipo la notizia.

Comandatemi per tutto ciò che vi occorra. Addio.

CARLO . . . . .

ESEMPIO QUARTO

Ad un Particolare per commissione di un Mercante.

Pregiatiss. Sig. L. . . . . .

Il Sig. Matteo Q. . . . . Negoziante di Panni in Nizza, mio corrispondente, mi prega di sollecitare presso V. S. in via amichevole il saldo delle partite notate nella polizza qui unita, cui dice somministrate a V. S. quando dimorava colà nel marzo del passato anno 1850. Il tempo decorso, la distanza del creditore, la diversa giurisdizione, la speciale qualità di V. S. mi fanno supporre, che non vorrà ritardare di molto il saldo delle merci consegnatele, onde possa darne conto al mio amico.

In attenzione di suo riscontro o dell' effettivo saldo, mi pregio di rassegnarmi

Dal mio Banco, il 14 luglio 1851.

Di Lei Pregiatiss. Signore

Umiliss. Devotiss. Servitore

CARLO . . . . .

ESEMPIO QUINTO

Per informazioni di movimento commerciale.

Trieste, Sig. . . . . .

Genova, il 28 settembre 1851.

Privo per qualche tempo di vostre care lettere, vi do eccitamento a rompere il silenzio col pregarvi di ragguagli intorno ai movimenti commerciali della giornata nei depositi di Londra. Voi che avete commercio attivissimo coll' Inghil-

terra, potrete senza dubbio favorirmi notizie precise e circostanziate con risparmio di tempo per parte mia, e senza ch' io abbia a dipendere dai negozianti Inglesi, coi quali mi occorrerà di trattare.

Pregovi pertanto di ragguagliarmene colla maggiore sollecitudine, e in tutto che vi possa obbedire di comandarmi. Vi riverisco.

CARLO . . . . .

Bastino questi pochi Esempi i quali possono riuscirvi di norma a convenientemente trattare altri argomenti relativi alle pratiche commerciali che verrannovi da me a quando a quando nelle nostre esercitazioni proposti. Passiamo ora alle altre specie di *Lettere di Affari* che vi ebbi poco avanti enumerate. E prima

§. II.— DELLE PETIZIONI.

Le *Petizioni* sono *una Preghiera in iscritto che s' indirizza ai Principi e ai Potenti per ottenere grazia o giustizia.*

Qualsivoglia Petizione ha un doppio scopo, cioè di rappresentare ed esporre quello che si chiede, in guisa da togliere ogni dubbiezza ed oscurità, e di muovere colla preghiera al fine di ottenere l' intento.

ESEMPI

—

ESEMPIO PRIMO

ALTEZZA IMPERIALE,

Ho consecrata la gioventù alla milizia seguendo le fortune d' Italia, e Vostra Altezza può essere informata ch' io non militai senza onore e senza ferite. Ma nè le calamità di que' tempi, nè gli obblighi del mio stato mi distolsero mai dagli studi; perchè io credeva di soddisfare ai miei doveri verso me stesso e la patria, secondando la mia naturale inclinazione alle lettere.

Due miei fratelli mi seguirono nella carriera delle armi; uno morì: il più giovane ha l' onore di servire nei Dragoni

della Guardia di Vostra Altezza Imperiale. Rimasi unico appoggio alla mia famiglia che nelle mutazioni dei tempi mutò fortuna: una madre priva di tutti i suoi figli e due nipoti orfani esigevano i miei soccorsi e la mia personale assistenza.

Io riponeva ogni ambizione nell' essere considerato buon cittadino, ogni fortuna nel procurare alla mia famiglia una esistenza modesta e sicura, ogni obbligazione nell' onorare coi miei studi la patria e nella patria il Sovrano. Vostra Altezza nominandomi Professore colmava i miei voti; ed io tentando di adempiere al mio impiego mi preparava a mostrarle quant' io mi riputassi beneficato da quel decreto.

La soppressione della Cattedra, mentre pareva che distruggesse l' opera benefica di Vostra Altezza, aumentò le ragioni della mia gratitudine; il Ministero dell' Interno mi eccita di esternare in qual modo io desideri di servire il Governo, ed io ardisco credermi onorato da questo eccitamento, poichè deriva dalle generose intenzioni di Vostra Altezza Imperiale!

Parevami di non poter meglio interpretarle se non esponendo le mie circostanze. E quando a Vostra Altezza Imperiale piaccia di prenderle in considerazione, potrà desumere ch' io senza lusinga di ricchezze e di dignità, non tendo che ad impiegare l' età virile, che ancora mi resta, negli studi, i frutti de' miei sudori ne' doveri verso la mia famiglia, ed il mio poco ingegno nel servigio del mio paese e nella gloria del Principe.

E se non temessi taccia d' arrogante, ardirei supplicare che, se per sistema o per circostanze risultanti dall' ingrandimento del Regno, si dovesse aggiungere un terzo membro agli Ispettori della pubblica istruzione, io fossi in tal caso considerato. Questo impiego senza accrescermi gli emolumenti, mi accrescerebbe i mezzi e i doveri alla letteratura.

Ma quali sieno per essere le decisioni di Vostra Altezza, io continuerò a cercare occasione di mostrarmi grato ed utile suddito, tanto più che fino ad oggi non ho fatto cosa che mi renda degno dei benefizi di cui Vostra Altezza mi onora, benefizi che domandano in corrispondenza tutte le mie forze.

Di Vostra Altezza Imperiale e Reale

Milano, 12 aprile 1809.

Devotissimo Suddito
UGO FOSCOLO.

Esempio Secondo

A Monsig. Modesto Farina Vescovo di Padova.

Bisognandomi presentarle una mia supplica, Reverendissimo Monsignore, io volea adoperare la mediazione di qualche persona autorevole, ovvero a Lei cara che mi dovesse agevolar la speranza del suo favore; se non che io non volli mancare a me stesso, ed ho pensato, che la benignità di Lei, e l'affetto che mi mostrò, mi dava tanta ragione di dover aspettar bene di Lei, che al tutto non m'era bisogno d'altrui mediazione. Io ho in Roma un amico, il P. Francesco Villardi Veneto, Minor Conventuale, il quale ama meglio Padova che Roma, e più il Convento del Santo (della cui Provincia egli è), del suo Romano: e credo che egli abbia fatto qualche opera di esservi ricevuto. Ma la maggiore speranza egli ha in Lei, Monsignore Reverendissimo; e però mi sollecitò di volermi adoperare per accattargli da Lei questa grazia. Egli avrà fatto ben sue ragioni, perchè egli non altro desidera che il favor di Lei, da solo il quale tutto si promette. Resta ora vedere, se egli abbia bene o mal provveduto, eleggendo me per mediatore verso di Lei, il qual dubbio io non posso certamente risolvere, ma tutto lascio a Lei, Monsignore, che me ne deliberi. Di questo posso io entrargli mallevadore che Ella acquisterà per suddito uno de' primi letterati e scrittori d'Italia, un buon frate (che è il più) del quale Ella avrà ragione di contentarsi e di adoperarlo nella predicazione. Nella scelta che egli fece, or fa forse due anni, di questo stato, egli volle usare de' miei consigli e ammonizioni che gli ho date buone, e fedeli, e schiette; e, se io non sono il più ingannato uomo del mondo, non senza frutto. Ma l'averlo ora più vicino, gli potrebbe essere forse utile, come a me certo sarà carissimo. Ecco quello di che io prego la bontà di Lei, Monsignore, e che io spero di non averle invan dimandato. Forse l'ardir mio sarà stato soverchio; ed Ella mi perdonerà questa colpa, non facendomene un demerito da negarmi la grazia. Le bacio la mano, e devotamente me Le profferisco

Verona, li 20 di luglio 1826.

P. Ant. Cesari.

Esempio Terzo. — *(Inedita)*.

Onorando Cittadino, Amico e Padrone Carissimo,

Tutti sanno che voi mi onoraste sempre della vostra amicizia, di che mi feci vanto, e me ne farò gloria in ogni tempo per le vostre qualità di cuore e d'ingegno, e per sofferenza che aveste sempre per me povero vecchio Italiano cui suona in bocca il sì. Per questo appunto ora vengo a pregarvi d' una efficace parola al Ministro di Finanza, onde voglia collocare nella qualifica di Ministro Proprietario Doganale in Morro (posto attualmente vacante) il Cittadino Giovanni Noli Alunno delle Dogane di Rieti il quale più volte ha fatte le veci di Ministro con molta lode e soddisfazione de' suoi superiori, senza spirito di lassitudine e di farisaica esattezza. Egli appartiene a famiglia di buoni sentimenti gravata di molti individui, e promette un buon impiegato alla Finanza. Non aggiungo parole per non far torto alla fiducia, con la quale vi abbraccio, ed impotente a servirvi, prego almen Dio che conceda a voi ed ai cari vostri fratelli, ed alla buona sorella salute e pace.

Rieti, li 2 febbrajo 1849.

All' Onorando Cittadino
Carlo Emmanuele Muzzarelli
Ministro della Pubblica Istruzione
Roma.

L' Amico Ammiratore
Affez.mo ed Obb.mo
Angelo Maria Ricci.

§. III. — Della Lettera di Relazione.

La *Relazione* è *un fedele racconto, una esposizione per iscritto di cose accadute*. Essa può rapportarsi a materie scientifiche e filosofiche, o ad affari di altra natura. Nel primo caso la Relazione appartiene a quella specie di Lettere che diconsi Erudite.

Gli *Affari* che occorrono nella *Relazione* sono: *domestici* o *mercantili*, *politici* o *guerreschi*.

I caratteri che convengono alla *Relazione* degli *Affari domestici* o *mercantili* sono: la precisione e l'esattezza, la pura e semplice esposizione del fatto, lasciati da parte gli oratorii

adornamenti e quanto a rigor di termine è meno richiesto e necessario alla intelligenza della cosa; e quella brevità prudente e giudiziosa che non pregiudichi la chiarezza e la semplicità che sono l'anima di qualsivoglia scrittura.

ESEMPI

Esempio Primo

Giacomo Leopardi a suo Padre.

Amatissimo Sig.r Padre. Rispondo all'ultima sua carissima dei 28 dello scorso. Il Cavalier Marini all'aspetto è un uomo d'età fra i quarantacinque e i cinquant'anni, di viso non affatto giovanile, ma niente vecchio, fisonomia molto amabile e per lo più ridente; occhi vivi; colorito sanissimo, complessione forte; statura mediocre e personale proporzionato. Tutto insieme, avuto riguardo al solo fisico, è dieci volte più amabile di quel che fosse N. N. Ma perchè gli uomini si rendono aggradevoli colle maniere molto più che col semplice aspetto, le dirò che le maniere del Cav. Marini sono piacevolissime, e che il Cav. avendo sempre trattato e trattando con ogni genere di persone, ed anche nella Corte, possiede ottimamente l'arte di farsi amare. Quanto al carattere io non saprei desiderare in lui cosa alcuna; anzi trovo in lui molto più e molto meglio di quello che avrei mai potuto sperare in un uomo di mondo e di lettere. Il Cav. è disingannato affatto del mondo e della società, ed Ella se lo deve immaginare principalmente sotto questo aspetto. I suoi piaceri e i suoi desiderii sono l'amicizia sincera, la pace domestica e i sentimenti del cuore, che in lui sono vivissimi. Amava svisceratamente la sua moglie, benchè zoppa e brutta, e s'attristò della sua morte in modo che non trovava consolazione: io stesso l'ho veduto piangere sopra la sua perdita, due mesi e più dopo accaduta. D'allora in poi è stato sempre, ed è ancora occupato ad onorare la memoria della sua compagna con busti in marmo, iscrizioni, elogi che fa comporre da' suoi amici. Pochissimo si diverte; attende per lo più agli affari del suo impiego ed agli studi, nei quali consiste la

sua principale ambizione: ma con tutto ciò non manca ai doveri sociali e non trascurerebbe certo i riguardi che si dovessero alle inclinazioni giovanili d'una sua sposa, anzi sarebbe impegnatissimo di procurarle tutti i passatempi convenienti, e di prendervi parte, e soddisfare anche all'ambizioncella naturale delle donne in una città grande, perchè il suo carattere è veramente moderato, e formato dall'esperienza e dalla cognizione degli uomini. Mi par molto religioso: certamente la sua condotta pubblica in questa parte è esemplare, e i suoi discorsi anche i più confidenziali lo dimostrano espressamente cristiano. Quanto alle sue finanze, io posso dirle che, tra suoi pari, è de' più ricchi, e fa continuamente delle spese che non si farebbero forse in provincia dalle più ricche famiglie. So di alcuni suoi fondi nelle vicinanze di Roma, o nell'interno; ma credo che la maggior parte della sua possidenza, oltre lo emolumento considerabile del suo impiego, consista in danaro. E per dare alla sua figlia (che è sola e in trattativa di matrimonio) ventimila scudi di dote. Più di questo non posso dirle per ora, ma non mancherà poi modo di informarsi meglio. So di certo che riprendendo moglie, farà molto più caso delle qualità morali e intellettuali della persona, che della dote. Farà anche caso della nobiltà, della gioventù e delle qualità fisiche; ma credo che nel punto dell'interesse non sarà molto esigente, e in qualunque modo egli è così trattabile e così ragionevole, che, secondo me, sarà molto facile il ridurlo su questo articolo, quando anche presentemente egli avesse delle viste superiori a quelle che si richiederebbero nel caso nostro. Certo è che il Cavaliere non è niente attaccato al danaro, e cerca la sua felicità per tutt'altra via. Da tutto questo le sarà facile di tirare quella conchiusione ch' Ella mi domanda, se questo trattato sia da coltivarsi o no. Io lo credo convenientissimo ad ambe le parti: e mi persuado che sia fattibilissimo dal lato del Cavaliere. Dal lato di Paolina spero che debba esserlo altrettanto, e che i molti e grandi vantaggi di questo partito debbano compensare appresso di Lei quel poco di gioventù, che è l'unica cosa che manchi al Cavaliere. I vantaggi, com' Ella ben vede, sono vivere in una capitale, al fianco di un uomo ricco, amato e considerato da chi comanda, buono, di molto spirito, prudentissimo,

interessatissimo alla felicità della sua sposa, cordiale, religioso, compiacente, non per dabbenaggine, ma per riflessione, per carattere e per sentimento. Di più la facilità di accomodarsi circa l'interesse, che in questi tempi e nelle date circostanze è pur molto, massimamente trattandosi di un paese che non sia di montagna, e molto più di una capitale.

Scrivo tutto ciò per ubbidirla, e sottomettendo queste mie opinioni al suo giudizio, come è naturale. Poco dopo che ebbi letta la sua lettera, il Zio Carlo mi fece, sotto un altissimo secreto, la confidenza della proposta ch' egli le aveva fatta, e ch' io dissimulai totalmente di sapere.

La nostra partenza, cioè del Zio Girolamo e mia, par fissata agli ultimi dell' entrante. Credo che possa piuttosto essere anticipata che differita; così almeno mi pare d' intendere. Non è necessario ch' io le significhi con quanto affetto e desiderio giungerò a rivederla e baciarle la mano, come fo presentemente di qua, pregandola a benedirmi e credermi il suo affezionatissimo figlio Giacomo.

Roma, 2 aprile 1823.

Esempio Secondo

Al P. Pier Caterino Zeno a Venezia.

Io non so con qual cuore parteciparvi l'acerba nuova del presente mio stato. Ma siccome Iddio benedetto per sua bontà e clemenza mi dà costanza per tollerare il gran male che mi tormenta ed affligge, così darà a voi pure fortezza per non attristarvi di vantaggio. Quattro giorni del mio viaggio erano felicemente passati; ma nel fine del quinto, che fu domenica alle ore 21, essendo fra i dirupati monti e sassi dei vicini villaggi in distanza di tre miglia dalla Pontieba, improvvisamente mi si rovesciò la sedia, e a me toccò la grave disgrazia di restarmi rotto e spezzato l'osso spinale della gamba destra in due parti, rimanendo sulla strada immobile per più d' un quarto d' ora. Fui dopo posto sopra un carretto al meglio che si potè accomodarmi a foggia di letto; e così la sera stessa fui condotto alla Pontieba, ma con dolori sì gravi per le spesse e continue scosse del carretto, che non so come potessi resistere al

continuo affanno che la gamba rotta mi dava. Quando a Dio piacque, giunsi finalmente e fui posto in letto di peso in questa miserabile osteria, donde non partirò che dopo finita la cura, la quale andrà molto in lungo. Sebbene qui mi trovo con molto disagio e privo di tutto il bisognevole, non essendoci nè medici nè medicina, per omettere altre cose di minor importanza; tuttavolta in questo infortunio ho due capi per cui consolarmi. L'uno si è, che mi trovo amorevolmente assistito, quanto mai si possa, dal nostro Signor Ippolito; e l'altro si è, che per buona fortuna ho trovato qui un buon uomo pratico del mestiere di conciar ossa, il quale mi ha subito rassettata la gamba e mi dà speranza di guarirla in modo che non abbia a risentirmene. Senza questo mi conveniva star tutta una notte e quasi un intiero giorno, prima che dalla Trevisa, che è distante dieci miglia dalla Pontieba, venisse a me il chirurgo: e ben vedete che questa dilazione mi avrebbe dato incredibile dolore e detrimento alla parte. Di quello che andrà succedendo non mancherà di andarvene ragguagliando di mano in mano: intanto voi pregate Dio per me che è l'unico soccorso che imploro. Date avviso destramente al signor Andrea nostro fratello e a tutti i miei, e anche al signor mio suocero, ma procurate che la nuova non pervenga all'orecchio della signora madre, per non contristarla nell'infelice stato in cui essa si trova; sebbene lo stimo difficile, a riguardo che la cosa si spargerà in poco tempo per la città, essendovi qui persone che ne scriveranno a Venezia, siccome ho penetrato. Scrivetemi a lungo e distesamente di tutto quello che sarà occorso intorno ai miei affari dopo la mia partenza. Se vi sono mie lettere di premura, mandatemele. Salutate i congiunti e gli amici, e abbracciandovi resto ecc.

Dall' osteria della Pontieba, li 19 luglio 1718.

APOSTOLO ZENO

La *Relazione* di *Affari politici* o *guerreschi* deve tenersi nei limiti della sola narrazione. La quale potrà bensì a quando a quando venire da alcuna riflessione dello scrittore intramezzata, in modo però che dette riflessioni nascano dal soggetto e non riescano affettate, nè emergano da spirito di preven-

zione a scapito della verità. Badi sopra tutto chi scrive a mostrarsi nello emettere le sue opinioni coerente, schietto e breve: e dove accada, che sia stato egli medesimo attore negli affari presi ad esporre, sia guardingo a non dar troppa importanza alle cose, ricordevole sempre che dalla modestia nasce la benevolenza, e dalla giattanza lo sprezzo.

Ci serviranno a tal uopo di norma coloro singolarmente cui gli amministratori della cosa pubblica ebbero affidato l'incarico di regolare, dirigere e sanzionare operazioni rilevanti il bene e gl'interessi dello Stato, come Nunzj, Legati, Ambasciatori. Eccellenti maestri abbiamo noi nel Bentivoglio e nel Macchiavelli; il primo fra' quali compose un libro di codeste Relazioni intorno alle sue pratiche in Fiandra e nella Francia come Nunzio Apostolico; e moltissime n'abbiamo nelle Opere del secondo, nelle quali delle varie ambascerie a lui commesse informava la Repubblica Fiorentina.

Esempio

Al Duca di Monteleone a Brusselles.

Al fine Praga è in potere dell'armi Cattoliche. E sono state desiderabili quelle prime bugie della fama, perchè n'avesse ad uscir poi in favor della Chiesa tanto più vantaggiosa la verità. L'avviso in sostanza è questo. Che dopo aver fatto continovi progressi, il Duca di Baviera e il Conte di Bucoy finalmente son venuti co' nemici a battaglia, e n'han riportato una gloriosa vittoria; e che il giorno medesimo del successo entrarono in Praga. Oggi per corriere espresso, che di qua passa in Ispagna, ne riceviamo la nuova, che traffiggerà nel cuore questi nostri Ugonotti. E che dirà ora particolarmente Buglione? Architetto principale di tutti questi disegni del Palatino suo nipote? Buglione, dico, il qual si vantava l'anno passato nella solennità di questi Cavalieri dello Spirito Santo, che mentre si creavano de' Cavalieri in Francia, egli creava de' Re in Germania? Ora godasi questo suo Re senza Regno; anzi pur questo suo Palatino senza Palatinato; e spero che siamo per dire ancora questo suo Elettore privo dell'Elettorato. Scrivono, ch'egli era fuggito di Praga, e non si sa bene ancora il numero de' morti e prigioni; ma la vittoria

de' Cattolici è grande, e presto ne sapremo a pieno i particolari. Io me ne rallegro mille volte con V. E., e fin da ora ne ricevo mille scambievoli congratulazioni da Lei. E passando alle cose di qua, poco avrò che aggiungere a quel ch' io ne scrissi con le passate. Il Re fece poi una dichiarazione di Lesa Maestà contro gli Ugonotti, se non desistono dall' Assemblea cominciata con temerità incredibile alla Roccella. Questo successo di Praga non dovrà molto animarli. Vedremo quel che faranno. Entrò in Parigi finalmente il Signor Marchese di Mirabello, ed oggi appunto avrà la sua prima udienza. Io non ho potuto ancora vederlo, non permettendo lo stile di qua, come è noto a V. E., il visitar gli Ambasciatori arrivati di nuovo, sin ch'essi non abbiano fatti i lor primi pubblici complimenti con le persone Reali. Due dì fa giunse ancora un Ambasciatore straordinario della Repubblica di Venezia. Egli vien per le cose della Valtellina. Di qua ancora vi premono grandemente; ma si può creder, che cospirando bene insieme le due Corone, il tutto s' aggiusterà in buona forma. Che sarà quanto m' occorre di scrivere a V. E. col presente corriere straordinario, dopo averle rese mille grazie dell' ultima sua cortesissima lettera e de' nuovi favori, ch' Ella s' è compiaciuta, in mio riguardo particolarmente, di fare a Monsignor Collettore di Portogallo. E le bacio riverentemente le mani. Di Parigi li 26 di Novembre 1620.

Or ora parte da me il nostro Signor di Bonuglio, che è venuto a rallegrarsi meco in nome del Signor Duca di Luines di questo felice successo di Boemia, avendomi fatto dire il medesimo Signor Duca, che il Re n' ha sentita allegrezza grandissima. E con ragione invero, perchè questo colpo, che ricevono gli eretici di Germania, ripercuote aspramente qua su gli Ugonotti di Francia, di già sì storditi per quello, ch' essi medesimi han ricevuto di fresco da' successi del Bearne.

Card. Bentivoglio.

§. IV.— Del Promemoria

Sotto il nome di *Promemoría* s' intende *la succinta informazione di un affare, offerta per norma di chi dee conoscerlo e giudicarne.*

In esso non fa di mestieri porre, come nei *Memoriali* e nelle *Lettere* in genere, preambolo alcuno o complimento; ma s'incomincia senza meno colla nuda esposizione dell'affare, nei termini più propri e precisi; colla fine della quale esposizione anch'egli finisce.

I *Promemoria*, che hanno da servire, come dice la stessa voce, per meglio imprimere il fatto nella memoria di colui che sul fatto medesimo è poi chiamato a profferire giudizio, vanno per lo più acclusi nelle *Petizioni*, dove la cosa viene sommariamente accennata, onde lasciare un più largo campo all'altra parte che in essi dee, come già fu detto, alla narrazione della cosa succedere, voglio dire alle preghiere.

Lo scrittore del *Promemoria* porrà ogni sua cura a disporre nel miglior ordine possibile la materia e a svolgerla mano mano colla massima nitidezza e colla costruzione più semplice e più naturale. A tal uopo gioverà assaissimo dividere la sposizione in altrettanti paragrafi in quanti gli verrà dai varj incidenti, che entrano naturalmente nel fatto, consentito. Questo scompartimento in paragrafi solleva l'animo del lettore e ne fissa meglio l'attenzione sopra ciascuna delle circostanze onde la medesima esposizione s'intesse.

Esempio

Augustissimo Principe,

Ammessomi all'onore ed alla grazia di una particolare udienza, ebbe la M. V. la speciale bontà di confortare le mie speranze per l'impiego di . . . . . pel quale ho inoltrata documentata domanda agli uffici di . . . . .

Avvalorato dalla protezione immancabile di V. M. io confido di conseguire quel posto al quale dedicherò tutte le mie forze, quando ne sia creduto meritevole.

Nella speranza che il favorevole Vostro patrocinio non sarà per venir meno a chi degnaste di tanto benevola accoglienza, mi fo lecito di richiamare col presente a V. M. la generosa benevolenza onde colmaste chi non ne cancellerà mai dall'anima i tratti più segnalati. E con profondo rispetto e con vivissima riconoscenza mi pregio di poter dirmi

Di V. Reale Maestà
Umiliss.mo Dev.mo Oss.mo Suddito

§. V. — Della Lettera Politica

La *Lettera Politica* è quella nella quale *si trattano affari concernenti l'amministrazione della cosa pubblica.* Sebbene lo scriverne di cosiffatte sembri a prima giunta tutto proprio de' soli Gabinetti de' Governi, cui spetta il far valere per tal mezzo i rispettivi loro diritti, o ponendo in chiaro ogni dubbiezza che possa insorgere, o risentendosi per una qualsivoglia azione che si creda lederli in parte, od avviando scambievoli Trattati atti a crescere forza o a dare tranquillità e floridezza allo Stato, tuttavia anche le private persone ciò fanno con somma riserva e con rischio grandissimo colà dove il chiamare ad esame le operazioni governative è apposto a delitto; ma colla piena libertà di parola sotto un Reggimento, qual è il nostro, Costituzionale o Rappresentativo che dir si voglia.

Lo scrittore di *Lettere Politiche* è mestieri che abbia estese e profonde cognizioni sull' arte di governare, molta penetrazione e molto spirito, gran pratica del mondo sociale e non minore conoscenza del cuore umano: finalmente un vero e caldo amore di patria, che ne lo faccia ardere tutto ed unicamente per ciò che le è di assoluto e reale vantaggio. Ma prima qualità e più importante di quante esser ne puonno sia per lui quella di esser onesto e dabbene; però che tristo e abbominevol uomo sarebbe colui il quale facesse valere l'ingegno ed il suo acume in Politica per avvolgere altrui, con fallaci e subdole dottrine e massime, nella ingiustizia e nella frode.

Esempio

Un bel modello di tale specie di Lettere è quella del Foscolo, della quale riporterò qui un tratto. In essa viene egli narrando con tutto il risentimento, ond'è capace un'anima angustiata e disillusa, quanto fieramente venisse l'Italia nostra tradita sul cominciare del presente secolo dal Potente Italiano :

17 *marzo* 1798.

Da due mesi non ti do segno di vita, e tu ti se' sgomentato, e temi ch'io sia vinto oggimai dall'amore, da dimen-

ticarmi di te e della Patria. *Fratello Lorenzo, perdonami; tu conosci pur poco me e il cuore umano ed il tuo, se presumi che il desiderio di patria possa temperarsi mai, non che spegnersi; se credi che ceda ad altre passioni — ben irrita le altre passioni, e n' è più irritato; ed è pur vero, e in questo hai ragione, che l' amore in un' anima esulcerata e dove le altre passioni sono disperate, riesce onnipotente — e io lo provo, ma che riesca funesto, t' inganni.....*

La natura crea di propria autorità tali ingegni da non poter essere se non generosi; venti anni addietro sì fatti ingegni si rimanevano inerti ed assiderati nel sopore universale d' Italia: ma i tempi d' oggi hanno ridestato in essi le virili e natie loro passioni; ed hanno acquistato tal tempra, che spezzarli puoi, piegarli non mai. E non è sentenza metafisica questa: la è verità che splende nella vita di molti antichi mortali gloriosamente infelici, verità di cui mi sono accertato convivendo fra molti nostri concittadini: e li compiango insieme e li ammiro; da che se Dio non ha pietà dell' Italia, dovranno chiudere nel loro secreto il desiderio di patria — funestissimo! perchè o strugge o addolora tutta la vita, e nondimeno anzichè abbandonarlo, avranno cari i pericoli, e quell' angoscia e la morte. Ed io mi sono uno di questi; e tu, mio Lorenzo?

Ma s' io scrivessi intorno a quello ch' io vidi, e so delle cose nostre, farei cosa superflua e crudele ridestando in voi tutti il furore che vorrei pur sopire dentro di me: piango, credimi, la patria — la piango secretamente e desidero

Che le lagrime mie si spargan sole. — PETRARCA.

Un' altra specie d' amatori d' Italia si quereli ad altissima voce a sua posta. Gridano d' essere stati venduti e traditi: ma se si fossero armati, sarebbero stati vinti forse, non mai traditi; e se si fossero difesi sino all' ultimo sangue, nè i vincitori avrebbero potuto venderli, nè i vinti si sarebbero attentati di comperarli. Se non che moltissimi de' nostri presumono che la libertà si possa comperare a danaro; presumono che le nazioni straniere vengano per amore dell' equità a trucidarsi scambievolmente su' nostri campi onde liberare l' Italia! Ma i Francesi che hanno fatto parere esecrabile la divina teoria della pubblica libertà, faranno da Timoleoni in pro nostro? — Moltissimi intanto si fidano nel Gio-

vine Eroe nato di sangue Italiano; nato dove si parla il nostro idioma. Io da un animo basso e crudele, non m'aspetterò mai cosa utile ed alta per noi. Che importa ch' abbia il vigore e il fremito del leone, se ha la mente volpina, e se ne compiace? Sì, basso e crudele — nè gli epiteti sono esagerati. A che non ha egli venduto Venezia con aperta e generosa ferocia? Selim I che fece scannare sul Nilo trenta mila guerrieri Circassi arresisi alla sua fede, e Nadir Schah che nel nostro secolo trucidò trecento mila Indiani, sono più atroci, benchè meno spregevoli. Vidi con gli occhi miei una costituzione democratica postillata dal Giovine Eroe, postillata di mano sua, e mandata da Passeriano a Venezia perchè s'accettasse; e il trattato di Campo Formio era già da più giorni firmato e ratificato; e Venezia era trafficata; e la fiducia che l' Eroe nutriva in noi tutti ha riempito l' Italia di proscrizioni, d' emigrazioni e d' esilj. — Non accuso la ragione di Stato che vende come branchi di pecore le nazioni: così fu sempre, e così sarà: piango la patria mia

Che mi fu tolta, *e il modo ancor m' offende.*

Dante *Inf. c. V.*

Eccoti. . . . . . . risposto alla tua lunga, affettuosissima lettera: tu sai dire assai meglio le tue ragioni: — io le mie le sento troppo; però pajo ostinato. — Ma s' io ascoltassi più gli altri, che me, rincrescerei forse a me stesso: — e nel non rincrescere a sè, sta quel po' di felicità che l' uomo può sperar su la terra.

Ugo Foscolo.

Generalmente parlando, nello scrivere *Lettere d' Affari*, avvertiremo soprattutto ch' esse riescano, quanto meglio si possa, chiare e concise. Chi ha alcuna pratica di rilievo, cerca parlarne schiettamente e colla massima chiarezza: e come ha la mente occupata da gravi pensieri, così non dà mai luogo allo scherzo, nè mai si disvia dal proposito: non artifizi egli adopera, non complimenti, non fiori. Semplice nella sua dicitura, null' altro vuole che farsi intendere senz' ombra di equivoco. Le quali *Lettere d' Affari* per altro non sempre si mostrano avverse a qualsivoglia adornezza od eleganza: essendovene anzi alcuna che le ammette o a meglio dire le richiede,

sempre però dentro i limiti della discrezione, e non uscendo giammai da quel linguaggio facile e scorrevole che dà segno di animo prudente, assennato, composto. Tali, a cagion d'esempio, sarebbono le Circolari che servono d'iniziativa ai negozj di una nuova Ragione di traffico, dappoichè ci bisogna in esse dare ai Commercianti una notizia alquanto diffusa e circostanziata di quanto ci proponiamo d'intraprendere, locchè non potrebbe farsi adoperando uno stile troppo arido e disadorno.

La risposta a queste Lettere debbe avere in tutto e per tutto quelle stesse doti che si sono accennate come opportune alla proposta: chiarezza cioè, brevità e precisione. Nulla si accenna dell'urbanità, però che sia questo un requisito indispensabile ad ogni sorta di Lettere, a quel modo che lo sarebbe ne' discorsi a voce, di cui, come si disse, fanno esse Lettere le veci tra persone lontane.

DELLA LETTERA DI ERUDIZIONE

Intorno alla *Lettera di Erudizione* dirò prima di tutto che una tale specie di scritture aventi per oggetto qualsivoglia teoria o scoperta o questione intorno alla bella Letteratura ed alle Scienze venne fino alla metà del secolo XVII scritta in latino, per la schifiltà degli eruditi cui pareva dovessero materie gravi, serie, importanti incontrare sfregio e disdoro dal Volgare, sebbene a sì grande altezza e dignità fin dai primordii sollevato per l'opera e pel genio dell'Alighieri e del Boccaccio. Ma dappoi che il Galilei, il Magalotti, il Viviani ed altri fioritissimi ingegni riescirono a distruggere quel pregiudizio, ed ogni più disagevole e più astrusa disciplina prese a far bella e maestosa pompa di sè nella nuova lingua, mai più non venne quella consuetudine abbandonata, e raro anzi rarissimo è a' nostri giorni che nelle Scienze e nella Filosofia altro linguaggio tranne l'italiano si adoperi, sia che in Trattati, sia che sotto forma di Lettera prendasene a ragionare.

Posto adunque il principio che più acconcio sia il patrio idioma per le Lettere Erudite di Critica e Precettive (1) (delle

(1) Così mi pare sieno da chiamare quelle che da persone autorevoli e dotte vengono scritte ai giovani tironi per dar loro precetti e consigli che valgano a guidarli per la buona via.

quali soltanto debbo qui intertenervi) resta a vedere quale ne ha da essere lo Stile.

Nelle scienze astratte, come le Matematiche, che hanno i loro segni e i loro caratteri, è indispensabile la più scrupolosa precisione, mentre un' ombra sola, un sospetto di rettorici ornamenti sarebbe un vizio. Non così per le concrete e contingenti, come la Medicina, la Fisica, la Storia Naturale ecc., alle quali ben può convenire qualche amenità, sempre quando presentisi naturalmente il destro di abbellirle e lo si faccia con somma circospezione e parsimonia. Sia poi sempre il discorso chiaro e preciso, e sieno le cose esposte e ordinate con grazia e colla maggiore convenienza ne' termini, rimossa studiosamente da qualsivoglia Lettera Erudita ogni idea di stile affettato e contorto.

Considerato poi, essere quasi impossibile che in una corrispondenza relativa a quistioni o letterarie o scientifiche non insorgano polemiche, nulla meglio si raccomanda allo Scrittore, che prenda contro un avversario a sostenere la sua opinione, quanto la urbanità e la discretezza: dovendo egli sempre avere fermo nella mente che le contumelie e le calunnie anzi che dar maggior peso alle ragioni per noi esposte, gliel tolgono, e invece di crescere il nostro partito, molti fra i buoni e dotti, che forse vi aderirebbero, da tali abbiette arti disgustati, al partito contrario facilmente si danno.

Modesto da ultimo apparisca in ogni tempo chi scrive; e dove gli accada di dovere scendere alle apologie e alle discolpe, mostri la necessità che lo indusse ad intraprenderle, la ritrosia ch' egli sente a parlare di sè e la fiducia della coscienza che non teme di esporsi al pubblico giudizio. Con tali norme per guida si riuscirà a comporre Lettere Erudite che allettino a leggere gli studiosi e che riescano alla Letteratura e alla Scienza d' incremento e d' ajuto.

ESEMPI

Esempio Primo

A Pietro Verri.

Giacchè volete il mio sentimento sulle Tragedie del Conte Alfieri, ve lo espongo, ed è questo. Mi sembra fondatore

della nostra Tragedia, inventore del dialogo e di uno stile nuovo e di gran lume per questo genere di poema. È il primo Tragico senza confidenti: sono spesso quattro soli attori, e pure l'azione procede con veemenza. Mi scuote, mi penetra, ed è per me il solo Tragico che possa declamarsi, a motivo della brevità delle sue sentenze. L'effetto poi teatrale è maggiore di qualunque altra nostra Tragedia, se pure ne abbiamo. Sono modelli di stile e risposte mirabili quelle, p. es., nell' Agamennone, *quando questi scaccia Egisto:*

AGA. Forse, di Grecia entro al confin, vicini
Pur troppo ancor siam noi.
EGI. Tu pur mi scacci?
E che mi apponi?
AGA. Il padre.
EGI. E basta?
AGA. È troppo;
Va; non ti vegga il sol novello in Argo.

E quell' altra:

CLI. Giurasti, Egisto;
Rimembrati; giurasti.
EGI. Un dì rimane.
CLI. Oh cielo! un dì?...
EL. Troppo ad un empio è un giorno.

E il modo sublime con cui comincia la Ottavia:

SEN. Signor del mondo, a te che manca?
NER. Pace.
SEN. L'avrai, se ad altri non la togli.

E quel verso nell' Antigone:

CRE. Scegliesti?
ANT. Ho scelto.
CRE. Emon?
ANT. Morte.
CRE. L'avrai.

Non tutte però mi piacciono; anzi l' Ottavia, *la* Congiura de' Pazzi, *il* Don Garzia, *la* Rosmunda, *il* Timoleone *e*

*l'*Agide, *o mi dispiacciono, o non mi toccano il cuore. Di queste non ne parlo. Le altre, cioè,* Filippo, Antigone, Agamennone, Oreste, *il* Saul, *il* Polinice, Virginia, *i* Bruti *mi percuotono, e le giudico nel mio sentimento sublimi. Non sono di parere che in esse venga tradita la virtù, e inspirato un senso contrario a lei ed alla morale, o motivo che prevalgono i tristi a' buoni; imperciocchè nelle Tragedie di Mitologia Greca specialmente, gli eroi e certe famiglie sono spinti a' delitti ed alle sciagure dal destino, come vediamo senza ribrezzo nella* Fedra *di Racine e nell'* Edipo *di Voltaire; ed anche i Francesi hanno praticato nel genere orrido e terribile di rendere infelice la virtù e prevalente il vizio, come in ispecie Voltaire nel* Maometto; *senza pregiudizio della morale; perchè quel vizio, benchè prevalente, fa sempre orrore; e la virtù, benchè oppressa, desta commiserazione; e però l' effetto del poema è sano. Questo è quanto io posso dire per soddisfare al vostro desiderio ingenuamente. Quando vidi per la prima volta l'* Antigone *nel Palazzo di Spagna in Roma, io sentii nel mio petto suonare questo senso, che l' Alfieri dava all' Italia la vera Tragedia; quando uscirono in Siena le prime sue, io mi confermai vieppiù in quel sentimento. Ciò non ostante e in Roma, e più in Toscana e in Lombardia, e per quasi tutta l' Italia vi furono critiche e disprezzi, massime per lo stile dichiarato pedantesco, duro, insoffribile, gotico. Io sentiva qualche difetto in esso, e lo sento; ma molto più sento i pregi suoi; onde rimasi per qualche tempo in silenzio, e come scontento di me stesso, per avere un modo di sentire così contrario al comune in genere di gusto e di belle arti; mortificazione di cui finora non aveva sentita la maggiore. Ma oramai da tutte le parti, sempre con la solita diversità delle opinioni, sembra crescere la riputazione dell' Autore e farsi universale. Addio: eccovi un vespajo poetico da voi eccitato.*

Roma, 2 ottobre 1793.

Alessandro Verri.

Esempio Secondo

A. M. Bernardo Tasso.

Gentilissimo Signor Bernardo. Le cose che mi domandate meritano qualche considerazione: pur nella prima io son ri-

soluto, e nella seconda io mi risolverei secondo voi, s' io avessi de' pari vostri che mi facessero spalle; perchè ci vuole altro che baje a congiurar contro le Signorie. *Son risoluto, dico, poichè le* Signorie *si sono intromesse che tra loro possa entrare il* Voi *quando gli piace, perchè non lo tengo per da manco di loro, e tanto più che 'l Reverendissimo Bembo, che ne porta addosso e ne manda di continuo, ne fa questa mescolanza che voi dite. E oltre che la sola autorità d' un tant' uomo possa servire per legge inviolabile, mi pare che sia accompagnata ancora con la ragione; perchè la* Signoria Vostra, *la* liberalità vostra, *la* vostra gentilezza mi fa, e mi dice, *mi pare che sia un medesimo modo di parlare. E se dietro* alla vostra gentilezza *può seguire il* voi, *perchè non dietro* alla Signoria? *Io per me non ne dubito punto. E perchè mi par bene che ci mantenghiamo questo campo più largo che si può, non vorrei che c' intorbidassimo l' esempio di Monsig. Bembo, mettendoci quello scrupolo che voi dite* che potrebbe essere che le sue lettere non fossero autenticamente stampate. *Mi risolverei, come ho detto, nella seconda, ad un Signore, per grande che fosse, chiamandolo nel principio e talvolta nel mezzo col suo titolo, come dire,* Sacra Maestà, Illustriss. Signore, Reverendiss. Monsignore, *di seguitare di parlargli per* voi; *e non crederei di torgli punto dell' onore nè della riverenza che gli venisse, quando vedessi che voi altri lo faceste: e nell' opere continuate, ne sono risoluto affatto, perchè ne abbiamo l' esempio degli antichi e de' moderni della nostra lingua medesima, non che della latina, come allegate voi, che a questo si potrebbe replicare che ciascuna lingua ha i suoi modi ed i suoi privilegi, e che per questo l' esempio dell' una non serve all' altra. E di più son risoluto che ancora nelle lettere che si mandano, si dovrebbe fare il medesimo; e che sia abuso (come voi dite) e superstizione ed adulazione ed intrico grande degli scrittori, e disgrazia e bruttezza delle scritture a fare altrimenti: ma non son risoluto di voler essere io quello che ardisca di tor via questo abuso, nè farmi capo o consigliero di questa impresa, contro l' universale. Tutto questo secolo (dice Monsignor della Casa) è adulatore; ognuno che scrive dà delle* Signorie; *ognuno a chi si scrive le vuole; e non pure i grandi, ma i mezzani ed i plebei quasi aspirano a questi gran nomi; e si tengono anco per affronto, se non gli hanno; e d' er-*

rore sono notati quelli che non gli danno. Cosa che a me pare stranissima e stomacosa, che abbiano a parlar con uno, come se fosse un altro, e tuttavia in astratto, quasi con la idea di colui con chi si parla, non con la persona sua propria. Pure l'abuso è già fatto, ed è generale; e voi sapete che quando un fiume rompe con tutta l'acqua in un luogo, per un picciol rivo che n' esca, non si ferma la piena: bisogna, o la potenza d' un solo, o che se ne tolga un grosso rivo la prima volta per iscemarlo. Ma finchè voi altri grossi correte, è forza che mi lasci rapire ancor io; e quando vedrò che un vostro pari ne sia divertito, e che il Tolomei sia saltato fuori, il quale sta ora gonfiatissimo per farlo, m' arrischierò ancor io. Voi siete due gran torrenti, e tirandovi dietro di molti rigagnoli, son certo che torrete a questo fiume e d' orgoglio e di fondo assai, e facilmente lo lascerete per modo che si potrà forse guazzar da ognuno. Starò a vedere quello che voi farete, e poi mi risolverò dietro a voi. Questo mio poco ardire non dee far ritirare nè disperar voi dell' impresa; perchè al nome ed all'autorità vostra la conosco facile e disposta per modo che non durerete fatica d'acquistarne onore; ed ancor che non vi riesca, ne sarete lodati d'animo e di sapere; ma io ne sarei notato di leggerezza e di presunzione, per aver poco ingegno a tentarla e manco credito a sostenerla. State sano.

Di Bruselle, ecc.

Annibal Caro.

Esempio Terzo

A M. Giorgio Vasari dipintore, a Firenze.

M' avete dato la vita a farmi vedere parte del Commentario ch' avete scritto degli Artefici del disegno, che certo l' ho letto con grandissimo piacere, e mi par degno d'esser letto da ognuno, per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti e per la cognizione che se ne cava di molte cose e di varj tempi, per quel ch' io ho veduto fin qui, e per quello che voi promettete nella sua tavola. Parmi ancora bene scritta e puramente e con belle avvertenze. Solo vi desidero che se ne levino certi trasportamenti di parole e certi verbi posti nel fine talvolta per eleganza, che in questa lin-

gua a me generano fastidio. In un'opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè ch'avesse più tosto del proprio che del metaforico o del pellegrino; e del corrente più che dell'affettato. E questo è così veramente, se non in certi pochissimi lochi, i quali rileggendo avvertirete ed ammendarete facilmente. Del resto mi rallegro con voi, che certo avete fatto una bella ed utile fatica. E v'annunzio che sarà perpetua: perchè l'istoria è necessaria, e la materia dilettevole. M. Alessandro vi ricorda la promessa che gli avete fatta d'immortalare ancor lui. Se mi farete vedere il rimanente, mi sarà gratissimo. Dell'amicizia che m'avete acquistata dell'Abate Gio. Matteo vi ringrazio assai, e se me la manterrete, ve n'arò obbligo. Non ho tempo di ragionar più questa sera con voi. State sano; e poichè siete ricco a bastanza, contentatevi e lassatevi rivedere.

Di Roma, agli 11 di dicembre 1547.

ANNIBAL CARO.

ESEMPIO QUARTO

AL SIGNOR N. DOPO LA PROMOZIONE DELL' AUTORE AL CARDINALATO.

È stata intieramente da me veduta quella parte che a V. S. è paruto comunicarmi della sua Istoria, nella quale nulla mi è dispiaciuto se non ciò che, secondo il detto comune, fa più mestiero che piaccia, quasi corona dell'opera, io dico il fine. Ma non intendo per fine l'ultima parte di essa; intendo il punto terminato, che diede termine al mio diletto. Io soglio dire, che ogni altro elogio de' libri può esser falsato o dall'adulazione o dalla cortesia, fuor di quello che si fa loro con leggerli, massimamente da persona occupata di tempo e fastidita di gusto; perocchè un tal elogio non si concede nè all'amicizia, nè alla potenza, ma solo al merito. Or questo elogio non pur hanno ricevuto da me quei fogli ch'Ella mi ha inviati, ed in pochi giorni impegnati a mill'altre faccende; ma son pronto di farlo a tutto il volume quando a Lei torni in acconcio che mi capiti in mano. Vero è che il suddetto elogio, benchè il più autentico di tutti, è nondimeno assai generale; onde piacemi di farne un altro in confermazione ed aggiunta di ciò che le significai con le passate mie lettere; ed è, che questa è l'unica narrazione

*de' successi avvenuti in Europa ne' tempi nostri, a cui si debba il pregiato nome d' Istoria, e si possa non temerariamente pronosticare l' immortalità della vita. Le sue doti principali sono diligenza nelle informazioni, ingenuità nei racconti, nervo e spirito nelle concioni, misura nella descrizione di ciascun fatto, ordine nella disposizione, arte, varietà ne' trapassi, tanto più ingegnosa quanto più occulta, comprensione di Governo Civile, tanto in universale quanto in particolare sopra ciascuno de' potentati le cui azioni si riferiscono, ammaestramenti nè volgari, nè accademici per lo stato sì civile, sì reale, gravità di sentenza, nobiltà di stile e pienezza di numero. Non lascerò tuttavia d' aggiungere il terzo elogio, che è per avventura il più efficace di tutti, cioè l' osservazione di quel poco ch' io non approvo; dalla quale può argomentarsi e la mia attenzione in leggere, e la mia schiettezza nella commendazione dell' altre parti. Spesse volte parmi che V. S. assuma la persona non di semplice testimonio, qual conviene all' istorico, ma di giudice, qual per sè vuole il lettore. È vero, che anch' io l' ho assunta, ma la mia era istoria mista d' apologia; là dove nell' istorie più regolari il prenderla sì frequentemente rende l' autore o odioso come superbo, o sospetto come passionato, maggiormente che Ella ciò fa talvolta in favore della parte eretica; alla quale non si dee già pregiudicare nella verità de' racconti, ma nè altresì dar vantaggio con la sentenza da chi non è a ciò astretto dalla giustizia per esser posto in Tribunale, senza che, ove ancora fosse obbligato di sentenziare, io in più luoghi m' avviserei che il diritto richiedesse molto diversa la decisione. Il medesimo fuor d' obbligazione fa Ella in un passo dove tocca le ragioni appartenenti ai Sommi Pontefici sopra gli Stati che posseggono. E per dir in breve, parmi ch' Ella troppo s' assimigli al Guicciardino in una qualità che per mia opinione il rende più celebre sì, ma men lodevole, di biasimare assai volte senza ritegno e senza necessità le persone grandi. Per ultimo nella dicitura benchè io non richiegga un rigoroso vassallaggio all' Accademia della Crusca, vorrei nondimeno ch' Ella si astenesse da certe forme introdotte dagli Scrittori Lombardi, e non ricevute ne' libri italiani più culti, ma solo nelle lettere di alcuni Segretarii che scrivono senza perizia ed a pura imitazione. Tali sono ab*benchè, nel mentre, in appresso, *ed altre poche di tal me-*

tallo, oltre allo scriver sempre mai caosa *per* causa. *Or vegga V. S. a quali minuzie m'è convenuto di scendere per trovar nel suo stile qualche materia di riprensione; il che può esser a lei argomento e della mia libertà nel darle il giudizio della sua opera, e della certezza che ho della sua moderazione in ascoltarlo volentieri qualunque egli sia, e in desiderarvi non altro che la veracità. E me le offero cordialmente.*

Roma, il dì 3 di dicembre 1661.

Card. Sforza Pallavicino.

Esempio Quinto

A Pietro Giordani.

Mio dolcissimo. Il 24 del passato ti scrissi, spontaneamente. Con questa rispondo alla tua del 18. *Mi passa l'anima l'infelicità nella quale sei ricaduto, e vedo per prova quanto sia grave, spogliandoci dell'unico sollievo che è lo studio. Ma quantunque tu mi dica di non potere, a ogni modo voglio sperare che troverai la maniera di fare un viaggetto, e che questo ti gioverà, perchè mi pare la più certa medicina di questi mali. Dove l'infermità dell'animo, se non produce, almeno aggrava quella del corpo. Dammi nuove di te, ch'io le desidero sopra tutto, ma scrivimi pur brevemente, ch'io non voglio che l'applicazione dell'animo ti pregiudichi. E per te come per me non ci vuol altro che divagamenti e passatempi.*

Dell'amor mio non devi dubitare, se non dubiti del sole che vedi. Paolina e Carlo non si scordano di te, e vogliono ch'io ti saluti e pregli ad averti riguardo, e mandarci nuove migliori. Per una mia curiosità vorrei sapere chi sia quel letterato che scrivendo al Capurro lodò il cambiare la puntatura del Guicciardini. Anche a me pare una buona impresa, e stimo che quasi tutti i Cinquecentisti avrebbero bisogno di questo uffizio; e senza grave difficoltà e nessuna alterazione del testo, laddove ora non paiono leggibili alla più parte, diverrebbero facili a chicchessia. L'arte di rompere il discorso, senza però slegarlo, come fanno i Francesi, conviene impararla dai Greci e dai Trecentisti; ma i Cinquecentisti non pensarono che si trovasse, nè che volendo esser

letti, bisognasse adoperarla. E i Latini in questo, benchè più discreti e avveduti (che alla fine erano altri uomini), tuttavia non hanno gran lode, ma s'è rimediato facilmente coll'interpunzione, come si dovrebbe fare ne' Cinquecentisti. Io per me, sapendo che la chiarezza è il primo debito dello scrittore, non ho mai lodata l'avarizia de' segni; e vedo che spesse volte una sola virgola ben messa dà luce a tutt'un periodo. Oltre che il tedio e la stanchezza del povero lettore che si sfiata a ogni pagina, quando anche non penasse a capire, nuoce ai più begli effetti di qualunque scrittura. Voglimi bene e divertiti per amor mio. Ti abbraccio e ti bacio. Addio, addio.

Recanati, 12 maggio 1820.

GIACOMO LEOPARDI.

ESEMPIO SESTO

AL SIG. CONTE BENASSU' MONTANARI.

Chiarissimo Sig. Conte Benassù.— Non sono anche arrivato al fine del tomo del Perticari, perchè correre nè posso nè voglio; ed al tutto vorrei leggerlo una seconda volta, per riceverlo tutto profondamente nell'animo. La prima cosa per altro mi piacque senza fine, che egli la sente meco nel principal punto, cioè in ciò che la lingua del 300 è la vera forma esemplare della perfezione. Quanto poi all'essere questa lingua anzi Italica che Toscana, parmi che egli abbia allegato di belle prove e calzanti. Certo l'erudizione di lui è profonda, il ragionare forte e diritto, e la lingua bella, propria e colorita al possibile, salvo alcuni miei dubbi, de' quali vorrei essere da lui chiarito. Quello poi che di questo scrittore piacquemi sopra tutto, si è la moderazione, la modestia e la riverenza che egli serva a tutti; e spezialmente la sua pietà e religione che manifestamente si mostra in tutta l'opera, e singolarmente in alcuni luoghi, dove al tutto gli convenne mostrare da questo lato l'animo suo. Tutte queste cose mi rendettero caro quest'uomo, e di lui mi misero nell'animo una orrevole ed alta opinione. Questo medesimo ho io detto e raffermato a parecchi de' miei amici, e a D. Villardi fra gli altri, a cui ho anche raccomandato di renderne consapevole il Cav. Monti.

Le rendo grazie della sua bella Canzone nella quale ho ammirato la fecondità della sua mente in trovar così gentili e nuovi concetti. Ella mi profferisca servidore alla Signora Contessa Lavinia, e mi creda tutto suo.

Verona, addì 10 giugno 1820.

P. Ant. Cesari.

DELLA LETTERA DI LAGNANZA

Per *Lettera di Lagnanza* intendesi quella nella quale *ci lagniamo di mancata parola* (v. Es. 1.°), *di raffreddamento di amicizia e benevolenza* (v. Es. 2.° e 3.°) *o di qualche affronto che ci sia stato fatto.*

Nello scrivere Lettere di questo tenore dovremo, dimostrando il risentimento nostro, usare di molta moderazione: e soprattutto procurare che il motivo che ne trasse a lamentarci sia vero e giusto, onde non abbiano i rimproveri a ricadere sopra di noi. Conviene inoltre andare a rilente nel rinfacciare agl'ingrati i benefizj loro compartiti: dovendoci solo indurre a tanto la gravezza del caso, dalla quale daremo a divedere essere stati forzati nostro malgrado. Chè, generalmente parlando, chi si fa banditore del bene ch'egli ha fatto ne perde il merito e acquista nome di vano e di superbo.

Come dovrà essere concepita la risposta alla Lettera di Lagnanza, vedremo più sotto, dove si parlerà di quella di Scusa.

ESEMPI

—

Esempio Primo

Al Sig. Ab. D. G. Pietro Beltrami.

Donde proceda questo vostro silenzio sì lungo, o piuttosto ostinato, non so vedere; e (che è più) dove gli amici sogliono scriversi l'uno all'altro di lor volontà, a che debbo riputar io questo, che voi nè anche invitato, pregato, sollecitato, non rispondete? Nelle amicizie queste sono rotture o ferite: che diavolo! V'avea anche mostrato, e pregatovene, di scrivere al Tomitano (e questo sarà da forse un mese), il quale

mi va ritoccando spesso questò punto: e veggo, che nulla ne avete fatto. Vi avea mostro del viaggio mio col Zamboni e del venir nostro a Beccacivetta, dopo esser io stato da voi. V'avea fatto sapere del maschio che la Marietta ci ha fatto a Beccacivetta, per modo di possesso della Contea; e or che è questo, che nulla rispondete? State voi male? fatelmi scrivere.

Ecco l'elogio del nostro Trevisani, che ci ha lasciati, per aspettarne a buon porto. Datene una copia al Berni (1) *e ditemene ogni vostro parere. In somma* hac me cura liberes. Vale (2).

Verona, il Calen di agosto 1821.

P. Ant. Cesari.

Esempio Secondo

Giacomo Leopardi a suo Fratello Carlo.

Carluccio mio. Tu mi scandalizzi proprio a non scrivermi niente della tua situazione attuale. Come può essere che tu non pensi più a chi t'ama con amor di sogno, e spesso piange per tenerezza pensando a te? Se tu credi ch'io possa darmi pace della tua dimenticanza, e viver tranquillo, t'inganni di molto; e se non mi scrivi, io starò male davvero, come già mi sento male per l'agitazione che mi produce il tuo silenzio in questa circostanza. Io ho bisogno che tu ti sfoghi con me, e che mi usi quella confidenza che io userei teco in ogni mia passione; che certo tu saresti il primo, e forse il solo, che io n'informerei. Dio sa quanto ti compatisco, e tu sai che io t'amo più che la vita; certamente lo sai meglio che qualunque altra cosa del mondo. Vorrei scriverti molte più cose, ma gli occhi me l'impediscono. Verrò subito che potrò: ma intanto non posso stare senza relazione con te: quando anche fosse possibile che tu mi dimenticassi, tu saresti in eterno

(1) Così il Cav. Clementino Vannetti soleva chiamare (credo pe' suoi modi scherzevoli e pieni di brio e di festività) l'Ab. Gius. Pederzani, e così continuarono a chiamarlo tra loro il Cesari, il Beltrami ed altri amici.

(2) Toglimi da cotesto impiccio. Addio.

la cima d'ogni amor mio. Più ci penso, e più mi par impossibile che tu non mi abbi scritto.

Firenze, 28 *agosto* 1828.

ESEMPIO TERZO

Giulio Perticari prende a rimproverare l'amico suo Luigi Biondi con parole di sì grande affetto che ti toccano il cuore, perchè non ebbe risposto a molte sue lettere:

Ti ho scritto e molte volte: e non ho ancora la consolazione d'una risposta. Mio caro Luigi! e che t'ha fatto il tuo Giulio? Non son dunque io più l'amico della tua giovinezza? Il tuo più caldo e vero e saldissimo estimatore? Non so che cosa pensare. Deh toglimi da questa crudele condizione, perchè il solo dubbio che tu ti sia dimenticato di me mi consuma l'animo. Scrivimi due sole parole che mi facciano fede che tu segui ad amarmi, e basta. Non voglio peccare contra il pubblico servigio, togliendoti alle presenti tue cure. Ma due parole non costano poi tanto, che tu voglia per questo infelice sparagno tenere in dolore chi t'ama quanto la luce degli occhi. Addio.

Di Pesaro, 12 *aprile* 1818.

DELLA LETTERA DI SCUSA

Per *Lettera di Scusa* intendo quella colla quale *ci scusiamo di qualche nostra mancanza* (v. Es. 1.° e 2.°), *ci purghiamo da un' imputazione* (v. Es. 3.°), *o tentiamo di chiarire il sospetto pur solo generatosi in noi che altri ne tenga meno degni di essere stimati ed amati* (v. Es. 4.°). A questa specie di Lettere, come si vede e come già venne osservato qui sopra, appartiene la risposta da darsi alle precedenti Lettere di Lagnanza.

Se la colpa ond' altri ci accusa fosse da noi riconosciuta per vera, dovrassi scrivendo confessarla ingenuamente e chiederne perdono. Stia lungi da noi il pensiero di ricorrere per difenderci a falsi pretesti, aggiungendo così colpa a colpa colla menzogna: chè nessuna cosa è nel mondo più abbominevole del mentire; nessuna cosa migliore a' nostri falli ed

errori del riconoscerli, candidamente e senza viltà. Fatto per tal modo ciò che ne prescrivono senza riserva la religione e la società, non può essere che ci manchi il perdono da parte dell'amico o conoscente offeso, il quale dalle scuse fallaci e cavillose, anzichè lasciarsi indurre a ridonarci il suo favore, prenderebbe a buon diritto cagione di nuovo risentimento, e ci guarderebbe quind'innanzi con diffidenza e disprezzo.

Che se poi il rimprovero fattoci fosse meno che giusto, cercheremo allora di persuadere all'amico com'egli s'inganni; gli faremo sentire che ci fa torto a portare di noi tale giudizio; giustificheremo il nostro operato, facendo toccar con mano non aver noi menomamente mancato mai al dovere, nè alle leggi della buona amicizia.

Soprattutto evitate le espressioni che denotino in voi orgoglio ed amarezza; ma le ragioni vostre esponete con quello animo pacato e gentile che vi faccia sempre più cari a colui, che per rapporti meno esatti pervenutigli all'orecchio a vostro carico, pareva sul punto di sottrarvi in parte od in tutto la sua benevolenza.

Chi risponde non sia sofistico nell'esaminare e menar buone le altrui scuse, e ritroso nell'accettare le soddisfazioni e nel consentire il perdono; rifletta, che se non v'ha nel mondo pur uno il quale sia scevro di difetti, tutti poi siamo desiderosi che ci vengano facilmente condonati. Il pretendere che altri de' suoi falli conosciuti patisca onta e rossore, è ingiustizia e superbia da non sofferirsi: quando invece l'essere facili e discreti nel concedere il perdono a chi manca, torna a lode grandissima; oltre che un siffatto procedere allevia nel colpevole il peso della vergogna, e fa più tenaci e forti i legami antichi di amicizia e di benevolenza tra l'offensore e l'offeso.

ESEMPI

Esempio Primo

Alla Signora Clotilde Capece-Minutolo.

Il proverbio dice » è meglio tardi che mai » ma colle donne non c'è scusa, perchè il tardare è segno di freddezza, e con esse la freddezza è peccato mortale ed inescusabile. Per la qual cosa io non le domando perdono se mi sono

indugiato sì lungo tempo a rispondere alla gratissima sua, perchè so che non lo merito, e forse non l'otterrei; bensì la prego di darmi la penitenza, che la farò coll'animo più fervoroso del mondo.

La prego di fare riverenza alla sua Signora Madre ed alle Signore Sorelle, alle quali ed a Lei auguro ogni specie di più bramata felicità.

Milano, li . . . . CARLO BOTTA.

PS.— *Per amor di Dio non mi creda freddo, perchè non sono, malgrado del capo bianco, della tardanza sopraddetta e dell'allobrogo sperticato qual sono.*

ESEMPIO SECONDO

Jacopo Sanazzaro fa sue scuse verso di M. Marc' Antonio Michele della sua lunga tardanza nello scrivergli:

Magnifico Signore, e da fratello onorando. Se alle soavissime lettere di V. S. rispondo più tardo, che quella espettava, la prego, non me lo ascriva a negligenza o a tepidezza di amicizia; vizj da me molto alieni. Ci sono state molte cause: la prima, che le vostre lettere pervennero più di due mesi poi che furon date; appresso che, così dopo quelle come per avanti, sono stato afflittato (1), *ed ancora sono, da diverse infirmitati; le quali mi son fatte già sì famigliari, che quasi mai alcuna di esse da me si discompagna. Nè anco negherò che e per natura e per lungo costume sono in tal modo abituato; che come, dove bisogna, nessuno in servire gli amici è più di me ufficioso, così nello scriver loro nessuno è meno accurato, o, per dir meglio, nessuno più lento: e questo perchè giudico, la vera amicizia tra buoni e letterati (poichè una sol volta è ben fondata) non aver bisogno più di amminicoli di lettere, ma per se medesima sostentarsi, ed ogni dì ponere più alte radici. Come che sia, se V. S. non resta contenta delle escusazioni predette le dimando perdono del mio tardo rispondere: e quella venia che forse per giustizia potria dinegarmi, la prego per cortesia e generosità di animo me la conceda. — Di Napoli.*

(1) Arcaismo: in oggi, afflitto.

Esempio Terzo

A Mons. Claudio Tolomei, a Roma.

Rispondendovi per le consonanze, se voi mi riprendete che non v' abbia risposto, per la mia che vi può esser comparsa poco di poi, arete conosciuto ch' avete il torto. Se vi pare che la risposta sia stata tardetta, non volendo considerare gli impedimenti, nè gli disagi de' viandanti, ricordatevi almeno della licenza che m' avete data per la prima vostra, che io lo facessi agiatissimamente, e vedrete che voi siete stato più sollecito a lamentarvi che io tardo a rispondervi. Se volete che m' incresca lo scrivere, forse per quel male che ne dissi già in una mia lettera generalmente, voi dite il vero; e quando si faccia in vano e con gente vana. Ma poichè lo scrivere non si può torre, in questo caso, dove corre il servigio e l' invito d' un mio padrone, e di un uomo sì degno come siete voi, m' avete per ignorante più tosto che per rincrescioso, a credere che non vi scriva ambiziosamente, non che volentieri. Se pensate che le vostre lettere mi siano a noja, mi fate una grande ingiuria a stimarmi di sì poco giudizio, che non mi debba riputare a favore che M. Claudio Tolomei si degni scrivermi. Quanto a dire che mi sia levato in superbia per la nuova imbasceria, e che io dovrei considerare le vicende della fortuna, riconosco l' ironia e 'l dispregio in che vi son caduto; e con tutto che mi vi potessi rivolgere, voglio piuttosto portarmi in pace queste ingiuste fiancate che mi date, che provocarvi a darmi dell' altre, poichè per sì leggiera cosa mi battete. E quando ben vogliate ch' io confessi d' avere errato, son contento, pur che vi basti che l' error sia proceduto solamente da negligenza e non da tante male cose, quante voi dite. E per non errar più, da qui innanzi io arò sempre a mente la subitezza vostra per quam non licet esse negligentem (1). *Perdonatemi per questa volta; e state sano.*

Di Roncilione, a' 5 d' Agosto 1543.

Annibal Caro.

(1) Per la quale non è lecito essere trascurato.

Esempio Quarto

Giacomo Leopardi a suo Padre.

Mio caro Papà. Avrà ricevuta a quest' ora la mia dei 18. Quel ma *della cara sua de' 14 non saprei che cosa volesse significare, se non forse che Ella avesse concepito qualche dubbio della mia volontà di tornar con Lei. Ma Ella si accerti pure che quando anche il mio desiderio non mi spingesse continuamente costà, io sarei ben lontano dal cercar pretesti per mancare ad una promessa fatta. Aggiungerò poi, che già a quest' ora sarei partito, se il partire dipendesse dalla mia volontà; ma aspetto, com' Ella vede, il freddo, perchè l' esperienza mi ha dimostrato che il caldo è il maggiore e più pericoloso nemico che io abbia nel viaggio. Il freddo mi fa patire, ma mi è necessario per evitare le riscaldazioni che il viaggio mi cagiona con una facilità incredibile. Questa enorme soggezione mi ha impedito in tutto questo tempo di far de' piccoli viaggetti per queste bellissime città di Toscana, che mi avrebbero divertito moltissimo. Sono stato immobile a Firenze, immobile a Pisa, senza neanche veder Livorno nè Lucca, città distanti da Pisa due ore. Ho risoluto di venire a Recanati direttamente (viaggio di 6 giorni) fermandomi solo un poco a Perugia per riposare. Intanto il mio desiderio, anzi impazienza di vederla, non solo non è minore di prima ma cresce ogni giorno. Le bacio la mano con tutto il cuore: mi ami, mi benedica e mi aspetti.*

Firenze, 25 settembre 1828.

DELLA LETTERA MISTA

Le Lettere che riguardano affari di pubblici Uffizj sia per le Proposte come per le Risposte richiedono precisamente che vi si tratti di una cosa sola: e ciò per non dar luogo almeno a confusione nelle amministrazioni di quelli. Che anzi, onde a colpo d'occhio apparisca ciò che portino dette Lettere, si usa di porre in capo a ciascuna, e appunto nel margine dalla parte sinistra, nel modo il più breve e conciso l'og-

getto medesimo. Una tal regola poi, la quale è in ogni incontro sempre mai lodevole, non è a stretto rigore richiesta per le Lettere che si ricambiano tra particolari, nelle quali è consentito di riunire più cose diverse, fossero pure queste di argomento quanto si voglia disparato: locchè dà luogo ad una nuova specie di Lettere, denominate *Miste*.

In esse conviene da principio trattare delle cose di maggior rilievo, o che sappiamo riuscire più accettevoli e care alla persona a cui si scrive: appresso, discorrere delle meno importanti a mano a mano, facendo questo con assai ordine, chiarezza e precisione, acciocchè non si vengano a confondere l'una coll'altra, ma formi ciascuna un articolo da sè.

ESEMPI

—

Esempio Primo

È Piero Vettori che scrive a M. Mattio Franzesi. La Lettera è sulle prime *Confidenziale;* poi di *Domanda;* poi di *Raccomandazione* e di *Lode;* di *Avviso* quindi; poscia di *Offerta* e da ultimo nuovamente di *Raccomandazione*. Segneremo coll'*a capo* in questo come ne' successivi Esempi il passare che vi si fa da un genere all'altro:

Messer Mattio mio caro. Io vidi una vostra a Luca Martini piena di amore verso di me, che non mi è punto nuovo, che so quanto siete gentile e cortese. Di quel che s'era costì detto de' casi miei, ne fu ragionamento avanti che venissi a Roma. È vero che mi fu offerto quel tanto, ma lo recusai molto costantemente, chè non ho punto l'animo venale; e dove per gentilezza ho in quel genere soddisfatto a qualche amico con grandissima mia fatica, mi posso mal disporre a parer ch'io lo faccia per prezzo. So che poichè partii di qua, n'è stato tenuto ragionamento, e finalmente starà a me, mi penso, se la vorrò accettare (1), *che fia facil cosa ne sia molestato di nuovo, massime se le cose*

(1) Si parla qui della Cattedra di Eloquenza greca e latina offertagli dal Gran Duca Cosimo I e accettata da ultimo dal Vettori, che la tenne di poi sin che visse.

si quetano. Io mi contenterei costì molto, ed ho speranza un dì di potervi vivere in qualche modo, e ogni volta che venisse l' occasione, la piglierei; ma m' incresceva di non vi far nulla nè per l' anima, nè pel corpo, idest *non acquistar nè facoltà, nè lettere, e starvi con incomodo d' altri; che sebbene Messer Niccolò, come sa ogni uomo, è cortesissimo e mi ama come fratello, pure non posso resistere alla natura mia, che mi detta che mi guardi quant' io posso di non esser molesto ad altri.*

Se mi manderete qualche volta delle composizioni che escon fuori, mi farete piacere singolarissimo e vi prego che lo facciate, e massime qualche cosa del Sig. Molza, al quale solo attribuisco più che a tutti gli altri in questo genere.

Raccomandatemi ancora a lui assai assai; e s' io non desiderassi la stanza di Roma per altro, mi struggo di venirvi per potermi alcuna volta goder la dolce conversazione sua.

Del Padron nostro qui si spera bene, che è aiutato ancora da chi è qui gagliardamente, e non bisognava punto manco.

Quando voi giudicate che vi possa far servizio alcuno avvisatemi, e raccomandatemi assai al Giamboncella, e ditegli che 'l Borghino e 'l Martellino stanno bene, e lo salutano. Amatemi.

Di Fiorenza, alli 11 di gennaio 1538.

Esempio Secondo.— *(Inedita).*

Eccellenza Reverendissima,

Adempio il mio dovere presentando la copia del Calendario Scolastico della nostra Università per l' entrante anno 1848-49.

Non le faccia maraviglia, che per quanto all' apertura degli studi vi sieno assegnati i giorni secondo il consueto a norma della S. Costituzione Quod Divina Sapientia. *Era già stampato il Calendario stesso prima che giungesse sino a noi la Circolare dell' Eminentissimo suo antecessore, che ne ordinava il riaprimento pel giorno 26 corrente.*

Non ho parole che bastino ad esprimerle quanto grande sia stata la mia consolazione all' apprendere, essere stata

l'Eccellenza Vostra elevata alla Presidenza del Ministero, ed al Ministero della Pubblica Istruzione. Ben però le sarà facile il comprenderlo, se vorrà degnarsi di rammentare, quanto sacri ed intimi legami di ossequio, di riconoscenza e (mi permetta dirlo) di amicizia e di corrispondenza letteraria me le stringano da tanti e tanti anni. Mi confido pienamente che vorrà non avere a disgrado i rispettosi e sinceri rallegramenti che le ne tributo; sacro, civile, letterario dovere.

Sono già diciotto anni compiuti, che per la Sovrana Clemenza mi trovo al Reggimento di questa Università. E se nulla ho fatto al vantaggio, al decoro, al lustro della medesima, è ben noto alla Eccellenza Vostra. — Non posso (qualuque sia per essere il novello ordine di cose, che la Provvidenza ci dispone) non posso non raccomandargliela con quanto ponno avere di efficacia le mie parole, onde le sieno assicurati la sua esistenza e i suoi privilegi; e che le danno alcun titolo, anzi non pochi titoli, la sua antichità, lo splendore delle Cattedre, che ha al dissopra delle altre, il valore de' chiarissimi Professori e la patria carità.

Mi perdoni di grazia, e mi riguardi sempre, quale col più devoto ossequio umilissimamente mi rassegno.

Della Eccellenza Vostra Reverendissima

Dalla Pontif. Univ. di Ferrara, 27 novembre 1848.

A Sua Eccellenza

Monsignor Conte EMMANUELE MUZZARELLI

Presidente del Consiglio de' Ministri di S. S.

e Ministro della Pubblica Istruzione

Umil.mo Dev.mo Obb.mo Servitore

AGOSTINO PERUZZI Rettore.

ESEMPIO TERZO. — *(Inedita)*.

MONSIG. VEN. PADRONE ED AMICO,

In mezzo al rumor del progresso, che Dio volga e mantenga nel meglio a vantaggio universale, non posso a meno di pensare un poco a me stesso; che m'avvicino dolorosa-

mente al fine tra' i figli infermi e sani, e mi spaventa la sospensione delle mie picciole pensioni in Napoli almen per ora, e la mutazione delle cose tra noi, onde il povero Achille benchè non sia dispiaciuto ad alcuno sarà per effetto del novello sistema rimandato a casa. Pur fido molto in Dio, nella clemenza dell' adorato Pontefice, onde il mio figlio abbia un collocamento nella via della Chiesa proporzionato ai di lui lunghi servigi, e ad una delle prime delegazioni in cui si trova. Pur nelle cose umane giova il prevenire; e quantunque io più non abbia per ora mezzi amichevoli diretti, ricorro a voi, mio rispettabile amico e padrone, per un consiglio, che mi dia lume, e per il modo col quale io possa tentar le acque. Cosa potrei sperare, o domandar per Achille nelle strade che rimarranno ai Prelati? Un Vescovato, una Nunziatura, un Canonicato...? Voi già siete in porto, ed io vi saluterò Cardinale fra breve, e goderò del vostro lume. Votis assuesce vocari... (1)! *Ricordatevi che Achille ebbe l'inizio e l'indirizzo da voi nelle sue vie.*

Datemi buone notizie della vostra salute (che è il primo bene dato agli uomini) e della vostra famiglia carissima per tanti titoli di cuore e d' ingegno. Seppi come la verità trionfò della calunnia, nel vostro fratello, che per onore e per fede non ha eguali se non fra i suoi fratelli.

Qui siamo in feste che si succedono rapidamente come i grandi avvenimenti del tempo. Ed uno stormo di Cigni, alla testa de' quali il Severi, canta e ricanta ad estinzione di fiato. Io che non feci mai l'uomo singolare vado appresso con qualche sonetto, ma non ho i grandi paroloni e scoparole, *onde rimango indietro: e per quei poveri versi che scrissi in morte di* Pyrker *fui preso per* Oscurista *da quelli che vedono anche quello che non è, ed allo oscuro.*

A Napoli Dragonetti fu nominato Prefetto degli Archivi con ducati 2500 di soldo: ho scritto a lui per assicurar le mie pensioni, e spero ch' egli spenderà per me qualche parola per le molte che io ne dissi per lui in faccia ai Grandi della Terra. Le cose di quella Capitale non sono tranquille, e temo di quel Re, che porta seco l' ombra borbonica de' peccati aviti senza sua colpa.

Sento i grandi fatti di Lombardia, il nuovo ordine di cose in Vienna! gli esempli di Francia: le oscillazioni del

(1) **Omai l' avvezza de' mortali ai voti.** VIRG. *Georg.* L. 1.

Nort, e nella coincidenza de' fatti isocroni, mi sembra trovare il prodigio. I Siciliani per antica antipatia co' Napolitani, a parer mio, non torneranno più uniti; ma si associeranno alla unità d'Italia: ad ogni modo, sembrami allontanarsi da noi, grazie a Dio, guerra di sangue, e non esservi mestieri delle Crociate del nuovo Pietro l'Eremita, che dicesi essere oggi a Terni per dove sono partiti i Severi e Desanctis ed abbracciarlo per via, e sonettarlo.

Favoritemi d'una riga di risposta del vostro carattere di buona edizione bodoniana, poichè i miei occhi più non vagliono in paleografia; ed io vi scrivo più col core che con la penna, e nella riserva dell'amicizia rispettosa con che vi abbraccio e mi confermo

Di V. Ecc. Rev.ma *Rieti, li 23 marzo 1848.*

PS.— *Riceva adesso una graziosa lettera carissima del mio Dragonetti, che ritrovo qual era, e che non poco mi conforta. Addio.*

Dev.mo ed Obb.mo Servitore vero
ed Amico Affezionatissimo
ANGELO MARIA RICCI.

ESEMPIO QUARTO.— *(Inedita).*

MONSIG. ECC.mo PADRONE ED AMICO,

Voleva augurarvi l'anno nuovo de rore cæli et de pinguedine terræ (1): *a stento ho trovati ruvidi doni della pingue ma scarsa terra in questi vicini colli Vestini, con pochi* tartufi, *che sono per altro odorosissimi, ed i migliori di quanti Apicio ne presentava al suo Lucullo. Abbiateli come* apoforeti *della mia immensa gratitudine per mezzo del D. Pietro cui li spedisco con questa Diligenza, e scusate la confidenza e la libertà antica e nuova!*

So che domandaste le mie nuove al buono e bravo Sacerdote Proja mio amico. Io vi raccomando questo ottimo e disgraziato Prete, cui vi prego di confermare quel poco che io gli ottenni con tante preghiere zoppe come quelle d'Omero.

Riguardo a me posso dirvi che vegeto male nel freddo dell'età e della stagione che m'assidera i polsi ed i pen-

(1) Della rugiada del cielo e della fertilità del suolo.

sieri: ho rinunziata ogni briga politica ed ogni lucro per aver pace con me e con gli uomini: lo esigeva la mia gratitudine e devozione particolare: e solo Dio, non gli uomini possono assolvere dalla ingratitudine: ho lottato settant' anni col mondo senza rimorsi e senza aver mai fatto male ad anima viva di qualunque colore. Eppure voi conoscete le brighe municipali e le ciarle degli ipocriti e degli ardelioni.

Dicono che qui venga truppa, e che sorgeranno inquisizioni e sospetti specialmente sul confine, dove io debbo tenere un piede per i miei pochi averi. Gradirei che mi procuraste una commendatizia per me e per i miei fratelli, specialmente per l'Arcidiacono (che deve andare e venire per l'Amministrazione Diocesana) al Generale Garibaldi, o ad altro che avesse il comando di questa piazza palustre, *ove gracidano le rane. Sappiano che noi siam razza di galantuomini, e che io ebbi l'onore di essere in qualunque tempo per genio e per debito*

Di Vostra Eccellenza Reverendissima

Rieti, li 25 gennaio 1849.

PS.— *Mille ossequi cordialissimi al Fratello e alla Sorella.*

S. E. Rev.ma Mons. Muzzarelli
Ministro Pres.te de' Ministri
ec. ec. ec.
Roma.

Dev.mo ed Ubb.mo Serv.re vero
ed Amico Affez.mo
Angelo Maria Ricci.

Esempio Quinto.— *(Inedita).*

All' Avv. Conte Carlo Emmanuele Muzzarelli.

Eccellenza,

Non so come polire tanta scusa che mi sia accettata per un silenzio che può sapere di sconoscenza, nonchè di inurbanità. Sopra più cose non liete nella vita, e tali da distorre l'animo da qualsivoglia letterario trattenimento potrei scusarmi; ma stimo per lo migliore riconoscermi sinceramente di mia mancanza e domandarle perdono. Veramente più d'una fiata ho tolto la penna con volontà di rispondere alla cortese sua propensione verso i cultori dei

buoni studi, ma dovendo parlare di me con chi non ho la sorte di conoscere che per epistolare commercio e per onorata fama, ter decidere manus. Intende l' *Eccellenza Vostra di ricevere semplici notizie biografiche, o veramente di fare ad un tempo salire alle narici de' vivi un po' di quell'incenso che ultra volta solea profumare unicamente la memoria de' morti? In ogni caso dirò alcuni particolari della mia vita, ed Ella eleggerà secondo suo grado.*

Nell'anno 1762 alli 6 di gennaro nacqui in Faenza di Carlo Strocchi e di Elisabetta Strocchi, oneste famiglie faentine. Alunno in questo patrio ecclesiastico Seminario studiai in umanità, in rettorica, in filosofia, ed ebbi nel mio condiscepolato il Cav. Vincenzo Monti e il Prof. di Pubblica Economia Luigi Valeriani Molinari, per tacere di altri egregi in altre facoltà. Ascoltai in patria le lezioni delle Instituzioni civili e canoniche; quindi fui inviato a Roma da' miei genitori, che mi diedero intenzione di dover correre la carriera degli studi legali, e per qualche tempo frequentai lo studio dell' Avv. Vincenzo Bartolucci. Ma l'amor delle belle lettere non tardò a prevalere in me a quello della giurisprudenza, massimamente la praticata nel foro. Mi diedi allora tutto allo studio delle lettere greche e latine, le quali non avea mai lasciato di vagheggiare, però in segreto, per non contraddire all' aspettazione de' miei e di altri, a' quali essendo a cuore la sorte mia, parea che io mi ponessi in via di un esito troppo incerto e periglioso. Quisque suos patitur manes, *ed io fui da invincibile forza trascinato al genere di studi che ho detti, e ne' quali mi porsero di loro aiuto e favore Ennio Quirino Visconti e D. Vito Giovenazzo. Io spendea il mio tempo e la mia fatica in questi esercizi, i quali io intendeva di ordinare all' acquisto delle italiane lettere; quando venne il Trattato di Tolentino che mi divise da questo vivere, in cui mi godea di pregevoli amicizie e della benevolenza di personaggi, che davano di lor protezione ai coltivatori di scienze, di lettere e di arti. Io era già da qualche tempo addetto alla Segreteria del Sacro Collegio, e in buona licenza del medesimo mi raggiunsi con la mia numerosa famiglia, che in quelle turbolenti novità avea d' uopo di mia presenza. Piacque a' miei genitori che io conducessi moglie, e furono conciliate le nozze dalla Marchesa Faustina Zappi*

Imolese, discendente dalla celebre di questo nome, moglie che fu dell'Avv. Gian Battista Zappi di chiaro nome infra poeti. Ella mi fe' padre di sette figli, de' quali mi vivono tre soli. Alcune cariche governative e giudiziarie ho sostenuto in tempo della Repubblica e del Regno Italico: fui Legislatore e Oratore del Corpo Legislativo, Professore di eloquenza nel dipartimentale Liceo residente in Faenza, due volte Presidente de' Collegi Elettorali nel mio dipartimento, Deputato del Popolo ai Comizi Italiani radunati in Lione, Presidente dell' Accademia Letteraria de' Felsinei in Bologna, Membro del Nazionale Istituto. Ed ora sono Cavaliere della Corona di Ferro, Cittadino Nobile della Repubblica di S. Marino, e Membro pensionario dell' Istituto di Bologna, e ascritto a presso che tutte le Accademie letterarie d'Italia. E ciò sia quanto alla mia vita civile. Nel rimanente Ella forse conosce le poche cose che nell'una e nell'altra lingua ho lasciato correre a stampa, le quali se vorrà toccare non ricuserò, e spero non sarà da altri disdetta la testimonianza che possa addirsi allo zelo con che per tempo mi accostai a que' valorosi che tolsero a ridestare l'onore di nostra lingua materna condotta a termini infelici, lacera dalla lunghezza de' tempi, dalla forza degli stranieri e dalla stessa nostra viltà, siccome disse un esimio recente scrittore. Nel rimanente Ella certo non obblierà che dovremo ambedue esser giudicati da giusta e severa posterità. Or io continuo da lungo tempo a vivere in un'oscurità e in un obblio, a cui non mi condanna già alcuna colpa, ma la sventura; della quale non mi è lieve compenso la benevolenza de' miei cittadini, l'affezione de' miei figli, e di una moglie che dotata di animo virile e di virtù non comuni a madre di famiglia, mi è cara e rispettata compagna, come mi fu conforto e sostegno ne' tempestamenti di mia varia fortuna.

E qui, pensando di aver soddisfatto alle sue ricerche, passo all' onore di sottoscrivermi con tutto l'ossequio e la riconoscenza.

Faenza, 20 novembre 1829.

DIONIGI STROCCHI. (1)

(1) Il giorno 15 aprile 1850 fu l'ultimo della vita di questo nobilissimo ed elettissimo cultore delle lettere nostrali non solo, ma ad un tempo delle Greche e delle Latine.

DEI BIGLIETTI

Nel *Biglietto*, che è *una Lettera più delle altre breve e concisa; scritta per cose di poco momento a persona amica od inferiore; abitante nello stesso paese ove noi ci troviamo cui non possiamo andar a vedere in persona*, attenendoci sempre alle prescrizioni fatte per ciascuna delle specie prese da noi ad esaminare, s'entra di subito in materia, spiegando il proprio pensiero con modo facile ed ingegnoso; e usando di uno stile vivo, troncò, semplice e spontaneo, senza però dar nel triviale. La chiusa, ingenua e senza studio, conterrà, se fia possibile, alcuna espressione che tocchi piacevolmente il cuore o l'intelletto. Si nota per ultimo che d'ordinario il *Biglietto* si scrive in terza persona. Traggo senza più dall' Osservatore del Gozzi un esempio, nulla occorrendo da dire circa le risposte le quali devono seguire nè più nè meno la norma medesima:

AL VALVASENSE PAOLO COLOMBINI.

Prendete, stampate. L'Osservatore ha scritto in breve. La materia sua non basta ad empiere un foglio. Vi mando la vostra lettera, la mia, la sua, questo biglietto. Pubblicate ogni cosa. Ciò mi sarà anche di scusa appresso alle genti. Fate ch' io abbia il foglio sabbato per tempo. State sano.

AVVERTENZE PARTICOLARI ED ESTRINSECHE

Detto brevemente in qual modo abbiano a scriversi le Lettere, resta che si dica qualche cosa di quelle parti che noi chiameremo esterne, siccome quelle che nulla appartengono al soggetto della Lettera, quantunque nessuna può farne senza.

Ci faremo a considerarne cinque: la *Poscritta*, il *Titolo*, la *Data*, la *Sottoscrizione*, l'*Indirizzo*.

Quando, già terminata la Lettera, ci viene in mente alcuna cosa cui non vorremmo tralasciare, noi la scriviamo al basso del foglio e dalla parte sinistra facendovi precedere le due lettere *P. S.*, ciò che prende appunto il nome di *Poscritta*. Si usa colle persone di confidenza, e vuole brevità, chiarezza e buon garbo.

Per *Titolo* s'intende il nome od alcun altro segno distintivo della persona a cui scriviamo, posto a capo del foglio, come: *Mio caro Amico — Illustrissimo Signore — Amatissimo Fratello ec.*

La *Data* è la menzione del luogo, del mese, dell'anno nel quale si prende a scrivere come: *Di Genova, 6 novembre* 1851.

Se la Lettera è Confidenziale, la *Data* si pone poco sotto il *titolo*, a mano diritta: nelle altre poi, a mano manca a piè della Lettera, dopo la rinnovazione del titolo.

Le parole: *rinnovazione del titolo* significano che scrivendo a persone ragguardevoli e distinte, terminata appena la Lettera si ripete il titolo postole innanzi e ciò in segno di maggiore rispetto, a questo modo: *Della S. V. Illustrissima — Dell' Eccellenza Vostra ec.*

Finalmente l'apporre che si fa il proprio nome e cognome a piè della Lettera, facendovi precedere alcuna espressione di rispetto o di amicizia, secondo la persona a cui si scrive, vien detto *Sottoscrizione.* Per esempio:

Umilissimo, Devotissimo Servitore
N. N.

oppure: *Vostro Affezionatissimo Amico*
N. N.

Collocherassi questa a mano diritta in fondo del foglio, scrivendosi a persone di riguardo, e subito dopo lo scritto, sempre a destra nelle Lettere d' *Affari* e nelle *Confidenziali.*

L'*Indirizzo* si fa sul foglio ripiegato, dalla parte esterna scrivendovi i titoli, il nome, il cognome della persona cui si manda la Lettera, non che il luogo dove quella dimora, a cagion d'esempio:

All' Illustrissimo Signore
N. N. *Firenze.*

È da avvertire che scrivendo a persona ragguardevole si conviene incominciare l'*Indirizzo* più al basso che sia possibile, e ciò come indizio di rispetto; per la quale medesima cagione si darà principio alla Lettera verso la metà del Foglio, lasciando fra il titolo e la prima linea una notevole distanza.

DEI TITOLI E DEGL' INDIRIZZI

Essendo evidente che a seconda delle dignità e dei gradi delle persone vengano adoperati *titoli* e *indirizzi* diversi, mi è d' uopo mettervi qui sott' occhio una nota dei principali, indicandovi quando sia da mettere uno e quando un altro. Porrete pertanto, scrivendo

Agl' Imperatori e Re.

Nel titolo, Maestà o Sire.
Nel corpo, Sire, Maestà o Vostra Maestà.
Nella sottoscrizione, Ubbidientissimo Suddito.
Nell' indirizzo, Alla Maestà o Alla Sacra Maestà di... o a Sua Maestà Imperiale e Reale, ecc. ecc.

A' Principi di sangue Imperiale o Regio.

Nel titolo, Altezza Imperiale *o* Reale.
Nel corpo, Altezza Imperiale *o* Reale, *o* Vostra Altezza Imperiale *o* Reale.
Nella sottoscrizione, Umilissimo e Ossequiosissimo Servitore.
Nell' indirizzo, A Sua Altezza Imperiale *o* Reale, *ecc.*

A' Principi Sovrani.

Nel titolo, Altezza Serenissima.
Nel corpo, Altezza Serenissima o Vostra Altezza Serenissima.
Nella sottoscrizione, Ubbidientissimo Suddito.
Nell' indirizzo, A Sua Altezza Serenissima, ec.

A' Principi non Sovrani, ai Viceré, a' Gran Cancellieri, Dignitarj, Ministri di Stato, Ambasciatori, Generali d' Armate, Capi dei Magistrati Supremi ecc.

Nel titolo, Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. o pure Eccellenza.
Nel corpo, Illustriss. ed Eccellentiss. Sig., o Vostra Eccell.
Nella sottoscrizione, Umilissimo, Devotissimo Servitore.
Nell' indirizzo, All' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore Signor Padron Colendissimo, ovvero A Sua Eccellenza, ecc.

Ai Marchesi, Conti, Baroni, Cavalieri di qualche Ordine, Senatori e persone reggenti uffici di prima sfera.

Nel titolo, Illustrissimo Signore.

Nel corpo, Illustrissimo Signore *o* Vossignoria Illustrissima.
Nella sottoscrizione, Ossequiosissimo Servitore.
Nell'indirizzo, All'Illustrissimo Signore Signor Padron Colendissimo, il Signor Marchese, *ecc.*

Ai Gentiluomi di seconda sfera, Giudici, Prefetti, Pretori, ecc.

Nel titolo, Illustrissimo Signor mio.
Nel corpo, Illustrissimo Signor mio.
Nella sottoscrizione, Devotissimo Servitore.
Nell'indirizzo, All'Illustrissimo Signor mio Padron Colendissimo, il Signor, *ecc.*

Ai Dottori di Legge, Medici, Causidici, Notai e Cittadini di civil condizione.

Nel titolo, Pregiatissimo *o* Stimatissimo *o* Ornatissimo Signore.
Nel corpo, Pregiatissimo *o* Stimatissimo *o* Ornatissimo Signore.
Nella sottoscrizione, Devotissimo Servitore.
Nell' indirizzo, Al Molto Illustre Signore, il Signor, *ec*

Ai Banchieri, Negozianti e Professori d' arti liberali.

Nel titolo, Pregiatissimo *o* Stimatissimo *od* Ornatissimo Signor mio.
Nel corpo, Pregiatissimo *o* Stimatissimo *od* Ornatissimo Signor mio.
Nella sottoscrizione, Devotissimo Servitore.
Nell' indirizzo, Al Pregiatissimo Signore, il Signor, *ec.*

Agli Artefici ed alle Persone di minor condizione.

Nel titolo, Signore *o* Signor mio caro.
Nel corpo, Signore *o* Signor mio caro.
Nella sottoscrizione, Affezionatissimo Servitore *o* Servitor devoto.
Nell' indirizzo, Al Signor, *ec.*

Al Papa.

Nel titolo, Beatissimo Padre.
Nel corpo, Vostra Beatitudine *o* Vostra Santità *o* Santissimo Padre.

Nella sottoscrizione, Ubbidientissimo Figlio, *o la semplice firma.*
Nell' indirizzo, Alla Santità di nostro Signor Papa, *ec.*

Ai Cardinali Principi.

Nel titolo, Altezza Eminentissima.
Nel corpo, Altezza Eminentissima *o* Vostra Altezza Eminentissima.
Nella sottoscrizione, Devotissimo Ossequiosissimo Servitore.
Nell' indirizzo, A Sua Altezza Eminentissima il Signor Cardinale, *ec.*

Ai semplici Cardinali

Nel titolo, Eminenza *o* Eminentissimo Principe.
Nel corpo, Eminenza *o* Vostra Eminenza.
Nella sottoscrizione, Ossequiosissimo Devotissimo Servitore.
Nell' indirizzo, A Sua Eminenza il Signor Cardinale, *ec.*, *o* All' Eminentissimo Principe il Signor Cardinale, *ec.*

Ai Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi e Abati Mitrati.

Nel titolo, Monsignore.
Nel corpo, Monsignore.
Nella sottoscrizione, Devotissimo Servitore.
Nell' indirizzo, All' Illustrissimo e Reverendissimo Signore e Padron Colendissimo Monsignor, *ec.*

Ai Vicarii Generali, Decani, Arcipreti, Proposti e Canonici

Nel titolo, Reverendissimo Signore.
Nel corpo, Vossignoria Reverendissima.
Nella sottoscrizione, Devotissimo Servitore.
Nell' indirizzo, Al Reverendissimo Signor Signor Padrone Colendissimo, *ec.*

Agli Ecclesiastici Secolari.

Nel titolo, Molto Reverendo Signore.
Nel corpo, Vossignoria Reverenda *o* Molto Reverenda.
Nella sottoscrizione, Devotissimo Servitore.
Nell' indirizzo, Al Molto Reverendo Signore, il Signor, *ec.*

Ai Claustrali Sacerdoti.

Nel titolo, Molto Reverendo Padre.

Nel corpo, V. P., *o* Vostra Paternità.
Nella sottoscrizione, Devotissimo Servitore.
Nell' indirizzo, Al Molto Reverendo Padre, il Signor, *ec.*

Colle donne si usano, generalmerte parlando, que' medesimi titoli che a' mariti loro convengono. E però, scrivendo ad una Contessa, dovrete porre:
Nel titolo, Illustrissima Signora Contessa.
Nel corpo, Illustrissima Signora Contessa.
Nella sottoscrizione, Ossequiosissimo Servitore.
Nell' indirizzo, All' Illustrissima Signora e Padrona Colendissima la Signora Contessa, *oppure*, Alla Nobil Signora la Signora Contessa, ecc.

Reggono quindi per questo riguardo le formole esposte nei titoli pei secolari, colla sola avvertenza che alle giovani nubili di condizion nobile si sostituirà ai titoli ordinarii nel corpo e nel titolo della lettera la parola *Signora o Madamigella.*

Tali sono le espressioni di onore cui *ab antico* la Società ebbe giustamente prescritto doversi ai Grandi ed ai Nobili: voi però, o eletti giovani, v' imprimerete ben addentro nell' animo, che la prima grandezza e nobiltà dell' uomo è quella che in lui deriva dall' ingegno e dalla virtù; e queste procaccerete a tutto potere di acquistare approfittandovi a tal uopo di que' larghi mezzi che vi offrono le nuove discipline sapientemente ordinate fra noi da Chi con tanto amore e con tanta sollecitudine veglia dall' alto all' incremento de' buoni studi.

DELLE CHIUSE DELLE LETTERE

A ciò che in generale si disse, che cioè, erano da chiudere le Lettere ed i Biglietti con una frase affettuosa e gentile, riesce troppo difficile, a non dire impossibile, il prescrivere alcuna regola: dacchè, solo il cuore e la educazione avuta, possono suggerirci le chiuse meglio opportune al caso, e più felici e spontanee. Tuttavia, a dare una qualche direzione alle menti giovanili, poco use ancora a certe formole di dire ond' altri seppe già trarre assai lodevole partito, ne accenneremo qui sotto alcune.

ESEMPI DI CHIUSE DI RISPETTO

Ardisco lusingarmi ch' ella non avrà a farsi violenza per persuadersi che io sono e sarò sempre suo ec.
Farò quanto sarà in me per mostrarle sempre più chiaro l' ossequiosa mia servitù.
Riputandomi suo debitore cercherò via di mostrarmele veramente ec.
La supplico che non isdegni di tenermi sempre innanzi di lei, stimatissimo Signore ec.
Con tutta l' anima la prego che mi creda, e mi porga occasione di mostrarmele ec.
Offerendomele, per quanto vaglio, mi dico suo ec.
Mi perdoni, caro Signor mio, e sappia che sempre pensa di lei il suo ec.
Spero che non avrò bisogno di ricordarle che sono, ma con tutto il cuore, il suo ec.
Avrò caro che questa serva, se non altro, a rinfrescarle la memoria del suo ec.
Sono, o Signore, con somma stima e grandissimo animo, vostro ec.
Mi perdoni il fastidio, e mi creda perpetuamente suo ec.
Scusi questa noia, assicurandosi ch' è l' ultima che le reco; e mi creda pronto ai suoi comandi.
Provi di darmi qualche comando: che troverà molti più capaci, ma nessuno più volenteroso di servirla che il suo ec.
La prego a comandarmi, e considerarmi invariabilmente con piena e perfetta stima e riconoscenza suo ec.
Desiderando occasioni di certificarla da' vantaggio della mia piena e sincera stima, ho il bene d' affermarmi suo ec.
Non le dispiaccia, quando mi stimi da tanto, adoperarmi per suo ec.

ESEMPI DI CHIUSE DI AMICIZIA.

Credete che sono con tutto il cuore vostro affezionatissimo ec.
Vi abbraccio con tutta l' anima. Addio.
E a me pure sarà gratissimo di avere spesso occasione di mostrarmi vostro ec.

Addio, carissimo. Amatemi sempre e scrivetemi, e state sano e allegro.

State lieto voi, e amatemi e scrivetemi per far lieto me. Addio, addio.

V' abbraccio cordialissimamente e vi lascio, addio.

Addio, dilettissimo. State sano, e amatemi come fate.

Per ora vi lascio, e vi abbraccio. Addio, mille volte addio.

Pregarvi che amiate me, e dirvi ch' io amo voi sommamente. non può essere altro che superfluo. Addio.

Sarò sempre vostro in qualunque condizione. State sano.

ESEMPI DI CHIUSE DI CONFIDENZA.

Addio, addio di tutto cuore.

Vogliatemi bene, che io sono ec.

Dammi delle tue nuove. Addio, carissimo.

Scrivimi subito subito, che te lo comanda il tuo ec.

Conservati, e credimi tutto tuo.

Salutami tutti, e ricordati alcuna volta di me.

Abbiatevi cura, se mi amate.

Io t' amo, come sempre. Addio.

POETICA

L' arte del dire, strumento efficace ad assalire e vincere le alte non che le comuni imprese, si deriva massimamente da leggere e studiare ne' poeti, sì per la piacevolezza del numero e del ritmo, che vie più dilettando ai sensi ajuta la reminiscenza, e sì pel calore degli affetti che sono il nerbo e la vita di ogni eloquenza. Quindi il principio del tirocinio e la regola delle classi. Omero fu padre degli oratori non che de' Poeti greci e latini; Dante di tutti gl' Italiani Scrittori.

DIONIGI STROCCHI, *Dello Stile Poetico.*

E da qual parte iniziar si dovrà lo studio della eloquenza? Dalla lettura delle opere de' Poeti.

IL SUDDETTO, *Dello Studio della Eloquenza.*

NOZIONI PRELIMINARI

DEFINIZIONE DELLA POESIA

DELLA VARIA MISURA DEL VERSO ITALIANO: DE' PRINCIPALI METRI USATI DA' POETI.

Coloro i quali intraprendono lo studio delle Belle Lettere debbono anzi tutto imparare a conoscere le regole onde Oratori e Poeti si valsero nel tessere e ordinare le prose loro e i loro versi: non essendo una sola maniera quella che dà legge tanto alle prime quanto ai secondi. E però voi, o eletti giovani, riconosciuta una tale necessità, vorrete, io spero, secondare i miei sforzi, applicandovi con sommo impegno a ben apprendere le varie notizie ch'io sono per darvene; il mio lavoro a quella maggiore brevità ristringendo, che possa stare in accordo coll'obbligo indeclinabile della chiarezza e della precisione.

De' precetti riguardanti l'Arte Oratoria vi sarà parlato alquanto più diffusamente in appresso; dico *più diffusamente* dacchè la medesima importanza di tale studio che dee farvi cogniti de' molti e mirabili artifici onde si abbella e lussureggia ogni ben composta Orazione, ciò ne consiglia.

Frattanto alcune poche cose vi accennerò, più rilevanti non solo, ma tali che ogni colta persona non saprebbe ignorare senza vergogna, intorno alla

POESIA

DEFINIZIONE DELLA POESIA — DEL METRO — DEGLI ACCENTI

La Poesia è *un animato linguaggio dell'immaginazione o della passione espresso in numeri regolari.*

Il fine della Poesia è quello *di ammaestrare per mezzo del diletto.*

Tre sono le fonti principali del diletto, cioè: i *concetti*, l'*elocuzione*, l'*armonia.* Buona soltanto sarà quella poesia nella quale i concetti nobili, peregrini e veri sieno espressi coi graziosi colori della poetica favella, e armonizzati nella disposizione delle parole e nella dolcezza del ritmo o metro.

Il *Metro* nella Poesia è *la misura dei piedi o delle sillabe di cui si compongono i versi.*

Dico *dei piedi o delle sillabe*, perchè i versi greci e latini sono composti di *piedi*, ciascuno de' quali consta di due o più sillabe: e gl' italiani si misurano per *sillabe*, che prendono armonia dagli *accenti* e dalla loro collocazione.

L'*Accento* è *quella pausa che si fa nel pronunciare la parola, più sopra una sillaba che non sopra le altre.* Per esempio: *Ròsa* ha l'accento sulla penultima; *Nòbile* sulla terz'ultima; *Pietà* sull'ultima.

DELLE VARIE QUALITA' DI VERSI E DELLA LORO MISURA

Moltissime sono le ragioni di versi in uso presso i Poeti. Oltre quello che per noi è il più grave e interessante, perchè si adopera in gran numero di composizioni, come vedremo, voglio dire l'*Endecasillabo*, abbiamo pure il *Decennario* o *Decasillabo*, il *Novenario*, l'*Ottonario*, il *Settenario*, il *Senario*, il *Quinario*, il *Quadrisillabo.*

Se altri ve n'ha, oltre i su accennati, di leggieri si vede doversi eglino a que' primi rapportare. Infatti, il così detto *Martelliano* (da Pier Jacopo Martelli che si sforzò d'introdurlo fra noi) che è un verso di quattordici sillabe, si forma dall'unione di due Settenarj: due Senarj ci danno quell'altro

verso adoperato maestrevolmente dal principe de' Poeti viventi Alessandro Manzoni prima, e dopo di lui da' Lirici di maggior grido de' nostri giorni; e così andate dicendo.

§. I.— Del Verso Endecasillabo

L'Endecasillabo è un verso composto di undici sillabe e di accenti che possono cadere sopra diverse sillabe.

Può essere accentato in *tre modi* diversi, cioè: sulla *sesta* come:

Cosa bella e mortàl passa e non dura.
Petrarca, *Son. CCXI.*

o sulla *quarta* ed insieme sull' *ottava*, come:

E caddi còme corpo mòrto cade. Dante, *Inf. C. V.*

o sulla *quarta* e sulla *settima*, come:

E l' arche gràvi per mòlto tesoro. Bembo.

I quali tre modi vogliono essere bellamente frammischiati l'uno all'altro, acciò se ne produca maggior varietà ed armonia: l' ultimo però debbe usarsi con molta parsimonia, siccome quello che ha in sè meno di grazia e di melodia, coi due primi paragonato.

I versi *Endecasillabi* sono di *tre* specie: *piani, sdruccioli, tronchi*, secondochè l' ultima parola del verso è piana, sdrucciola o tronca. Esempj:

La vita fugge e non s' arresta un' òra.
Petrarca, *Son. CCXXXIII.*

L' invidia, figliuol mio, sè stessa màcera.
Sannazzaro, *Arc.*

Bramando invan d' esser rimasi giù.
Ariosto, *Sat. III.*

Si noti, che in generale qualsivoglia misura di versi, Decasillabo, Novenario, Ottonario ec. distinguesi in piano, sdrucciolo o tronco, secondochè la sua terminazione è di voce o piana, o sdrucciola, o tronca.

Oltre l' *Endecasillabo* già dichiarato, evvi quello costrutto *alla latina* collo sdrucciolo nel mezzo o in sulla fine: verso

felicissimamente adoperato da Paolo Rolli in quella graziosa Anacreontica, la quale comincia:

O bella Venere, figlia del giorno,
Destami affetti puri nell' animo,
E un guardo volgimi dal tuo soggiorno ec.

§. II. — Del Verso Decasillabo

Il *Decasillabo* vuole gli accenti sulla *terza* e sulla *sesta*.

Come: Tutti fàtti a sembiànza d' un solo,
Figli tùtti d' un sòlo riscatto ec. Manzoni.

Si fanno pure vaghissimi *Decasillabi*, unendo insieme due *Quinarii*: come si può vedere nella seguente Apostrofe alla Virtù:

Se dalle stelle tu non sei guida
Fra le procelle dell' onda infida,
Mai per quest' alma calma non v' è.
Tu m' assecuri ne' miei perigli,
Nelle sventure tu mi consigli,
E sol contento sento per te.
Metast. *Didone A. I. Sc.* 8.

§. III. — Del Verso Novenario

Questo verso, pochissimo usato da' Poeti, come quello che non riesce abbastanza armonioso, ammette gli accenti o sulla *terza* e sulla *quinta*, o sulla *terza* e sulla *sesta*.

P. e: Son le nèvi il quìnto elemento
Che compòngono il vèro bevere.
Redi, *Bacco in Tosc.*

o sulla *quarta* e sulla *sesta*. Per es.:

A morte và poichè la morte
Di provocàr hai l' àrdimento.
Romani, *Colombo.*

o sulla *seconda* e sulla *quinta*. Per es.:

E sèco ritòrnano l' ore. Chiabrera.

§. IV.— Del Verso Ottonario

L' *Ottonario* vuole l' accento sulla *terza*. Esempio:

Bella Itàlia, amate sponde
Già vi tòrno a riveder;
Trema in pètto, e si confonde
L' alma opprèssa dal piacer. V. Monti.

§. V.— Del Verso Settenario

Sebbene il *Settenario* ammetta l'accento sopra qualsivoglia delle quattro prime sillabe; tuttavia, onde riesca più sonoro, conviene farlo cadere sulla *quarta*. Come:

Perchè sì prònti affetti
Nel core il cièl ti pose?
Questi a Ragiòn sommetti,
E tu vedrài gran cose. Parini, *L' Educ.*

§. VI.— Del Verso Senario

Il *Senario* ama l' accento sulla *seconda*. Esempio:

Il nòme d' Italia
Sia lìbero e grande
Per quànto si spande
La lùce del Sol.
Dall' Ongaro, *Canti Popol.*

§. VII.— Del Verso Quinario

A questo breve verso pare che basti quel solo accento sulla *penultima* sillaba, che in tutti quanti i versi trovasi naturalmente e necessariamente. Valga ad esempio la seguente arietta del Metastasio (*Aless. nell' Indie A. III. Sc.* 5):

Come il candòre
D' intatta nève
È d' un bel còre
La fedeltà.

Un' orma sòla
Che in sè ricève,
Tutta le invòla
La sua beltà.

§. VIII.— Del Verso Quadrisillabo

Il *Quadrisillabo*, come già fu detto pel *Quinario*, mostra un solo accento sulla *penultima* sillaba: talvolta pur sulla *prima*. Generalmente non l'usano i Poeti fuorchè misto a versi d'altra misura, e di preferenza all'*Ottonario*. Esempio:

Fama dice
La Fenice
Apparir nel mondo sola;
Che si mira;
Che s'ammira
Per ciascun quand'ella vola.
Chiabrera.

§. IX.— Del Verso Alessandrino o Martelliano

Una tale specie di versi, cui il Martelli volle a' suoi tempi sollevare all'altezza e dignità della Tragedia, venne dopo lui usata soltanto nella Commedia, come puossi vedere nell'immortale Goldoni che ne ebbe in tal verso composte parecchie. Abbiamo pure altre poesie scritte con quel metro; sempre per altro in argomenti burleschi e dimessi: Epistole, Scherzi ec. Valgano ad esempio i primi due versi della Traduzione di un'Elegia di Ovidio fatta da Girolamo Tagliazucchi, la quale dice così:

Senza me a Roma andrai, picciolo mio Libretto;
Ahi! perchè a chi ti scrive venir teco è disdetto? ec.

I quali due versi, ove si dividano dopo le parole *andrai* e *scrive*, ne avremo appunto quattro Settenarj (1).

§. X.— Del Doppio Senario

Intorno a codesta specie di verso osserverò ch' essa ci offre una imponente gravità, sempre quando alte, dignitose, solenni sieno le materie trattate: per cui adoperandola si possono scrivere forti ed originali poesie, quale appunto è,

(1) Facciansi terminare il primo e il terzo Settenario collo sdrucciolo, e ne uscirà il metro adoperato dal Savioli ne' suoi *Amori*:

Ai freddi colli indomito ec.

a giudizio di tutti gl' intendenti, il Coro di Manzoni (*Adelchi, A. III*):

> Dagli atrii muscosi, dai Fori cadenti,
> Dai boschi, dall' arse fucine stridenti,
> Dai solchi bagnati di servo sudor,
> Un volgo disperso repente si desta;
> Intende l' orecchio, solleva la testa,
> Percosso da novo crescente rumor. ec.

§. XI.— Del Verso Sciolto

Sebbene per *Verso Sciolto* dovrebbesi intendere quello che discorre libero e franco da ogn' impaccio o soggezione di rima, qualunque ne sia la misura, tuttavia così suole appellarsi il solo *Endecasillabo*.

Ad ogni specie di argomento si acconcia questo verso, senza rifiutarne alcuna: sembra per altro convenire di preferenza alla tragedia ed alle traduzioni.

DELLA RIMA

Per *Rima* s'intende *una desinenza conforme, incominciando dalla vocale su cui posa l' accento dell' ultima parola del verso, sino alla fine.*

Intorno ad essa debbonsi fare le seguenti osservazioni:

Nei dittonghi, per assicurarsi che abbia luogo la *Rima*, fa d' uopo accertare col mezzo dell' orecchio la identità dei suoni, e dove propriamente venga a cadere l'accento: mentre, se rimano tra loro le voci *suono* e *dono*, *vuole* e *sole*, non è così di *lauro* e *duro*, *laude* e *crude*.

Ludi e *studj*, *Luigi* e *prodigj* danno una giusta *Rima*, avvegnachè le parole *studj* e *prodigj* abbiano l' *j* doppio, e le altre, semplice: sarà bene però scrivere *studi*, *prodigi*.

Si consente di rimare insieme due voci scritte allo stesso modo, come *canto* con *canto*, quando diverso abbiano il significato; l' uno, cioè, essendo verbo, l' altro sia nome: chè altrimenti riuscirebbe difettoso, e però da evitarsi. Vedi per

esempio le Terzine del Son. XVI. P. I. del Petrarca, le quali dicono così:

> Così davanti ai colpi della morte
> Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
> Meco non venga, come venir sole.
> Tacito vò; che le parole morte
> Farian pianger la gente, et i' desio
> Che le lagrime mie si spargan sole.

Alcuna volta per altro, veggiamo i nostri Classici ripetere a bello studio la medesima parola nello stesso significato, o a fare che l'attenzione del leggitore venga su quella a fissarsi, o perchè disagevole riuscirebbe trovarne una seconda la quale potesse venire colla prima decorosamente al paragone. Così della parola *Cristo* adoperava per ben quattro volte in diversi punti della sua Div. Comm. l'Allighieri. Eccone, a modo d'esempio, uno (*Parad. C. XIX. Terz.* 35):

> . . . . a questo regno
> Non salì mai chi non credette in *Cristo*,
> Nè pria nè poi che 'l si chiavasse al legno.
> Ma, vedi, molti gridan: *Cristo*, *Cristo*,
> Che saranno in giudicio assai men prope (1)
> A Lui, che tal che non conobbe *Cristo*.

Finalmente i Poeti si prendono per la *Rima* non poche licenze, cui, secondo l'opportunità, andremo di mano in mano nelle opere loro medesime osservando.

La *Rima* ha da essere mai sempre facile e naturale.

A chi voglia acquistare in ciò la debita scioltezza e maestria conviene molto leggere e meditare ne' migliori Poeti, ad avvezzare l'orecchio a quelle armonie e cadenze. Chi sperasse supplirvi coll'uso de' Rimarj sarebbe assai male avvisato.

DEI METRI DIVERSI USATI DA' POETI

§. I. — Della Terza Rima

La *Terza Rima è una serie di versi Endecasillabi concatenati fra loro in modo, che la cadenza di ciascuno di essi*

(1) Latinismo, che significa: *da vicino, da presso*.

vien ripetuta tre fiate, meno il primo e il terz' ultimo, i quali hanno la corrispondenza di una Rima sola.

Eccone un esempio del Petrarca, il quale così finisce il suo Trionfo del Tempo:

> Quanti felici son già morti in fasce!
> Quanti miseri in ultima vecchiezza!
> Alcun dice: beato è chi non nasce.
> Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
> Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro;
> Che è questo però, che sì s' apprezza?
> Tanto vince e ritoglie il tempo avaro:
> Chiamasi fama, ed è morir secondo;
> Nè più che contra 'l primo è alcun riparo.
> Così 'l tempo trionfa i nomi e 'l mondo.

Di questo metro usò il divino Allighieri nel suo incomparabile Poema a cui pose nome *Commedia:* e l' esempio di lui presero a seguitare Federico Frezzi (*Il Quadriregio*) e Fazio degli Uberti (*Il Dittamondo*) fra gli antichi; e fra' moderni Gaspare Leonarducci (*La Provvidenza*), Alfonso Varano (*Le Dodici Visioni,* Poema Epico-Lirico) e Vincenzo Monti (*La Bassvilliana e la Mascheroniana*): sebbene l' Epopea ami di preferenza l' *Ottava Rima,* metro adoperato dal Tasso e dall' Ariosto, di cui parleremo a suo luogo.

Le *Terze Rime* (dette pure *Terzine*) convengono inoltre mirabilmente alla Satira, all' Egloga, all' Idillio, alle Epistole, alla Elegia, al Capitolo, all' Inno Eroico, pe' quali componimenti, meno il Capitolo, venne pure usato lo *Sciolto.* D' Elci si valse nelle sue Satire dell' *Ottava Rima,* con assai buona riuscita.

§. II.— Della Quarta Rima

La *Quarta Rima è una specie di componimento formato di molti Quadernarj Endecasillabi rimati, indipendenti l' uno dall' altro in quanto alle Rime.* Le quali si combinano in due modi : il *primo verso* col *quarto* ed il *secondo* col *terzo.* Es.:

> Lasso! qual forza di crudel ventura
> Fa della bella Italia aspro governo?
> Onde cotanto orror? Qual nembo inferno
> Di sua chiara sembianza i raggi oscura? Chiab.

Ovvero; il *primo* col *terzo*, il *secondo* col *quarto*. Esempio:

Felice l'uom, che giù nel cor non chiude
Voce che irata i suoi desir condanni:
Ma forte amico all'immortal virtude,
Qual morso di leon, fugge gli affanni.

CHIABRERA.

Chiabrera e Testi l'adoperarono in componimenti lirici e morali: altri però se ne valsero per gli eroici, per le Epistole e per le Satire. Cotal metro venne, si può dire, abbandonato dai moderni.

§. III.— DELLA SESTA RIMA

La *Sesta Rima*, che dicesi anche *Sestina*, è di due modi: il primo appartiene alla Lirica; all' Epopea il secondo. Del primo modo, o lirico, dacchè non piace alla età nostra che lo ebbe abbandonato affatto, nulla dirovvi, contentandomi di rimandare gli studiosi al Petrarca, il quale molte *Seste Rime* ci lasciava, nel cui Canzoniere potranno riscontrarne l' artificiosa struttura. Vedi, a cagion d' esempio, la Canz. 3.ª che principia:

A qualunque animale alberga in terra ec.

Passando alla seconda maniera, accennerò che la *Sesta Rima* consta allora di strofe di sei versi Endecasillabi, ciascuna delle quali ha le sue Rime distribuite con tal arte che il *primo* verso s'accorda col *terzo*, il *secondo* col *quarto* e gli *ultimi due* insieme. Eccone un Esempio:

Se v' è chi condur brami i dì felici,
Se v'è chi di sottrarsi al giogo aspiri
Di tanti affetti al nostro ben nemici,
Limiti i suoi bisogni e i suoi desiri;
E non pretenda con un folle eccesso
Agli altri ognor paragonar se stesso.

PETRA PICCOLOMINI,
Avvert. a suo Figlio C. I Sest. 19.

Alcuna volta s' intesserono le *Seste Rime*, facendo rimare il *primo verso* col *quarto*, il *secondo* col *terzo*, il *quinto* col *sesto*. Così fece il Chiabrera, il quale scriveva:

> Non perchè umile in solitario lido
> Ti cingono, Savona, anguste mura,
> Fia però che di te memoria oscura
> Fama divulghi e se ne spenga il grido;
> Chè pur di fiamme celebrate e note
> Piccola stella in ciel splende Boote.

La *Sestina* serve per l'Epopea eroicomica, e per brevi Poemi burleschi, didascalici, o amorosi. I moderni se ne valsero non meno per la Satira, per la Favola e per la Novella. Vedi, oltre il Poemetto su citato di Caterina Piccolomini Pietra, molte fra le Poesie del Guadagnoli, parecchie Favole e Novelle di Pignotti e di Clasio, e gli Animali Parlanti e gli Apologhi di G. B. Casti, Poema quel primo, satirico cui per l'indole sua medesima, mordace spesso e frizzante oltre misura, vorranno i giovani dal leggere ritenersi.

§. IV.— Dell' Ottava Rima

L' Ottava Rima è un metro di otto versi Endecasillabi, i primi sei de' quali sono alternativamente rimati, cioè: il primo col terzo e col quinto; il secondo col quarto e col sesto; gli ultimi due insieme. Eccovene un Esempio tolto dall'Orlando Furioso dell'Ariosto, C. VI Ottava 1.ª

> Miser chi mal oprando si confida
> Ch'ognor star debbia il maleficio occulto;
> Che quando ogn'altro taccia, intorno grida
> L' aria e la terra istessa in ch' è sepulto:
> E Dio fa spesso che 'l peccato guida
> Il peccator, poi ch' alcun dì gli ha indulto,
> Che se medesmo, senza altrui richiesta,
> Inavvedutamente manifesta.

L' *Ottava Rima*, detta anche *Stanza*, serve all'Epopea, di qualunque sorta ella sia (Tasso, Ariosto, Tassoni, Lippi ec.).

Nè è mancato chi se ne valesse nella poesia Didattica (Lorenzi, Valvassone ec.), nella Pastorale (Baldovini, Gozzi ec.) perfin nella Satira (D'Elci).

§. V.— Della Strofa

Per *Strofa* s'intende *quel maggiore o minor numero di versi piani, sdruccioli o tronchi, di una sola misura o di più, onde si compongono i molti scompartimenti di una Canzone, o di una Ode, i quali scompartimenti si succedono l'uno all'altro in modo uniforme.*

Alternando i versi sdruccioli e i tronchi a' versi piani, di una stessa misura, o di misure differenti, viensi a formare un numero così grande di tali *Strofe* che troppo lungo e difficile riuscirebbe il dire di ciascuna distintamente. Ne riferirò quindi soltanto alcune, scegliendole dal genere anacreontico, perocchè delle altre, che la Canzone costituiscono Pindarica o Petrarchesca che dir si voglia, ci toccherà ad occuparci più tardi. E prima osserverò, quella per avventura riescire più grata all'orecchio, più armonica, più felice, nella quale l'ultimo verso è tronco. Cosiffatte appunto sono in generale quelle del Metastasio, che in melodia ed in grazia è maestro sopra quanti ne furono inimitabile.

DECASILLABI

Le *Strofe* mostrano talvolta in sè due membri o parti che si distinguono dall' essere i versi tronchi, co' quali ciascuno di essi finisce, rimati fra loro. Generalmente parlando, tali due membri contano un numero pari di versi. Ecco due *Strofe* che non seguono codesta regola:

Strofa Prima

D'ogni pianta palesa l'aspetto
Il difetto — che il tronco nasconde
Per le fronde — dal frutto o dal fior.
Tal d'un'alma l'affanno sepolto
Si travede in un riso fallace;
Che la pace — mal finge nel volto
Chi si sente la guerra nel cor.

Metast., *Gius. Ricon. P.* 1.ª

Notisi nella *Strofa* su riferita quanta ricchezza di armonia le aggiungano le varie rime introdottevi ad arte nel mezzo de' versi.

Strofa Seconda

Alme incaute, che torbide ancora
Non provaste le umane vicende,
Ben lo veggo, vi spiace, v'offende
Il consiglio d'un labbro fedel.
Confondete coll'utile il danno:
Chi vi regge credete tiranno;
Chi vi giova chiamate crudel.

METAST., *Ach. in Sciro A.* 1., *Sc.* 7.ª

Eccovi ancora una *Strofa*, rimarchevole per questo, che essendo in essa i due membri di eguale lunghezza in quanto al numero de' versi, ciascuno però di quelli che compongono il primo membro trova la sua rima corrispondente nel secondo:

Noi siam teco; nè l'anima nostra
Più da te si dilunga, Signore.
Rinnovàti di spirto divino
Il tuo nome fra noi suonerà.
C' indirizza per l'alto cammino,
Alto Dio, della forza datore:
Il clemente tuo volto dimostra
Al tuo popolo, e salvo sarà.

TOMMASEO, *Sal. LXXIX*

NOVENARJ

Di codesto metro invenusto, duro e difficile basti riportare il seguente unico esempio, tratto pure dal Tommaseo *Salmo XCIV.*

Venite, cantiamo il Signore;
A Dio, nostra vita, brilliam.
Per tempo rendiamogli onore,
Degl'inni la gioia godiam.

NOTA.— Il *Novenario* è un Decasillabo a cui manca la prima sillaba. Vi si manifesta chiaro, collo scrivere il primo de' versi riportati, così:

Su, venite, cantiamo il Signore.

Ma quanto maggiore non è la grazia e l'armonia di questo metro in confronto di quel primo!

OTTONARJ

È indicibile la varietà delle *Strofe* che si trovano tessute di versi Ottonarj e Settenarj, più d'ogni altro metro in uso presso i Poeti nostri Anacreontici.

Di otto versi — piani e tronchi

È follia d'un'alma stolta
Nella colpa aver speranza;
Fortunata è ben talvolta,
Ma tranquilla mai non fu.

Nella sorte più serena
Di sè stesso il vizio è pena:
Come premio è di sè stessa
Benchè oppressa — la virtù.

METAST., *Issipile A. 3., Sc. ult.*

Di quattro versi — piani e tronchi

Quando un'emula l'invita
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

METAST., *Temistocle A. 3, Sc. ult.*

Di otto versi — piani, sdruccioli e tronchi

Oh beato chi del cuore
S'abbandona al suo Signore,
Nè si butta a false insanie
Nè riguarda in vanità.

Molti, o Dio, molti i portenti
Che facesti in fra le genti:
E non è chi ti somiglia
Ne' pensier di tua bontà.

TOMMASEO, *Salmo XXX.*

Di sei versi — piani e tronchi (a membri irregolari)

Benedici, anima mia,
Del Signore il nome santo:
Ed esulti tutto quanto
Il mio spirto in queto amor.
Benedici, e non obblìa
Quel che fece il buon Signor.

TOMM., *Salmo CII.*

Di sei versi — a membri regolari — piani e tronchi

Al pupillo derelitto
Sia giustizia; e rintegrate
Dell' uom povero l'onor.

Sia difesa al buono afflitto:
E gli oppressi liberate
Dal codardo peccator.

TOMM., *Salmo LXXXI.*

Di sei versi — a membri regolari — piani, sdruccioli e tronchi

Non è lieta, ma pensosa,
Non v'è plauso, ma silenzio,
Non v'è pace, ma terror.

Come il mar su cui si posa
Sono immensi i guai d'Italia
Inesausto il suo dolor.

BERCHET, *Il Romito del Cenisio.*

SETTENARJ

Strofa regolare di otto versi — piani e tronchi

È legge di natura
Che a compatir ci mova
Chi prova — una sventura
Che noi provammo ancor:

O sia che amore in noi
La somiglianza accenda,
O sia che più s' intenda
Nel suo l' altrui dolor.

METAST., *Gius. Ric. P.* 1.ª

Strofa regolare di otto versi — cinque tronchi, tre piani, due fra i quali Quinarj

Folle chi sa sperar
Che del Ciel possa un dì
Gli arcani penetrar
La mente umana.

Allor che nel futuro
Più crede ella veder,
Allora è che dal ver
Più s'allontana..

METAST., *L' Angelica*

Bene spesso troviamo in una sola Strofa mescolati, come in questo caso, versi di misura differente; quindi nascono altri nuovi metri ad imitazione dei Greci o de' Latini, per esempio, il Saffico che ha l'ultimo verso di ogni strofa sempre più breve. Di tali metri darassi alcun saggio più avanti.

Strofa regolare di sei versi — piani e tronchi. Al primo membro che non ha rima alcuna, corrisponde verso per verso il secondo

Allor che il ciel s' imbruna
Non manchi la speranza
Fra l' ire del destin.

Si stanca la Fortuna;
Resiste la Costanza;
E si trionfa alfin.

METAST. *Isola Disabit. Sc. ult.*

Strofa regolare di sei versi, come la precedente, diversa però nella distribuzione delle rime. — piani e tronchi

Ferma di Dio la mente:
Il suo pensier presente
Contien le tarde età.

Felice il popol pio,
Che lo trascelse Iddio
Sua cara eredità.

TOMM. *Salmo XXXII.*

Strofa irregolare di sette versi — quattro piani, uno sdrucciolo, due tronchi

Volgiti, e dona, o Dio,
Al mio pregare aita,
Povero e in duol son io:
Difendi la mia vita;
Che la tua grazia è in me.
Il servo tuo deh libera,
Dio mio, che spera in te.

TOMM. *Salmo LXXXV.*

Strofe di sette versi, — quattro piani e tre sdruccioli

Di Dio la man benefica
Chi fia che non riveli?
Del sommo Fabbro all' opera
Fanno ragione i cieli:
Notte vagando intorno
All' altra notte annunziala;
Ne parla il giorno al giorno.

A. PARADISI, *La Parola di Dio.*

Cadde per arme indomita
Sparta dai duri figli,
E i cor feroci valsero
Men che i lenti consigli.
Cadde Atene, e fu serva
La Rocca che con Cecrope
Edificò Minerva.

Spettacol miserabile!
Roma ancor giacque al suolo:
Alla terribil Aquila
Mancò l'artiglio e il volo,
E presser gli Unni irsuti
Le inviolate ceneri
De' Fabrizi e dei Bruti.

A. Paradisi, *Ode per un Procurat. di S. Marco.*

Strofa regolare di quattro versi — due sdruccioli e due tronchi

Signore, a te chi simile?
De' forti il Dio tu se'.
Tu sei possente: e splendido
Sfavilla il ver da te.

Tomm., *Salmo LXXXVIII.*

Strofa regolare di quattro versi — un piano, uno sdrucciolo e due tronchi

Bëato l'uom se intende
Del povero i dolor!
Nel giorno delle angoscie
Lo salverà il Signor.

Tomm., *Salmo XL.*

SENARJ

Strofa di quattro versi — due piani e due tronchi a rima alternata

Oh parli il Signore,
E il cuore — l'udrà:
Parole d'amore
Per certo dirà,

Al popol diletto
E a' giusti di cor,
E all'uom che, corretto,
Ritorna all'amor.

Tommaseo, *Salmo LXXXIV.*

Strofa di sei versi — quattro piani e due tronchi

Gli è giusto, gli è pio,
Il nostro buon Dio
A tutti i dolor.

Egli ama gli umili
Ei fu che da' vili
Dolor mi scampò.

Tomm., *Salmo CXIV.*

Nel presente metro sono rimati i soli versi piani, sciolti invece i tronchi. Un tal uso di lasciare detti tronchi senza corrispondenza di rima, sebbene si trovi qualche volta nei Poeti, non è troppo lodevole, perchè meno armonico e meno grato all' orecchio.

Strofa di sette versi, irregolare — due piani, tre sdruccioli, due tronchi

Gioite al Signore,
Al buon Salvatore,
Al Dio d' Israel.

Le labbra ne' cantici,
La mano ne' timpani:
Festante la cetera
E l' arpa fedel.

Tomm., *Salmo LXXX.*

Strofa regolare di otto versi — sei piani e due tronchi

O stolto chi sprezza
La Legge vitale!
Del proprio suo male
Si rende l' autor;

Chè mentre si pasce
Di vane chimere,
Cercando il piacere
Incontra il dolor!

G. Rossetti, *Iddio e l' Uomo.*

Strofa regolare di sei versi tutti piani

Fanciulli, il Signore
Rimugghia nel vento,
Odora nel fiore.

Nel sole è scintilla,
Nell' arpa è concento,
Nel fuoco è favilla.

Felice Bisazza, *Ispirazioni.*

QUINARJ

Strofa irregolare di dieci versi, otto piani, due tronchi

Tardi s' avvede
D' un tradimento
Chi mai di fede
Mancar non sa.
Un cor verace
Pieno d' onore,

Non è portento
Se ogni altro core
Crede incapace
D' infedeltà.

Metast., *Clem. di Tito A.* 3 *Sc.* 1.

Strofa regolare di dodici versi — sei sdruccioli e sei tronchi

Ah, se ho da vivere
Mal fido a te,
Su l'alba estinguimi,
Gran Re de' Re;
Prima che offenderti
Vorrei morir.

Tu del tuo spirito
M'inonda il cor;
Tu saggio rendimi
Col tuo timor;
Tu l'alma accendimi
D'un santo ardir.

METAST., *Gioas P. II.*

Strofa regolare di quattro versi — due sdruccioli e due tronchi rimati

Qual vana imagine,
Vien l'uomo e va:
S'affanna, accumula,
E a chi non sa.

TOMM., *Salmo XXXVIII.*

Strofa regolare di otto versi — quattro sdruccioli, due piani e due tronchi rimati

L'afflitto e l'esule
M'avrà fratello,
Se all'ermo ostello
Mio ne verrà.

Securo ospizio
Nel mio tugurio,
E ingenue lagrime
Ritroverà.

L. CARRER, *Ode L'Esilio.*

QUADRISILLABI

Già vi ebbi detto che una tale specie di versi, anzichè andar sola, ama d'associarsi con quelli di più lunga misura: e che poco o nessun caso ne fanno i Poeti d'oggidì, i quali pare abbiano, in grazia dei nuovi metri introdotti dal Manzoni e da altri, bandito perfin quello altronde non invenusto, di cui togliemmo un esempio dal Chiabrera (v. pag. 134): senza perdermi quindi a ricercarne degli altri, passerò a dare un saggio di volo

§. VI.— DEI METRI AD IMITAZIONE DE' LATINI

SAFFICO

Dai Greci impararono i Latini un tal metro che prese nome da Saffo Poetessa di Mitilene la quale ne fu l'inventrice. È

composto di quattro versi: i primi tre di eguale misura; l'ultimo poi assai più breve degli altri. In due modi lo esperimentarono i nostri Poeti, con rima cioè e senza. Il secondo tentativo però fu ben poco gradito: chè il prestigio della rima è prerogativa poco meno che indispensabile nell'italiana poesia, la quale appena è che in tanta varietà di metri, ne comporti uno che ne sia privo, vale a dire lo *Sciolto*. Ecco un Esempio non rimato:

Folle è le mete chi additar presume
Sentenzioso ai desideri umani,
E a' figli del voler vari diletti
Norma e confine.

PAOLO ROLLI.

Ed eccone ora altri due colla rima. Due ne riporto e non uno, per la ragione, come ben si potrà vedere, che il quarto ed ultimo verso del nostro Saffico è talora della misura dell'anzi riferito, e talora più lungo di quello.

ESEMPIO PRIMO

Onor, ricchezza a dissipar non vale
Gli aspri tumulti dell'umane menti,
E le volanti per le regie sale
Cure frementi.

FANTONI, *Odi*.

ESEMPIO SECONDO

O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,
Che bei nomi ti serba ogni loquela!
Più d'un popol superbo esser si vanta
In tua gentil tutela.

MANZONI, *Il Nome di Maria*.

ALCAICO

Da Alceo Poeta Greco ebbe il nome codesto metro; quindi è che da' Greci il derivassero i Latini, e da questi, noi. I quali di Odi cosiffatte abbiamo poche assai, e quelle con

veste tutta greca o latina, che dir si voglia, cioè sprovvedute di rima. Eccone una strofa:

Scuoto la cetra, pregio d' Apolline
Che alto risuona: vo' che rimbombino
Permesso, Ippocrene, Elicona,
Seggi scelti delle Ninfe Ascree. CHIABR.

ASCLEPIADEO

Questo nuovo metro, di quattro versi come il precedente, sebbene a prima giunta possa parere a quello consimile, tuttavia ne lo rendono notabilmente diverso gli sdruccioli collocati al mezzo de' due primi e la varia misura degli ultimi, come si rileverà dal seguente esempio senza rima:

Sull' età giovane ch' arida suggere
Suol d' amor tossico simile al nettare,
Quando il piangere è dolce,
È dolcissimo l' ardere ec. CHIABR.

ESAMETRO E PENTAMETRO

Esametro suona *sei misure* o *piedi* e *Pentametro cinque*. Senza diffondermi a spiegare che intendessero gli antichi Greci e Latini per queste misure, mi farò a rendere discretamente chiara l'analogia degli Esametri e Pentametri italiani con quelli de' Latini presi ad imitare, disgiungendo l' uno di essi piedi da quello che gli è vicino per mezzo di una linea, nel seguente unico Esempio:

Orna il - colle va - go, Par - naso, or a - dorna la - fronte
Quinci di - santi ra - mi - quindi di - frondi sa - cre.
CLAUDIO TOLOMEI.

Il quale metro misto adoperavasi dai Latini in modo particolare per l' Elegia: nè altro uso ne fecero il su nominato Tolomei, Luigi Groto, Annibal Caro, Girolamo Fracastoro e con essi la breve schiera che di tal genere ci ebbero lasciata alcuna prova. Del solo Esametro, tenuto in conto di Verso Eroico dai Latini del pari che dai Greci, fece in nobile ed

alto soggetto il vivente Tommaseo un assai felice esperimento con quella Poesia, ch'egli intitolava *Voluttà e Rimorso ossia Elena.* Essa comincia così:

Allor-che 'l fremi-to de la-pugna da-l'ardua-torre
Ascol-to, al som-mo del-petto il-core mi-balza, ecc.

E tanto basti avervi detto intorno a' metri dell'Italica Poesia: una più larga e circostanziata notizia riserbandovisi, dove pure bisogno ve ne fosse, negli scolastici nostri convegni, a voce.

DEI VARJ GENERI DI POESIA

E DELLE SPECIE CHE A CIASCUNO DI ESSI GENERI APPARTENGONO

La Poesia può tutta quanta ridursi alle cinque seguenti generali divisioni: *Pastorale*, *Epica*, *Lirica*, *Drammatica* e *Didascalica.*

POESIA PASTORALE

SUA DEFINIZIONE E DIVISIONE — PRECETTI GENERALI

La *Poesia Pastorale* è quella *che ritraendo con semplici colori l'innocenza e la schiettezza di costumi de' pastori e degli agricoltori, tali ce li dimostra quali possiamo immaginare che fossero gli uomini nella ingenua semplicità de' secoli primitivi.*

Tale era la definizione di codesto genere di Poesia tramandataci dai Greci e dai Latini: noi per altro, considerato che ben poco diversa dalla vita de' pecorai e de' campagnuoli, per ciò almeno che riflette a semplicità di costume, a verità e caldezza di passioni, a linguaggio schietto e secondo natura, dovette essere quella in origine de' marinari e de' pescatori, di questi dandoci a scrivere nel modo e co' medesimi concetti soliti praticarsi in antico quando prendevasi a scrivere di quelli, le cose della villa e del mare riducemmo ad un capo solo: cosicchè quella che insino a qui Poesia Pastorale denominavasi, avrebbe a prendere quindinnanzi l'appellativo meglio conveniente di Poesia Naturale: spiegandosi per tal modo che le ispirazioni ch'essa va di armonia rivestendo si derivano tutte quante dalla bella Natura non viziata ancor

nè corrotta, per dovunque ci si palesi, a' monti o alla spiaggia, pei vigneti o lungo i flutti marini.

La *Poesia Pastorale* dovrà essere semplice al sommo grado così nelle immagini o concetti, come nella elocuzione e nell' armonia.

Le specie diverse di Poesia che appartengono al genere Pastorale sono: l'*Egloga*, l'*Idillio*, la *Canzone*, il *Sonetto*, la *Commedia*, la *Favola*.

Delle quali specie mi sforzerò di dare un rapido cenno che vi serva a conoscere di ciascuna la struttura e la minore o maggiore importanza ed ampiezza. E prima

§. I.— Dell' Egloga

L'*Egloga* è una breve azione drammatica per lo più a dialogo nella quale o si contende di bravura nel canto, o si dà sfogo a qualche passione, o vi si ragiona comunque di cose spettanti alla pastorizia, al vivere campestre, alla coltura dei terreni, alla pesca ec.

L'Egloga ha bene spesso due parti: la prima, che va innanzi ad una canzonetta, quasi sempre a strofe alternate, è un racconto, una contesa, un invito al cantare; l'altra parte è quella canzonetta medesima.

Uno de' più belli esempi che si potesse addurre è quello per certo di Bernardino Baldi da Urbino, che s' intitola

CELEO O L'ORTO

Sparir vedeasi già per l' orïente
Qualche picciola stella, e spuntar l'alba;
Già salutar il giorno omai vicino
S' udia col canto il coronato augello,
Quando pian pian del letticciuolo umìle
Celeo, vecchio cultor di pover' orto,
Alzò, desto dal sonno, il pigro fianco;
E d' ogn' intorno biancheggiar vedendo,
Dell' uscio agli spiragli, il dubbio lume,
Cinto la vile e rozza gonna, ond' egli
Solea coprirsi, indi calzato il piede
Col duro cuojo rappezzato ed aspro,
Bramoso di saper se fosse il cielo

Ver l'oriente o torbido o sereno,
Mirollo, e poi che senza nubi il vide,
Prendendo augurio di felice giorno,
Tornò là 've ad un chiodo arida scorza
Pendea di vuota zucca, il cui capace
Ventre fatta s'avea di molti semi
Separati fra lor, fida conserva:
E di lor quegli eletti onde volea
L'orticel fecondar, postosi sopra
La manca spalla il zapponcello e 'l rastro,
Nell'orto entrò, cui diligente intorno
Di prun contesta avea spinosa siepe;
Ove parte spargendo i semi, parte
Svellendo dal terren l'erbe nocive,
Parte i solchi nettando, e parte d'acque
Empiendo largo vaso, onde la sera
Inaffiarne potesse i fiori e l'erbe,
Tanta dimora fe', che non s'avvide,
Tre il Sol già di que' spazii aver trascorso,
Onde i giorni e le notti egli misura:
E tal dell'opra sua prendea diletto,
Che tempo assai più lungo ito vi fora,
Se 'l natural desio che mai non dorme
In uom che neghittoso il dì non mena
Desto in lui non avesse altro pensiero.
Per pagar dunque il solito tributo
Al famelico ventre ed importuno,
Entrato nel tugurio, e giù deposte
Le lucid'arme sue, tutto si diede
A prepararsi il consüeto cibo.
E prima col fucil la dura selce
Spesso ripercotendo, il seme ardente
De la fiamma ne trasse e lo raccolse
In arido fomento; e perchè pigro
Gli pareva e languente, il proprio fiato
Oprò per eccitarlo, e di frondosi
Nutrillo aridi rami; e quando vide
Che in tutto appreso avvalorossi ed arse,
Cinto d'un bianco lino, ambo le braccia
Spogliossi fino al cubito, e lavato
Che dal sudor ei s'ebbe e da la polve

Le dure mani, entro stagnato vaso,
Che terso di splendor vincea l'argento,
Alquanto d'onda infuse, ed a la fiamma
Sovra a punto locollo, ove tre piedi
Di ferro sostenean di ferro un cerchio:
Gittovvi poi, quando l'umor gli parve
Tepido, tanto sal, quanto a condirlo
Fosse bastante; e per non stare indarno,
Mentre l'onda bollìa, per fissa tela
Fece passar di setole contesta
Di Cerere il tesor, che in bianca polve
Ridotto avea sotto il pesante giro
De la volubil pietra; indi partendo
Col tagliente coltel rotonda forma
Di grasso cacio, che da' topi ingordi
Ei difendea dentro fiscella appesa
Al negro colmo, col forato ed aspro
Ferro tritollo; e cominciando omai
L'acqua d'intorno all' infiammato fianco
Del vaso a gorgogliare, a poco a poco
S'adattò con la destra a spargervi entro
La purgata farina, non cessando
Con la sinistra intanto a mescer sempre
La farina e l'umor con saldo legno.
Quando poi tutta di sudor la fronte
Aspersa egli ebbe e 'l bianco e molle corpo
Cominciò a diventar pallido e duro
Aggiunse forza a l'opra, e con la destra
A la sinistra man porgendo aïta,
Per lo fondo del vaso il legno intorno
Fece volar con più veloci giri;
Finchè vedendo omai quella mistura
Nulla bisogno aver più di Vulcano,
Preso un bianco taglier di bianco faggio,
Fecene sovra quel rotonda massa.
E ratto corso là dov' egli avea
Molti vasi disposti in lunghe schiere,
Un piatto sovra tutti ampio e capace
Indi tolse, ed il terse, e con un filo
Ritroncando la massa in molte parti,
Il piatto ne colmò, di trito cacio

Aspergendolo sempre a suolo a suolo;
E per non tralasciar cosa che d'uopo
Fosse per farla delicata e cara,
Mentre fumava ancor, sopra v'infuse
Di butirro gran copia, che, dal caldo
Liquefatto, stillante a poco a poco
Penetrò tutto il penetrabil corpo.
Condotta al fin quest'opra, e posto il vaso
Così caldo com'era appresso al foco
Provvido ad altro attese; e vôlto il piede
Là v'egli larga pietra eretta avea,
Sotto una grande e tortüosa vite
Che copria con le fronde un vicin fonte,
D'un panno la coperse in guisa bianco
Che l'odor del bucato ancor serbava.
Quinci il picciol vasel sopra vi pose
Ove il sal si conserva e 'l pan che dolce
Gli era e soave, ancor che negro e vile.
Di molte erbe odorate e molti frutti
Carcolla alfin, che l'orticel cortese
Ognor dispensa; e da l'armario tolse
La ciotola capace e 'l vaso antico.
Del vin, cui logro avea l'uso frequente
Il manico ritorto, e rotto in parte
Le somme labbra onde il liquor si versa.
Preparato già il tutto, ed omai stanco
Del lungo faticar, poi che le mani
Tornato fu di nuovo a rilavarsi,
Accostossi a la mensa, e tutto lieto
Cominciò con gran gusto a scacciar lunge
Da sè l'ingorda fame e l'importuna
Sete, spesso temprando il vin con l'onda
Che dal fonte scorrea gelida e pura.
E già sazio era il ventre, e già il palato
Da lui più non chiedea bevanda ed esca,
Quando dietro la fame, in lui serpendo
Quella stanchezza entrò che dolce suole
Gli occhi gravar, mentre veloce il caldo
Vital sen corre al cibo, e lascia pigre
Le ristaurate membra, ond'egli, a cui
Il dì passar dormendo unqua non piacque,

Per non dar loco al sonno, in queste voci,
Cominciando fra sè, ruppe il silenzio:

O bëato colui che in pace vive
Questa vita mortal misera e breve!
La qual, benchè sì bella appaia in vista,
Tosto langue però, qual fiore in prato
O da falce o da piè presso e reciso.
Ma infelice colui che sempre in guerra
Seco, col suo pensier mai non s'affronta!
Quei che da cure ambizïose, avare
Tormentato mai sempre un'ora, un punto
Di tranquillo non prova, e non sa quanto
Di gran lunga trapassi ogni tesoro
La cara povertà giusta, innocente.
Abbiansi le cittadi, abbiansi pure
L'arte onde nascon gli agi e 'l viver molle,
Ch'a noi sommo piacer, sommo diletto
Fia il contemplar or verdi, or biancheggianti
Le seminate biade: ir rimirando
L'antiche selve, le sassose grotte,
Le opache valli, i monti, i vivi laghi,
L'acque stagnanti e i mobili cristalli:
Il sentir lieti all'ora mattutina
Disciolti al canto ir gorgheggiando a gara
Le vaghe lodolette e gli usignuoli;
Delle tortore udir, delle colombe
I gemiti e i susurri: e dagli arbusti
Di rugiada pasciute le cicale
Roco doppiar sul mezzogiorno il canto.
Pochi san quanto giovi, i membri lassi
Gittar talor, dormendo, in qualche piaggia
Fresca, erbosa, fiorita, appresso un rivo,
Che mormorando col garrir s'accordi
Degli augelli, dell'aure e delle frondi.
Ma qual piacer s'agguaglia a quel ch'io prendo?
Solamente da te, mio picciol orto,
Da te, ch'a me città, palazzo e loggia,
A me sei vigna e campo, e selva e prato?
Tu di salubri erbette ognor fecondo
Porgi alla mensa mia non compro cibo:

Tu l' ozio da me scacci, e da te viene
Che, benchè già canute aggia le tempie,
Di robustezza a giovane non ceda.
Tu dal mio petto le noiose cure
Lunge sbandisci e 'n vece lor v' induci
Piacer, letizia e pace: e sei cagione
Ch' io non invidii l' aurea verga e 'l manto,
E le ricchezze che dal mondo avaro
Fanno ammirar gl' Imperatori e i Regi.
Qual si trova piacer, che tu non abbia?
Qual hai piacer che d' util non sia misto?
O qual utile è 'l tuo, che dall' onesto
Si veggia, come molti, esser discorde?
Tu l' occhio pasci, se de l' erbe mira
I nativi smeraldi e i vaghi fiori:
Godon per te gli orecchi in ascoltando
Il grato susurrar dell' api industri,
Mentre predando vanno ai primi albori
Da' fior le dolci rugiadose stille:
Senso non ha chi l' odor tuo non sente,
Odor che la viola, il croco, il giglio,
Il narciso, la rosa intorno sparge.
Piaccion le gemme agli occhi, e piace l' oro,
Ma non ne gode il gusto; il gusto poi
D' altre cose piacer talora sente,
Di cui nulla il veder diletto prende.
Non così avviene a te, poichè non meno
L' occhio mi pasci tu di quel che faccia
Il gusto ed ogni senso. Io se desio
L' oro veder, del già maturo cedro
La spoglia miro, che s'assembra all' oro:
Se l' oro poi che di rubin sia carco,
Alla siepe mi volgo, ove il granato
Maturo e mezzo aperto i suoi tesori
Mi scopre. Se veder gli altri lapilli
Chieggio; ecco l' uve di color mature
Pendenti giù da' pampinosi rami.
Ma qual altro diletto a quel s' agguaglia
Che dà il veder sovra un medesmo tronco,
Sovra un medesmo ramo il pero, il pomo,
E la mandorla, e 'l pesco, e 'l fico, 'l pruno

Ed una sola pianta a sì diversi
Figli somministrar, madre cortese,
Con novo modo il nutrimento e 'l latte?
Taccio tant' altre gioie e tanti beni,
Che mi vengon da te, caro orticello;
Ed a voi mi rivolgo, o Dei, ch' avete
Degli orti cura e di chi agli orti attende.
Fa dunque, Clori, tu che mai non manchi
Al mio verde terren copia di fiori:
Tu fa, Pomona, che de' frutti loro
Non sian degli arbor mai vedovi i rami:
E tu che tante e sì diverse forme
Prendi Vertunno, il culto mio difendi
Or con la spada, se soldato sei,
Or con pungente stimolo, se i buoi
Giunger ti piace al giogo: e tu, Priapo,
S' unqua gli altari tuoi di fiori ornai,
Con la gran falce e con l'altre arme orrende
Spaventa i ladri che notturni vanno
Predando ingiusti le fatiche altrui.
Crescete, erbette e fior, crescete lieti,
Se 'l ciel benigno a voi giammai non neghi
Tepidi soli e temperata pioggia.

Sì dicea seco il povero Celeo,
Nella sua povertà felice appieno.
Quand' io, cui men di lui l'ozio non piace,
Per non perder il tempo, a dir m' accinsi:
" Come industre nocchier quel legno formi
" Che de' guidar per non segnate vie.

§. II.— Dell' Idillio

L' *Idillio* diversifica ben poco dall'Egloga; tuttavia in questo sono difformi: che nelle Egloghe v' ha maggiore azione e movimento, e più ricchezza d' immagini e di passioni riscontrasi negli Idillj. In questi però, come in quelle, hanno luogo le querimonie per un amore infelice, o le dimostrazioni di gioja per un affetto corrisposto e venturoso; i canti, le contese, i racconti.

Lo Sciolto, la Terza Rima piana o sdrucciola, l' Ottava, la Sestina, il Sonetto sono i metri che ama di preferenza

l'Egloga del pari che l'Idillio. Del quale volendo recare un saggio, io non saprei dove trovarne uno che potesse in venustà, grazia e dilicatezza di sentimento contendere con quello cui il Mamiani, sì gran maestro come tutti sanno in poetica e ad un tempo nelle filosofiche discipline, intitolava:

IL PIEVANO DI MONTALCETO (1).

Dalla maggior campana della Pieve
Corre giù per le valli un flebil suono
E mesto dentro l'anima il riceve
Fra i suoi culti vigneti il pio colono:
Nè più puote affondar la marra greve,
Vomero e zappa mette in abbandono:
Gitta un sospiro e leva gli occhi al cielo,
Gli occhi che appanna un lacrimoso velo.

Che il pastor di quell'anime innocenti,
Il lume di quei boschi è a Dio salito.
Come montano augel che per silenti
Torbidi stagni un poco erra smarrito,
Poi con subito vol torna ai ridenti
Poggi là dove il suo bel nido è sito:
Così quell'alma il vol destro riprese
Ver l'altezza celeste, onde discese.

E in quei colli ha più d'un che afferma e giura
Aver veduto il sacro spirto assunto
Entro una nuvoletta albente e pura;
Altri aver chiaro udito in su quel punto
Un'armonia d'angelica fattura.
Ma certo è almen che nel corpo defunto
Non è oltraggio di morte, e il bianco viso
Serba la pace d'un leggier sorriso.

Tutto quel popol mesto esce di chiesa,
Dopo intonato a lui l'ultimo vale,
Come schiera di tortore che offesa
È da tempesta di gran temporale.

(1) Picciol villaggio posto nelle montagne di Siena tra l'Arbia e l'Ombrone.

Ciascun tarda a seguir la via che ha presa,
E staccarsi di linci gli sa male;
Gli sa mal di partire e torcer l'orme
Dal loco ove il comun lor padre dorme.

Presso un'antica rovere frondosa,
A vista della chiesa, entro un bel piano,
S'era di quella gente dolorosa
Sovra agreste sedil posta una mano:
E fean corona alla figura annosa
D'un vecchierel che la tremola mano
Parlando in sul baston rozzo appoggiava:
L'altra talor le lacrime asciugava.

Io son di tutti a pianger più disposto,
Dicea, figliuoli, il gran pubblico danno;
Perchè di Lui non mi fu pregio ascosto
E so tutti i suoi gesti anno per anno:
E pria che ai sacri onor fosse proposto,
Prima ch'empiesse il pastorale scanno
Io l'ho veduto crescer giovinetto
Qual tardo ulivo all'ombra del suo tetto.

Ei guardian della vigna, io dell'armento,
D'un fittajolo ei nato, io d'un pastore,
Spesso entrambi andavam, troppo il rammento,
A uccellar con le panie in sull'albore.
E spesso là ove l'Ombrone è lento
Nuotando spegnevam l'estivo ardore,
Poi su per l'erba, come il caprio suole,
S'avvicendavan mille capriole.

D'indi potete voi pensar se piacque
A me il vederlo, assai fresc'uomo ancora,
Tornare al dolce loco dove nacque
Ministro dell'Iddio che il mondo adora,
Per dispensare a noi le limpid'acque
Di penitenza infino all'ultim'ora.
A dir la gioia di tutto il villaggio
Per tal venuta è scarso ogni linguaggio.

Conterò sol che tutte eran giuncate
Le lunghe vie di floride ginestre;
E zenzadi e coperte arabescate
Isvolazzavan giù dalle finestre:
Le porte della Pieve eran ornate
Non già di bosco o fronde altra silvestre:
Ma con festoni di mortella viva
Che di gran mazzi di fior si guerniva.

Quattro fanciulli in forma d'angioletti
Al divoto cortèo givan d'innante
E spargendo al terren mille fioretti
Verginelle seguivano altrettante:
Poi belle donne in bianchi guarnelletti,
Poi folta e calca di popol festante:
Che ognun quel giorno avea l'uscio serrato
Ed ogni lavorìo posto da lato.

Più leggieri è a contar quante son legne
Selvatiche pel suolo di maremme,
O la state qualvolta il dì si spegne,
L'aria di quante lucciole s'ingemma;
Che noverare appien l'opre tue degne,
O del tempio di Dio famosa gemma:
Or che il tuo sguardo penetra ogni petto,
Mira all'intensità del nostro affetto.

Esempio non fu mai che alla sua porta
Picchiasse alcun senza ritrarne aita:
Mendico egli è? di cibo lo conforta:
Torbido ha il cor? la pace egli largita.
Molto più dà che l'aver suo non porta,
Molto più fa che il dover non gli addita.
Con amor, con pietade e con dolcezza
Rende soave il pan che a tutti spezza.

Che dirò poi del pan della parola
Onde i semplici cor nostri nudria?
Come pioggia d'aprile in verde ajola
Entro cui batte il sole tuttavia,

E misto al cui vapore in aër vola
Odor di gelsomino e di gaggia:
In nostre alme così piovean quei suoni
Svegliando odor di pensamenti buoni.

E quando celebrar gli alti misteri
Godea con maggior pompa ai dì feriàti,
E l'organo seguìa con dolci e austeri
Tuoni il bel canto a Dio ed a' beati,
I cherci coi turiboli e coi ceri
Parean talvolta in angeli mutati:
E sul capo di lui scendea suprema
Luce girando a porgli la diadema.

Per tutto ove maggior bisogno accade
Era presente il giorno, era la notte:
Già per monti e dirupi ove di strade
Non è vestigio, o son repenti e rotte.
Nè la bufera che subita invade,
E in alte nevi il vïandante inghiotte;
Nè il sollïon quando arde senza metro,
D'un passo nol facean ritrarre indietro.

Deh ch'io l'ho pur presente nell'idea
Quando la sua puledra in sulla sera
D'innanzi alla mia pergola traea,
Dimandando sollecito s'io v'era!
De' miei fanciulli ognun tosto accorrea
D'intorno al pio pastor con gaia cera;
E la mia donna e la Sandra con ella
Rosse nel viso in povera gonnella.

A me stringea la man con tale un viso
Che senza lacrimar non mi sovviene.
Or mi dicea: Mengone, egli m'è avviso
Che le vendemmie si faran per bene.
Ed ora: nel passar, guardato ho fiso
Del tuo verzier le giovani vermene:
Ei mi par, se gragnuola non le offende,
Che rïuscir le vogliono stupende.

Frattanto il bambinel di Sandra mia
Prendea tra mani e sel recava al petto
E dondolando un poco se lo gia
Dolce ridendo a quel paffuto aspetto;
E il putto carezzando gli venia
La guancia e il mento senz'alcun sospetto:
Poi con amore a Sandra il ritornava
E con bel garbo a Dio ci accomandava.

Di tante sue travaglie un sol conforto,
Di tante cure un sol prendea ristoro;
Crescer le folte pecchie e dentro l'orto
Mover le mani a rustico lavoro;
Per un desìo che avea di veder porto
In voto innanzi al tabernacol d'oro
Più d'un mazzo di fiori al dì festivo,
E che l'altar mai non ne fosse privo.

Del verno poi nelle protratte sere
Stanco si riposava al picciol foco:
E presso a lui lasciavasi sedere
Un par d'amici a ricrearsi un poco:
Contavan novellette or finte, or vere,
Piene d'onesto riso e dolce gioco;
Stavan più scosto i figli di suo frate
Con labbro schiuso e con ciglia inarcate.

Ma s'egli il sere a favellar prendea,
Quell'arca di consiglio e di dottrina,
Un subito silenzio ivi nascea;
Ognun s'assetta, ognun l'orecchio affina.
Ma chi potrà di quel che discorrea
Cosa ridir che al vero stia vicina?
Chi li suoi gesti e il vivo occhio parlante,
Chi ritrarne la voce ed il sembiante?

Spesso a trattar veniva il suo discorso
Delle contadinesche umil faccende
E quale un terren magro abbia soccorso,
Qual campo il grano, e quale il vin ti rende;

Ciò che agli innesti dà prospero il corso,
E come l'un meglio che l' altro prende.
Come le lane aver morbide molto,
Come dai bachi il bozzolo più folto.

E se in parte, aggiungea, questo non era
Dianzi saputo, ciò non vi confonda,
Però che il ver tien forma di riviera,
Sempre va, sempre cresce e sempre abbonda.
Non fate come augel tristo di sera
Cui la faccia del sol sembra ingioconda;
Che d'ogni povertà che l'uom molesta
L'ignoranza è, cred'io, la più funesta.

Altre fiate di Toscana nostra
Dicea l'armi, le glorie e la sventura.
Dicea il valore e la virtù che mostra
Siena a guardar le sue libere mura.
E quella schiera femminil che giostra
Là sugli spalti intrepida e sicura;
E il popol tutto cui la fame fiede
E la guerra distrugge, e pur non cede.

Di Monteaperti il nome e la vittoria
Ponea, per contro, in abbominio a noi;
E maledetta, ci dicea, la gloria
Ch'esce dal sangue de' fratelli tuoi:
Nè più narri, aggiungea, la tosca istoria
Siena e Firenze, il simile di voi,
Per Dio! serbate il gentil sangue e l'ire
A miglior causa, a più felice ardire.

Nutricava così quell'uom dabbene
In noi la carità del suol natio.
Or quelle labbra di dolcezza piene,
Or quella mente speculo di Dio,
Son levate dal mondo e senza spene
Vive il nostro di lor caldo desio.
Qui fine il vecchierello al suo dir pose,
E d'ogni lato il pianto gli rispose.

Piange la turba villereccia, e lenta
Per le campagne al fine si disperde;
Ma la cara d'amor profonda imprenta
Dura con essi e per età non perde:
E come in buon terren vecchia sementa
Che ai più tepidi soli si rinverde,
Se col tempo il dolor si logra e stanca
Santa pietà lo avviva e lo rinfranca.

O fortunato chi sen va sotterra
E memorie di sè lascia cotali!
O fortunato chi dall' umil terra
Natia sen vola ai secoli immortali!
Chi tanto amor, tanta pietà disserra
Nei cor che umani e semplici e leali
Serba la vita poverella e dura
Casta alunna del cielo e di natura.

§ III. — Della Canzone

Altro per vero non s'avrebbe a dire la *Canzone* che una delle forme poetiche destinata, come si notò poco innanzi, a far parte dell'Egloga e dell'Idillio: ma dappoichè il Veronese Girolamo Pompei, ebbe scritte le sue vaghissime Canzoni Pastorali, ci fia lecito considerarla come una specie dalle altre distinta.

Di codeste Canzoni, le quali sono a Stanze regolari (ciò che s'intenda per Stanza di una Canzone vedi più oltre, ove ne è parlato di proposito) eccone pertanto un saggio nella

CANZONE III.

Perchè così veloce,
Fillide mia, ten corri,
Fuggendo me che pur te sola bramo?
Perchè de la mia voce
Il suon cotanto abborri,
Che ratta fuggi più com' più ti chiamo?
Sai pur, Filli, ch' io t' amo
Più d'altra cosa assai.
Oh quante volte in queste

Rimote erme foreste
Il gregge mio per te seguir lasciai!
Oh quante ancor me stesso
Per te in non cale ho messo!

Dinanzi a la tua soglia
Io già la notte intera
Per te, Fillide mia, vegghiai sovente;
E, benchè pien di doglia,
Cantava in tal maniera,
Che dormir ti facea più dolcemente.
Poi come in orïente
Alfin spuntar vedea
Mal grado mio l' aurora,
Con qual fatica allora
Al mio lento partire i piè traea!
Chè i piè mal sanno ir presti,
Se indietro il cor sen resti.

Ben tutto il giorno poi
Ai monti, ov' Eco alberga,
Il nome tuo di risonare insegno.
Canto i be' pregi tuoi;
E prego Amor ch' egli erga
Sì lo mio stile che di te sia degno.
Or pure a cantar vegno;
E canterò le ciglia,
I begli occhi e il bel viso,
Che il cor m' hanno conquiso,
Il bel labbro che a fragola simiglia,
E quelle chiome bionde
Che s' increspano in onde.

Oh senza alcun sospetto
Degnassi tu ascoltarmi;
Assai del mio cantar mercede avrei
E ben con tuo diletto
Dovresti orecchio darmi,
Che non son rozzi affatto i versi miei.
Ma schiva ognor più sei
D' udir le mie parole;

E come tu m' hai visto,
Oimè infelice e tristo,
Tosto fuggita se' più che non suole
Pecora, che dal cupo
Bosco uscir veggia il lupo.

E pur non mi son io
Tal che se tu mi amassi
Recar giammai te lo dovessi a scorno.
Sul margine del rio,
Pria che la greggia passi,
Io mi soglio specchiar di giorno in giorno.
Qual edra a tronco intorno,
In me fiorisce gaia
Certa beltà gioconda,
Che tutto mi circonda:
Nè so qual mai essere in me ti paia
Cosa, perch' io non merti,
O Filli, di piacerti.

Ditelmi voi, pastori,
Non son io forse bello,
O in questo creder mio forse vaneggio?
Non son forse di fuori,
Qual son dentro al ruscello,
O in veder la mia immagine traveggio?
Ma perchè pure il chieggio?
Ad altre pastorelle
Ben piace il mio sembiante;
Ben di me tante e tante
Innamoraro: ma non curo io d' elle;
Nè curo mia bellezza
Se Filli non la prezza.

§. IV.— Del Sonetto

Anche il *Sonetto*, questa forma di componimento, della quale avrò ad insegnare più tardi come venga usata nella Lirica ad esprimere concetti alti e sublimi — quando tratta argomenti che alle rurali consuetudini si affanno, sembra costituire una specie di Poesia Pastorale a parte.

Molti di' cotali Sonetti troviamo sparsi per entro a' volumi de' nostri Poeti, segnatamente di coloro che ebbero parte in quella tanto sguajata e futile Colonia d'Arcadia dove tutti dal primo all'ultimo erano per legge pastori. Fra l'immensa schiera per altro, meritano di essere distinti e qui nominati Benedetto Menzini (Arcade anch'esso) che parecchi ce ne tramandava di rara bellezza e semplicità, e Luigi Fiacchi, più conosciuto sotto il nome di Clasio, del quale riportiamo a saggio il seguente

SONETTO

Padre, Tirsi dicea, qual voglia infesta
Ti fe' troncar quel cedro in verde etate?
Ah! che di tante braccia ombrose e grate
Altro che il nudo tronco or non gli resta.
Ciò tu chiami innestar, ma pur se questa
Arte tanto nemica è di pietate,
Che ne insegni troncar le piante amate,
Padre, che crudeltà quando s'innesta!
E il Padre allora: in questa pianta, o stolto,
Quel che ingiuria ti par piuttosto è un dono,
Onde il frutto sarà dolce più molto.
È pur così quando all'errore è prono,
Figlio, il tuo cor; s'io ti percuoto in volto,
Io ti sembro crudele, eppur non sono.

§. V.— Della Commedia

A chi prenda a riflettere come la *Poesia Pastorale* abbracci tutto ciò che alla vita di due classi intere d'uomini, villani e marinaj, si riferisce, non parrà strano lo immaginare che possano aver eglino i loro divertimenti teatrali, come appunto gli ha il cittadino ed il gentiluomo; quando però codeste rappresentazioni dagli usi e dai parlari delle genti rozze e alla buona non punto si discostino. E tali appunto ci si danno a divedere queste Commedie Rusticali distribuite per Atti e per Scene, come ogni altra scrittura per Teatro (Atto e Scena che sia vien dichiarato in appresso).

Impareggiabile modello per la Commedia abbiamo la *Tancia* di Michelangelo Buonarroti il Giovane, scritta in lingua di contado, come la condizione stessa degl' interlocutori, tutta

gente di villa, addimanda, e in ottave rime. A farvene conoscere alcunchè, piacemi riferire il principio della Scena I. Atto 1, nella quale Cecco s'ingegna di persuadere Ciapino a non più pensare alla sua innamorata.

CECCO, E CIAPINO

CECC. Ascoltami, Ciapino, a dirti il vero,
Tu fresti 'l meglio a non te ne 'mpacciare:
Fa a mo' d' un pazzo, levane 'l pensiero,
E attendi 'l podere a lagorare.
Tu hai già speso un anno intero intero
Per voler questa rapa confettare.
E ti becchi il cervello: e dico, e sollo,
Che costei ti farà rompere 'l collo.
Non vedi tu, com' ell' è stiticuzza,
Fantastica, incagnata e permalosa?
CIAP. E quando l' appetito a un s' aguzza
Non val a dir che la carne è tigliosa.
Cecco, 'l morbo d' amor tanto m' appuzza,
Che 'l guarirne sare' difficil cosa
Cecco, i' mi muojo, e venne a maravelle:
I' ho 'l nodo al collo e 'l Boja sulle spalle.
CECC. Stu dicessi davver, tu lasceresti,
Nè le staresti a fiutar più d' attorno.
Ciapin, se questa via troppo calpesti
Tu non ti rinverrai a suon di corno.
Chi 'n sul pero d'Amor vuol far de' nesti,
Vede le frutte via di giorno in giorno;
Ma s' oggi son bugiarde e zuccherine,
Saran doman cotognole e sorbine.
CIAP. Io son troppo rivolto nel paniaccio,
Nè mi so così presto sviluppare.
CECC. Che ti venga 'l parletico 'n un braccio;
Cavatela del cuor col non l' amare.
CIAP. S' io sapessi far testo, fuor d' impaccio
Sarei, nè tu m' aresti a rampognare.
CECC. Se non 'l sai, va lo 'mpara.
CIAP. Chi lo 'nsegna?
CECC. E' si suole insegnare a suon di legna.
CIAP. A suon di legna? Che? Con le tabelle?

Forse in qualche mo' Amor s'usa incantarlo?

CECC. Col darti del bastone in su la pelle
Mi dare' 'l cuor d'addossoti cavarlo.
Io farei un sonar di manganelle,
Ch' e' n'uscire' se tu v'avessi 'l tarlo.

CIAP. Hai tu miglior ricetta d'un'altr'erba?

CECC. Non io.

CIAP. Cotesta a te sì te la serba.
Ma tu se' sempremai su le billere,
E i' mi sento sfanfanar d'amore.
Tu ti pigli la berta per piacere,
E più ribobol hai ch'un ciurmadore.
Non mi star più su per le tantafere,
Aiuta trarmi 'l diascolo del cuore;
E fammi, se tu puoi, qualche servizio,
Nanzi che 'l prete m'abbia a dir l'uffizio.

CECC. O che vuo' tu da me? che poss'io farti?

CIAP. Tu mi puo' atar, se tu vuo' con costei.

CECC. Quand'io potessi in ogni modo atarti,
Infine, infine che vuoi tu da lei?

CIAP. Che tu le dica ch'io sono in duo parti
Doviso, su dal capo insino a' piei:
E ch'io son mezzo suo, e mezzo mio;
Ma quel pezzo, ov'è 'l cuore, a lei mand' io.

E basti questo breve tratto, dove non poche sono le parole, le frasi, i modi proverbiali, fuori molto dal nostro uso, le quali sarà pregio dell'opera dichiararvi nella scuola a viva voce, a non troppo dilungarmi in note e commenti, che riuscirebbono qui fuor di luogo, lavoro come è questo di precetti, più che non di filologia.

§. VI. — Della Favola

Sotto questo nome di *Favola* s'intende un' azione drammatica divisa per Atti e per Scene, come la Commedia: con questo divario però che dove la Commedia Rusticale ammette ogni frase, ogni proverbio, per quantunque basso e plebeo, parlasi nella Favola un linguaggio di gran lunga più gentile e dilicato; e le passioni prese a svolgervi mostrano un carattere più patetico, più nobile, più urbano.

La prima Favola, rispetto al tempo, che presenti una forma regolare è l'Orfeo di Angelo Poliziano: quella poi che a tutte sta innanzi per venustà di stile e di immagini, singolarissima e preziosa gemma della nostra letteratura, è per fermo l'Aminta di Torquato Tasso, della quale, come si è fatto precedentemente per la Commedia, riporteròvvi qui a modo d'esempio una parte della Scena Prima, Atto Quarto:

DAFNE E SILVIA

DAF. Ne porti il vento, con la ria novella
Che s'era di te sparsa, ogni tuo male
E presente e futuro. Tu sei viva
E sana, Dio lodato; ed io per morta
Pur ora ti tenea: in tal maniera
M'avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo!

SILV. Certo 'l rischio fu grande; ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.

DAF. Ma non giusta cagion avea di dirlo.
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.

SILV. Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai nel più profondo bosco,
Tanto ch'io ne perdei la traccia. Or mentre
Cerco di ritornare onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi a un stral che fitto
Gli aveva di mia man press'un orecchio.
Il vidi con molt'altri intorno a un corpo
D'un animal ch'avean di fresco ucciso;
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l'aspettava ardita, e con la destra
Vibrava un dardo. Tu sai ben, s'io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spazio mi parea
Alla percossa, lanciai un dardo, e 'nvano;
Chè, colpa di fortuna o pur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta. Allora

Più ingordo incontro ei mi veniva; ed io
Che 'l vidi sì vicin, che stimai vano
L'uso dell'arco, non avendo altr'armi,
Alla fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli
Non resta di seguirmi. Or odi caso:
Un velo, ch'avea avvolto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando
Sì ch'ad un ramo avviluppossi. Io sento
Che non so che mi tien e mi ritarda;
E, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso, e d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia: alfin mi svolgo
Dal velo, e alquanto de' miei crini ancora
Lascio svelti col velo; e cotant' ali
M'impennò la paura ai piè fugaci,
Ch' ei non mi giunse, e salva uscii del bosco.
Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata, e mi stupii vedendo
Stupirti al mio apparir.

DAF. Oimè! tu vivi;
Altri non già.

SILV. Che dici? ti rincresce
Forse ch'io viva sia? m'odi tu tanto?

DAF. Mi piace di tua vita, ma mi duole
Dell'altrui morte.

SILV. E di qual morte intendi?

DAF. Della morte d'Aminta.

SILV. Ahi! come è morto?

DAF. Il come non so dir; nè so dir anco
S'è ver l'effetto; ma per certo il credo.

SILV. Ch'è ciò che tu mi dici? ed a chi rechi
La cagion di sua morte?

DAF. Alla tua morte.

SILV. Io non t'intendo.

DAF. La dura novella
Della tua morte, ch'egli udì e credette,
Avrà porto al meschino il laccio o 'l ferro,
Od altra cosa tal, che l'avrà ucciso.

SILV. Vano il sospetto in te della sua morte
Sarà, come fu van della mia morte;
Ch'ognuno a suo poter salva la vita.

DAF. O Silvia, Silvia, tu non sai, nè credi
Quanto 'l foco d' Amor possa in un petto,
Che petto sia di carne e non di pietra,
Com' è cotesto tuo: chè, se creduto
L' avessi, avresti amato chi t' amava
Più che le care pupille degli occhi,
Più che lo spirto della vita sua.
Il credo io ben, anzi l' ho visto e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti (o fera,
Più che tigre crudel!), il vidi un dardo
Rivolgere in sè stesso, e quello al petto
Premersi disperato, nè pentirsi
Poscia del fatto; chè le vesti ed anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse; e 'l ferro saria giunto addentro,
E passato quel cor che tu passasti
Più duramente, se non ch' io gli tenni
Il braccio, e l' impedii ch' altro non fesse.
Ahi lassa! e forse quella breve piaga
Solo una prova fu del suo furore
E della disperata sua costanza;
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi dovea liberamente.

SILV. Oh! che mi narri?

DAF. Il vidi poscia, allora
Ch' intese l' amarissima novella
Della tua morte, tramortir d' affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,
Per uccider se stesso; e s' avrà ucciso
Veracemente.

SILV. E ciò per fermo tieni?

DAF. Io non v' ho dubbio.

SILV. Oimè! tu nol seguisti
Per impedirlo? Oimè! Cerchiamlo, andiamo;
Chè, poi ch' egli moria per la mia morte,
De' per la vita mia restar in vita.

DAF. Il seguii ben; ma correa sì veloce,
Che mi sparì tosto dinanzi, e' ndarno
Poi mi girai per le sue orme. Or dove
Vuoi tu cercar, se non n' hai traccia alcuna?

[SIL]V. Egli morrà, se nol troviamo, ahi lassa!

E sarà l'omicida ei di se stesso.
DAF. Crudel! forse t'incresce ch'a te tolga
La gloria di quest'atto? esser tu dunque
L'omicida vorresti? ecc.

POESIA EPICA

SUA DEFINIZIONE E DIVISIONE — PRECETTI GENERALI

La *Poesia Epica* è quella *che narra un fatto o grande o maraviglioso o strano*, come accenna la parola medesima *Epopea* che significa *Narrazione* o *Racconto*.

Le specie principali di Poesia Epica sono: l'*Eroica* o *Narrativa*, la *Romanzesca*, l'*Eroicomica*, la *Giocosa*, la *Satirica*, l'*Epico-lirica*, l'*Apologo*, la *Novella*.

L'*Epopea*, qualunque sia delle accennate specie, debb'essere condotta con tal'arte e con siffatta squisitezza di giudizio e di affetto, che sorprenda il lettore; e destando in lui coll'attenzione la meraviglia, ne occupi ad un tempo la ragione, l'immaginativa, l'intelletto, ne tocchi il cuore, e gli faccia gustare una serie di sensazioni, ora dolci e soavi, ed ora forti, sublimi, terribili, interrotte solo alcuna fiata, onde vengano poscia con vivacità maggiore a rinnovarsi.

Riesce indispensabile per la buona riuscita di un Poema Epico che l'Azione sia *una*, *intera*, *interessante*.

Importa innanzi tutto che l'Azione sia *una*; ciò è naturale. Due azioni le quali procedessero insieme, dividendo l'interesse, come nol distruggerebbero?

A questa unità di azione per altro non reca pregiudizio l'uso degli Episodj, ossieno certe piccole azioni inframmesse ad arte nella principale, sempre a questa subordinate; chè anzi le sono di grandissimo giovamento, in quanto valgono egregiamente a ricreare colla varietà l'animo del Lettore.

Debbe in secondo luogo l'Azione essere *intera*, che è quanto a dire, debbe essa contenere un *principio*, un *mezzo* ed un *fine*. Come si dirà buona e lodevolmente condotta quell'Epopea, al termine della quale l'azione cominciata rimanesse incompiuta ed imperfetta?

Finalmente fa d'uopo che l'Azione sia *interessante*. Un fatto inconcludente e di niuna importanza in sè, è chiaro come la luce del sole, che sconverrebbe ad un'opera di lunga

lena quale suol essere la Epopea. Chi è che volesse spendere il suo tempo a leggerla, tuttochè ricca ella fosse di nobili e scelti concetti, e di grazie e di fioriture, quante ne può capire la magica nostra favella?

L' interesse poi, tanto essenziale nel Poema Epico, deriva da due fonti diverse: o dal soggetto in sè, o dagli ostacoli che sono da sormontare, a voler condurre l'Azione al desiderato suo termine. Il primo ci muove; il secondo tien l'animo nostro per curiosità incerto e sospeso.

Nel comporre un Poema Epico dovrà il poeta esporre sino da principio, brevemente e in modo chiaro e preciso, quale e di quanta estensione sia il fatto ch' egli prende a narrare in versi; il che si fa nella *Proposizione*. Seguita dopo ciò, ch' egli vada ben preparando la tela, e la successione bellamente avviluppata e intrecciata dei fatti particolari, subordinati al principale, e al soggetto del Poema, ciò che dicesi il *Nodo*. Finalmente, via via con senno procedendo, ch' egli tragga il suo lettore, senza quasi farnelo accorto, verso lo scioglimento finale, che è il punto dove il Poema dovrà finire; ossia verso la *Catastrofe*.

Vediamo ora, come tutte le condizioni poste sino a qui, vengano pienamente mantenute nella Gerusal. Liberata che è per noi il più grande modello dell' Epopea *Eroica* o *Narrativa*. Fin dalla prima Ottava, (metro giudicato il meglio adatto al Poema, contro l'opinione di pochi che vanamente si sforzarono di darla vinta allo Sciolto) pone la *Proposizione* del suo Tema, dichiarando al tempo stesso quale ne sia il *Nodo*, quale da ultimo la *Catastrofe*:

Canto l' armi pietose e 'l Capitano,
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno e con la mano,
Molto soffrì nel glorïoso acquisto;
E in van l' Inferno a lui s' oppose, e in vano
S' armò d' Asia e di Libia il popol misto:
Che il ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

Ne' primi due versi adunque ne viene annunciato che nel Poema si tratterà della grande impresa (com' ella sia *una* è chiaro da sè) tentata da Goffredo Buglione per togliere di

mano ai Turchi il Sepolcro di Cristo *(Proposizione)*. Quanta nobiltà e grandezza ed importanza in un soggetto di tal natura! Di quanto interesse non dovrà esso riuscire per noi Cristiani!

Ne' quattro seguenti versi si accennano in epilogo i contrasti, i pericoli, le battaglie, per cui si convenne passare a raggiungere il desiderato conquisto: vi si toccano come in nube le seduzioni d'Armida, il Mago Ismeno e la Selva incantata, la guerra aperta e segreta di Satana ec. (*ecco il Nodo*).

L'assistenza celeste e la fine gloriosa del magnanimo imprendimento sono espresse negli ultimi due versi, dai quali si presenta quale sarà per essere la *Catastrofe*.

Episodj abbiamo in esso Poema di mirabile bellezza e artificiosamente svariati: i casi di Olinto e di Sofronia; la sortita notturna di Clorinda e il suo duello con Tancredi; il conciliabolo d'Abisso; Erminia fra' Pastori; Rinaldo ne' giardini del piacere; il combattimento d'Argante con Tancredi ec.

§. I.— Dell' Epopea Eroica

Di questa prima specie di Poemi Epici, la più interessante fra tutte, e che prende a svolgere *un fatto grande, dignitoso ed illustre*, le poche fatte considerazioni sulla Gerusalemme Liberata, che è per noi il vero modello dell'Epopea *Eroica* o *Narrativa*, dispensandomi dal più oltre favellarne, passerò a mostrare in che sieno le altre specie da questa prima diverse.

§. II.— Dell' Epopea Romanzesca

Le favolose avventure di que' dodici Baroni che nelle imprese sue militari presero a seguitare Carlo Magno, detti Paladini o Palatini, narrate in versi da' Poeti, crearono questa nuova specie di Epopea. La quale si allontana di tanto dall'Eroica, quanto la grave e solenne verità di un fatto, sempre facile a riconoscersi a malgrado de' poetici adornamenti, dalla finzione ed esagerazione si discosta di un altro fatto, figlio per la massima parte, a non dir tutto quanto, della immaginazione e della fantasia. La verità di ciò che viene asserito sfavillerà fulgidissima solo che si legga qualche Canto dell'Orlando Furioso di Ludovico Ariosto, il quale con tal suo veramente divino, meraviglioso Poema meritò di avere il primo seggio fra gli Scrittori dell'Epopea Romanzesca.

§. III. — Dell'Epopea Eroicomica

Tentò alcuna fiata l'umano ingegno, trovatore di cose ognor nuove, poeticamente narrando un fatto grave e serio, di frammettervi frasi ed episodi di carattere faceto e bizzarro; se per avventura questa ardita mescolanza di imprese eroiche da una parte, e di sali ed avventure comiche e ridicole dall'altra, valesse ad aggiungere diletto al lettore, dalle scene lugubri di battaglie e di sangue per tale artificio sollevato alcun poco e distratto. La prova riuscì; e noi abbiamo parecchi di questi poemi Eroicomici, primo fra quali in ragione di merito si decanta la Secchia Rapita di Alessandro Tassoni.

§. IV. — Dell'Epopea Giocosa

L'Epopea piglia acconciamente l'aggiunto di Giocosa, dove egli intervenga che l'azione esposta in versi sia non più che un intreccio continuato di ridevoli fatti e buffoneschi. Di tal natura è il Malmantile Racquistato di Zipoli Perlone (Lorenzo Lippi).

§. V. — Dell'Epopea Satirica

Quando il Poeta, dopo annunciato nella Proposizione, di qual fatto intenda occuparsi nel suo Poema, si svia quà e colà dall'argomento per isferzare e mordere od il vizio e la corruttela di un' età, o il maltalento, l'ambizione, lo scorretto costume di qualche noto personaggio, ne vien fuori questa nuova specie di Epopea, il cui carattere principale è la Satira. Ci fornì un esempio della prima maniera nella sua *Vita di Cicerone* Giati Carlo Passeroni, il quale, appena fatta la Proposizione in questo modo;

I nobili costumi e le alte imprese
Io canterò dell'Orator Romano,
Che all'universo celebre si rese
Coll'ingegno non men che colla mano:
Qual fu la vita sua farò palese,
Qual fu la morte; e andrò di mano in mano
Alla brigata rivedendo il pelo,
Se mi darà tanto di vita il cielo;

premuroso ben più dell'ultima parte, ossia del darla addosso ad ogni trista inclinazione invalsa nel secolo, che non della prima, la quale concerne il Protagonista (o il personaggio principale del Poema), di quest' ultimo nei 101 Canto del suo poetico lavoro, poco o nulla ne dice.

Dell'altra maniera poi, nella quale l' Autore a non correre troppo gran rischio attaccando di fronte chi ha potenza da farnelo pentire, è costretto a mascherare il vero sotto l'allegoria (v. ne' Precetti Rettorici, Parte 3.ª che s'intenda per una tal voce), citerò il *Poema Tartaro* di G. B. Casti, nel quale è presa di mira Caterina II Imperatrice delle Russie.

§. VI.— Della Poesia Epico-Lirica

Prende il nome di Poema Epico-Lirico quello in cui di tratto in tratto il poeta, lasciatosi trasportare dalla fantasia, esce fuori con immagini solo convenienti alla Lirica, adottando in certi luoghi della narrazione fin anco i metri che nelle Liriche Canzoni sono da usare esclusivamente. Valga ad esempio il Poema, non finito, di Vincenzo Monti, sulle imprese di Napoleone, intitolato: *Il Bardo della Selva Nera.*

§. VII.— Dell'Apologo

G. B. Casti immaginò un tal Poema di carattere politico satirico, al quale per avervi introdotti ad agire soli animali, compete propriamente la denominazione di Apologo (dirò a suo tempo ciò che s'intende per Apologo) cioè *Gli Animali Parlanti,* Poema in 27 Canti, compresa *l'Origine dell' Opera,* cui servono di appendice quattro brevi narrazioni, pur di fatti animaleschi, che dallo stesso autore col nome di Apologhi vennero distinti. Belle e spiritose invenzioni, così il maggiore Apologo, come i minori su indicati, composti tutti in Sesta Rima, di allusioni però non sempre lodevoli ed ammessibili, siccome quelle che attaccano alcuna volta le stesse credenze della Religione, e i riti e le ceremonie da lei praticate.

§. VIII.— Della Novella

Una specie tutta nuova di Epopea la è questa immaginata alla età nostra, la quale specie prese nome di *Novella.* In essa viene svolto un fatto storico o no, commovente pur sempre, lacrimevole, pietoso, con istile talvolta umile e dimesso, tal

altra nobile e grave, che di tempo in tempo, secondo l'opportunità, elevasi fin anco al sublime. E però che una consimile poesia dove l'azione è una, intera, interessante non si allarga tanto quanto il Poema Epico Eroico, se tale non può dirsi, potrebbe bene esserne un Episodio. Traggasi dal Canto Secondo della Gerusal. Lib. quello di Olinto e di Sofronia, e offerto così da solo non ci offrirà forse una vaghissima e magistrale Novella?

L'*Ildegonda* del Grossi è, e sarà a lungo, insuperabile modello di questa specie di Epopea più breve e ristretta.

Un Poema che non solo vince di pregio ogni altro appo noi, ma che il primato contende agli Epici sovrani di Grecia e del Lazio, un Poema di squisita bellezza, che ad un tempo tutte comprende le specie della maggiore Epopea, se ne togli la Romanzesca, è quello dell'unico Dante Allighieri

Al quale ha posto mano e cielo e terra (*Par. c. 25*)

LA DIVINA COMMEDIA

POESIA LIRICA

Sua Definizione e Scopo — Precetti Generali

La *Poesia Lirica* è quella *che manifesta le più vive commozioni dell'animo e della passione co' più forti colori della favella.*

Dicesi *Lirica* perchè in antico veniva cantata al suono della Lira; ed ha per iscopo di esprimere i particolari affetti, i costumi, le virtù, le inclinazioni, le azioni.

Dovrà il Poeta Lirico far in modo che apparisca sempre trasportato dal suo soggetto, sicchè trasfonda gagliardamente negli uditori la propria commozione. Gli converrà inoltre studiare la brevità, dacchè essendo i forti moti dell'animo di corta durata, non potrebbe dilungarsi gran fatto senza pericolo di cadere o nell'artificioso o nel freddo.

DELLE VARIE SPECIE DI POESIA LIRICA

Tra le forme di Poesia onde si vale la *Lirica* si notano le seguenti: *Sonetto*, *Ode* o *Canzone*, *Capitolo*, *Elegia*, *Ballata*, *Madrigale*, *Epigramma*, *Iscrizione* od *Epitaffio*, *Rispetto* o *Strambotto*, *Favola*, *Ditirambo*, *Romanza*, *Endeca-*

sillabo, *Epitalamio*. Di ciascheduna delle quali volendo dir qualche cosa, procederò per ordine, incominciando a ragionare

§. I.— Del Sonetto

Il *Sonetto* (quasi *piccolo suono*) è tal breve forma di Poesia che in soli quattordici versi si compie, per lo più endecasillabi, rimati e distribuiti in due *quartine* e due *terzine* (v. qui appresso il Sonetto del Filicaja). Nella Poesia burlesca o satirica, compiuto che sia il Sonetto nel modo sopra accennato, si aggiunsero alcuna volta altri versi, di numero non determinato, con certa legge disposti, ai quali si dà il nome di *coda*, e i Sonetti che hanno tale appendice si appellano *codati* (v. il Sonetto del Parini: *Una Supplica*, dove si ragiona della Poesia Burlesca.

S'appartiene al *Sonetto* il trattare di qualsivoglia argomento, purchè sia tale da potersi chiudere e svolgere compiutamente in soli quattordici versi.

Importa assaissimo che in tale componimento abbiavi unità di soggetto, condotta, stile convenevole al tema preso a trattare, armonia naturale, non affettata, chiusa nobile, dignitosa e soprattutto legata all'argomento che lasci dolcemente sorpreso il lettore. Qualsia menomo difetto, grave, anzi imperdonabile diventa in questo breve Poema. Ce ne avverte il Menzini nella sua Arte Poetica:

> Ogni piccola colpa è vergognosa
> Dentro un Sonetto, e l'uditor si offende
> D'una rima che venga un po' ritrosa:
> O se per tutto egual non si distende,
> O non è numeroso; o se la chiusa
> Da quel che sopra proporrai non pende.

Le *Quartine* del *Sonetto* vengono rimate in *due* modi. O *a rima chiusa*, accordando insieme il *primo*, il *quarto*, il *quinto*, l'*ottavo*; e il *secondo*, il *terzo*, il *sesto* e il *settimo*. Come nel celebre Sonetto di Vincenzo da Filicaja:

ALL' ITALIA

> Italia, Italia, o tu cui feo la sorte
> Dono infelice di bellezza ond' hai
> Funesta dote d'infiniti guai,
> Che in fronte scritti per gran doglia porte;

Deh fossi tu men bella, o almen più forte
Onde assai più ti paventasse, o assai
T'amasse men chi del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte!
Che or giù dall'Alpi non vedrei torrenti
Scender d'armati, nè di sangue tinta
Bever l'onda del Pò Gallici armenti;
Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o vincitrice, o vinta.

O *a rima interzata*, concordando cioè il *primo* col *terzo*, col *quinto*, col *settimo*; e il *secondo* col *quarto*, col *sesto* e coll'*ottavo*. Come nell'altro vaghissimo Sonetto dello stesso Filicaja:

LA PROVVIDENZA DI DIO

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien su i ginocchi, un sulle piante;
E mentre agli atti, ai gemiti, all'aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E se ride o s'adira, è sempre amante:
Tal per noi Provvidenza alta, infinita
Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita;
E se niega talor grazia o mercede,
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

Le *Terzine* del *Sonetto* possono essere rimate in tanti modi: non ne accennerò che *tre*, ossieno quelli che sono usati più comunemente, cioè:

1.° Concordando il *primo* ed il *terzo* verso della prima col *secondo* dell'altra; e il *secondo* verso della prima col *primo* e col *terzo* della seconda. (v. le Terzine de' Sonetti riportati poco innanzi: *Italia, Italia ec.* — *Qual madre ec.*).

2.° Lasciando senza rima i versi della prima Terzina; ri-

mando poscia ciascun verso della seconda con uno di quei primi. Come nel Sonetto di G. Parini:

LA PIETA' DIVINA

L'arbor son io, Signor, che tu ponesti
Nella tua vigna; e a coltivar lo prese
Misericordia, i cui pensier fur desti
Sempre a guardarlo da nemiche offese.
Ma il tronco ingrato, che sì caro avesti
Frutto finora al suo cultor non rese;
E dell'ampie superbo ombrose vesti,
Sol con sterili braccia in alto ascese.
Però, tosto che il vide, arse di sdegno
Tua giustizia: oh perchè, disse, il terreno
Occupa indarno? Omai si tagli ed arda.
Ma Pietà pose al tuo furor ritegno,
Gridando: un anno attendi, un anno almeno.
Arbor, che fia se il tuo fruttar più tarda?

3.º Finalmente concordando il *primo* verso col *terzo*, così nella prima Terzina, come nella seconda; i *due* che si trovano in mezzo di quelli, insieme. Come nel seguente Sonetto di Celestino Massucco:

LA MORTE D' ABELE

Il torvo ciglio ancor d'atro livore,
Per man di sdegno orribilmente tinto,
Volgea confuso sul germano estinto
Il primiero dell'uom crudo uccisore.
In quegli spenti lumi, in quel pallore
L'empio vedeva il suo furor dipinto;
E, l'orgoglio deposto onde fu vinto,
Un freddo orror gli ricercava il core.
Ma surse Morte da quel volto esangue,
E: il tuo delitto, in suon feroce disse,
Perfido! un dì mi pagherai col sangue.
Tremò la terra a quei fatali accenti;
E il braccio eterno in adamante scrisse:
Chi dà morte ad altrui, morte paventi.

Non di questi soli endecasillabi, ma di altre qualità di versi composero i Sonetti loro i nostri Poeti. A citarne alcuno ad esempio, abbiatevi questo in endecasillabi alla latina scritto dal Parini:

AL SONNO

O Sonno placido, che con liev' orme
Vai per le tenebre movendo l' ali,
E intorno ai miseri lassi mortali
Giri con l' agili tue varie forme;
Là dove Fillide secura dorme
Stesa su candidi molli guanciali
Vanne, e un' immagine carca di mali
In mente pingile trista e deforme.
Tanto a me simile quell' ombra inventa,
E al color pallido che in me si spande,
Ch' ella destandosi pietà ne senta.
Se tu concedimi favor sì grande,
Con man vo' porgerti tacita e lenta
Due di papaveri fresche ghirlande.

E quest' altro di genere Pastorale, di Antonio Tommasi in ottonarj:

SONETTO PASTORALE

Questo capro maledetto
Mena il gregge in certe rupi,
Che mi par che per dispetto
Voglia porlo in bocca ai lupi.
Ma s' ei segue, io son costretto
Di lasciarlo in questi cupi
Antri agli orsi; o un dì lo getto
Giù per balze e per dirupi.
Ed il teschio e 'l corno invitto
Ond' altier cozza e guerreggia,
E soverchia ogni conflitto,
Vo' che là pender si veggia
Sul Liceo, con questo scritto:
Perchè mal guidò la greggia.

E per ultimo, quello in quinarj che trovasi fra le Rime di Jacopo Bassani intitolato

A VENEZIA

Gentil Vinegia,
Degna d'impero
Ovunque il vero
Valor si pregia;
Tua virtù egregia
Del Trace fiero
L'ardir primiero
Già frange e spregia.
Corcira il dica,
Dove or fa nido
Tua gloria antica.
E in ogni lido
L'oste nemica
Ne tema il grido.

§. II. — Dell' Ode o Canzone.

Ode, voce derivante dal Greco, vale lo stesso che il *Cantico* de' Latini spiegato da noi per *Canzone;* vorrebbono quindi significare così l'una come l'altra delle due voci *una Cantata*, od *una composizione in versi da cantare*. Oggidì poi si vuole che spieghino *una Poesia Lirica di più stanze uniformi dalla prima all' ultima in quanto all' ordine delle rime, e alla qualità e giacitura dei versi.*

Di *Canzoni* si distinguono *cinque* specie: *Sacre*, *Eroiche*, *Morali* o *Filosofiche*, *Anacreontiche* ed *Erotiche*.

Oltre una tale divisione che riguarda *il concetto*, ve n'ha poi una seconda che riguarda *la forma;* e le *Canzoni* allora pigliano il nome di *Petrarchesche* e di *Pindariche*.

Le *Canzoni Sacre*, altrimenti *Cantici* od *Inni*, sono quelle dirette alla Divinità, il cui soggetto è religioso.

Ottimi modelli di questa specie ne offrono le Scritture in Davide, Mosè, Debora, Ezechia, Isaja e negli altri Profeti. Omero e Callimaco son primi appo i Greci; e fra noi il Petrarca, il Filicaja, il Cotta ec. Manzoni, Borghi, Arici ec.

Le *Canzoni Eroiche* sono quelle nelle quali si lodano gli

Eroi, e si celebrano in generale i grandi e magnanimi fatti onde eccitare altrui ad operarli.

Pindaro fra Greci, Orazio fra Latini, e fra noi Petrarca, Filicaja, Guidi, Chiabrera, Menzini, Marchetti, Leopardi, Mamiani ec. ne scrissero di eccellenti.

Le *Canzoni Morali* o *Filosofiche* pigliano le loro ispirazioni dalla virtù, dall'amicizia, dall'umanità. Segnalatissimi esempj ce ne forniscono Orazio fra i Latini, e presso noi Testi, Chiabrera, Menzini, Parini, Leopardi ec.

Delle *Odi o Canzoni Anacreontiche*, ossia di quelle che nascono di mezzo al piacere, di cui sono la viva e cara espressione, impareggiabili modelli ebbero i Greci e i Latini: quelli in Anacreonte, dal quale questa specie di Poesia ebbe il nome; questi in Orazio. Nobilissime creazioni di tal fatta troviamo noi pure, e in gran numero, ne' Poeti nostrali: basterà citar qui Rolli, Metastasio, Vittorelli, A. M. Ricci, e il Genovese Felice Romani, il quale ne scrisse da giovine parecchie con invidiabile dilicatezza e spontaneità.

Le *Canzoni Erotiche* o *Amorose*, sono le destinate a dare sfogo in versi agli appassionati e caldi pensieri e sentimenti cui suscita amore nel cuor del Poeta. Ne riboccano in generale i volumi de' nostri Lirici, de' quali tutti è da dire Principe sovrano FRANCESCO PETRARCA, tanto più da ogni altro distinto, che di morali e civili insegnamenti quelle amorose sue Rime ha per ogni parte ripiene; non dimentico mai, sempre che il destro n'avesse, d'esercitare la missione santissima di educatore de' popoli, assegnata fin da principio ai Poeti. I quali quind' innanzi, fatti vergognosi, speriamo, di imbrattar fogli scrivendo svenevoli querimonie di amore, si daranno di proposito a vestire di robuste e forti armonie que' sensi magnanimi e generosi pe' quali venga ridato a' fiacchi ed inviliti fratelli la gagliardia antica. Passiamo ora a parlare

§. III. — Della Canzone Petrarchesca

Nella *Canzone Petrarchesca* si distinguono la *Stanza* e la *Licenza*.

La *Stanza è l'accoppiamento di un maggiore o minor numero di versi tra loro insieme concatenati per mezzo di rime con bella varietà disposte.*

Dicesi *Stanza*, o perchè in essa, come spiega l'Allighieri,

sta la regola o norma di tutta la Canzone, non essendo lecito di aggiungere, togliere o mutare alcuna cosa nelle Stanze che alla prima tengono dietro; o perchè là dove ciascuna di esse finisce, il Poeta fermasi e *sta.*

Rispetto alla lunghezza che si consente alla Canzone Petrarchesca, dirò che, sebbene resti in arbitrio del Poeta il comporre le sue canzoni di codesta specie con più o meno stanze, e le stanze intessere con maggiore o minor numero di versi, tuttavia essendo cosa prudente l'attenersi a ciò che venne dal Maestro praticato, osserverò, fra le canzoni del Petrarca non trovarsene pur una che abbia meno di cinque stanze, nè alcuna che più di dieci ne contenga. Nel costrurre poi le stanze non oltrepassò mai il Cantor di Laura i venti versi, nè mai ve ne introdusse meno di nove.

Alle stanze regolari di una Canzone seguita la *licenza,* che si dice ancora *ripresa* o *commiato,* ossia una breve *stanza,* talvolta ristretta a soli tre versi, colla quale il Poeta dà compimento alla canzone, o parlando di sè, o apostrofando la canzone medesima, o facendo conoscere a che fine, e sotto quale impressione ei l'abbia composta.

Ogni *stanza* poi, lunga o breve che sia, dee potersi dividere in *tre parti,* delle quali *le due prime* si chiamano *Piedi,* e all'*ultima* dassi la semplice denominazione di *Versi* o di *Sirima.* I *Piedi* sono per lo più di tre o quattro versi: la *Sirima* comprende il resto della stanza sino alla fine.

Ponendoci sott'occhio, a più chiara intelligenza, la Canzone del Petrarca: *Italia mia ec.* noterò che i primi tre versi di ciascuna delle sue stanze costituiscono il *primo piede;* i tre seguenti ci dànno il *secondo;* il rimanente forma la *sirima.*

Detta *Canzone* ha *stanze sette* di versi *sedici* ognuna; e la *licenza* è di soli *dieci* versi, quanti appunto ne conta in ogni stanza la *sirima:*

CANZONE

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piacemi almen che i miei sospir sien quali
Spera 'l Tevere, e l'Arno,
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.

Rettor del Ciel, io chieggio
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra;
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, padre, e 'ntenerisci e snoda;
Ivi fa, che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.

Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga;
Poco vedete, e parvi veder molto,
Che 'n cor venale amor cercate, e fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n'avvien, or chi fia, che ne scampi?

Ben provvide Natura al nostro stato,
Quando dell'Alpi schermo
Pose fra noi e la Tedesca rabbia;
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo,
S'è poi tanto ingegnato
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvaggie, e mansuete gregge
S'annidan sì, che sempre il miglior geme;
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco

Che memoria dell' opra anco non langue:
Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.

Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so perchè, stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n' aggia:
Vostra mercè, cui tanto si commise,
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino,
Fastidir il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire, e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Nè per odio d' altrui, nè per disprezzo.

Nè v' accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno,
Ch' alzando 'l dito con la morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno;
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch' altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete, come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some;
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto;
Chè 'l furor di lassù gente ritrosa
Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.

Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui si dolcemente?

Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova, e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera; e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto;
Chè l' antico valore
Negl' Italici cor non è ancor morto.

Signor, mirate come 'l tempo vola,
E siccome la vita
Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
Voi siete or qui; pensate alla partita:
Chè l' alma ignuda e sola
Convien ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena;
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

Canzone, io t' ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già dell' usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica;
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace:
Di lor chi m' assecura?
I' vo gridando *pace, pace, pace.*

Dal riferito esempio non è per altro da trarre la induzione che la *Licenza* debba sempre esser pari nel numero di versi alla *Sirima;* chè talvolta mostrasi più breve d'assai. Così nella Canzone dello stesso Petrarca:

Se 'l pensier che mi strugge ecc.

che ha la *Sirima* di ben sette versi, la *Licenza* non ne conta che i soli tre seguenti:

O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

Si noti qui che alle regole enunciate finora per la Canzone non sempre rigorosamente si attennero i Poeti: fra' quali anzi non solamente vi ebbe chi in parte prendesse a deviarne, od omettendo la Licenza, o non conservando per essa colla Sirima corrispondenza di sorte, ma perfino trovossi chi, v[illegible] legge, le medesime Stanze compose l'una dall'altra diverse, così nel numero e nella disposizione dei versi, come nella cadenza e concatenamento delle rime. Tali sono, a cagion d'esempio, quelle di Alessandro Guidi nel diciasettesimo secolo, ed alcune altre di Giacomo Leopardi nel nostro.

§. IV.— Della Canzone Pindarica

Nella *Canzone Pindarica,* così detta, perchè composta al modo nel quale veggiamo essere scritte le Odi di Pindaro, si rilevano *tre* parti: *Strofa, Antistrofa, Epodo,* le quali voci vennero da Luigi Alamanni cangiate in queste altre, *Ballata, Contro Ballata* e *Stanza.* Ed ecco in qual modo le voci antiche alle nuove corrispondano.

I Greci, nel cantare ballando questa specie di *Odi* in omaggio degli Dei o degli Eroi, solevano, secondo ne tramandò Plutarco, tenere quest'ordine. Cantavasi dal Coro la *Strofa,* ossia la prima parte, movendo in giro da destra a sinistra, o dall'Oriente all'Occidente; movendo da sinistra a destra, o dall'Occidente all'Oriente, l'*Antistrofa,* che alla *Strofa* succedeva; l'*Epodo* finalmente, o la terza ed ultima parte, cantavano i ballerini nel mezzo diritti innanzi all'Altare. Dal che apparisce come la *Strofa* corrisponda alla *Ballata,* l'*Antistrofa* alla *Contro Ballata,* e l'*Epodo* alla *Stanza,* se que-

st' ultima voce come più in alto si disse, prende la sua denominazione da *Stare* o *Tenersi fermo su due piè*.

È da avvertire che quanta libertà vien concessa al Poeta per la *Ballata*, potendola fare di molti e di pochi versi, e questi di una anzi che di un'altra misura, piani, sdruccioli, tronchi, endecasillabi, settenarj, quinarj ecc., tanta ne ha meno per ciò ch'è della *Contro Ballata*, la quale deve nella qualità, quantità e giacitura de' versi, nella punteggiatura persino e nelle pause, colla *Ballata* avere esatta corrispondenza. La *Stanza* poi non va soggetta a legame di sorta, potendo essere tutta di versi endecasillabi o di altra misura più breve, o parte di quelli e parte di questi; più corta della *Ballata*, o più lunga, o ancora eguale.

Così il Chiabrera dà in tal modo principio ad una tra le sue Odi, scritta in omaggio del Pontefice Urbano VIII:

Strofa o Ballata

O bella che soggiorni
Tra i cerchi adamantini
Dell' alto Olimpo ardente,
E che se in terra appari
Con larga man diffondi
Amabili tesori.

Antistrofa o Contro Ballata

Pace de' cui splendori
Già tanto i nostri giorni
Fur chiari e fur giocondi,
Oltra quai gioghi alpini,
O Pace, oltra quai mari,
Volar vuoi tu repente?

Epodo o Stanza

Qual fiero orgoglio de' mortali, o quale
Furor Tisifoneo
Ti caccia in fuga, e fatti metter l'ale?
Non fia forza di preghi,
Che a rimaner ti pieghi?

Costrutto in cotal forma questo primo periodo di *Canzone*, dovranno tutti i consecutivi scrupolosamente ad esso unifor-

marsi: tale a questo riguardo essendo la legge imposta alle Canzoni di cui parliamo, quale nè più nè meno quella che già fu toccata rispetto alle Petrarchesche per le Stanze.

Rileva per ultimo assai che il Poeta nel tessere la prima *Ballata* e la prima *Stanza* ponga mente a non meschiar versi che non bene insieme tra loro si accordino: primo suo pensiero dovendo, in qualsivoglia componimento, esser quello di provvedere alla grazia, all'armonia, alla dolcezza che sole possono dare la buona e la bella poesia.

I Poeti nostrali che si provarono in codeste maniere di poetare, oltre il Chiabrera su mentovato, il quale per la grande valentìa dimostrata nello imitare il Maestro, meritava di esser detto il Pindaro Savonese, sono: Minturno, Lazzarini, Alamanni, Trissino, Cotta ed altri. Di presente però sembra che la Canzone Pindarica, per quanto riguarda la materiale sua forma, venisse al tutto abbandonata.

Dico *per quanto riguarda la materiale sua forma*, sul riflesso che non dalla sola divisione in Ballate e Contro Ballate (dette altresì *Volte* e *Rivolte*) nè dagli Epodi o Stanze, sì veramente dalla interna loro costituzione e bellezza hanno a contrassegnarsi le Canzoni Pindariche; per cui lasciando la restrizione su detta, la proposizione enunciata sarebbe assolutamente falsa. Quante Canzoni infatti, scritte o da scriversi, ricche ci comparissero di tali sfolgoranti bellezze, e di cotai voli di fantasia che per poco ne ritraggano le bellezze e il sublime del genere antico, in qual altro modo avrannosi a denominare, salvo che Pindariche? E come non dire Pindariche le tre Canzoni dello stesso Petrarca che principiano:

> Di pensier in pensier, di monte in monte ec.
> Qual più diversa e nova ec.
> Se 'l pensier che mi strugge ec.?

Niuno per certo contenderà che tali sieno veramente, quando è cosa plausibile trovarsi in esse appuntino adoperate le quattro seguenti regole, alle quali il Corticelli (Cento Disc. sulla Tosc. Eloq. Giorn. X. Disc. V.) riduce l'arte usata da Pindaro:

» La prima è uno stil sublime e straordinario, con mae-
» stose morali sentenze, con espressioni e voci vive e ga-
» gliarde, e con belle e spiritose immagini. »

» La seconda è l'usare una divisione franca, disinvolta e

» straordinaria, non osservando un ordine troppo squisito,
» e talvolta lasciando le particelle congiuntive. »

» La terza si è un ardir coraggioso, è una gran confi-
» denza di se stesso. »

» La quarta sono le digressioni, con le quali il Poeta con-
» duce gli uditori da una cosa in un'altra, con inserirvi fa-
» vole, storie ed altre erudizioni che abbiano del magni-
» fico; talvolta anche senza tornare alla proposizione, di
» modo però che si ottenga il principale intendimento del
» Poeta. »

§. V. — Del Capitolo.

Il *Capitolo è una breve poesia in terza rima di soggetto famigliare e burlevole:* ed è perciò il componimento favorito dei Poeti Bernieschi. Vuole il Capitolo molta scorrevolezza e scioltezza di versi e di rime — stile piano e semplice — concetti naturali, schietti, bene ordinati, ma senza che arte alcuna vi si intravveda; come si farebbe in un discorrere all'amichevole; secondo che meglio potrete conoscere da un brano di Capitolo di Gioachino Belli Romano ch'egli intitola

IL POETA

In ogni festa o ragunanza lieta,
Sia per nomi, o per nozze, o per natali,
Pria si fa un pranzo e poi vuolsi il Poeta.
E quel sorge, s'inchina a' commensali,
Pensa, ghigna, si scusa a denti stretti,
Prende tabacco, si pone gli occhiali:
Dalle tasche de' lombi o sovrappetti
Trae sue cartuzze, e raschia, e tosse, e alfine
A grandinar comincia ode e sonetti.
E d'eroi vi ragiona e d'eroine,
Parla alla luna e al sol, conta le stelle,
Sogna felicità, spaccia rovine:
Crea duchi e imperator, dota zitelle,
Richiama indietro il secolo dell'oro,
Si mette a pascolar le pecorelle.
Ammazza il turco, civilizza il moro,
Scopre mondi, apre mari, erge trofei,
Passeggia nel conclave e in concistoro.

Ripesca il candelabro degli ebrei,
Se la prende col fato e colla morte
Che *fura i buoni e lascia stare i rei;*
Detesta le ricchezze, odia la corte,
Si pasce di radici e d'acqua pura,
Va ignudo e scalzo ad affrontar la sorte:
Sa a memoria ogni arcan della natura,
Legge il futuro come un libro vecchio,
E quello che non v'è se lo figura.
Gli antipodi gli stan quasi allo specchio,
E ascolta i numi chiacchierare in cielo
Come se gli parlassero all'orecchio.
Alterna a genio suo col caldo il gelo,
Fa nuvolo e seren, calma e tempesta,
Muta al lupo la pelle, al vizio il pelo:
E, per finirvi di vôtar la testa,
Dà corpo a tutto quel che di più strano
Gli viene in bocca o gli germoglia in testa.
Vedete ch'io vi parlo da cristiano,
E faccio la giustizia aperta e chiara
Come un altro Teodosio o Giustiniano.
Il Poeta è una specie di zanzara
Che se toglie a cantar, più non finisce:
E dal suo canto poi che se ne impara?
Straluna gli occhi, indraca, intenerisce,
E or si slomba in sul far degl'istrïoni,
Or si ravvolge in sè come le bisce.
Non vi fate sedurre, o miei padroni,
Da que' contorcimenti e que' visacci:
I visacci non son buone ragioni.
Non temete però ch' io vi rinfacci
La fè che abbiate in quelle teste brulle:
Ciascun del sangue suo può far migliacci.
Ma gli è come trar vin da marce trulle,
Sperar zucchero e miel da salimbacche,
Menar gloria di frasche e ciancerulle.
E come adoperar cisterne o lacche
In senso e per sinonimo di monti,
E apprender castità dalle zambracche.

Per dirvela all'orecchio in fin de' conti,
Un poeta è un bugiardo bell'e buono
Che ha sempre cento lingue e cento fronti.
Or chi mi chiegga se poeta io sono
Io gli risponderò che non è vero,
E sol per carità glielo perdono. ecc.

Bene spesso il Capitolo è una cosa medesima colla Epistola; il che avviene quantunque volte un cosiffatto discorso in versi lo si diriga ad una sola persona.

Dove poi l'argomento di queste brevi terze rime fosse nobile e grave, e le idee più sostenute e più alte, se ne avrebbe allora, anzichè un *Capitolo*, un *Canto*.

§. VI.— Dell'Elegia

L'*Elegia* altro non è che un *Componimento lirico lamentevole per muovere altrui a compassione e pietà.* Lo stile ne vuol essere piano e naturale, i versi dimessi ma eleganti, le rime flebili ma soavi.

Il metro ch'essa dimanda è la Terza Rima. Vaghissime fra tutte sono quelle che in morte delle consorti loro dettarono Salomon Fiorentino ed il vivente Angelo Maria Ricci. Il Savioli nondimeno, ed altri dopo lui, adoperarono il settenario, formandone strofe di quattro versi, primo e terzo sdruccioli, secondo e quarto piani (v. pag. 154). Qualche Canzoncina di Metastasio può dirsi anch'essa Elegia. Il Monti, il Leopardi, il Pindemonti scrissero Elegie valendosi dello Sciolto.

Talvolta ancora l'*Elegia*, uscendo fuori da' proprj confini, assume dignità maggiore, e canta gli eroi, le imprese, le vittorie, e fatta dimentica dei privati dolori, le ruine e le disavventure deplora di popoli e di nazioni, innalzandosi allora, come ben conviensi, ai voli più sublimi. Molta robustezza di stile hanno, a cagion d'esempio, i Canti Melanconici del Genovese P. Bernardo Laviosa; sublimissimi in alcuni luoghi riescono i Treni di Geremia; e i Trionfi di Petrarca che altro sono se non altrettante Elegie?

§. VII.— Della Ballata

La *Ballata* era presso gli antichi *una breve Canzone di rima ristretto, incapace per questo di raggiungere la subli-*

mità dell' Ode, la quale Canzone doveva essere regolata a tempo di ballo. Il Padre Affò vi distingue quattro membri: il primo chiama *Epodo;* il secondo *prima mutazione;* il terzo *seconda mutazione;* l' ultimo finalmente *volta.*

Intricate non poco riuscendo le regole stabilite per una tale specie di Poesia ita in disuso, sicchè a spiegarle con discreta chiarezza converrebbe entrare in troppo lungo ragionamento, rimanderò, quale tra voi fosse curioso di conoscerle, al Lib. II Capo IV dell' Opera che sotto il finto nome di Gius. M. Andrucci scrisse già il Quadrio; notandovi ad un tempo, che parecchie ne ha inserite nel famoso suo Canzoniere il Petrarca, dove vi sarà dato di leggerne.

§. VIII.— Del Madrigale

Il *Madrigale,* ossia uno fra i più brevi componimenti lirici, dacchè pare, non potersi in esso oltrepassare gli undici versi (il più lungo che si trovi nel Petrarca non ne ha che dieci), è la *esposizione poetica di un solo concetto principale, abbellito da pensieri accessorj, ma tutti vaghi, graziosi e gentili.* Argomento esclusivo per tal sorta di poesia sono le rusticane e villesche amenità e specialmente gli affetti puri e innocenti delle anime semplici, come accenna la stessa voce *Madrigale* (che si disse anche *Mandriale* o *Madriale*) da *Mandra,* che appo i Greci significava la spelonca ove gli armenti erano usi ricoverarsi. Eccovi, a cagion d' esempio, il Madrigale terzo del Petrarca, che è una Allegoria del suo innamoramento:

Nova angeletta sovra l' ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva,
Là ond' io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio che di seta ordiva,
Tese fra l' erba ond' è verde il cammino:
Allor fui preso, e non mi spiacque poi;
Sì dolce lume uscia dagli occhi suoi.

Alcuna volta per altro il Madrigale sollevossi a più gravi soggetti, sino a ricevere in sè il carattere Ditirambico. Ve n' ha di questi parecchi nelle *Vendemmie in Parnaso* del Chia-

brera, uno de' quali piacemi di qui riferire, per la sua singolare bellezza:

Miro che i lidi tutti or son nevosi;
Ardi del bosco, e qui le fiamme accresci:
Il selvoso Appennin forse è lontano?
E tu fra'.mosti per vigor famosi
Reca il fumoso di Sicilia, e mesci;
È fuoco desïato il buon Vulcano:
Ma pur è Bacco vie più nobil foco,
Perchè seco ha lo scherzo, e seco il gioco.

§. IX.— Dell' Epigramma

L' *Epigramma* che nella sua prima origine altro non fu che una iscrizione, in processo di tempo divenne una graziosa e vivace specie di poesia; e può definirsi *un sentimento o un pensiero interessante ed arguto, espresso con brevità in versi.*

Hannovi due sorta di Epigrammi; *grave* l'uno e *grazioso*, l'altro *pungente* e *satirico*. Esempio della prima maniera può riuscirvi questo di Luigi Alamanni, che fu nella volgare poesia l'inventore appunto dell'Epigramma:

Confessi ogni altro che sia cieco Amore,
Se non chi gelosia porta nel core;
La qual mostra non pur quel che l'uom vede,
Ma quel che l'uom non pensa, o non si crede.

Eccovene ora un Esempio dell' altra maniera, ossia del Satirico, preso da Filippo Pananti da Mugello:

Vuol sostener Ruggieri
Che può l' aerostatico pallone
Dodici uomini alzar: avria ragione,
Se fosser come lui così leggieri.

Fra i molti e molti Epigrammi scritti da' nostri Autori, se ne trovano qua e là sparsi alcuni pochi di tanto sublime concetto e di sì grande nobiltà nella dicitura, da formare, come una terza classe di Epigrammi, che meriterebbono l' appellativo di Eroici. Tali, a mio credere, sono i seguenti:

Carcere, libertà, piacer, dolore,
Guerra, pace, timor, speme, desio,
Inganno e verità; quest' è l' Amore. C. Roncalli.

Omero

Voi che la patria e i padri miei cercate,
Di più garrir cessate:
Vane son le contese, e cieco il zelo;
È mia madre Calliope, e patria il Cielo.
MELCH. CESAROTTI.

Canova

Oh! quanta è mai la gloria
Dell'Italiano Fidia,
Che fa parlar la Storia,
E fa tacer l'Invidia! ALESSANDRO PARAVIA.

Gli *Epigrammi*, perchè sieno belli, hanno da essere brevi; ed o mordano o scherniscano, portino biasimo o lode, lusinga od ammonizione, deggiono sempre contenere un pensiero unico, nuovo, delicato e naturalmente dedotto. O in altri termini, quanto già fu detto pe' Madrigali, è da ripetere per gli Epigrammi.

§. X.— DELL' ISCRIZIONE E DELL' EPITAFFIO

Tanto l' *Iscrizione* quanto l' *Epitaffio* sono *brevi componimenti in versi rimati, ne' quali vien chiusa la Storia di un fatto o di una persona nel modo più succinto che sia possibile, e con quella grazia e vaghezza maggiore che valga ad interessare i Lettori.* Ciò che la Iscrizione distingue dall' Epitaffio è, che propriamente per quest' ultimo intendiamo *il titolo che sovrapposto alla tomba di un trapassato ne raccomanda a' vivi la memoria.*

Un grandioso esempio per la Iscrizione ci viene dall' Allighieri stesso in que' versi cui egli dice aver veduto scritti al sommo della porta, che metteva in Inferno:

Per me si va nella città dolente;
Per me si va nell' eterno dolore;
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore;
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza e 'l primo amore.

Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza voi che 'ntrate.

E se ad alcuno sembrasse per avventura, non potersi qual modello proporre codesta Iscrizione, siccome quella che non obbedisce quanto basta alla primaria fra le regole per consimili scritture stabilita — la brevità, fatta costui per poco astrazione dalle terzine seconda e terza, prenda la prima soltanto a considerare, ed avrà in essa quel tipo onde soddisfatto rimanga. E dove, nè anche di ciò fosse pago, nel solo verso, che ultimo è de' riferiti, fermi il pensiero, e rileverà in quello tale una Iscrizione cui per sublimità del pari che per concisione, null'altra al mondo pareggia.

Dovendo ora porgere un esempio dell'Epitaffio, penso non riesca al tutto fuor di proposito il seguente, di Clementino Vannetti, contenuto in una Ottava.

Sulla tomba di Girolamo Pompei

Il buon Pompei qui giace. Al dotto Spirto
Ombre Greche e Latine in un confuse
Si fero incontro, e de l'elisio mirto
Cinser chi vita lor novella infuse.
Col crine intanto lacerato ed irto
Piangono a questo avel le sante Muse:
Ride barbarie, e spera il seggio antico,
Fatto già polve il suo maggior nemico.

§. XI.— Del Rispetto o Strambotto

Rispetto o *Strambotto* dicesi *un pensiero dilicato, affettuoso e gentile espresso in versi rimati di armonie e cadenze facili e piane, sicchè possa accompagnarvisi il canto;* ed ecco donde cotale specie di poesia ci derivava:

La gente di villa, e quella immensa parte di popolo che nelle borgate e nelle città stentano la vita attendendo indefessi alle arti operose, tuttochè rozzi ed incolti, non sono però meno d'ogni altr'uomo soggetti in gioventù alle forti passioni, e a quella più di tutte energica e potente del-

l'amore: indeclinabile quindi sentono essi pure il bisogno di darvi sfogo, o a ristoro e sollievo della fatica cui debbono sostenere maneggiando la marra, il martello, la sega, o a sfogo dell'anima sensibile e commossa in quelle ore quando sono le diurne fatiche al loro termine pervenute. Da un tale bisogno n'ebbe di necessità a nascere una poesia di forme tutte semplici e naturali, la poesia del popolano, il quale a quelle Canzoni cui il cuore gli andava inspirando, impose nome di Rispetti, dal rispetto senza fallo che gli autori e cantori vi mostravano per le loro innamorate.

Codesti Rispetti, che si dissero anche Strambotti, venne in mente al Tommaseo e ad altri egregi letterati di raccogliere in volumi, accuratamente riferendoli quali dalla bocca degli stessi popolani avveniva loro di udirli in ogni parte d'Italia; e quelle Raccolte riuscirono per verità prezioso e ricco tesoro di leggiadrissimi concetti, esposti in una lingua che tutta spira la sua primitiva purezza, e tutto quanto mantiene il suo candore natìo. Ch'io dica il vero, meglio che le mie parole varranno a rendervi testimonianza quelle compilazioni medesime, nelle quali si conosce a quanta altezza possano la mente e il cuore sollevarsi, senza che per veruna guisa l'arte vi abbia luogo; quell'arte che, provatasi in questi ultimi tempi a scrivere, per via d'imitazione, di cosiffatti Rispetti o Strambotti, seppe alcuna volta per dilicatezza d'immagini e per grazia e nobiltà di lingua a que' sovra eccellenti cantori della natura il primato contendere.

Mirabili soprattutto sono gli esperimenti fatti in questa parte da Francesco Dall'Ongaro, dal quale due mi piace ricavarne e qui riferirveli a comprova di quanto asserisco. Eccoli:

LA RONDINE

O rondinella, che di là dal mare
L'antico nido ritorni a trovare!
Dimmi, il chiedo, qual'è la cagione
Che campi ed acque ti sforza a passare?
Quando rinasce la bella stagione,
Non ti difendi dal dover tornare!
Barca non curi, non cerchi timone;
Non ti spaventa sì lungo volare.
O rondinella, che rivieni a fare?

Tu non rispondi, chè non hai favella;
Ma ben t' intendo, buona rondinella!
Terra straniera non ha sol che rida
Per chi ricordi la nativa cella.
È lieto il suolo d' Aleppo e di Sida,
Del basso Egitto la campagna è bella:
Ma fosser anche l' Isola d' Armida,
La tua nativa terra non è quella!
Perciò ritorni, buona rondinella.

L' EMISSARIO

O vattene pur via co' tuoi quattrini,
Vattene via ch' io vo' morir zitella:
Tanto non son bajocchi nè fiorini,
Ed han la scritta di un' altra favella.
Te l' hanno dati per secondi fini,
Per fare una macia di Lucca bella.
Ti sei venduto alle lor male voglie:
D' un traditore io non sarò la moglie.
Perdesti il tuo buon nome ed il mio core:
La moglie io non sarò di un traditore.

§. XII.— Della Favola

Per *Favola* s' intende *una breve narrazione allegòrica per mezzo della quale ci rechiamo ad insegnare alcun vero morale o civile, che facilmente puossi inferirsene.*

Essa è a vero dire di tre specie, cioè: *Favola* propriamente detta, *Apologo* e *Parabola;* ma perchè delle ultime due avremo ad occuparci in appresso (v. Tratt. dell' Invenzione, Prec.. Rett.), mi ristringerò a dir qui, riferendolo alla prima, ciò che a rigor di termine a tutte quante si attaglia.

Facile pertanto, piano e naturale conviene che sia lo stile di chi intende a scriver *Favole:* e perciò ch' è del metro, non non ve n' ha alcuno cui non ammettano, rimanendo però sempre l' obbligo preciso al Poeta di quello trascegliere che meglio all' argomento si adatti. Di buoni Favoleggiatori non è penuria in Italia: a me basterà ricordare il Roberti, il Pignotti, il De Rossi, il Bertola, il Perego ed il Clasio (Luigi Fiacchi) da cui una ne toglierò, a modo d' esempio:

LA LINGUA E GLI ORECCHI

Un gran medico narrò
Che agli orecchi un dì parlò
Sì la lingua: — Eh! miei signori,
Agiatissimi uditori,
Perchè mai nelle persone
Voi con poca occupazione
Siete due? ed io son sola,
Io che formo la parola? —
E gli orecchi: — tu non sai
Che dobbiamo udir assai? . . . —
— E ancor io parlo ben molto. —
— Sì, ma in bocca d'uno stolto.

§. XIII.— Del Ditirambo

Ditirambo chiamavasi da' Greci Bacco, Dio del Vino; dal che facilmente si rileva, una Poesia così denominata essere il *Canto della Vendemmia* o *del Vino.* In verun altro componimento si ammette libertà maggiore e tanta varietà di versi e di rime come in questo, dove accanto all'endecasillabo, vedi il quinario; dove un'ottava è seguìta da una strofa di settenarj o di decennarj; dove finalmente sdruccioli, tronchi e piani mostransi affastellati in modo strano e confusi. Nè di sì grande scompiglio e disordine gli è poi tanto difficile il rinvenire un buono e valevole perchè: non v'ebbi detto poc'anzi essere il Ditirambo la Canzone del Vino? Come dunque per altra guisa arriverebbesi meglio ad esprimere la condizione di chi prende a cantare e a far brindisi, allora che per averne troppo bevuto, cotto si dimostra e briaco?

Ma se veruna legge vincola e stringe il Ditirambo, non vi date per questo ad intendere, essere cosa al tutto facile e da poco lo scriverne. Chiedetelo a Francesco Redi, se agevole cosa gli riuscisse lo intessere quel famosissimo e veramente originale Ditirambo *Bacco in Toscana;* ed egli saprà trarvi d'inganno. Chè nulla per opposto è difficile tanto, quanto in quell'apparente disordine, in quella mattezza di pensieri e di verseggiatura, conservare una sostanziale secreta armonia di parti, e generare nell'animo del lettore che

si dà a leggerlo, sì grande simpatia e diletto. A farvi concepire un' idea, tuttochè incompiuta, delle mirabili bellezze di quel Lavoro, unico nel suo genere, e di questo vagare da uno in altro metro a capriccio, riporterovvene un breve tratto:

DITIRAMBO

Io nol nego, è preziosa,
Odorosa
L' ambra liquida cretense:
Ma, tropp' alta ed orgogliosa,
La mia sete mai non spense;
Ed è vinta in leggiadria
Dall' etrusca *Malvagia.*
Ma se fia mai che da cidonio scoglio
Tolti i superbi e nobili rampolli,
Ringentiliscan sui toscani colli,
Depor vedransi il naturale orgoglio;
E qui dove il ber s' apprezza,
Pregio avran di gentilezza.
Chi la squallida cervogia
Alle labbra sue congiugne,
Presto muore, o rado giugne
All' età vecchia e barbogia.
Beva il sidro d' Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra:
Chi vuol gir presto alla morte,
Le bevande usi del Norte....
Fanno i pazzi beveroni
Quei Norvegi e quei Lapponi:
Quei Lapponi son pur tangheri,
Son pur sozzi nel lor bere:
Solamente nel vedere,
Mi farieno uscir de' gangheri.
Ma si restia col mal die
Sì profane dicerie;
E il mio labbro profanato
Si purifichi, s' immerga,
Si sommerga
Dentro un pecchero indorato,
Colmo in giro di quel vino

Del vitigno
Sì benigno,
Che fiammeggia in Sansavino;
O di quel che vermigliuzzo,
Brillantuzzo,
Fa superbo l' Aretino
Che lo alleva in Tregozzano
E tra' sassi di Giggiano.
Sarà forse più frizzante,
Più razzente e più piccante,
O coppier, se tu richiedi
Quell' *Albano*,
Quel *Vaiano*,
Che biondeggia,
Che rosseggia
Là negli orti del mio Redi.
Manna dal ciel sulle tue trecce piova,
Vigna gentil, che questa ambrosia infondi;
Ogni tua vite in ogni tempo muova
Nuovi fior, nuovi frutti e nuove frondi;
Un rio di latte in dolce foggia e nuova
I sassi tuoi placidamente inondi;
Nè pigro gel, nè tempestosa piova
Ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi;
E 'l tuo signor nell' età sua più vecchia
Possa del vino tuo ber colla secchia.

§. XIV.— Della Romanza

La *Romanza* è *una breve Canzone di soggetto tenero e patetico, a manifestare o direttamente o per mezzo di allusioni lo stato dell' animo appassionato.*

Un tale componimento, fatto ad imitazione de' canti dei Trovatori, non essendo pressocchè mai scompagnato dalla musica, oltre all' esigere più squisita la grazia e dilicatezza nei pensieri, vuole ancora somma facilità ed armonia nel ritmo. E tutte queste doti per fermo si trovano accolte in una Romanza composta nella prima giovinezza, secondo ce ne avverte egli stesso, da Terenzio Mamiani, al quale non ispiacerà che a voi qui la presenti quale norma insieme e modello.

IL MENESTRELLO ITALIANO

Presso la riva erbosa
D' ignoto fiumicel
Stanco s' adagia e posa
L' afflitto Menestrel.
Al gemer di quel rio
Mesto gli batte il cor,
Mesto e pensoso ognor
Del suol natio.

Ve' come tetro ha il ciglio,
Come agitato il sen!
Terra è d'amaro esiglio
La terra che il sostien!
Deserta la natura
Alli suoi sguardi appar,
Mostran le piaggie e il mar
La faccia oscura.

Tremola fonte snella
Puri gli umor non dà;
Il raggio della stella
Il suo splendor non ha.
Son pallidi i colori
Del più rosato april,
La mammola gentil
Perde gli odori.

S' ode talor concento
D' un inno popolar,
Quel sì festivo accento
Lo sforza a lagrimar.
Se scorge alta fatica
Di magico pennel,
Rimpiange d' ogni bel
La patria antica.

E se tra donne ammira
Ner'occhio e nero crin,

Forte dal cor sospira
All' italo giardin,
Dove ha lucente e nera
La chioma e il ciglio altier
Colei che riveder
Quaggiù non spera.

Quando pregato siede
A festa convival
Lieto giammai nòl vede
La mensa liberal.
Nol rallegran le stanze
Belle d'avorio e d'òr,
Nè il fervido clamor
D'alterne danze.

Stranier, gli dice il sire
Dell' ospite magion,
Fa ai nostri orecchi udire
Un' itala canzon;
Ma l' infelice agli estri
Non sa trovare il vol,
E pur nel patrio suol
Furon sì destri!

Correr le molli dita
Fa sopra l'arpa invan,
Dell' alma sbigottita
Partecipe è la man:
Miser! nè trova intanto,
Fra quei superbi, un sol
Che gli rattempri il duol,
Gli asciughi il pianto.

Fugge i marmorei tetti
Dove a sè stesso è vil,
E i fumidi banchetti,
E il fasto signoril;
Chiede alle selve, ai colli
La pace del suo cor,
Con gli occhi di dolor
Bagnati e molli.

E sulla riva erbosa
D'ignoto fiumicel
Stanco or s'adagia e posa
L'afflitto Menestrel,
Pensando con desìo
Che d'amarezza è pien
Al lucido seren
Del ciel natìo.

§. XV.— Dell' Endecasillabo

L'*Endecasillabo* è una cosa medesima colla *Canzone Erotica;* dappoichè fu esso destinato, come appunto di quella si ebbe a dire (V. pag. 184), ad esprimere pensieri ed affetti amorosi ed appassionati. Una tale denominazione gli venne dalla qualità de' versi richiesti per codesto componimento, che sono tutti Endecasillabi, ma di quelli che noi prendemmo a imitare dai Latini (V. pag. 131).

Paolo Rolli, che in questa parte ci si dà a divedere maestro, scrivendone usò due metri: il primo, pretto latino, è una successione di tali Endecasillabi non legati da rima:

Cui dono il lepido nuovo libretto
Pur or di porpora coperto e d'oro?
Solo a te donisi, BATHURST, che suoli
In qualche pregio tener miei scherzi, ec.

Il secondo è una serie di Terzine, il cui verso mezzano termina collo sdrucciolo, indipendenti quindi in fatto di rime tra loro, a questo modo:

Gioite, o Grazie, scherzate Amori,
Non ha il mio Bene più il volto pallido,
Tutti vi tornano gli almi colori.
Amori e Grazie, voi già tornate
Alle sue gote, agli occhi lucidi
Pieni d'imperio e di pietate. ec. ec.

§. XVI.— Dell' Epitalamio

L'*Epitalamio,* ultima fra le specie di Poesia Lirica prese da me ad esaminare, è un *Carme per nozze, nel quale sono celebrate la stirpe e la virtù degli Sposi, e fatti loro i più*

dolci e graditi augurii. Presso gli antichi veniva cantato detto Carme nella medesima stanza nuziale da Cori di giovinetti e di donzelle. Mi gode l' animo che il presente argomento ne porga occasione di nominar qui un Italiano vivente, di grande ingegno e di non meno grande virtù cittadina, il Bolognese Zani de' Ferranti, pochissimo noto fra noi, tuttochè abbia meritate le lodi di un Gioberti (v. Primato, nota in fine), riportando una graziosa Canzoncina Epitalamica, s'ella mai valesse a conciliargli la benevolenza e l'affetto dell' Italia, di quell' Italia pel cui amore trovasi egli già da lunghi anni ridotto a vivere esule in terra straniera.

La Canzoncina adunque, colla quale pongo fine alla Lirica, dice così:

Dell'alma Venere
Il figlio indocile
A' vostri talami
L'ale drizzò;
Ma tosto provvida
D'Imen la fiaccola
Il crudo pargolo
L'ale tarpò.
Sdegnar voleasi
L'Iddio volubile...
Ma poi, pentitosi,
Così parlò:
» Beati conjugi!
» Con voi perpetuo
» Terzo ne' talami
» Io giacerò:
» Ma sempre vigile,
» D'Imen le fiaccole
» Se illanguidiscono
» Ravviverò. »

POESIA DRAMMATICA

Sua Definizione e Divisione — Precetti Generali

La *Poesia Drammatica* vien definita *la rappresentazione di alcuna azione per mezzo di interlocutori che operano e parlano secondo il carattere loro e le passioni da cui vengono dominati.*

Sotto la generale denominazione di *Poesia Drammatica* si comprendono quattro specie diverse, cioè: La *Tragedia*, la *Commedia*, il *Melodramma* e la *Cantata*. Nelle tre prime specie, cioè nella Tragedia, nella Commedia e nel Melodramma, l' azione si viene sviluppando per *Atti*, ciascuno de' quali si riparte poi in *Scene* diverse.

L'*Atto* è *una delle grandi parti nelle quali un' Azione Drammatica venne dal Poeta divisa.*

Il passaggio da una all'altra di queste grandi partizioni della Tragedia o del Dramma venne in tempi diversi diversamente designato.

Presso gli Antichi, Greci e Latini, ogni qualvolta, già cominciata la rappresentazione, allontanatisi gli Attori principali, solo rimaneva sul proscenio uno stuolo di Uomini e di Donne a cantare alcune strofe di una certa connessione con quanto erasi detto o fatto prima di partire dagli Attori medesimi, da ciò intendevano gli Ascoltanti essere l'Atto giunto al suo termine; il ritirarsi poi di tal gente, cui si dava nome di *Coro*, per dar luogo un'altra volta agli Attori, sicchè tornassero agli interrotti loro ragionamenti, era segno per essi del cominciare del successivo Atto. Noi invece siamo di tutto ciò resi avvertiti pel calare o pel rialzarsi della Tenda o Sipario.

Dividendo la rappresentazione in codeste parti od Atti si ebbero di mira due cose, rilevanti del pari e necessarie al migliore effetto di essa. La prima è quella di presentare a chi ascolta l' una dall'altra separate e distinte le principali circostanze ed epoche alle quali un avvenimento, di varj e molteplici casi intrecciato, potesse dar luogo. La seconda, a concedere un po' di tregua e di riposo, così all'opera faticosa di quanti hanno parte di Attori nello spettacolo, come a fornire un breve spazio alla mente della moltitudine raccoltasi ad assistervi, per riandare, meditare e fra loro raffrontare le cose udite e vedute, e mettersi per tal mezzo in grado di meglio gustare insino alla fine l'intreccio, di qual natura egli sia, che vassi a mano a mano svolgendo.

Qualsivoglia mutamento che si veda accadere sul proscenio, come il partirne di alcuno tra gli Attori che vi stavano prima, o il sopraggiungere di uno o più in fra quelli ecc. ci dà una Scena novella. Che di codeste scene ve n'abbia poi in un Atto parecchie è cosa che ben s'intende, essendo-

chè non potrebbesi dare a quella parte di rappresentazione che in sè l'Atto comprende, nè il necessario sviluppo, nè un sempre crescente interesse, dove, non che avvenir mai alcuna di esse mutazioni, quei due o tre personaggi che all'alzarsi del Sipario cominciavano il dialogo, si tenessero là ognora gli stessi fino all'abbassar della Tenda.

DELLA TRAGEDIA.

La *Tragedia è la esposizione di un fatto illustre, che valga a purgare gli animi dal vizio per mezzo del terrore e della compassione.*

Le regole poi o leggi a cui dovrà attenersi ragionevolmente il Tragedo sono le seguenti:

Cercherà egli prima d'ogni altra cosa di scegliere un tal fatto illustre che sia vero, od almeno per tale reputato.

Provvederà quindi che l'azione in detta sua Tragedia non manchi delle quattro seguenti condizioni: che, cioè, sia *una, continuata, verisimile, meravigliosa* ed *appassionata.*

Con tal criterio ed artificio anderà egli preparando e svolgendo la sua tela che, ben disposto riesca il *Nodo*, e la *Catastrofe* meravigliosa sì, ma naturale e senza sforzo.

Prenderassi non meno pensiero di trasceglierne i personaggi, in numero ragionevole e conveniente da una condizione elevata, e, assegnato che abbia a ciascuno di loro il proprio carattere in modo che l'uno dall'altro mostrisi distinto e diverso, ne li farà in quello di proposito sino alla fine perseverare.

Attenderà, che il Protagonista, ossia quello fra i personaggi sul quale tutta quanta l'importanza del fatto viene a cadere, mantengasi sempre in maggior luce di ogni altro, sia che da virtù o da vizio in lui cotale distinzione derivi.

Non darà luogo ad un Protagonista il quale della virtù o del vizio accolga in sè l'estremo grado; ma tale ne lo cercherà che fra quella e questo per disposizione dell'animo si ritrovi.

Altri avvertimenti e precetti sarebbero da aggiungere, i quali, non occorrendo ogni cosa per minuto dichiarare in un trattatello quale è il nostro, riscontrerete a vostro agio, sempre che a ciò vi spinga la curiosità, ne' grandi e più diffusi scrittori.

Dissi che è da scegliere de' fatti illustri quello che sia vero, o tale almeno si reputi, per la ragione che mal potrebbesi con un avvenimento, cui finto si conosca e non avvenuto mai, il terrore e la compassione, ossia lo scopo indeclinabile a cui dee la Trágedia tendere, conseguire. La Mitologia con tutta l' immensa infilzata delle sue patetiche, lugubri e terribili invenzioni, non varrebbe ad eccitare la millionesima parte di que' brividi che ci sentiamo correre per le ossa all' udire espressi in sulle scene le miserande e lagrimevoli calamità di chi proprio ebbele a sofferire, segnatamente se quell' Eroe e quelle oppressure alla nazionale istoria sappiansi appartenere.

§. I.— Come l' Azione possa essere Una

Tre *Unità* distinguevano gli antichi, tutte, secondo essi, necessarie ad una buona e regolare Tragedia; e sono quelle di *azione*, di *tempo* e di *luogo*. Il sommo Astigiano vi si attenne scrupolosamente nel comporre le sue; ma in oggi, i principii di una nuova scuola essendosi più e più propagati (che ciò sia bene o male non cerco per ora), pare che i nuovi scrittori non s'inducano a farne troppo conto, per ciò almeno che la seconda e la terza riguarda.

Per *Unità di Azione* s' intende, che non si debbono introdurre nella Favola (così denominiamo l' argomento e l' intreccio di un Poema o Dramma qualsia) due Azioni di pari importanza, sicchè l' una l' altra confonda. Bensì, lunge dal recar danno, giova anzi grandemente il collocare accanto a quell' unica illustre e memorabile Azione, altri più tenui e secondarii fatti od Episodi, talchè servano a quella di ricco ed elegante corteggio.

Per *Unità di Tempo* s' intende che la serie degli avvenimenti che si vogliono rappresentare non si allarghi e distenda per mesi ed anni, locchè metterebbe l' ascoltatore nell'impossibilità di supporre che un sì lungo intervallo gli scorra tutto quanto dinanzi nello spazio di qualche ora. Dovendo intanto assegnare un limite al tempo, nel quale dovrebbe svilupparsi e compiersi la Tragedia, rigorosa troppo mi sembra l' opinione di coloro che le assegnarono non meno di dodici nè più di ventiquattro ore; e ragionevole solo ed accettabile un' altra legge, che prescriva *non più lungo nè*

più breve del verisimile dover essere tal termine, senza assegnare nè le ore nè i giorni.

Anche per la *Unità di Luogo* potremo, s'io mal non m'appongo, allontanarci dalla troppo scrupolosa legge posta già dagli antichi, che dovesse cioè nel luogo medesimo cominciare e terminarsi l'Azione: quando per altro una tal libertà sia presa nel debito modo, e dentro a' limiti del probabile. E a spiegare più chiaro il mio concetto, dico, che irragionevol cosa non dovrà riuscire per chi assiste allo spettacolo, che i fatti in una stanza o in una casa orditi e preparati, in altra stanza o in altra casa della medesima città abbiano il loro compimento: avrà sì veramente a durare non poca fatica nel tener dietro alla fantasia irrequieta di chi presuma dar principio all'azione in Piemonte, rannodarla in Romagna, per terminarla in Sicilia.

§. II.— Come sara' Continuata

Sarà *Continuata* l'Azione se avrà principio, mezzo e fine strettamente fra loro connessi; che è quanto dire, se il primo avvenimento sia principio di quelli che seguono, e questi sieno il mezzo per cui dal primo si viene all'ultimo che è il fine.

§. III.— Come sara' Verisimile

Perchè un'Azione riesca *Verisimile* fa d' uopo che vi sieno bene sviluppati e mantenuti i caratteri e il costume non solo degli individui che vi hanno parte, ma eziandio i costumi e il carattere dell'età e del popolo in mezzo a' quali la Storia riferisce avvenuta quella azione medesima. E di vero, chi è che potrebbe comportare di vedere un tragico avvenimento del Secolo XIII (a cagion d'esempio) svolgersi sotto gli occhi propri in tal modo da presentargli di continuo alla mente le costumanze, nè più nè meno, il linguaggio e le vesti persino, che tanto in casa come in piazza gli tocca all'età sua a vedere e udir tuttogiorno?

§. IV.— Come sara' Meravigliosa

Sarà la Favola *Meravigliosa* se di tale e tant'arte sappia usare il poeta da trarre quelle cause, onde parrebbe che dovesse uscire un effetto, a darne da ultimo un altro tutto contrario.

§. V.— Come sarà Appassionata

A fare che la Favola mostrisi *Appassionata*, converrà, non solo che lagrimevole e misero sia l'avvenimento che prendesi a svolgere, ma al tempo medesimo che de' varii casi onde egli è tessuto molti ne sieno valevoli, ciascun per sè, ad eccitare l'ansietà, il timore, la compassione.

§. VI.— Cosa sia il Nodo e la Catastrofe

Per *Nodo* s'intende quell'ingegnoso concatenarsi ed intrecciarsi di fatti, per cui vie via la incertezza s'accresca, e con quella l'interesse nell'uditore lungamente in attesa del modo onde il Poeta varrà a togliersi da un impiccio, per quello che gliene pare, inestricabile.

Catastrofe poi è lo scioglimento del Nodo suddetto: il quale scioglimento debbe avere misero fine e luttuoso, sebbene esempio non manchi di Tragedie con esito prospero e lieto. Dove accada per altro, il che per solito mirasi nelle Tragedie intervenire, che alla oppressione de' buoni ed in fine alla morte loro — infallibile mezzo di ottenere la compassione — debba sopravvivere l'autore di cotanta tristizia e scelleraggine — di che si genera il terrore — acciò non venga a fallire il primario scopo dello spettacolo, ossia quello, come già fu detto, di allontanare e purgare gli animi dal vizio, abbia cura il Tragedo di far sentire, innanzi il calar della tenda, che al breve istantaneo trionfare del tiranno non fia per mancare tosto o tardi tale un premio che all'infamia sia pari.

Ciò che venne maestrevolmente praticato dall'immortale Alfieri, come in tante altre, dove gli parve essere necessario, così nel *Filippo*. Oramai costui, anzi fiera che uomo, avea dato pieno sfogo alla sua barbarie e crudeltà; ma quando per la morte da lui provocata d'Isabella e di Carlo, tu stimi dover egli dar segno di tripudio e di soddisfazione, che va egli dicendo? Udiamolo:

> Scorre di sangue (e di qual sangue!) un rio...
> Ecco piena vendetta, orrida ottengo...
> Ma felice son io?...

Le quali parole, temperando alcun poco in te lo strazio ineffabile per le due vittime innocenti che hai tuttora dinanzi,

ti traggono a ripensare all' eterna Provvidenza che pone in cuore all' operatore di tristi fatti una pena più amara della istessa morte, il rimorso!

Che i Personaggi debbano essere trascelti da una condizione elevata procede senza meno dalla natura istessa dei fatti che soli possono valere di tema alla Tragedia; i quali fatti nobili ed illustri, non consentono per niun modo di venire trattati con altro stile e con altro linguaggio, salvo quello cui usano le genti di condizione elevata per forza di educazione e di coltura intellettuale. Quando per opposto, introducendo nella Favola persone indotte e ineducate o plebee, s' intopperebbe inevitabilmente in due sconci del pari viziosi e da fuggirsi: trovandoci nel bivio, o di assegnare a costoro costumi e lingua che punto non hanno; o col presentarli tali quali essi in realtà ci si mostrano, di dare all' argomento alto e dignitoso una cert' aria comica che ogni buon effetto manderebbe a male senz' altro.

Rispetto al numero di Personaggi da ammettere nella Tragedia troviamo in Alfieri (che è per noi in fatto di Tragedia come a dire la stella polare) adoperati alcuna volta quattro soli Personaggi, laddove alcuno de' moderni ne introdusse persino oltre a venti. Ora egli mi pare doversi prendere giudiziosamente fra questi estremi la via di mezzo: chè il tirare a buon porto una Tragedia con quattro personaggi e non più è sì grande e disagevole impresa a cui vuolsi tutto quanto il genio dell' Astigiano; e il porne venti, oltre che mette lo scrittore nella impossibilità di assegnare e mantenere a ciascuno un distinto carattere, e di ridurre ad un solo centro di azione un sì copioso numero di agenti, cresce anche a dismisura l' imbarazzo riguardo al farnela rappresentare, pel difetto di tanti buoni Attori che sostengano colla dignità necessaria il carico a ciascuno di essi assegnato. Dov'è, o dove troverassi mai per l' avvenire, Capo Comico che a sì grande e poco meno che sovra umano peso voglia o possa sobbarcarsi? O che essendo ardito così da tentarlo, non corra gravissimo rischio di fallire miserevolmente alla prova?

Dopo ciò conchiudiamo, il numero de' Personaggi dover essere determinato dalla stretta esigenza della Favola; senza fissar per legge al Tragedo che abbia ad introdurvene piuttosto quattro che sei e che dieci.

Il motivo per cui venne stabilito dover essere il Protago-

nista nè virtuoso nè vizioso in sommo grado, è che dal vedere una virtù conculcata, che per essere in tutto eccellente sa con fortezza e senza punto turbarsi sostenere ogni più grave miseria, noi ne trarremmo ben poca commiserazione; e che d'altra parte l'avvilimento e le disavventure d'un insigne malvagio non desterebbono nel cuore nostro pietà veruna.

Facendomi ora a dire alcuna cosa del numero di *Atti* che debbe avere una Tragedia, noterò, prescriversi da Orazio, che gli *Atti* di una Tragedia non possano essere nè più nè meno di *cinque;* e cinque appunto se ne contano comunemente nelle Tragedie antiche e moderne. Parmi tuttavia di poter dire, in difesa di que' pochi che da una tal legge si allontanarono, poco rilevare, se in luogo di cinque fossero quattro od anche tre soli gli Atti, quando però la partizione buona e proporzionata alla materia si riconosca.

Nel tessere le *Scene* fa d'uopo osservare ch'esse non riescano troppo lunghe nè brevi troppo, provvedendo così da una parte a regolare con piacevole varietà il trattenersi che fa ciascuno degli Attori sul proscenio; e dall'altra a non impedire, pel mutare ad ogni poco di Personaggi, quel discreto sviluppo onde abbisognano i ragionamenti, a fare che l'Azione si avanzi. Inoltre, siccome può intervenire che avviata la Scena fra due Attori, debba l'uno di essi allontanarsi e l'altro intanto, onde non resti vuoto il proscenio, rimanere, pur seguitando a parlare da solo, da una simile posizione, certamente falsa, tuttochè inevitabile in tale congiuntura, pensi lo Scrittore a cavarsi alla meglio, abbreviando quanto più sia permesso, quel Soliloquio.

§. VII.— Dello Stile conveniente alla Tragedia

Lo *Stile* Tragico ha da essere nobile, grave e robusto, adattato all'argomento, agli affetti, alle persone. Vorrei proporre a modello senza riserva l'Alfieri; ma perchè venne appuntato, e non forse a torto, di soverchia durezza, è da osservare, che raggiungerà il sommo dell'arte colui il quale nell'altezza e fierezza de' concetti, nel fraseggiare vibrato e rapido, e in ogni altra dote infine, meno in quel soverchio, saprà scrivendo imitarlo.

§. VIII.— Del Verso da usare nella Tragedia

Malgrado gli sforzi fatti dal Martelli per adattarvi quel suo

verso di quattordici sillabe (v. pag. 134), è al dì d'oggi invariabilmente stabilito, l'unico che le si convenga essere l'*Endecasillabo*. Nè per certo altro ve n'ha, di quanti sono in uso fra noi, che meglio raggiunga l'altezza e la nobiltà de' soggetti ch'ella prende a trattare.

Conchiuderò questi pochi cenni sulla Tragedia con un bell'esempio di stile e di verso tragico, togliendolo alla Scena I Atto 2 del già citato *Filippo:*

FILIPPO E GOMEZ

FIL. Gomez, qual cosa sovra ogni altra al mondo
In pregio hai tu?
GOM. La grazia tua.
FIL. Qual mezzo
Stimi a serbarla?...
GOM. Il mezzo, ond'io la ottenni
Obbedirti, e tacermi.
FIL. Oggi tu dunque
Far l'uno e l'altro dèi.
GOM. Novello incarco
Non m'è: sai ch'io...
FIL. Tu fosti, il so, finora
Il più fedel tra i fidi miei: ma in questo
Giorno, in cui volgo un gran pensiero in mente,
Forse affidarti sì importante e nuova
Cura dovrò, che il tuo dover mi piacque
In brevi detti or rammentarti pria.
GOM. Meglio dunque potrammi il gran Filippo
Conoscer oggi.
FIL. A te per or fia lieve
Ciò, ch'io t'impongo; ed a te sol fia lieve,
Non ad altr'uom giammai. Vien la regina
Qui fra momenti, e favellare a lungo
Mi udrai con essa: ogni più picciol moto
Nel di lei volto osserva intanto, e nota:
Affiggi in lei l'indagator tuo sguardo,
Quello, per cui nel più segreto petto
Del tuo re spesso anco i voler più ascosi
Legger sapesti, e tacendo eseguirli.

DELLA COMMEDIA

La *Commedia* è *la rappresentazione di un privato avvenimento fatta da personaggi di condizione mista, ordinata a correggere il vizio col ridicolo.*

Essa si divide in due specie: *Commedia di carattere e Commedia d'intreccio.*

Commedia di carattere è quella il cui scopo principale è di mostrare i caratteri del Collerico p. es., del Puntiglioso, dell'Avaro ec. nella loro naturale deformità; e che per promuovere il ridicolo accomoda ad essi tutta quanta l'azione.

Per *Commedia d'intreccio* intendiamo quella che si prefigge di venire allo scioglimento della Favola per via di svariati accidenti inattesi e ridevoli, senza perdere mai di vista la unità del soggetto.

Oltre le dette specie di Commedia sarebbevi ancora da nominare la *Farsa* e il *Dramma*, ossia *Commedia di Sentimento.* Se non che la *Farsa* è in fondo una cosa medesima colle *Commedie* su accennate, se ne togli la maggior brevità ed un più facile e più spiritoso intreccio di avvenimenti. In quanto al *Dramma* o quella rappresentazione dalla quale, o assolutamente viene bandito il ridicolo, o se pur vi è, trapela solo come baleno in mezzo a cielo tempestoso, da una lunga serie di scene strazianti e lacrimose, anzi che *Commedia*, dovrebbesi a mio senso intitolarla Tragedia domestica; mentre, se ne togli il lieto fine, in tutt'altro poi nulla da questa è diverso.

Dovendosi ora cercare a quali basi si appoggi la convenevole struttura di codesta specie di componimento, importa che sappiate, quelle stesse *unità* e *divisioni*, quelle medesime regole intorno all'*Intreccio* ed allo *Scioglimento*, al *Costume* ed ai *Caratteri* che assegnate vennero poc'anzi per la *Tragedia*, valere, nè più nè meno per la *Commedia*, fatta solo ragione dello scopo diverso di entrambe, e della disparità di caratteri cui prendono esse a delineare. Chè quella al pianto, questa ha da muovere al riso; la prima tratta le colpe dei grandi, e dimostra tutto l'orrore che ispirano; espone la seconda i vizj privati e popolari dinanzi al Pubblico, sicchè prenda egli a schernirli e a deriderli. Lo stile poi dev'esserne facile, naturale, disinvolto, quale suol essere quello

del conversare comune fra gli uomini di condizione civile e bene educata.

I versi che vennero finora adoperati nella *Commedia* sono o l'endecasillabo sdrucciolo (come usò di fare l'Ariosto, padre e maestro della Commedia antica); o l'endecasillabo piano e senza rime, come praticò il Bentivoglio; o lo stesso endecasillabo piano inframmezzato di molti sdruccioli e di tronchi, come a' nostri tempi praticò l'Alfieri; o finalmente il verso di quattordici sillabe inventato dal Martelli, colla rima ad ogni due versi, come si vede in molte delle sue *Commedie* praticare il Goldoni, che della moderna Commedia è generalmente proclamato il Principe e il Riformatore.

E qui è da notare che la *Commedia* può stendersi del pari in versi ed in prosa; anzi in quest' ultimo modo ebbe scritte le sue più classiche e magistrali il sopra lodato Goldoni; nè mai si partirono dalla prosa i più distinti Comici moderni, Nota, Giraud, Genoino ec., e di Commedie in versi appena in fra cento una oggidì ne rinverresti, e questa in Martelliani: chè ogni altra specie di verso pare lasciata al postutto in abbandono.

DEL MELODRAMMA

Il *Melodramma* è *un' azione o tragica o comica espressa in versi cantabili, coll' accompagnamento delle note musicali.*

Esso, giusta quanto viene ad esprimere la medesima definizione, dividesi in *due* specie; la prima vien detta *Melodramma Serio,* od anche *Tragedia Lirica,* ed *Opera Seria;* la seconda *Melodramma Giocoso,* od *Opera Buffa.*

Il Melodramma o sia egli serio, o sia giocoso, oltre le regole generali già riferite, applicabili egualmente ad ogni specie di componimenti drammatici (v. pag. 216) altre ne ha particolari che riguardano la *Divisione degli Atti,* i *Recitativi,* le *Arie,* i *Duetti,* i *Cori* e per ultimo lo *Stile.*

§. I.— Della Divisione degli Atti

I *Melodrammi* dell' inimitabile Metastasio vanno divisi in *tre Atti,* il primo de' quali mostra l' Azione qual sia e ne prepara lo sviluppo, che, formatosi nel secondo Atto, procede verso la Catastrofe la quale ha luogo nel terzo ed

ultimo, non senza adoperarvi alcuna di quelle vie meravigliose, che non sarebbero in verun modo consentite nè alla Tragedia nè alla Commedia. I moderni poi dividono per lo più il *Melodramma* in due soli Atti.

§. II.— Del Recitativo e dell' Aria

Il *Recitativo* o è *Semplice*, o è *Obbligato*. Il *Recitativo Semplice*, ossia quella parte del Dramma che viene dagli Attori cantata con certe note facili e negligentate, sicchè meglio il diresti recita e declamazione, ai tempi del Metastasio comprendeva il bello ed il buono dell' Azione, vale a dire tutto il dialogo pel quale, non avendovi luogo alcuno l'affetto, si andava l'Azione medesima sviluppando: ma al dì d' oggi essendo stato poco meno che bandito, il Nodo medesimo della Favola è giocoforza che si vada componendo e sciogliendo in Duetti, Terzetti ec.

L'altra specie di *Recitativo* ossia l'*Obbligato* ha luogo, quante volte negli Attori incominciano a risentirsi e a prender forza gli affetti, quali vengono significati con verso più vibrato e con note gravi, forti, patetiche, secondo mostra richiedere il caso. Il prorompere poi che fa la passione oramai giunta al sommo, con quel canto lirico cui danno il nome di *Aria*, viene alla fine del Recitativo, manifestato.

§. III.— Dei Duetti Terzetti ecc. e del Coro

Quando la Scena è fra due, i quali nel canto alternato spiegano vicendevolmente gli affetti dell'animo proprio, quel Dialogo Lirico prende il nome di *Duetto*; se gli Attori che si trovano in tale posizione sono in vece tre o quattro, chiamasi ciò *Terzetto* o *Quartetto*: se un numero maggiore, ne nasce allora il *Pezzo Concertato*. Detti *Pezzi Concertati* formano per lo più il *Finale* dell' *Atto*. Quando poi nell'Azione prende parte il popolo, i cortigiani, i soldati, quella moltitudine di voci costituiscono il *Coro*, introdotto nei nostri Melodrammi ad accrescere l' effetto musicale.

§ IV.— Dello Stile conveniente al Melodramma

Dovendo il *Melodramma* servire in principal modo al canto, sarà d' uopo che lo *Stile* ne sia al tempo medesimo drammatico e lirico. Abbiasi cura sopra tutto di non ammettere voce alcuna o frase di meno facile cadenza, o di meno per-

fetta armonia: il quale avvertimento, se vale pei Recitativi, vale mille tanti più per le Arie e pei Pezzi Concertati, dove la minima locuzione un tal po' aspreggiante e dura, sarebbe da apporsi a non lieve difetto. Ne' *Drammi* e negli *Oratorj* del Metastasio abbiamo un modello unico veramente di cosiffatta armonia la quale meglio puossi conoscere, ammirare, gustare, che non, pur dalla lunga, imitare. Angelo Anelli, Ranieri Calzabigi e Giambattista Casti ci lasciarono del Dramma Buffo esempi graziosi e lodevoli.

§. V.— Degli Oratorj

Gli *Oratorj* sono *piccoli Melodrammi, per lo più divisi in due Parti, di Soggetto preso dalle Sante Scritture o dalle Vite de' Santi.*

Diconsi *Oratorj* perchè S. Filippo Neri fu il primo ad introdurre negli Oratorj della sua Congregazione la rappresentazione di codesti Sacri Drammi musicali. Apostolo Zeno e Metastasio hanno mirabilmente da un capo all'altro intarsiati i loro *Oratorj* di pensieri e versetti biblici: ma quelli del secondo vengono drittamente giudicati la più eletta e cara gemma che vanti la Poesia Drammatica. E che ciò sia vero, ve ne darà prova evidente la Scena della *Betul. Lib.* nella quale Ozia convince di errore l'idolatra Achior, e gli insegna a conoscere il vero Dio. Riusciravvi essa intanto mirabile modello di Stile Drammatico:

OZIA ED ACHIOR

Ach. Troppo mal corrisponde (Ozia, perdona)
A' tuoi dolci costumi
Tal disprezzo ostentar de' nostri Numi.
Io così, tu lo sai,
Del tuo Dio non parlai.

Oz. Principe, è zelo
Quel che chiami rozzezza; in te conobbi
Chiari semi del vero; e m'affatico
A fargli germogliar.

Ach. Ma non ti basta
Ch'io veneri il tuo Dio?

Oz. No: confessarlo
Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.

ACH. Ma chi solo l'afferma?
OZ. Il venerato
Consenso d'ogni età; degli avi nostri
La fida autorità; l'istesso Dio,
Di cui tu predicasti
I prodigi, il poter, che di sua bocca
Lo palesò; che, quando
Se medesmo descrisse,
Disse: *Io son quel che sono;* e tutto disse.
ACH. L'autorità de' tuoi produci invano
Con me nemico.
OZ. E ben, con te nemico
L'autorità non vaglia. Uom però sei,
La ragion ti convinca. A me rispondi
Con animo tranquillo. Il ver si cerchi,
Non la vittoria.
ACH. Io già t'ascolto.
OZ. Or dimmi:
Credi, Achior, che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion?
ACH. No.
OZ. D'una in altra
Passando col pensier, non ti riduci
Qualche cagione a confessar, da cui
Tutte dipendan l'altre?
ACH. E ciò dimostra
Che v'è Dio, non che è solo: esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei?
OZ. Quali Dei, caro Prence? I tronchi, i marmi
Sculti da voi?
ACH. Ma se que' marmi a' saggi
Fosser simboli sol delle immortali
Essenze creatrici, ancor diresti
Che i miei Dei non son Dei?
OZ. Sì, perchè molti.
ACH. Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo.
OZ. Eccola. Un Dio
Concepir non poss'io,
Se perfetto non è.

ACH. Giusto è il concetto.
OZ. Quando dissi perfetto,
Dissi infinito ancor.
ACH. L' un l' altro include;
Non si dà chi l' ignori.
OZ. Ma l'essenze che adori,
Se son più, son distinte; e se distinte,
Han confini fra lor. Dir dunque dèi
Che ha confin l'infinito, o non son Dei.
ACH. Da questi lacci, in cui
M'implica il tuo parlar, cedasi al vero;
Disciogliermi non so; ma non per questo
Persuaso son io. D'arte ti cedo,
Non di ragione. E abbandonar non voglio
Gli Dei che adoro e vedo,
Per un Dio che non posso
Nè pure immaginar.
OZ. S'egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti,
Come il corpo, non costa; egli in affetti,
Come l'anime nostre,
Non è distinto; ei non soggiace a forma,
Come tutto il creato; e se gli assegni
Parti, affetti, figura, il circoscrivi;
Perfezïon gli togli.
ACH. E quando il chiami
Tu stesso e buono e grande,
Nol circoscrivi allor?
OZ. No: buono il credo,
Ma senza qualità; grande, ma senza
Quantità, nè misura; ognor presente,
Senza sito o confine; e se in tal guisa
Qual sia non spiego, almen di lui non formo
Un'idea che l'oltraggi.
ACH. È dunque vano
Lo sperar di vederlo.
OZ. Un dì potresti
Meglio fissarti in lui: ma puoi frattanto
Vederlo ovunque vuoi.
ACH. Vederlo! e come?

Se immaginar nol so?

Oz. Come nel sole
A fissar le pupille invano aspiri,
E pur sempre e per tutto il sol rimiri.
Se Dio veder tu vuoi,
Guardalo in ogni oggetto,
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.
E se dov'ei dimora
Non intendesti ancora,
Confondimi, se puoi;
Dimmi, dov'ei non è.

DELLE CANTATE

Le *Cantate* sono *brevi componimenti drammatici tessuti di Recitativi e di Arie.*

Si dividono in *due* specie: *Semplici* o sieno quelle composte per cantarsi da un solo; e *Doppie*, vale a dire quelle, che avendo più Recitativi e più Arie, ammettono alcun breve dialogo e una tal quale mozione di affetti. Tanto le prime, quanto, e a più forte ragione, le seconde debbono avere un certo intreccio, sia pur semplice quanto si voglia, interesse costante, proporzionato sviluppo.

Passando ai soggetti che possòno trattarsi nelle *Cantate*, non v'è per vero argomento che non ammettano; quantunque è da notare, gli eroici e gli amorosi riuscire i migliori. Un Esempio, della Cantata semplice e di soggetto sacro, tolto dalle Opere del Parini, metterà fine alla Drammatica; dacchè non è ancor tempo di assegnare un luogo distinto, fra le specie nelle quali venne essa partita, alla *Tramelogedia*, ossia un'Azione metà vera Tragedia da declamarsi, e metà Dramma Lirico Musicale, per un tentativo fattone da Alfieri col suo Abele. Detta Cantata ha per titolo

ABIGAILLE

Ah, Davidde, che fai? Cotanti armati
Ove li guida il tuo furor? Qual cerchi
Degna di te vendetta
In un sangue sì vile? Odimi, aspetta.
Innanzi a te, signore,

Peccò Nabal mio sposo. A' tuoi soldati
Negò cibo ed aita. È ver. Perdono
A' piedi tuoi ne chiedo
Per lo sposo e per me. Cotesta mano,
Le cui vittorie illustri
Tante volte cantâr l'ebree donzelle,
Deh! trattieni, o signor; non s'avvilisca
Contra una moglie imbelle,
Contra un misero sposo
Che inerme, forsennato, in mezzo al vino,
Non si oppon, non prevede il suo destino.

Placa quell'alma, oh Dio!
Quell' alma ardita e forte
Onde, cadendo, a morte
Il fiero mostro andò.

Questa, Signor, sì, questa
La più nobile gloria è degli eroi,
Domar gli affetti suoi. Un dì fra gl' inni
D'Israel trionfasti. Ognun gridava:
» Mille Saulle uccise
De' nemici di Dio; ma dieci mila
De' nemici di Dio Davidde uccise. »
Or di più si dirà: » Davidde adesso
Ha vinto il proprio cor, vinto ha se stesso. »
Ma che veggio, Signor? Nelle tue luci
S'apre un lieto seren. L'ardita spada
Par che obliqua ti cada.
Il tuo sguardo s'aggira,
E tempra ne' guerrier la torbid' ira.
Ah quel sorriso, oh Dio!
È nuncio di perdono:
È un bel raggio di sole
Che penetra le nubi e accheta il tuono.

Di quel volto il bel sereno
Mi ravviva e mi consola.
Già si desta nel tuo seno
La dolcezza e la pietà.

Il mio cor palpita, e sento
Che sperando aleggia e vola;
Per te cessa il mio tormento:
Che perdoni il cor lo sa.

POESIA DIDASCALICA

Sua Definizione e Divisione.

La *Poesia Didascalica*, o come altri la chiama *Didattica*, ossia *Insegnativa*, è quella *che ha per oggetto particolare la Istruzione*. Appartengono al Genere *Didascalico* il *Poemetto*, la *Satira*, la *Poesia Bernesca e Pedantesca*, il *Sermone* e l'*Epistola*.

§. I.— Del Poemetto

Il *Poemetto* è (come dice la stessa voce) un *Piccolo Poema* e però ch'egli sia di genere *Narrativo*, come tale apparterrebbe alla Epopea: se non che la qualità della medesima Narrazione diretta ad ammaestrare in una data Arte o Scienza, ne fa una classe distinta, che di buon diritto va tra le Poesie Didascaliche annoverata. Di quell'Arte infatti che andiamo di presente a leggeri e rapidi tocchi trattando, o della Poesia, ci si offrono ne' loro Poemetti a direttori e maestri il Menzini, il Costa, il Torti; d' argomento filosofico e scientifico sono l' *Ipazia* della Saluzzo Roero, l'*Origine delle Fonti* di C. Arici, e la *Sala di Fisica Sperimentale* di G. Barbieri; di faccende rurali diedero bellissimi ed assai rilevanti precetti l' Alamanni, il Rucellai, lo Spolverini, il Lorenzi, lo stesso Arici, A. M. Ricci e G. Niccolini. Nè sono da tacere l'*Invito a Lesbia Cidonia* di L. Mascheroni e le *Stagioni* del già citato Barbieri, Poemetti che alla Didascalica descrittiva appartengono.

Intorno al metro da adoperarsi in codesti Poemetti è da sapere che il Menzini, il Torti ed il Ricci usarono la Terza Rima, il Lorenzi invece l'Ottava; scrisse in isciolti, qua e là innestando alcun metro Lirico rimato, que' suoi due nobili lavori il Barbieri; la Roero, d'uno in altro metro passando, di tutti nell'*Ipazia* fa alcuna prova; gli altri allo Sciolto si attennero esclusivamente.

§. II.— Della Satira, del Sermone e dell' Epistola

Vi presento qui unite queste tre specie, perchè in certo modo non ne formano che una sola; lo scopo a cui tende

ciascuna di esse non riuscendo altrimenti diverso fuorchè nel grado.

La libera e franca censura del vizio, fatta al lodevole intendimento di correggere i costumi, ecco il fine ad un tempo e la definizione che la prima specie ha di comune colle altre due: con tal divario però, che laddove la Satira lancia contro il vizio fieri colpi e mortali, e lo stringe e lo incalza con tale e tanta violenza da mandarlo vinto e conquiso, ciò fa il Sermone, alla guerra aperta e violenta sostituendo la derisione e l'ironia; e il fa non meno l'Epistola, riducendosi quest'ultima, a mordere sibbene e flagellare il vizio, in modo per altro più debole ancora, volgendosi ad un amico, al cui orecchio con parole di amarezza disfoga il cruccio e la bile pei tristi o detti o fatti da' malvagi uomini emessi od operati.

Fa d'uopo inoltre che lo Scrittore di *Satire*, *Sermoni* ed *Epistole* abbia l'avvertenza, nel prendersela col vizio, di non trascendere mai, o usando villane parole, o svelatamente nominando il vizioso; mentre il suo lavoro (che avrebbe allora a dirsi *Libello infamatorio*) lunge dall'ottenergli gloria ed onore, manderebbe lui medesimo, presso le persone gentili e dabbene, vituperato.

Varj metri vennero adoperati da' Poeti nella *Satira:* chè in Terza Rima scrissero le loro l'Ariosto (di tanta eccellenza in tal genere che di gran lunga sta sopra ad ogni altro), il Bentivoglio, il Menzini, il Rosa, l'Adimari e l'Alfieri: D'Elci solo compose le sue in Ottave. Usò lo Sciolto il Parini nel suo *Giorno*, di cui meglio è dir nulla che poco. Finalmente di molti metri lirici si valse Giuseppe Giusti (del quale Italia piange e piangerà a lungo la morte, non è gran tempo avvenuta) in quel suo Volume, modello primo e al tutto inimitabile di *Satira Politica*, che immensa desta nei lettori passione e maraviglia. I *Sermoni* poi e le *Epistole*, se non rifiutano la Terza Rima, pare che di preferenza amino lo Sciolto; ci traggono a dare un tale giudizio le sovrumane bellezze che si rilevano nelle scritture del Zanoja, del Barbieri, del Missirini, del Mattei, del Pindemonte, che adottarono appunto lo Sciolto; e più che in tutti quelli, nel Gozzi, al quale, tanto nel *Sermone* quanto nell'*Epistola*, vengono aggiudicati i primi onori.

Per riguardo all'ultima delle nominate specie devesi notare, che l'*Epistola* tratta alcuna fiata di soli avvertimenti

morali, e dà o chiede consigli, e si fa a confortare chi piange, e si rallegra con chi è lieto: in tal caso essa non ha che fare colla *Satira*, ma (come già altrove notai) è da dire una pura e pretta Lettera in versi.

§. III.— Della Poesia Bernesca e Pedantesca

Così l'una come l'altra di dette specie di Poesia ha per oggetto e per fine *il semplice scherzo* od *il ridicolo a spese delle viziose e scorrette abitudini cui vanno gli uomini per loro natura inclinati*: possono quindi aversi in quanto al secondo mandato come altre due figliazioni e derivazioni della Satira. Ma in questo la prima diversifica dalla seconda, che quella prende a ridere d'ogni costumanza meno che lodevole in qualsia classe di persone venga a trovarsi: contro ai soli pedanti (come spiega la posta denominazione) appunta questa invece gli strali scherzosi del ridicolo.

Della Poesia Bernesca

Quantunque nell'età stessa del Berni, che ne fu l'inventore sicchè da lui ebbe il nome, quanti imitatori di lui vivevano in quel torno, qual più qual meno, la imbrattassero di sozzure, di equivoci e di oscenità, primario carattere di tale poesia dev'essere la castigatezza, dote certo non inconciliabile da chi ha animo gentile e costumato collo spirito, col brio e col lepore di che non può andar priva la Bernesca Poesia senza ch'ella muti natura. Alla riforma, troppo necessaria, di una tale specie, così stranamente dal retto sviata sin da principio, attesero di proposito in questi ultimi tempi parecchi letterati di singolare ingegno, il Guadagnoli, io dico, il Rosa, il Fusinato, il Belli, i quali per essere ancor vivi (e Dio li conservi a lungo vegeti e sani!), è sperabile che di sempre nuovi lavori sieno per allegrarci e confortarci nelle miserie di questa mortal vita, cui l'ultimo de' su mentovati poeti, trattosi a moralizzarvi sopra scherzosamente, ad un mantello assomiglia. Uditelo; chè mentre avrete in esso un esempio della prima specie di scherzosa o Bernesca Poesia, ho pur fede che abbia a riuscirvi eziandio di salutare eccitamento ad impiegarla tutta intera in opere di virtù:

LA VITA

Vedete voi questo mantel consunto
Sì che a traverso vi traspare il cielo,
E più che un panno si può dire un velo,
A tanto stremo di vecchiezza è giunto?
Esso, l'anno primier che l'ebbi assunto
Sfidar potea degli aquiloni il gelo;
Ed or s'è dileguato a pelo a pelo,
Or s'è tutto sdrucito a punto a punto.
O giovinetti, vi scolpite in mente
Che a quella del mantel pari è la sorte
Cui volle il ciel soggetto ogni vivente.
Bello è il garzone, e rigoglioso e forte;
Ma poi? Oggi un capel, dimani un dente,
Ciò che il natal gli diè rende a la morte.

E però che nel riferito Sonetto non si fa uso (che l'argomento trattatovi nol comporterebbe) di tutta quella gajezza e giocondità d'idee ond'è capace la Poesia in quistione, ne riferirò qui un altro codato, oltremodo bello e grazioso del Parini, che è, secondo porta nel titolo

UNA SUPPLICA

Una povera donna che si trova
Senza marito, con quattro bambini,
Come questo attestato lo comprova
Del curato Gian Carlo Filippini,
Sa che Vostr' Eccellenza molto giova
Col favor, con lo zelo e co' quattrini:
Laonde implora che a pietà si mova,
E che qualche soccorso a lei destini.
Costei è degna di compassïone:
Non ha che figli e stracci, e ha a dare
Lire settantadue della pigione.
Il padron non fa altro che gridare;
Dice che vuol danari oppur cauzione,
O che da' birri la farà cacciare.

Il caso singolare
Ha cavate le lagrime a un poeta
Largo di cor, ma scarso di moneta.
Ei, per mandarne lieta
Questa povera donna, almeno in parte,
Di questi versi ha imbrattato le carte;
E per onor dell'arte
Le ha detto: Andate con questo sonetto.
Che in Su' Eccellenza farà buon effetto.
Deh, Signor benedetto,
Poichè vedete miracol sì strano,
Un poeta operar da buon cristiano,
Deh, stendete la mano!
Fate l'altro miracol, che un cantore
Non sia per questa volta mentitore;
Anzi, per più stupore,
Aggiugnetene un altro de' più rari:
Fate che i versi producan danari.
E perchè ognuno impari
Come nulla impossibile a voi sia,
Fate che i frutti della poesia
Non si gettino via
Per ora nelle bische e nei bordelli,
Ma vadano in soccorso ai poverelli.

La *Poesia Bernesca* o *Giocosa* esige un continuo e svariato uso di motti arguti e piccanti che piacevolmente sorprendano senza mai cadere nel lambiccato e nel freddo. Vuole inoltre uno stile piano, scorrevole e spontaneo, che nulla senta del triviale e del basso, o quello stile nè più nè manco che hanno in sè i versi dianzi da voi letti, per quel ch'io ne penso, con non poca vostra meraviglia e soddisfazione.

Della Poesia Pedantesca

La *Poesia Pedantesca* è quella, che, tenendosi sempre in sullo scherzo, *alle voci italiane, molte ne frammette tolte di punto dal latino.* Un'altra specie di Poesia che è il contrapposto di questa, dacchè in essa *al latino di buona lega si vanno mescolando assai voci italiane, col dare a queste forma e desinenza alla latina*, è la *Maccheronica.* Perfezio-

natore della prima, o *Pedantesca*, fu Camillo Scrofa Vicentino, che visse nel Sedicesimo Secolo, e pubblicò i suoi versi sotto il finto nome di Fidenzio Glottocrisio Ludimagistro, e come inventore dell'altra, o della *Maccheronica*, si ha Teofilo Folengo Mantovano, vivente egli pure nel Secolo Decimosesto, che ci lasciò un volume di Poesie Liriche e Pastorali, non che un Poema Eroico (Eroico, intendi, a suo modo!) col titolo *L' Orlandino* sulle prodezze di un tal Baldo da Cipada.

Delle quali due specie di poesia, la cui bellezza a voi, non pratici della lingua di Cicerone, di Orazio e di Virgilio, riuscirebbe meno sensibile, stimando di non darvi esempio alcuno, darò qui fine al mio dire con un voto. E questo voto che parte da un cuore tutto al vostro bene rivolto è, che studiando voi, o carissimi giovinetti, con attenzione e diligenza in queste pagine, rendiate fruttuoso l'intendimento per cui esse vennero scritte. Il quale intendimento protesto non essere stato altro, salvo quello di spianarvi la via a ben conoscere le leggi alte e sovrane su cui si appoggiano quanti sono i buoni e famosi Poemi, e le regole e le arti recondite che furono allo scriverli norma e misura.

Dividendo io collo Strocchi l'opinione in capo al libro quale epigrafe riportata, essere cioè necessario che dal leggere nei Poeti prenda le mosse, chi sia desideroso, come certamente ognuno di voi è, di ben apprendere i tesori tutti e le grazie della nostra lingua, e di avanzare con franco piede e sicuro all'acquisto della forte e virile eloquenza, di ciò fare spesso e con grande attenzione vi esorto e vi raccomando.

PRECETTI RETTORICI

.... Senza un' ingegno ricco e fecondo, tutte le Rettoriche della terra, da quella di Corace da Siracusa fino a quella dell' inglese Blair, non produrranno che un mediocre e freddo oratore.... Ma.... il più felice, ingegno del mondo cascherà non di rado nelle stravaganze più mostruose, se l'arte non lo dirige;.... .... i precetti non creano il genio sicuramente, ma lo governano, non suppliscono al difetto della sua sterilità, ma ne reprimono l' intemperanza.

V. MONTI, Lez. I. di Eloq.

Rifletteste mai, Ornatissimi Giovani, in udendo da' pergami la divina Parola (lo che vi è per fermo intervenuto le mille volte in vita vostra), rifletteste mai, dico, a quello che il Sacro Oratore avesse dovuto fare, innanzi di essere pronto ad annunciarvela?

Prima d'ogni altra cosa, occorreva ch'ei pensasse e trovasse gli Argomenti veri o verisimili, idonei a provare l'assunto. E ciò diremo *Invenzione* (1).

In secondo luogo, importava di bene allogare e con ordine distribuire le cose *trovate*, cosicchè acquistassero maggior forza e chiarezza. E ciò diremo *Disposizione*.

Trovati gli opportuni Argomenti, e conosciuto come si avessero con più di vantaggio a *disporre*, era tempo di scrivere la sua Orazione od Istruzione che fosse, mettendo particolar cura e diligenza ad esprimere ogni cosa *con parole e figure convenevoli*. E ciò diremo *Elocuzione* (2).

Terminato il lavoro, e ridottolo a quella perfezione che meglio e poteva e sapeva, gli fu d'uopo le cose *inventate, disposte, adornate, accogliere nella mente, e con accuratezza, ordine e fedeltà ritenere*. E ciò è affare della *Memoria*.

Dopo tutto questo, non rimaneva più che l'ultima fatica, quella appunto alla quale vi accadde di trovarvi presenti: ciò fu, *di recitare la Orazione scritta con adatto modulare di voce, con sembianti convenevoli e con gestire grave e dignitoso*. E ciò appartiene alla *Pronunciazione*.

Tutte poi le sopra indicate operazioni, che vedemmo indispensabili ai Sacri Oratori, costituiscono un' *Arte* prestantissima ed elettissima, non ad essi soltanto opportuna, ma

(1) *Invenzione*, dal verbo latino *invenire* — *trovare*.

(2) *Elocuzione*, dal verbo latino *eloqui* che è appunto *il parlare copioso*, *ricco*, *ornato*, *pieno di artifici*. Quindi pure ebbe la sua origine il vocabolo *eloquenza*.

regolatrice di quanti prendono a trattare qualsivoglia soggetto così in prosa, come in poesia, vale a dire

LA RETTORICA

La *Rettorica* si definisce *l' Arte o la Facoltà di ben dire, a fine di persuadere.*

Essa comprende cinque parti: L' *Invenzione*, la *Disposizione*, la *Elocuzione*, la *Memoria* e la *Pronunciazione.*

Della *Memoria* torna inutile il dare precetti, essendo essa virtù innata che si conserva e si accresce coll' esercizio.

La *Pronunciazione*, che in certo modo può dirsi *la Eloquenza del corpo*, meglio che non dai precetti, dalla natura si apprende e dalla imitazione.

Dal che ne viene che gli artificj più gravi e più efficaci atti a formare l'ottimo Oratore e l'ottimo Poeta, si ristringano tutti quanti sotto a' primi tre Capi: *Invenzione*, *Disposizione*, *Elocuzione*.

Dei quali, secondo la condizione vostra richiede, volendo io a parte a parte tenervi discorso, mi studierò di farlo nel modo il più breve, ed insieme il più plausibile ed evidente.

PARTE PRIMA

DELLA INVENZIONE

L' *Invenzione* è *il ritrovamento di argomenti veri o verisimili, idonei a mostrare la giustizia e la ragionevolezza del nostro assunto.*

Gli *Argomenti* sono *quelle ragioni che, applicate alla cosa della quale si tratta, valgono a meglio chiarirla e spiegarla.*

Detti *Argomenti* si ricavano dai *Luoghi Topici* o *Comuni.*

I *Luoghi Topici* o *Comuni* sono di due specie: altri *interni* o *artificiali*, ed altri *esterni* od *inartificiali.*

I *Luoghi interni* o *artificiali*, generalmente parlando, si riducono a dieci, cioè: 1.° La *Definizione*, 2.° La *Etimologia*, 3.° La *Enumerazione*, 4.° Il *Genere* e la *Specie*, 5.° Gli *Aggiunti*, 6.° Le *Cause* e gli *Effetti*, 7.° La *Similitudine* e la *Dissimilitudine*, 8.° I *Contrarj* o *Ripugnanti*, 9.° Il *Paragone*, 10.° L' *Esempio.*

I *Luoghi esterni* od *inartificiali* si possono ridurre al solo *Testimonio.*

A procedere ordinatamente, cominceremo dall'esaminare che s'intenda per ciascuno dei *Luoghi interni* o *artificiali*, riserbandoci a dire degli altri in appresso.

§. I.— Della Definizione

Giova assaissimo, e tal fiata ancora riesce al tutto indispensabile, lo spiegare brevemente e accuratamente le proprietà di una cosa, a togliere la confusione e la oscurità nel discorso.

Così il Giordani nel suo Panegirico di Napoleone definisce la *Bontà* e la *Grandezza:*

. . . . . *dove trovassero (gli antichi) forza d'intendere e forza di volere; e dove queste due forze fossero unite con tal convenienza, che non si recassero l'una all'altra impedimento, ma scambievolmente ajutandosi, producessero il magnanimo operare, ivi riconoscevano grandezza e bontà. Infatti, guardiamo al vero:* che è bontà? volere del bene. E la perfetta bontà? volere ogni bene. Grandezza che è? Possanza ad alcuna parte di bene. E la grandezza massima? che se non possanza ad ogni bene? *Chi dunque sarà buono se non il grande? e tanto migliore quanto più grande: conciossiachè, dove sarà più naturale il voler fare del bene, se non in colui che si senta bastante a operarlo?*

Ed il Perticari ci dà la Definizione dell'*uomo sapiente* in questi termini:

Il vero sapiente è in questa natura: ch'ei fa e dice le cose per loro cagioni, diritte, essenziali, sole; per dimostramenti, non per affetti; egli è vero contemplativo; che vede gli enti alla sola luce della sapienza; li sa in loro stessi; tali li mostra; nè cura d'altro onore od utile che per ciò gli accada; non dell'ira dei tristi; non della malizia degli ignoranti; non delle false opinioni dell'indiscreta e pazza moltitudine; ma, come divinamente disse Platone, è solitario.

La *Definizione* pertanto è *una breve ed accurata spiegazione di tutte le proprietà di una cosa, onde si venga a bene intenderne la natura.*

§. II.— Della Etimologia

La *Etimologia* altro non è che *la definizione di un vocabolo, tratta dalla origine di lui, a meglio spiegarne il significato.*

Per tal guisa il Davanzati viene a dichiarare che debba intendersi colla voce *Ovazione:*

Nel trionfo maggiore, egli dice, *il Generale vittorioso entrava in Roma coronato d' allori, in carro tirato da quattro cavalli; sagrificava tori. Nel secondo; con corona di mortine, più venerea che marziale, a piede, col popolo gridante per letizia:* O! o o o! *Però si diceva questo trionfo* oazione e ooare, *e per agevol pronunzia* ouare, *o vero* ovare *per* v *consonante; benchè Plutarco dica* ab ove, *cioè dalla pecora che in questo trionfo si sacrificava, come nel maggiore il toro.*

§. III.— Della Enumerazione

La *Enumerazione* è *un distribuire alcuna cosa in tutte le sue parti, enunciando queste ad una ad una.*

Un tal modo di argomentare riesce a mille doppi più efficace a persuadere e a commuovere, che non sarebbe lo esporre nudo e secco il nostro concetto.

Esempio

Volendo il Barbieri nella sua Orazione *Il Povero ed il Ricco* dire come ogni cosa ne venga dal nostro Creatore, lo fa in questo modo per via di *Enumerazione:*

. . . . . *da Lui sommo Padre e Signore tenghiamo l' essere, il corpo che serve allo spirito, lo spirito che vivifica il corpo; nè manco d' un dito, nè d' un capello non possiam crescere da noi stessi la nostra persona; e quella mano medesima la quale ci trasse del nulla, per una quasi continuata creazione ci serba in vita. Da Dio la terra che ci alimenta, gli umori che la fecondano, l' aria che si respira, il sole che ne rischiara. Tutto è dono di Lui: il giglio del campo, la veste di Salomone, l' incenso e l' oro di Saba. Da*

Dio la moglie, i figliuoli, i congiunti, gli amici, la patria, la potenza, la gloria. Tutto è da Dio; chè l'uomo null'altro ha in proprio, salvochè la ignoranza e la colpa...

§. IV.— Del Genere e della Specie

Si usa di questo *Luogo* argomentando *dal Genere alla Specie,* o viceversa *dalla Specie al Genere.*

Adoperiamo la prima maniera col favellare da principio in generale di quello che molte cose comprende sotto di sè; scendendo quindi alla particolare nostra proposizione, e dimostrando come ad essa di necessità ciò convenga che al tutto si concede convenire.

Esempio

In questa guisa il Boccaccio, dalla generalità de' vizi, traggesi a favellare contra uno di quelli.

Ogni vizio *può in gravissima noia tornare di colui che l'usa, e molte volte d' altrui; e tra gli altri, che con più abbandonate redine ne' nostri pericoli ne trasporta, mi pare che* l' ira *sia quello. La quale niuna altra cosa è, che un movimento subito ed inconsiderato da sentita tristizia sospinto, il quale ogni ragion cacciata, e gli occhi della mente avendo di tenebre offuscati, in ferventissimo furore accende l'anima nostra.*

Colla seconda maniera noi teniamo una via al tutto opposta, provando, cioè, colla dimostrazione di varie cose particolari una verità generale.

Esempio

Il Card. Bona (*Guida al Cielo,* valgomi della forbita ed elegante versione del Somis) volendo provare, nessuno tra gli uomini andar esente da' rovesci della fortuna, così argomenta dal particolare al generale:

Dove son le ricchezze, *cui dalle spalle non possano tener dietro la mendicità o la fame? Dove* la dignità *sicura dal seguito dello squallore e del vituperio estremo? Qual è il* regno *esente da minaccia d' eccidio? Sappi adunque, rimu-*

tevoli esser tutte le condizioni, *e che ciò, che vedesti accadere altrui, può a te medesimo intervenire.* (Cap. 15).

§. V.— Degli Aggiunti

Gli *Aggiunti* sono *tutte quelle circostanze che precedono, accompagnano e seguono una cosa* (1).

Enumerando dette circostanze, noi veniamo bene spesso a dimostrare la bontà o la malvagità, l'utile o 'l danno, l'importanza più o meno grande della cosa medesima.

Esempio

Così il Tasso nel suo Trattato del *Padre di Famiglia,* per mezzo di *Aggiunti* le qualità dichiara che fanno un podere più stimato e pregevole:

Nella considerazione ancora della qualità viene se le possessioni sieno vicine o lontane della città: se abbiano vicino stagno o palude che esali maligni vapori, onde l'aria ne divenga cattiva, o rivo o fiume che per lungo corso acquisti virtù di purgare l'aria: se siano ristrette da colli, o in parte percossa e signoreggiata da venti: se in ripa ad alcun'acqua navigabile, o in paese piano, per lo quale le entrate sui carri agevolmente alla città possano essere trasportate, o pure in erto, e malagevole, e faticoso, ne' quali l'opera dei somari sia necessaria: se vicine a strade correnti, per le quali i peregrini o i mercanti d'Italia in Germania o in Francia sogliono trapassare, o lontane dalla frequenza dei viandanti e de' commerci: se in colle che signoreggi e che goda di bella veduta, o in valle umile che ne sia priva; le quali condizioni tutte, siccome molto accrescono e diminuiscono di valore e di prezzo alle cose possedute, così possono esser cagione di risparmiare le spese, e di conservare ed accrescere l'entrate, se bene saranno dal padre di famiglia considerate.

(1) Questi si contengono nel seguente verso latino:
Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando,
il quale comprende: la *persona*, la *cosa*, il *luogo*, l'*ajuto*, il *fine*, il *modo* e 'l *tempo*.

§. VI. — Delle Cause e degli Effetti

Dalla qualità della *Causa* si può benissimo argomentare di quella dell'*Effetto* e viceversa. Così da un albero cattivo giudichiamo il frutto doverne essere non meno cattivo; e da buon frutto, buona altresì quella pianta che lo ebbe prodotto.

Esempio

Alberto Lollio prende a biasimare il lusso dai tristi effetti di lui:

Quanti nobili cittadini e quanti onorati gentiluomini abbiamo noi conosciuti a' nostri tempi, che per la sola colpa delle eccessive pompe si sono disfatti e caduti in estrema miseria! Quanti se ne veggono tuttodì su per le piazze orrevolmente vestiti, che in casa poi alla moglie, al figliuolo ed alla famiglia loro fanno patire durissimi ed incredibili disagi! Quanti hanno esposto, quanti han venduto!......

E nelle Vite de' SS. Padri così si argomenta doversi l'ira fuggire, adducendo le cause che l'attizzano:

Per quattro ragioni l'ira procede. La prima per cupidità d'avarizia; la seconda per amor di propria volontà; la terza per appetito d'onore; la quarta per parere essere altrui troppo savio; e così per queste altre quattro cose l'ira oscura e accieca l'intelletto, cioè: per aver in odio lo prossimo, o se egli l'ha a vile, o se egli n'ha invidia, o se ne dice male. E questo vizio dell'ira ha quattro gradi: in prima è in cuore, poi in faccia, poi in lingua, poi in essere. Onde se l'uomo si sapesse riparare in principio che l'ira non gli entrasse in cuore, non si mostrerebbe nella faccia, ma se pur viene in faccia, guardisi l'uomo che non proceda alla lingua, e se pure parla l'uomo, guardisi che non metta l'ira in opera.

§. VII. — Della Similitudine e della Dissimilitudine

La *Similitudine* è *il paragone di due cose diverse, eguali o proporzionate in uno o più punti.*

In essa si distinguono due parti: la ***Protasi*** e l'***Apodosi.***

La *Protasi*, ossia *proposta*, contiene *la cosa a cui vogliamo assomigliare ciò di che trattiamo.*

La precedono per lo più le particelle *come*, *siccome*, *quale* e simili.

L' *Apodosi*, ossia *corrispondenza*, contiene *la cosa di cui trattiamo, e la somiglianza che ha coll' altra.*

Va preceduta d' ordinario dalle particelle *così*, *non altrimenti*, *tale* e simili.

Quando diciamo col Savio: Siccome *l' uccello al volo* così *l'uomo nasce a fatica;* proferendo questa tanto vera sentenza, noi veniamo a fare una Similitudine.

Alcuna volta si trova prima l' *Apodosi* e poi la *Protasi;* e ciò vedrete usato segnatamente dai Poeti, a' quali questa trasposizione torna assai bene:

ESEMPIO

Sai che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che il vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso. (*Apodosi*)
Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve. (*Protasi*)

(T. TASSO, *Gerus. Lib. C. I. St.* 3).

La *Dissimilitudine* per opposto è *il paragone di una tal cosa con altra dissimile, onde pel contrapposto meglio spicchi e risalti quella di cui si ragiona.*

Eccone un Esempio dal Perticari:

Marco Fabio insegna che siccome *il difendere i rei per fame d' argento è cosa prossima al latrocinio* (Protasi) così *lo sgombrare le intestine pesti dal popolo agguaglia il cittadino inerme agli armati difensori della città* (Apodosi)

Gli *Argomenti* di *Somiglianza* e *Dissomiglianza* sono di grande uso nelle più eleganti scritture, segnatamente in quelli de' Poeti, i quali dànno con essi a' loro versi un risalto grandissimo.

§. VIII.— Dei Contrari o Ripugnanti

Si argomenta dai *Contrari* o *Ripugnanti* ponendo a confronto la cosa della quale ragioniamo con un' altra affatto opposta.

In *due maniere* si usano i *Contrari:* o *contrapponendo parola a parola*, o *contrapponendo senso a senso.*

Della prima maniera abbiamo l' Esempio in Petrarca (Rime in vita di M. Laura Son. LXXXIX.)

> Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
> Or aspra or piana, or dispietata or pia;
> Or vestirsi onestate, or leggiadria;
> Or mansueta, or disdegnosa e fera.
> Qui cantò dolcemente, e qui s' assise;
> Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
> Qui co' begli occhi mi trafisse il core:
> Qui disse una parola, e qui sorrise;

Della seconda maniera un vaghissimo ce ne presenta il Barbieri nella citata Orazione *Il Povero ed il Ricco*, ove dice:

..... *Siccome fra gli astri che la mano divina seminò da principio ne' lati campi del firmamento, altri di luce propria sfavillano vividissimi, altri di luce accomodata più miti splendono; quelli da movimento rapiti velocemente vertiginoso, questi da freno raccolti più gastigato; gli uni per vie meno rimote, gli altri per orbite più profonde;* ..... *similmente fra gli uomini sulla terrestre faccia disseminati, volle amorosa dispensazione del Sommo Padre che tali d'ingegno sorgessero più vantaggiati, e tali di mano; questi nell'abbondanza, e quei nella strettezza; chi all' aratro, chi al trono, chi al foro, chi al campo, tutti a dare insieme e a ricevere; cosicchè nella varia reciprocanza dei bisogni e nella opportuna scambievolezza degli ajuti, risorgesse più bella da' suoi contrasti medesimi, e più ricca di meriti e di virtù la sociale famiglia si componesse.*

Argomenterebbe poi dai *Ripugnanti*, ossia *dal confronto di due cose l'una delle quali necessariamente esclude l'altra* chi proferisse questa sentenza:

Non è possibile ad un uomo seguitare la virtù, ed insieme co' più tristi e scellerati uomini dimesticarsi.

§. IX.— Del Paragone

Quest' *argomento* si fa in *tre modi:* 1.° *Dal più.* 2.° *Dal meno.* 3.° *Dal pari.*

Si argomenta *dal più*, volendosi che quanto di una cosa maggiore si concede, venga eziandio, e a più forte ragione, della minore concessa.

Il Barbieri, nella sua Orazione *Dell' Ozio in Gioventù* (Avvento) ce ne fornisce un Esempio:

Che se l'ozio ad ogni uomo è macchia d'obbrobrio, quanto più non sarà riprovevole e vergognoso ne' giovani che sono in tutto il fervore delle crescenti forze, a cui le domestiche e le civili bisogne aspettano d'essere confidate; che debbono un altro giorno venire a conforto, a sostegno, a decoro della Patria?

Argomentiamo *dal meno* quando per opposto vuolsi che si ammetta di cosa maggiore quello che si ammette di una minore.

Esempio

Una bella gloria viene all'uomo dai trovati della mente; ma una bellissima poi ne viene dalla dirittura dell'animo e dalla bontà della vita civile. (Perticari)

Finalmente si fa luogo all'argomentazione *dal pari* col paragonare insieme due cose tra loro non differenti, intendendo che non ci venga niegato di una ciò che dell'altra si accorda.

Toglieremo un Esempio da C. Botta (Stor. della Indip. d'America). Riccardo Enrico Lee, uno dei Deputati della Virginia, parlando innanzi al Congresso, viene a dir come segue:

Pervenuta è l'America a quella grandezza, per la quale debb'ella fra le indipendenti nazioni esser annoverata. Di sì alto grado siam noi altrettanto degni, quanto gl' Inglesi medesimi. Perciocchè, se eglino son ricchi, ed anche noi lo siamo; se essi son valorosi, e noi pure così siamo; se essi sono più numerosi, e noi per l'incredibile fecondità delle nostre caste spose crescerem tosto in frequenza di popolo,

quanto essi cresciuti sono; se essi hanno celebrati personaggi in pace e in guerra, e noi pur ne abbiamo.....

AVVERTENZA

Un tal modo di argomentare per altro, va usato con molta cautela e parsimonia, dappoichè vale piuttosto a dilucidare e confermare le cose, che non a provarle. Si ritenga che *paragone non è ragione.*

§. X.— DELL' ESEMPIO.

Una tale argomentazione si forma, dimostrando il proprio assunto con un *esempio* autorevole, e che tutte contenga le circostanze di cui si tratta.

Così il Perticari giustifica coll' *esempio* Dante Allighieri dell' aver egli parlato acerbamente di Firenze sua patria:

Al vedere la diletta patria in grande infermità, Dante gridò da' suoi poemi alcune parole acerbissime: come già Catone il maggiore, quando dalla ringhiera della piazza fulminava i costumi di Roma. E tali pure suonarono le rigide orazioni di Socrate, di Publicola e di Solone, che furono i cittadini più grandi de' più grandi popoli.

AVVERTENZA

Ciò che si disse dell' argomento di *paragone*, è da ripetere non meno per questo; dacchè l' *Esempio* deve recarsi piuttosto ad illustrare e confermare l' assunto, che non come una dimostrazione di quello.

DEI LUOGHI ESTERNI OD INARTIFICIALI

I *Luoghi esterni od inartificiali* si ristringono tutti quanti il solo *Testimonio.*

Il *Testimonio* si distingue in *divino* ed *umano.*

Le prove dedotte dalle Divine Scritture, da' SS. Padri, dai Decreti de' Sommi Pontefici ec. costituiscono il *Testimonio divino.*

ESEMPIO

Il Barbieri nella sua Orazione *La Parola di Dio*, a far sì che i suoi uditori pieghino l' animo ad udirla, adduce in

testimonio le benedizioni promesse da Mosè a coloro i quali fruttuosamente dànnosi a praticarne gl'insegnamenti:

Ah, cari miei! guai chi non ode, guai chi non empie la divina parola! Aprite, aprite le sacre pagine, e fatevi a leggere: Se tu, dice Iddio, ubbidisci alla voce del tuo Signore e gli eterni comandamenti ne adempi, tu sarai benedetto in città, benedetto in campagna, benedetto nell'entrare e benedetto nell'uscire. Benedetto sarà il frutto del tuo ventre, il frutto del tuo bestiame, il frutto della tua terra: anzi farò che la benedizione ti abbracci, e sia teco in ogni tua via. Per te si apriranno i tesori del Cielo, ti darò piogge e rugiade a lor tempo; e i monti e le valli per cotal forma risponderanno a' tuoi desideri, chè la trebbiatura prolungherassi fino alla vendemmia, e la vendemmia fino alla semente, e crescerà di generazione in generazione moltiplicando. Non sarà che spada si vegga correre i tuoi confini; e qual nemico fosse oso di uscirti contro per una via, per sette vie fuggirassi dinanzi a te, perch'io sono con voi vostro Dio, e voi siete il mio popolo: dice il Signore. (Deut. Cap. 28).

Ed il Monti nelle sue Lezioni d'Eloquenza (Lez. V, *Socrate*):

Anche all'epica maestà si adatta qualche volta benissimo l'ironia, e il Scilicet hic superis labor est, ea cura quietos Sollicitat (1) *nel quarto dell'Eneide, ne fa una prova bellissima. La Divina Sapienza medesima si è degnata di usarla nelle Sacre Scritture. Quando i Preti di Baal invocavano, senza costrutto, la falsa loro divinità per ottenerne un miracolo, il Profeta Elia incalzavali con un sarcasmo eccellente:* Clamate voce majore: Deus enim est, et forsan loquitur, aut in diversorio est, aut in itinere, aut certe dormit, ut excitetur (2).

Gli *argomenti* che si desumono dall'*umano testimonio* de-

(1) Un gran pensiero han certo
Di ciò gli Dei! D'un travaglio è questo
A lor quiete! *Vers. di* A. Caro.

(2) Gridate con voce più sonora; perocchè egli è un Dio, e forse è in qualche ragionamento, od è all'osteria, o per viaggio, o almeno dorme; fatelo svegliare.
Lib. III. *de' Re* Cap. XVIII. Trad. Mart.

rivano da tre fonti: 1.° Dall' *autorità.* 2.° Dalla *volontà.* 3.° Dal *discorso.*

Argomentiamo per via di *autorità* provando o confermando la nostra proposizione: 1.° Col *testimonio* di qualche personaggio specchiato e religioso. 2.° Colle parole degli Storici. 3.° Con quelle d'uomini sapienti. 4.° Con proverbi triti e comuni. 5.° Coll'opinione universalmente invalsa.

Esempio Primo

Sia questo solo il proemio di quello che per noi si verrà dicendo, fondati sempre in quella sentenza bellissima del beato Agostino: Nobile natura de' buoni ingegni è, nelle parole amare il vero intendimento, non le parole tanto.

(*dal* Perticari)

Esempio Secondo

Chi vide mai sotto un rovescio di grandine, che sfracella e pesta e nuda le viti, rinverdir queste più belle, e di più coloriti e pieni grappoli caricarsi? Questo fece la Chiesa, che perseguitata, abbattuta, recisa, mozza, mettea più ferace, si stendeva più largamente, e in tutto il mondo moltiplicava. Noi (rinfacciava nel secondo secolo agl' imperadori medesimi Tertulliano) noi siamo nati l'altr'jeri; e oggimai ogni vostro luogo abbiam pieno, le Città, le Isole, i Castelli, i Municipii, i Concilii, i medesimi eserciti, le tribù, le decurie, il senato ed il foro.

(dal Cesari, *Oraz. per la Festa delle Reliquie*).

Esempio Terzo

Epitetto, filosofo d'alto grido, richiesto da' suoi discepoli: Che cosa è Dio? diede loro una risposta la più aggiustata che uscisse mai dalla bocca de' savi antichi. Rispose loro: se io potessi dire che cosa è Dio, o Dio non sarebbe Dio, o io sarei Dio. *È certo che il Signor solo può dire che cosa egli sia.* (da Paolo Segneri)

Esempio Quarto

Perchè adunque in tanta brevità di giorni, in tanta incertezza degli umani accidenti, perchè mai tanto studio e

tanto amore delle ricchezze? Ah! meglio è tesoreggiare tesori in Cielo, dove non può nè ruggine, nè tignuola, dove non sono furi che possano metter mano. Quivi lochiamo in serbo le ricchezze nostre; acquistiamoci un patrimonio di valore inestimabile, un immortale retaggio. Versiamole in seno al povero; ch'è quanto a dire, facciamne deposito in mano a Dio. Chi dona al povero, presta all'Eterno; *e l'Eterno gli starà pagatore di tale un merito, che a gran pezza vantaggerà la somma del dono.*

(dal Barbieri, *Orazione sulla Carità*)

Esempio Quinto

E non pertanto (Macchiavelli, Ariosto, Galilei e Tasso) *sono i quattro scrittori, che non per la vanità nazionale degli Italiani, o per la vanità d'erudizione de' forestieri, ma per la divinità del loro genio, si meritarono la gratitudine di noi tutti, e soli a mio credere; e certo i quattro indegni della compagnia de' mille esaltati dalle tradizioni di quel secolo millantatore.* Or tutti sanno *quanto il Salviati congiurò con alcuni grammatici ad aggravare le lunghe sciagure del Tasso, e la sua tendenza alla mania con la quale la natura fa scontare ad alcuni mortali i doni, non so quanto desiderabili, dell'ingegno.* (dal Foscolo, *Disc. sul Decam.*)

Circa la *volontà*, si desumono gli *argomenti*: 1.° Dalle Leggi che regolano il paese a cui la proposizione si riferisce. 2.° Dalle sentenze proferite dall'Autorità competente in casi simili. 3.° Dai Testamenti, dai Codicilli, dalle Lettere o da altro documento qual sia, bastevole a provare la intenzione d'alcun vivo o defunto.

Al *discorso* si riducono tutte le prove che ricavar si possono dalle *testimonianze verbali*, cioè: 1.° Dalla fama. 2.° Dalle convenzioni, dai patti, dalle promesse, dai giuramenti. 3.° Dai testimoni. 4.° Dalle confessioni dei rei, correi e complici.

Avvertenza

Queste ultime due specie di argomenti spettando unicamente alle cause forensi, sia civili come criminali, basterà di averle accennate senza addurne i rispettivi esempi; dacchè riusci-

rebbe meno conveniente il trattenersi più a lungo su ciò in breve scrittura quale è questa a voi, eletti giovani, destinata, i quali vi mostrate alieni dal percorrere la carriera della Giurisprudenza.

Un bell' Esempio per altro di argomentazioni concernenti al *discorso*, ve lo porge il Foscolo nella *Difesa* da esso fatta *del Sargente Armani*. (Ediz. di Le Monnier, vol. 1.º pag. 411).

Essendosi detto abbastanza intorno ai fonti degli *argomenti*, resta che si dica alcuna cosa della maniera di svilupparli.

DELLA MANIERA DI SVILUPPARE LE PROVE

Gli *argomenti* si svolgono: 1.º Per *Sillogismi*. 2.º Per *Entimemi*. 3.º Per *Dilemmi*. 4.º Col Sorite. 5.º Per *Induzioni*. 6.º Per *Esempi*. 7.º Per *Sentenze*.

Dichiariamo ciascuno di questi Capi, quanto sia d'uopo al nostro bisogno; incominciando

§. I.— Del Sillogismo.

Il *Sillogismo* è *un giudizio che si ricava da due giudizii o proposizioni precedenti*.

Questo modo di fare raziocinj ne viene dalla stessa natura, la quale ci mette in bocca spontanei Sillogismi solo che imprendiamo a favellare.

Il *Sillogismo* è di due sorte: 1.º *Filosofico*. 2.º *Oratorio*.

Ogni *Sillogismo* consta di *tre termini*, ciascuno de' quali è una proposizione distinta. Detti termini si chiamano: *la maggiore*, *la minore* e *la conseguenza*.

La *Maggiore* è *una proposizione fondamentale, che debbe essere essenzialmente vera*.

La *Minore* è *una proposizione dubbia e controversa, che si ha da affermare o da negare*.

La *Maggiore* e la *Minore* prese insieme diconsi: *Le Premesse*.

La *Conseguenza*, o *Conclusione*, è *una proposizione che vien tratta dal ravvicinamento delle prime due proposizioni*.

Vediamolo meglio con un Esempio. Ecco un *Sillogismo*:

Tutti i vizj sono da fuggirsi: (Maggiore } Premesse).
Ma la pigrizia è un vizio; (Minore }
Dunque la pigrizia è da fuggirsi. (Conseguenza o Conclus.)

Il *Sillogismo* Filosofico e l'Oratorio sono diversi, giusta il diverso scopo delle Scienze Filosofiche e della Oratoria.

I Filosofi, che tendono a persuadere colla sola ragione, adoperando il discorso breve e spoglio d'ogni ornamento, enunciano i loro Sillogismi nel modo su riferito.

Gli oratori poi a' quali incumbe di persuadere, non insegnando solo, ma ancora dilettando e muovendo, ne allargano di molto la forma, esponendo le tre loro proposizioni con un linguaggio più diffuso ed ornato: e afforzando le premesse di tutte quelle ragioni che trovano al caso opportune e concludenti.

Esempio

Noi troviamo nel Proemio del Decamerone del Boccaccio un intero *Sillogismo* rettoricamente disteso:

Umana cosa è aver compassione degli afflitti; e comechè a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richiesto, i quali già hanno di conforto avuto mestiere, ed hanno trovato in alcuni. Fra quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno, o gli fu caro, o già ne ricevette piacere, io sono uno di quegli.

Il quale *Sillogismo* anderebbe da' Filosofi formulato così:

Umana cosa è aver compassione degli afflitti:
Ora io sono oltremodo afflitto;
Dunque umana cosa è aver di me compassione.

Avvertenza

Gli Oratori con piena libertà turbano spesse volte l'ordine delle proposizioni del *Sillogismo*, cominciando dove bene lor torna: ciò che non è dall'argomentare filosofico in forma consentito.

§. II.— Dell' Entimema

L'Entimema è un Sillogismo a cui manca una delle Premesse; detto per ciò: *Sillogismo imperfetto.*

Esempio

Tutti i vizj sono da fuggirsi; (Maggiore).
Dunque la pigrizia è da fuggirsi. (Conseguenza).

oppure:

La pigrizia è un vizio; (Minore).
Dunque la pigrizia è da fuggirsi. (Conseguenza).

AVVERTENZA

La *Minore* nel primo Esempio, e la *Maggiore* nel secondo, vengono tralasciate, siccome proposizioni cui è agevole a chicchessia il collocare, volendolo, al loro posto.

L'*Entimema* può essere di due sorte: 1.ª *Naturale.* 2.ª *Alterato.*

L'*Entimema* è *naturale*, quando precede la *premessa*, chiamata pure *Antecedente*, e segue la *conclusione*, altrimenti detta *Conseguente.*

Tale è questo del Boccaccio (Giorn. 8.ª Nov. 9.ª):

Se cotestui se ne fidava, (Premessa) (Antecedente).
Ben me ne posso fidare io. (Conseguenza) (Conseguente).

L'*Entimema* è *alterato* allora quando il *Conseguente* si prepone all'*Antecedente.*

Ci serva d'Esempio, a maggiore chiarezza, l'accennato giudizio del Boccaccio, ma espresso sott'altra forma:

Perchè non avre' io a fidarmene (Conseguente).
Se cotestui se ne fidava? (Antecedente).

AVVERTENZA

L'*Entimema* esposto in un modo così secco e vibrato si accosterebbe di troppo alla forma precisa e stringata de' Filosofi: gli Oratori, generalmente parlando, dànno maggiore ampiezza alle due proposizioni che lo compongono.

ESEMPIO

(Giordani, Discorso sullo stile poetico del March. di Montrone. Ediz. di Le Monnier, vol. 1.° pag. 31).

..... *Mi sembra che ogni amatore degli antichi modi nelle arti dia indizio di spiriti elevati e avidi, e capaci di ogni grandezza. Perchè i tempi nei quali ebbero vigore le arti, furono in ogni genere di belle e grandi opere felicissimi. Vedi que' secoli ne' quali fioriva per l'Italia una sin-*

cera e nobile eloquenza, se erano pieni d' uomini forti e generosi; che fecero in Asia e in Africa tanti gloriosi conquisti, diedero civiltà a tanti rozzi paesi d' Europa, recarono da lontane regioni ricchissimi commerci, rizzarono per le nostre contrade maestosi e saldissimi edifizi, trovarono maravigliosi veri nelle scienze naturali: e considera come quel vigore e calor d'animo che li faceva a navigare, a combattere, a trafficare, a edificare, a speculare sì arditi e felici, era dunque il medesimo principio che nelle fantasie moveva sì belle scritture. Perocchè in una età ricca di grandi e bene disciplinate menti, quella quasi forza vitale in tutte le diverse opere, o di mano o d'ingegno, ugualmente si mostra. . . . Pertanto io amerò sempre chi ponga amore all'opere de' nostri maggiori: chè mostra sentimento di quella loro grandezza, e mostra che in petto accolga qualche favilla di quel valore.

Nel quale ragionamento si comprende questo *Entimema*:

L'amore per gli antichi modi ingenerò in tutti i tempi belle e grandi opere di ogni fatta; (Anteced.)

Dunque io amerò sempre chi ponga amore all' opere dei nostri maggiori. (Conseguente).

§. III.— Del Dilemma

Il *Dilemma* è *una forma di raziocinio per cui, dopo avere diviso l'assunto in due parti, viensi a concludere del tutto, ciò che di ciascuna di esse parti fu forza concedere.*

Questo *argomento*, incalzante più che non sia l'*Entimema*, offre un'alternativa di due proposizioni, in seguito della quale l'avversario rimansi confuso e convinto sia che all'una od all'altra si appigli.

Esempio

Per mezzo di un *Dilemma* viene il Bona (*Guida al Cielo*, Cap. 16) a provare che *per niuna, quantunque gravissima, contrarietà, non dee l'uomo recarsi a disperare*:

. . . . . le disavventure, che ti hanno da incontrare, sono, o non, tali, che sopportar tu le possa con le naturali tue forze: se il sono, non disperare, ma tollera; se nol sono,

nemmeno allora ti dovrai disperare. Imperciocchè, qualunque sia siffatto male, in poco di tempo cesserà, e libero lasceratti. Quel che puoi sostenere, è leggiero; quel che non puoi, è breve.

§. IV.— Del Sorite

Il Sorite è un'Argomentazione composta di parecchie proposizioni enunciate con tal ordine che l'attributo dell'antecedente sia il soggetto della seguente, finchè il soggetto della prima proposizione si accoppii all'attributo dell'ultima.

Volendosi, a cagion d'esempio, provare la miseria degli avari, si farebbe assai bene col Sorite seguente:

L'avaro desidera molte cose;
Chi desidera molte cose, di molte ha bisogno;
Chi di molte cose ha bisogno, è misero;
Dunque l'avaro è misero.

§. V.— Dell' Induzione

L'*Induzione* si fa *coll'enumerare molte cose certe e indubitate, per inferirne una, a quelle simile, sulla quale erasi instituita la questione.*

Esempio

Una delle proprietà delle lingue si è di avere un gran numero di voci le quali posson ricevere piegature diverse, ed essere trasformate con questo artifizio di una parte dell'orazione in un'altra. Così può un nome essere tramutato in avverbio; così un verbo in nome sostantivo, in nome addiettivo, in avverbio, in participio. Diasi, per esempio, piegatura diversa alla voce rozzo, *e facciasi* rozzamente; *ed ecco un nome trasformato in avverbio: pieghisi e ripieghisi in più maniere la voce* scherzare, *e facciasi* scherzo, scherzevole, scherzevolmente, scherzato; *ed eccola di verbo, ch'essa era, cangiata in nome sostantivo, in nome addiettivo, in avverbio, in participio. Mirabil cosa è a pensare quanto prodigiosamente siasi a questo modo arricchita la lingua nostra, e quanto possa arricchirsi ancora; che non di tutte le voci, le quali il comportano, si sono fatti tutti i ritorcimenti che far vi si possono; dalla qual cosa si vede che*

un abile e giudizioso scrittore, quando gli bisogni, può molto ajutarsi in ricorrendo a così fatto espediente (*Induzione*). Questo è ciò che avean fatto il Segni, il Gelli, il Giacomini e molti altri nel Sedicesimo Secolo: e più ancora il fecero nel susseguente l'Allegri ed il Segneri, e massime il Salvini ed il Redi con incremento notabilissimo della lingua.

(Mich. Colombo, Lezioni sulle doti di una colta favella, Lez. V).

§. VI. — Dell' Esempio

L' Esempio è un ragionamento nel quale vengono a provarsi due fatti simili per mezzo di alcuna comparazione.

Avvertenza

La *Comparazione*, o *Similitudine*, altro non è alle volte che un ornamento dello Stile, come vedremo nella 3.ª Parte, ossia nella *Elocuzione* ove si tratterà delle figure di pensiero: qui però parlasi di un'altra specie di *Comparazione*, la quale serve di prova.

In *due maniere* si fanno gli *Esempi*, cioè: 1.º Quando si raccontano cose *veramente* accadute. 2.º Quando le cose prese a narrare sono *finte*.

Della prima specie di *Esempio*, già si tenne discorso, là dove si accennava quali fossero i *Luoghi interni od artificiali*.

La seconda specie comprende: 1.º Le *Parabole*. 2.º Gli *Apologhi*.

Parabola è *la narrazione di fatto verisimile, fondato sugli avvenimenti reali, a fine di ammaestrare e di persuadere.*

Esempio

Farebbe una Parabola (così Aristotile) *chi dicesse che i Magistrati non si debbono trarre a sorte, perciocchè sarebbe non altramente, che pigliar per lottare, non quelli che avessero forza, ma quelli che uscissero a ventura: o come se de' naviganti si mettesse al governo della nave quello che la sorte desse, e non quello che sapesse governare.*

Altro Esempio di Parabola ne offre il Niccolini nella sua Tragedia *Giovanni da Procida* (Atto 5.º Scena 4.ª).

Un congiurato, per nome Palmieri, tratta in campo una *Comparazione* del Cammello, cerca di sommuovere il popolo e indurlo al partito della libertà:

Vidi un cammello del Soldan d' Egitto
Mandato in dono a Federigo.....
..... — Io già credea
Che il più vile animal fosse il cammello:
Ei volontario schiavo al suolo inchina
Le docili ginocchia, e lo diresti
Nato alla servitù.
..... Silenzio. È quel cammello
Venuto anch' esso in signorìa di Carlo.
Oltre l'usato un condottier francese
Aggravarlo tentava.....

Popolo. *E allor che fece?*

Palm. *Non giacque a terra, com' è suo costume,*
Ma, oh meraviglia! si levava, e parve
» Basta » esclamar sdegnato: a un tempo ei scosse
La sua vile natura e il peso ingiusto.

Pop. *Generoso!*

Palm. *Codardi! un dì morrete*
Sotto incarco più vil.....

Apologo è una specie di favola, dove parlano ed operano esseri insensati, animali ed uomini.

Esempio

Disfatto Tarquinio il Superbo presso al lago Regillo, e pacificata perciò Roma dagli attacchi stranieri, sopravvennero le interne turbolenze. La plebe, sdegnata perchè non si volesse sgravarla dagli enormi suoi debiti, erasi raccolta in armi, minacciosa sul Monte Sacro. Nella città era gran timore: ed ogni cosa, per paura comune, stava sospesa.

Onde piacque a tutti (racconta Livio) *che si mandasse oratore alla plebe Menenio Agrippa, uomo eloquente e grato alla plebe, essendo da quella nato. Costui ricevuto in campo, si dice, con quello antico e rozzo modo di parlare niente altro aver detto, che questo. » Nel tempo, nel quale tutti*

i membri del corpo umano non eran d'accordo come ora; e che ciascuno d'essi aveva il suo parere, e medesimamente il parlare separato, tutte l'altre parti del corpo essersi sdegnate: perciocchè per l'opera e fatica loro ogni cosa s'acquistasse pel ventre; e quello si stesse nel mezzo ozioso: nè altro facesse che godere i piaceri ministrati. Onde congiurarono tutti i membri, nè vollero che le mani porgessero il cibo alla bocca; nè la bocca lo pigliasse; nè i denti lo masticassero. E così per cotale ira, mentre che le membra volevano domare il ventre con la fame, esse e tutto il corpo si condussero a una estrema corruzione, e quindi si conobbe, che il ministerio e l'opera del ventre non era vana; e che quello non era più dagli altri membri nutrito, che egli si nutrisse loro, rendendo digesto il cibo in tutte le parti del corpo questo sangue maturo, mediante il quale noi viviamo, e spargendolo per tutte le vene. » E così facendo, da questa intrinseca discordia de' membri, comparazione, mostrando quanto fosse simigliante l'ira della plebe contra a' padri, piegò l'animo degli uomini.

(Tito Livio L. II. Traduz. d'Jacopo Nardi).

§. VII.— Delle Sentenze

Per *Sentenza Oratoria* s'intende *una proposizione pratica universale appartenente alle umane operazioni.*

Tali sono, a cagion d'esempio, le seguenti, tratte dagli *Ammaestramenti degli antichi* (Volgarizz. da B.meo da S. Concordio):

La natura del bene allora è apprezzata, quando con perseveranza è accompagnata; chè minore cosa è le cose lodevoli cominciare, che nel buono proponimento perdurare.

L'amore della scienzia e l'uso del leggere non si dee finire per lo tempo dello scolaio, ma per lo spazio di vita.

E queste del Petrarca (Son. 69):

Innanzi al dì dell'ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

Misera la volgare e cieca gente,
Che pon qui sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo le ne porta sì repente!

Avvertenza

Accennate le fonti degli Argomenti, e le maniere diverse di esporli e svilupparli (ciò che era materia della prima parte della Rettorica o della *Invenzione*) innanzi di passare alla *Disposizione*, imprimetevi bene nella memoria, che nessuna scrittura riuscì mai nè dignitosa, nè aggraziata, nè leggiadra, per l' artificioso ed assegnato innestarvi, quando dell' uno e quando dell' altro fra gli argomenti: i quali debbono spontanei all' Oratore affacciarsi, in ciò solo attento e premuroso, nell' afferrarneli e farne suo pro quando bene gli tornino all' assunto che si trova avere tra mano.

Ritenete per ultimo, il fine per cui vi si dànno a studiare essere quello di offerirvi una norma onde possiate avvertire e gustare quanti begli artificj ed ornamenti si trovano sparsi ne' volumi de' nostri Classici così prosatori come poeti.

PARTE SECONDA

DELLA DISPOSIZIONE

La *Disposizione Oratoria* altro non è se non *un' ordinata distribuzione delle cose trovate.*

Essa è di *due* specie:

1.ª *Quella che segue i precetti generali dell' arte.*

2.ª *Quella fatta secondo la particolare esigenza dell' Argomento.*

L' arte prescrive (ed all' arte l' ebbe senza meno appreso la natura) che l' Oratore, prima di entrare nell' argomento, procacci con ogni studio di preparare e disporre gli ascoltanti a udire attentamente e con docilità l' Orazione. *(E ciò opera il Proemio, detto altrimenti Esordio).*

Che, fatto questo, dichiari quale sia l' argomento cui prende a svolgere. *(E ciò fa la Proposizione).*

Se l' argomento potesse per avventura sotto due o più aspetti diversi essere considerato, non esiti ad enumerarli e dichiararli con quell' ordine medesimo col quale sarà per trattare di ciascuno di quelli. *(E questo diciamo la Divisione).*

Metta quindi innanzi il Fatto, se pure abbiavi un qualche fatto cui interessi a chi sta ad ascoltare lo intendere; non tralasciando la più tenue e leggera di quelle circostanze, che ne lo rendano chiaro, evidente, plausibile. *(Ecco la Narrazione).*

Passi allora alle prove, adducendone quel maggior numero ch'ei valse a rinvenire opportune al soggetto. *(Ecco la Confermazione).*

Non lasci senza risposta veruna obbiezione che fossero per muovere gli avversarj; ma tutte ad una ad una colla forza del raziocinio, per quanto gli riesca possibile, diasi ad atterrarle e distruggerle. *(E questa è la Confutazione).*

Ove il caso lo richiegga, intenda a muovere con forti e passionate parole l'animo de' giudici o degli uditori, talchè si veggano al suo desiderio piegare. *(E ciò si domanda la Perorazione).*

Facciasi per ultimo ad accogliere in breve tratto quanto nella intera Orazione venne di più persuasivo e di più rilevante qua e colà discorrendo, e con tutta la energia, forza ed evidenza ch' ei sa adoperare muova all'estremo attacco, se mai con simile artificio valesse a scuotere e trarre alfine al suo partito gli ascoltatori. *(Ecco finalmente l'Epilogo).*

Quindi apparisce manifestissimo, che

Le Parti della *Orazione*, giusta *i precetti della natura e dell' arte*, sono in numero di *otto* e mantengono fra di loro l'ordine seguente: 1.ª *Esordio.* 2.ª *Proposizione.* 3.ª *Divisione.* 4.ª *Narrazione.* 5.ª *Confermazione.* 6.ª *Confutazione.* 7.ª *Perorazione.* 8.ª *Epilogo.*

Avvertenza

Siccome, tra i varj generi di Orazione, altri, come più innanzi vedremo, di alcuna delle accennate parti non abbisognano; ed altri alcuna assolutamente ne rifiutano: da questo, qualunque siasi, allontanamento dall'ordine sopra accennato, ha origine quella seconda specie di *Oratoria Disposizione* la quale si disse *fatta secondo la particolare esigenza dello Argomento.*

E qui, prima di spiegarvi la natura e gli uffici delle parti anzidette, rileva assaissimo il determinar bene in qual senso abbiate da prendere il vocabolo di *Orazione*, che usato testè ci verrà ad ogni poco sulle labbra: ciò che mi porta a dirvi, con breve digressione,

DELLA ORAZIONE E DE' VARJ SUOI GENERI

Per *Orazione*, che, secondo la etimologia di tal voce, e nel senso nel quale i Grammatici l'adoperano, significherebbe *ogni pensiero espresso per via del discorso*, noi intenderemo soltanto *ogni discorso preparato con arte al fine di persuadere.*

Tutte le quistioni, dove può aver luogo la persuasione, si ristringono comunemente a tre generi, cioè: 1.° *Dimostrativo.* 2.° *Deliberativo.* 3.° *Giudiziale.*

Nel *Dimostrativo* si loda o si biasima: e però ha per oggetto il presente.

Nel *Deliberativo* s'induce a fare o non fare: riflette quindi l'avvenire.

Nel *Giudiziale* si accusa o si difende: ciò che si riferisce al passato.

Il *Genere Dimostrativo* comprende i *Panegirici*, le *Orazioni Funebri*, i *Discorsi Accademici*, le *Allocuzioni* fatte ai Re, ai Principi ecc.

Questo Genere è tanto più difficile a trattare, quanto vi ha maggior risico che il lodatore, o per tema, o per ambizione, o per vanità si rechi a magnificare i fatti più che e' nol comportino, o a dar aspetto di virtuose operazioni a tali che altro veramente non sono tranne atti indifferenti o comuni.

Di chi poi, alle arti meno che oneste, alla prepotenza, alla concussione, alla forza brutale intendesse prestare i colori della rettitudine e della probità, di costui io non parlo, essendo egli un tristo che di questo genere di Orazione abusa villanamente.

L'*Orazione* di Monsig. Della Casa *In lode della Sereniss. Repubblica di Venezia* un assai bello esempio di tal genere ne somministra.

Il *Genere Deliberativo* tende a ricercare ed esaminare se un'impresa torni utile o no: e quando volgesi a lodare la virtù, lo fa mostrando insieme le ragioni che debbono spingerci ad abbracciarla.

La buona riuscita dell'Oratore, nel trattar argomenti che al presente genere si rapportano, sta in questo: ch'egli conosca a fondo tutti i particolari del soggetto e ne consideri attentamente ogni lato, non solo reale, ma possibile; che

sappia calcolare il pro e il contra delle probabilità, senza ommettere alcuna delle circostanze che possono entrare nell' argomento a sostenerlo ed appoggiarlo.

Lo stesso Casa ci offre modelli famosi del genere di qui parliamo, nelle sue Orazioni — *A Carlo V per la restituzione di Piacenza. — Per muovere i Veneziani a collegarsi col Papa, col Re di Francia e cogli Svizzeri, contro l' Imperatore Carlo V. — Per la Lega.*

Il *Genere Giudiziale* abbraccia tutte quelle Orazioni che hanno per fine di chiarire un fatto, un diritto, un titolo da altrui contestato; di accusare i violatori della Legge, così Civile, come Naturale; di proteggere e difendere con quanti mezzi sappia l' arte suggerire chi venga come tale denunciato, e nol sia veramente.

A ciò ottenere, tragge l' Oratore in campo l' autorità delle Leggi, e si sforza di eccitare l' attenzione de' Giudici, e di muoverli e condurli al suo partito; mostrando come il comune interesse venga, pel giudicare in altro modo diverso da quello ch' egli medesimo ne senta di quell' azione, gravato e pregiudicato; conclude poi domandando giustizia.

A questo Genere si riferiscono tutte quante sono le Cause Forensi, vuoi Civili, vuoi Criminali.

Ma è tempo oramai di riprendere l' argomento dal punto in cui venne per poco tralasciato, incominciando a parlare

§. I.— Dell' Esordio

L' *Esordio*, o sia *Proemio*, è *quella parte dell' Orazione, per mezzo della quale prepariamo gli animi altrui procurando di renderceli benevoli, docili, attenti.*

La *Benevolenza* si ottiene sopra tutto colle morali qualità, e singolarmente, in certi casi, colla modestia di cui fa prova l' Oratore. La prosunzione, l' affettazione, l' arroganza, o spiacciono od irritano; ma un ben inteso ritegno non esclude già quella decorosa fermezza che trae con sè un totale convincimento.

Avrassi la *Docilità* nell' ascoltatore sempre che la esposizione del nostro assunto sia *breve* e *chiara* per modo da eccitare in lui una certa commozione, e da ingerire nell' animo suo il desiderio d' intenderne le prove.

Si guadagna l' *Attenzione* con un *Esordio* pieno di promesse,

preciso al sommo, che svegli e attragga a sè gli animi colla importanza e novità del soggetto annunciato, o coll' offerirlo sotto un nuovo punto di vista.

Oltre agli enunciati mezzi di conciliarsi e rendersi favorevoli gli ascoltanti, altri essendovene senza fine di cui all'accorto Oratore fia buono ancora e dicevole prevalersi, credo utile cosa il richiamare l' attenzione vostra sulla seguente generale

AVVERTENZA

Qualunque Esordio debb' essere conforme alla natura dell' argomento ed alla occasione.

Cinque Specie di *Esordio* vi sono: 1.ª *Semplice* o di *Principio.* 2.ª D' *Insinuazione.* 3.ª *Pomposo.* 4.ª *Ex Abrupto.* 5.ª *Nuovo.*

L' *Esordio Semplice*, o di *Principio*, è quello *in cui l' Oratore chiaramente e subito rende l' uditore affezionato, docile e attento.*

Quest' *Esordio* nel quale, esposta pianamente la cosa si fa senz' altro passaggio al fatto, viene adoperato nelle materie meno rilevanti o poco contrastate, e quando, prima ancora di dare cominciamento, siamo già resi sicuri rispetto all'attenzione, alla docilità e alla benevolenza di chi ci ascolta.

Volendo, per cagion d' esempio, il Barbieri trattenere la sua cristiana divota udienza sopra due soggetti da lui molto opportunamente congiunti in una sola Predica, quantunque a prima giunta pajano essere in assoluta opposizione: *La Morte e la Immortalità*, certo ch' egli era preventivamente, non pur uno esservi di quanti stavano a udirlo raccolti, il quale ponesse in dubbio nè l' una, nè l' altra di queste due verità: *Che ogni uomo si muore* e *Che ogni anima è immortale*, così ricisamente entra a ragionarne e trattarne:

Pauroso è l' aspetto di morte, lugubre il suono del bronzo che la compiagne, meste le cerimonie che l' accompagnano, tetra la rimembranza che all' animo ne ricorre. Duro è lo scettro di morte, che tutto solve, attrita, consuma; e la polve, non ch' altro, la polve medesima de' sepolcri al vento disperde. . . . .

Ma che? Sarà dunque una dei giumenti e dell' uomo la sorte?

E uguale dell' uno e degli altri la condizione? E come quelli muojono, così morremo anche noi, e tutto avverrà che si spenga ad un modo? E sarà lo stesso del nostro spirito, com' è dell' acque del mare, quando sciolte e scialate in vapori dileguano, o come vena di fiume che un tratto inaridisce e vien meno? e così l' uomo, poichè s' addorme in sul guanciale di morte, non fia che si svegli, che s' alzi mai più di quel sonno? Funesta dottrina, idea desolante, spaventevole annientamento! Se meni la scure a piè d' un albero, pur la radice nuovi rami germoglia, e di fronde novelle si riconforta; e se la radice invecchia nel suolo, o muor nella polve, all' odore delle acque pullula rivivendo, e mette le chiome nè più nè meno, siccome allora che fu piantato la prima volta. E l' uomo, reciso il suo stame, e fatto nudo e consunto, non avverrà che risorga, che spieghi l' ale a vita novella? O uomo creato ad immagine e simiglianza del tuo Facitore, piglia consolazione. La materia cadrà disciolta, ma lo spirito a Dio tornerà, dal cui seno è venuto; e così questa vita mortale farà passaggio ad immortale esistenza. L' uomo adunque nasce a morire, perchè muore a rivivere; e quindi la morte è dissoluzione ad un atto e rinnovellamento del nostro essere: ella ci fa conoscere la nostra miseria insieme e la nostra grandezza. Se troppo senti di te, ne deprime l' orgoglio; se troppo ti lasci cadere, ne rileva il coraggio. Creatura spregevole in vero, perchè finisci col tempo; stimabile assai, perchè varchi alla eternità.

L' *Esordio di Insinuazione* è quello *in cui l' Oratore con giri di parole e dissimulatamente procura d' entrare nell' animo degli uditori.*

Si ha ricorso ad una cotale specie di *Esordio* quantunque volte chi ascolta mostrisi pronto alle ostilità, o sia da radicate prevenzioni dominato; accolga in sè potenti considerazioni, o si conosca di alcuno antecedente reso consapevole che al favore della causa faccia contrasto.

Eccone un bell' Esempio.— Cajo Gracco risolvesi a fare la propria difesa al cospetto del popolo contra di lui poco avanti prevenuto dal Console Opimio: con quanta accortezza gli converrà quindi ordinare l' Orazion sua, che il furore della plebe non l' opprima ed uccida! Adopera a ciò ottenere la *Insinuazione.*

È questa
L'ultima volta che vi parlo. I miei
Nemici e vostri la mia morte han fissa:
E grazie vi degg' io che permettendo
Libere le parole alle mie labbra,
Non permettete ch' io mi muoja infame.
E qual più grave infamia ad un Romano,
Che agli estinti passar col nome in fronte
Di tiranno?

E fingendo qui l'incontro suo dopo morte col fratello, già da quella istessa plebe colla stessa imputazione ucciso, si fa strada poco a poco per rinfacciare a' Romani l'antico torto, introducendosi a parlare collo spento; poi così, rinforzando ognora più le immagini, soggiunge:

..... E anch'io,
Dirò, fui spento da' patrizi e reo
De' medesmi delitti, anch' io tiranno
Fui chiamato, io che tutti ognor sacrai
Alla patria, a lei sola i miei pensieri;
Io che tolsi la plebe alle catene
De' veraci potenti; io che i rapiti
Dritti le resi e le paterne terre,
Io povero, io plebeo, io de' tiranni
Tormento eterno, anch'io tiranno.....

V. Monti, *Cajo Gracco*, Atto 3.°, Sc. 3.ª

Allorchè il soggetto è imponente, eroico, di sommo interesse, e l' uditorio disposto a prender parte ne' sensi elevati ond' è l' Oratore acceso e rapito, pone in mostra talvolta sino dal bel principio tutta quanta la facondia, e tutti i fregi della eloquenza: al quale *Esordio* si dà il nome di *Pomposo.*

Hanno Esordj di tal fatta quante sono le Orazioni nelle quali prendonsi a narrare ed encomiare le gesta di coloro cui il Cattolicesimo si tragge a venerar sugli altari; o quelle degli eroi che vissero in terra od ancora ci vivono oggetto di stupore e di ammirazione a' popoli; Orazioni dette comunemente Panegiriche. Si aggiungano i Discorsi Accademici, le Prolusioni ec., e tutti a dir corto que' Ragionamenti, sul cui soggetto o quanti sono, o la massima parte, conosciamo essere con noi perfettamente d' accordo gli ascoltatori.

E di vero, non è ella cosa più che naturale, che in simili congiunture il po' di tempo che in un dubbio caso si vorrebbe impiegato a tor via i pregiudizi, a rendere miti gli animi e meglio disposti; concedasi invece ad uno sfoggio discreto di ornamenti e di figure, non certo inutili, se, divertendolo con quelli ed allettandolo, ne venga fatto di meglio l'animo de' nostri ascoltatori signoreggiare?

Un Esempio di *Esordio Pomposo* lo abbiamo dal Console Opimio nella Tragedia sopra citata.

Infatti, a lui che saliva alla tribuna, non poteva certo mancare l'attenzione degli astanti; tendendo egli d'altra parte, onde sopraffare l'odiato competitore, a far vedere che stava Roma in pericolo, l'argomento era per sè il più grave e interessante: ed egli lo annunzia con queste pompose parole:

Le divine
Norme del giusto; lo splendor supremo
De' magistrati; l'eminente nome
Di roman cittadino, a cui null'altro
S'agguaglia in terra; i sacri patti ond'hanno
Lor sicurezza le sostanze; alfine
La servatrice d'ogni stato, io dico
La concordia civil, giaccion per nuove
Funeste leggi mortalmente offesi,
E domandan riparo. Alto il suggetto,
Ma sì grave è il dolor che il cor m'ingombra,
Che mal risponderanno alla grandezza
Dell'argomento mio le mie parole.

(Atto 3.°, Sc. 3.ª)

Nelle circostanze di somma gravità, quando l'uditorio è palesemente agitato da tumultuose passioni e preoccupato da grandi interessi che vogliono energica e pronta decisione, acciò l'Oratore faccia intravvedere di aver con quello comuni sensi e pensieri, prorompe in sulle prime con forza ed impetuosità: ciò che forma l'Esordio *Ex Abrupto*.

Ce ne somministra un bellissimo Esempio il Metastasio. Ozia, Principe di Betulia, accortosi come il popolo, disperato per gl'insopportabili disagi cui il lungo assediar di Oloferne dannavalo, inchinasse l'animo alla resa a discrezione al nemico, lanciasi d'improvviso fra gli ammutinati e mal-

contenti, e ne li rimprovera con queste acerbe e forti parole:

Popoli di Betulia, ah qual v' ingombra
Vergognosa viltà! Pallidi, afflitti,
Tutti mi siete intorno! È ver, ne stringe
D' assedio pertinace il campo Assiro;
Ma non siam vinti ancor. Dunque sì presto
Cedete alle sventure? Io, più di loro,
Temo il vostro timor..... (*Betulia Lib.*, Parte 1.)

Ed il Segneri, a ridestare il peccatore indifferente e duro nel suo fallire e ostinato, incomincia a questo modo la Predica del *Giudizio* (Predica Quinta):

E fino a quando ardirassi più di abusare tanta pietà, quanta Dio fin qui si è degnato di dimostrarci? Ha egli finora taciuto, non altrimenti che se stato fosse insensibile ad ogni oltraggio. Ma che? Per questo non sappiamo noi bene che la pazienza lungamente irritata divien furore? Su date fiato alle vostre trombe, o voi Angeli destinati per banditori del giorno orrendo, e dimostrate a' protervi s' io dica il vero: oscuratevi, o cieli, e lor negate spaventosi ogni luce, fuor che di folgori: piovete, o fiamme, e loro incenerite voraci le possessioni: apriti, o terra, e loro ingoja famelica gli edifizj: scorrete, o fiere, e uscendo incontro a que' miseri, che sbigottiti dalle città se ne corrono alle caverne per quivi ascondersi, sbranate, lacerate, uccidete.....

Riesce non meno l' *Esordio* di grande effetto, qualora venendo preso da una circostanza locale ed attuale, colpisce l' uditore con un tratto repentino ed inatteso, che lo scevera da' propri pensieri e il pone in balìa dell' uomo eloquente che lo signoreggia: ed è questo l' Esordio che dicesi *Nuovo*.

Tale è quello, con cui il Barbieri dava principio alla Predicazione Quadragesimale in Bassano sua patria:

Bellissima cosa, egli dice, *è amore di patria. A cotesto nome le più care affezioni di famiglia, i legami più sacri di società, i benefizi della educazione, i commerci delle amicizie, le pratiche della fortuna, tanti diletti e tanti affanni della vita, e l' aria, siccome fu detto, l' acqua, il terreno e*

le mura, non ch' altro, e i sassi che furono al nostro crescere e conversare adjutori quasi e compagni, tutto desta nell' intimo animo rimembranze, immagini, sentimenti, che di rara dolcezza lo toccano e lo commuovono. Quindi è, che ogni bennato e gentile spirito, se lontananza da' proprii focolari ne lo diparta, a quelli sospira; tornando alle sedi native bagna l' occhio di tenerezza, e allarga il cuore di consolazione; e vicino e lontano, d'onorare la patria, come gli è dato, e renderle un qualche merito si affatica, si studia, e dov' altro non possa, confortasi almeno col desiderio del suo migliore. Il perchè voi stessi fate ragione, qual essere debba il mio sentimento nel primo affacciarmi da questo luogo a voi, co' quali favore di cielo benigno mi sortiva comune la culla, le prime aure comuni, e a' quali per voto di patria benevolenza chiamato, se altro pur non m' avvenga, di tanto almeno starommi pago, che potrete dall' obbedienza mia pigliare argomento d'animo grato e affettuoso ec.

AVVERTENZA

Difettoso è l' *Esordio*, allorquando riesce inutile o lungo soverchiamente; generico, o proprio a molti soggetti ad un tempo; esagerato o a sproposito ec. ec.

Compiuta questa prima parte della Orazione, innanzi di entrare a svolgere le prove, fia necessario, o per lo meno conveniente, dichiarare agli uditori quale abbia ad esserne il soggetto, e qual via e quale ordine vogliasi tenere nel trattarlo: e questo è ufficio

§. II.— DELLA PROPOSIZIONE E DELLA DIVISIONE

La *Proposizione è la esposizione breve, chiara e precisa del soggetto.*

Ha da essere *Breve*, sicchè valgano gli ascoltanti ad agevolmente e prontamente ritenerla.

Chiara, talchè non solo venga loro fatto d' intenderla, ma non possa non essere da essi intesa: chè da ciò in gran parte la buona riuscita di tutta la Orazione dipende.

Precisa, cosicchè nulla vi sia detto, che strettamente all' argomento non si riferisca.

La *Proposizione* è di *due* sorta: 1.ª *Semplice*. 2.ª *Composta*.

La *Proposizione* è *Semplice* quando l'Argomento in quella enunciato non presenta agli ascoltanti che un solo aspetto, un lato solo.

Serva d'esempio, quella esposta dal Barbieri nella sua Orazione *L'Amicizia*, in questi termini:

Porgete, prego, cortese orecchio alle mie parole, e sarete chiariti non essere l'amicizia, come pensano uomini di bel mondo, una certa conformità d'appetiti, od una venale comunione d'interessi, ma sì veramente una pura e leale concordia d'animi per lo bene gli uni degli altri, una virtù, come ho detto, informata di Religione.

E quella, più chiara ancora e precisa, perchè più breve, del Segneri, il quale volendo provare, quanto più fedele amico sia Dio, che non sono gli uomini, così, nella sua Predica Seconda, espone la sua *Proposizione Semplice*:

. . . . . . *con buona pace di quanti spacciano al mondo gran fedeltà, dimostrar voglio* non ritrovarsi altro amico, di cui possiamo interamente prometterci, se non Dio.

La *Proposizione* è *Composta* quando l'Argomento messo in campo offre a chi si assume di trattarlo più tesi da svolgere e da provare.

Tale è la seguente del Casa, estratta dalla Seconda delle tre sue Orazioni che sono fiore propriamente della più robusta e maschia eloquenza:

. . . . . *acciocchè le mie parole con alcun ordine procedano, io dirò prima del grave e mortal pericolo, che soprastà, anzi, che tocca e percuote la misera Italia, e Voi* (i Veneziani) *per la soverchia potenza dell'Imperadore; e appresso dichiarerò, che, a schifare e fuggire sì fatto pericolo, non si può trovare altro scampo, nè altro ricovero, fuorchè un solo senza più: cioè, se voi collegherete le vostre forze, e l'armi vostre congiugnerete con Santa Chiesa e col Re Cristianissimo di Francia: e dopo questo proverò, che se Voi*

accetterete la Lega e la Compagnia dei sopraddetti Principi, Voi prenderete buono ed opportuno compenso alla vostra salute; il qual compenso, o egli basterà a fermare il corso e l'impeto del comune Avversario, ed avremo ozio e sicura pace, siccome io spero e desidero; o se ciò non potrà essere, egli fia sicuramente atto a sconfiggerlo ed abbatterlo, ed avremo gloriosa vittoria, e certa e salda libertà.

Nella sopra indicata Orazione, sono, come ben si vede, parecchie Proposizioni da svolgere, l'una dall'altra distinte e diverse: vediamone ora una sola, diramantesi in più Proposizioni particolari, in quella prima generale comprese.

Senza troppo dipartirmi dal Barbieri più volte citato, siccome quello cui la poco meno che generale opinione ebbe, è già gran tempo, collocato fra i più distinti Oratori della nostra età, che anzi molti e molti lo hanno in voce di primo, dalla sua Orazione *La Pace* toglierò e recherò qui appresso i tre vaghissimi rapporti che da quell'unica sua tesi va ingegnosamente estraendo, proponendoli alla considerazione dei Fedeli tratti ad udirlo:

Sì, pace v'annunzio, o fedeli, non quella che usa concedere il mondo simulata e bugiarda; ma quella che vien dal Signore, che ogni senso mortale di lunga mano trascende. Essa non è altrimenti l'ignavia, il sonno, il silenzio, il vôto dell'anima; sì quel dolce equilibrio delle sue facoltà, quella calma piena di vita, quello stato non pure di sicurezza, ma di consolazione altresì ch'ella gusta perchè sottomessa agli ordini di sua natura, alla volontà santissima del Creatore, perchè del posto contenta, in cui fu locata, perchè fedele alla vocazione, cui fu sortita. Sia dunque Pace *con noi,* Pace *cogli altri,* Pace *con Dio.*

Ogni qual volta poi, sia nella prima maniera del Casa, come nell'esempio su riferito, un argomento viene presentato sotto due o più proposizioni da svolgersi a parte, ha luogo nella Orazione la *Divisione* per la quale appunto s'intende *la partizione del Discorso in due o più punti, colla indicazione, quando espressa, quando sotto intesa, dell'ordine nel quale si vuole successivamente trattarli.*

È tempo adesso di dir qualche cosa

§. III.— Della Narrazione

La *Narrazione*, che in generale è *la esposizione particolareggiata dei fatti*, in quanto è rigorosamente parte della Orazione si definisce: *La esposizione del fatto, da cui nasce la quistione civile o criminale.*

Qualunque *Narrazione* poi (e perciò non meno questa chè ha luogo nel solo genere Giudiziale, e vien collocata dopo l'Esordio, la Proposizione e la Divisione), debbe avere le le quattro seguenti proprietà: *Chiarezza, Verità* o *Verisomiglianza, Brevità* e *Interesse.*

Chiara sarà la *Narrazione*, ogniqualvolta vengano distinte esattamente le persone, le cose, i tempi, i luoghi, i motivi dell'azione; e sieno i fatti collocati al loro posto e nell'ordine naturale: se frase alcuna non vi si trovi equivoca od incomprensibile, e nessuna viziosa circonlocuzione vi abbia e dimenticanza nessuna; finalmente se le espressioni vi si mostrino lucide e convenienti agli oggetti presi a descrivere.

Sarà *Vera* o *Verisimile*, se verranno presentate le cose quali ci si mostrano in natura; e se farassi in modo che le convenienze relative al carattere, a' costumi, alle qualità degl'individui, alle particolarità di tempo e di luogo vi figurino sempre a proposito.

Sarà *Breve*, quando non si vegga incominciare più da alto, nè più distendersi, di quello che alla causa sia necessario: e se lascisi da banda tutto ch'è ozioso, che esce fuori dalla quistione, che non saprebbe sorprendere o trattenere chi ascolta.

Interessante da ultimo dirassi la *Narrazione*, se alla importanza del fatto saprà unire la grazia, vaghezza e soavità di stile, che necessarie sempre, lo sono tanto più nel raccontare gli avvenimenti, perchè vengano ascoltati con favore e con attenzione sino alla fine.

Volendo riferire un esempio, nel quale si osservino risplendere queste quattro proprietà, mi appiglierò alla classica *Narrazione* della morte di Clodio, riferita da Cicerone nella sua Miloniana, attenendomi al volgarizzamento fatto con tanta fedeltà e con tanto sapore di buona lingua dal Bonfadio, che sembra quasi scrittura originale:

Publio Clodio, avendo statuito di non lasciare addietro alcuna scellèrità, con la quale egli nella Pretura non pertur-

basse la Repubblica, e vedendo che l'anno passato talmente si era prolungata la creazione de' magistrati, ch' egli non poteva se non per pochi mesi essere Pretore: come colui il quale non al grado dell' onore mirava, come gli altri, ma voleva fuggire di avere per collega Lucio Paolo, cittadino valorosissimo, e cercando di avere un anno intero per distracciare la Repubblica, subito lasciò di domandare la Pretura nell' anno concessogli dalle leggi; e riservossi a domandarla l'anno che seguiva, non per alcuna religione, ma per avere, siccome egli diceva, per amministrare la Pretura, cioè per istruggere la Repubblica, tutto un anno intero. Venivagli a mente, che sarebbe imperfetta e debole la sua Pretura essendo Consolo Milone, e vedendo Consolo esser fatto con maraviglioso consentimento del Popolo Romano, ridussesi a favorire a' competitori di esso Milone, e talmente, che tutte le loro pratiche intorno al Consolato eziandio a loro dispetto egli le reggeva, e tutti i Comizj co' propri omeri (che così usava di dire) sostentava: convocava le tribù: s' intrometteva: scriveva nuova colonia, facendo scelta de' più tristi cittadini. Quanto egli maggiore studio metteva, tanto maggiormente le cose di Milone di giorno in giorno miglioravano. (Si viene ora alle minacce ed ai preparativi di aggressione) *Come vide il malvagio e ad ogni scelleritá prontissimo, che senza dubbio alcuno sarebbe Consolo colui, il quale era di alto valore dotato, e ad esso lui nimistà singolare portava, e ciò comprese non solamente con ragionamenti, ma ancora con suffragi più volte del Popolo Romano essere stato dimostro, incaminciò ad iscoprire l' animo suo e a dire apertamente, che bisognava uccidere Milone: e dal monte Appennino aveva fatto scendere schiavi, i quali voi vedevate fieri e barbari, co' quali avea rubate e saccheggiate le selve pubbliche e travagliata la Toscana. La cosa non era punto oscura, perciocchè palesemente andava dicendo, che a Milone non si poteva tòrre il Consolato, ma la vita gli si poteva. E questo egli più volte nel Senato lo significò, disselo nella concione. Ed in oltre, domandandogli Favonio, uomo di gran valore, con quale speranza egli fosse così furioso essendo vivo Milone, risposegli, che fra tre giorni o al più quattro Milone morirebbe, le quai parole di subito Favonio a questo Marco Catone riportò.* (Da qui fino al periodo: *Ma essendo Milone, gittata via la pelliccia ec.* si mettono i fondamenti

di credenza per la Confermazione colla quale viene provato Clodio aver insidiato a Milone, e non questo a quello) *Frattanto sapendo Clodio (che a saperlo difficile cosa non era) che ai XXX di Gennajo Milone dovea gire a Lanuvio a creare il Flamine, per essèr Dittatore in Lanuvio Milone, il qual viaggio era usitato e ordinato dalla legge, e necessario al Dittatore di quel municipio, partì egli di Roma incontinente il giorno innanzi, acciocchè innanzi alla sua possessione, siccome l'effetto dimostrò, tendesse gli aguati a Milone, e talmente partì, che lasciò quel sedizioso parlamento, che quell'istesso giorno fu fatto dal Tribuno, al quale parlamento il furore di lui mancò: nè mai l'avrebbe lasciato, se non per cagione di ritrovarsi al luogo e al tempo di dare effetto al suo malvagio pensiero. All'incontro Milone, essendo stato in Senato quel giorno fin a quell'ora che il Senato si licenziò, venne a casa, mutossi di scarpe e di veste, dimorò alquanto mentre che la moglie, come si usa, si mette all'ordine: di poi partì a ora, che Clodio (se però quel giorno era per venir a Roma) poteva ormai essere ritornato. Fassegli incontro Clodio ispedito, a cavallo, senza alcun cocchio, senza alcuni impedimenti, senza alcuni compagni Greci, co' quali soleva andare, senza la moglie, il che quasi mai costumava di fare: e dall'altra banda questo insidiatore, il quale avea parecchiato quel viaggio per commetter omicidio se ne veniva in cocchio con la moglie, impellicciato, con una gran brigata di volgo, con una donnesca e delicata compagnia di fantesche e di fanciulli. Incontrasi in Clodio innanzi la sua possessione circa alle undici ore, o poco lontano. Di subito molti con l'armi, di luogo alto, si avventano contro a lui: quelli che sono dinanzi uccidono il carrettiere.* (Passa ora con arte mirabile a rendere il fatto assai più tenue di quello che per avventura avessero gli avversarj esposto) *Ma essendo Milone, gittata via la pelliccia, saltato giù del cocchio, e con forte animo difendendosi, quelli, che erano con Clodio, tratte le spade, alcuni corsero al cocchio per assalire addietro Milone, alcuni credendo che egli già fosse stato ucciso, incominciarono a ferire i suoi servi, i quali dopo lui seguivano, de' quali quelli che furono d'animo fedele verso il padrone ed ivi si ritrovarono, alcuni furono uccisi; alcuni vedendo che al cocchio si combatteva, e non potendo soccorrere al padrone, e udendo ancora di bocca di esso Clodio,*

che Milone era stato morto, e pensando esser vero, fecero i servi di Milone (perciocchè io dirò non per rimovere la colpa, ma per dire quel che è vero) senza comandamento, senza saputa, senza la presenza del padrone, quel che vorrebbe ciascheduno che i suoi servi in tale occasione facessero.

§. IV.— Della Confermazione e della Confutazione

Compiuta la *Narrazione*, non dee l'Oratore frapporre indugio a venire, con tutti quei mezzi ch'egli ha in pronto, persuadendo e provando agli ascoltanti la veracità di quanto venne raccontato. Lo svolgere e sviluppare acconciamente e artificiosamente cotali mezzi, ossiano le *prove*, cosicchè vadano innanzi alcune di esse forti, gagliarde, evidenti; quelle che son da meno si caccino alla rinfusa nel mezzo quasi a far numero; e le migliori prorompano sul fine a dare l'estremo e più formidabile attacco, dà bene spesso vinta la causa.

In *due* maniere si fanno codeste *prove*.

O appoggiando e dichiarando con dirette solide ragioni e cogli argomenti per noi trovati opportuni, il fatto: il che si opera colla *Confermazione*.

O ribattendo, e per quanto egli si possa, invalidando e atterrando le ragioni ed argomenti degli avversarj: e questo fa la *Confutazione*.

E però la *Confermazione* è *quella parte della Orazione, nella quale, colla più sottile e destra maniera di argomentare, si vanno a mano a mano producendo le nostre prove.*

E la *Confutazione* è *quella parte dell'Orazione, nella quale vengono attenuate e distrutte, con tutti gli artifici oratorii, le prove messe in campo dagli avversarj.*

Esempio, tra quanti essere ne possono, perfettissimo così della *Confermazione* come della *Confutazione*, ne porge la citata Miloniana di Cicerone, dove è da riscontrare alla distesa, ciò che mal potrebbesi fare in un lavoro che va tanto rapido e breve siccome questo.

§. V.— Della Perorazione e dell'Epilogo

La *Perorazione* è *quell'artificioso modo di terminare e di chiudere un ragionamento, per cui si riassume in breve quanto fu detto, e si muovono ad un tempo giusta il bisogno gli affetti.*

Il più delle volte si risolve il Discorso nel solo *Epilogo* ossia *nella ricapitolazione per sommi capi dei principali argomenti sui quali appoggiavasi la causa.*

In quelle Orazioni che ammettono o vogliono la movenza degli affetti, interessantissima fra tutte le Parti riesce la *Perorazione*, e per avventura la più difficile. Infatti non è certo agevole all'Oratore l'ottenere tre cose, che, secondo Aristotile, la costituiscono e formano:

La *prima* è il disporre gli uditori a sentir bene di sè e male dell'avversario; ciò ch'egli fa mostrando probo sè medesimo, l'avversario animoso, giusta ed equa la causa.

La *seconda* è l'accrescere o diminuire ciò di che si tratta, secondo che è più alla circostanza opportuno.

La *terza* è il muovere negli uditori quell'affetto che meglio viene all'Oratore in acconcio.

Perfetto maestro in ciascuna di queste tre cose ci si dà a divedere nella stessa Miloniana Cicerone, che dopo messi in piena luce quanti argomenti seppe rinvenire all'uopo, fa passaggio in tal guisa alla *Perorazione* passionata oltremodo e patetica:

Ma ormai quanto bastava intorno al caso e fuori del caso ancora, forse più di quello che bastava, si è parlato. Ora non mi resta altro, o giudici, salvo che pregarvi e supplicarvi che quella misericordia, la quale Milone, come forte e consapevole della sua innocenza, non vi chiede, vogliate però in lui usarla, mirando a me, che in luogo suo con le lagrime e con la voce la chieggo. (Tenta eccitare l'ammirazione per la virtù di Milone) *A me certamente, o giudici, tormentano l'anima e trafiggono il cuore queste parole di Milone, le quali continuamente odo, ed alle quali ogni giorno mi ritrovo presente. Mi è caro, dic'egli, mi è caro il bene de' miei cittadini. Piacemi che siano salvi, che sia prospero, che sia felice lo stato loro. Faccia Iddio che si conservi quest'onorata città, ed a me carissima patria, o bene, o male, ch'ella mi sia per trattare. Godano i miei cittadini con tranquillità e con pace la Repubblica. Essi senza di me (poichè a me insieme con loro non lice) godano il frutto della mia lodevole opera. Io cederò, e altrove me n'anderò.* (Per eccitare la commozione, lo mostra abbandonato dai buoni, il cui favore co' suoi meriti verso la Repubblica s'era acqui-

stato, colle seguenti esclamazioni:) *O mie fatiche indarno durate, o speranze fallaci, o vani miei pensieri! Doveva io* (dice a me, col quale molte volte parla) *avendoti restituito alla patria, pensare che a me nella patria non dovesse esser luogo? ov' è ora il Senato, per cui tanto operammo? ove sono, dice, quei già tanti tuoi Cavalieri Romani? ov' è il favor de' municipii? ove le voci dell'Italia? ov' è finalmente, o Marco Tullio, la tua voce e la tua difesa, onde molti hanno avuta la salute? come possibile è che a me, il quale tante volte per te mi sono esposto alla morte, a me solo la tua voce e la tua lingua non giovi?* (Segue lo stesso argomento trattandolo dalla propria persona) *Ora solamente ho questo conforto, che non ho mancato di fare per te, o Milone, tutti quegli ufficii, i quali all'amor mio verso di te ed al mio cordiale affetto si convenivano.* (E dopo amplificati detti ufficii a guadagnarsi favore, segue:) *Che cosa ormai più mi resta? che posso io più dire, che posso fare in ricompensa di tanti tuoi beneficii, salvo che entrare in parte della tua fortuna, qualunque ella sarà? così farò. Voi prego, o giudici, che i vostri beneficii i quali mi avete fatti, ovvero nella salute di costui li facciate maggiori, ovvero nella ruina del medesimo fermamente crediate che periranno.* (Passa ad eccitare la indignazione) *Ma voi, o giudici, che animo avrete voi? riterrete voi la memoria di Milone, ed iscaccerete lui?* (Di bel nuovo, lodando la virtù di Milone, segue insieme ad ammirare e a sdegnarsi) *Potrete voi vedere con gli occhi vostri e tollerare che questa fortezza, che questo valore ci sia tolto, e che sia spinto ed iscacciato fuori di questa città?* (Torna a trattare il dolore) *O misero me, o sfortunato! Tu potesti già, o Milone, ricondurmi nella patria per opera di costoro, ed io ritenere te nella patria per opera de' medesimi non potrò?* (Polisce e perfeziona lo stesso argomento, volgendosi da Milone a' suoi figliuoli e al fratello Quinto) *Che risponderò io a' miei figliuoli, i quali per secondo padre ti tengono? che risponderò a te, o Quinto fratello, il quale ora sei assente, e già fosti partecipe di quelle mie sciagure? ch' io non abbia potuto conservare la salute di Milone per mezzo di coloro, per opera de' quali egli conservò la nostra?* (Riprende la indignazione) *Ed in che caso non abbia potuto? in un caso, che è grato a tutto il mondo. Per sentenza di cui? di co-*

loro, i quali principalmente per la morte di Publio Clodio vivono in sicurezza e riposo; e con quali preghiere? con le mie. (Quindi eccita l'odio) *Volesse Iddio (perdonami, o patria, se forse, per essere pietoso verso di Milone, dirò cosa, onde paia essere verso di te scellerato) che Publio Clodio non solamente fosse vivo, ma fosse Pretore, fosse Consolo, fosse Dittatore, prima ch' io questo spettacolo vedessi.* (Da capo prepara l'ammirazione) *Eterni Dei! che forte uomo è costui, e quanto degno, o giudici, di essere conservato da voi. No, no, dice egli, anzi io voglio che lo scellerato abbia avuta quella pena che meritava, e contentomi di aver io, se così è necessario, quella che non merito.* (Da ultimo invidia mesce e misericordia, e ammirazione e desiderio e timore in questa chiusa) *E voi vorrete, che questo forte uomo, nato per conservare la patria, se ne vada a morir fuori della patria? Ovvero, se per caso egli morrà per la patria, riterrete i segni dell'animo suo, e non vorrete che del corpo nessuno sepolcro in Italia si vegga? Caccerà alcuno costui con la sua sentenza di questa città, il quale da voi cacciato tutte le città lo chiameranno e vorranno che sia suo? O beata quella terra, la quale quest'uomo raccoglierà; ingrata questa ed isconoscénte, se lo caccerà; misera ed infelice se lo perderà.*

Un esempio finalmente di Orazione che venga a terminare coll'*Epilogo*, ossia col riassunto in poche parole di quanto più largamente venne in quella ragionato, ve lo dà il sommo Scrittore del secolo nostro, Pietro Giordani, il quale così chiude il suo nobile Elogio al Pittore Vincenzo Martinelli:

Giovani studiosi delle buone arti, se curate di viver cari a voi medesimi, cari alla patria, prego che riceviate colle mie parole nell'animo l'immagine di Vincenzo Martinelli; e voglia vi venga di succedere alla eredità delle sue virtù. Vedete come per loro grazia fu la sua fine a' cittadini mesta, a lui manco dolente: vedete come gli passò in pace e con piacere onesto la vita, la quale nella memoria nostra se gli prolungherà.

Se pongasi mente come il suddetto Elogio o Discorso tutto quanto si aggiri sugli atti della vita modesta e operosa di quell'artista, che lo ebbero reso caro a chi lo conobbe, manifesto

apparirà, essere le riferite espressioni l'*Epilogo* della *Proposizione* nella quale annunciava l'Oratore di volere ragionando *mostrare per effetto come le buone arti adornano la vita e non lasciano perire la memoria di chi degnamente le pratica.*

Queste sono in sostanza le norme a ben comporre una Orazione, vogliasi pure sotto questo generico vocabolo intendere quelle che nelle cause così civili come criminali vengono dette innanzi a' Magistrati, o quelle di sacro argomento che dai pulpiti si declamano ai fedeli, o quelle finalmente che raggirandosi sopra qualsivoglia altro soggetto, letterario, scientifico, artistico, nelle accademie, nelle scuole, nelle assemblee popolari ei sono pronunciate.

Ma non solamente s'ajutano de' precetti esposti i ragionamenti tenuti a voce in pubblico; che insieme ogni altra scrittura in prosa, cominciando dalle opere di lunga lena, e via via scendendo fino a quella brevissima composizione che è la Lettera (secondo già ebbi osservato ove di essa fu preso a parlare) trova in que' precetti medesimi la sua regola ed il suo fondamento. Essendo in ogni occorrenza necessario, che prima d' innoltrarsi nel soggetto ch'ei vuol trattare scrivendo, rendasi l' Autore benevolo ed affezionato colui che si lusinga abbia a leggerlo *(Esordio)*; ch' egli dichiari quale sia il tema scelto pel suo lavoro *(Proposizione)*, e con quale ordine e distribuzione di parti e di idee intenda di svolgere la sua tela *(Divisione)*; ch' egli avvalori e rincalzi la Narrazione (se pure la *Narrazione* abbia luogo là dentro) illustrandola con tutte quelle osservazioni e dichiarazioni, e con que' documenti e riflessi che sono del caso *(Confermazione, Confutazione)*; che, venuta l'ora di prendere commiato dal lettore, con qualche affettuosa, gentile, amichevole frase a ciò far si riduca *(Perorazione)*; e che, se gli fosse avvenuto di guidarlo con sè a traverso di una lunga e complicata catena di fatti e di avvenimenti, abbia cura in sulla fine di richiamarglieli sott' occhio per sommi capi, sicchè meglio fruttuosa abbiagli a riescire la fatica nella protratta peregrinazione durata *(Epilogo)*.

E s' ella è così, non sarà forse reputato fuor di luogo, dopo avere de' varj generi di composizione in versi (V. Tratt. precedente della Versificaz. Ital. pag. 150) tenuto discorso, il dare qui, come appendice della *Disposizione*, un rapido cenno

DELLE COMPOSIZIONI IN PROSA

Senza tenere esatto conto di quante specie di scritture in prosa possa trovarsi esempio ne' Classici nostri, mi ristringerò alle principali, distribuendole in *Otto* Capi giusta l'attinenza che ciascuna di esse mostrerà di avere cogli studj *Oratorj*, *Storici*, *Drammatici*, *Narrativi*, *Didascalici*, *Critici*, *Religiosi* e *Filologici*.

§. I.— Composizioni Oratorie

Le *Composizioni Oratorie* si dividono in *Sacre* e *Profane*.

Le *Sacre* prendono le *quattro* seguenti denominazioni: *Omelia*, *Predica*, *Panegirico*, *Orazione Funebre*.

L'*Omelia* è un *Sacro Ragionamento sopra i Vangeli*, così detta da una greca voce che suona *adunanza*, appunto per la consuetudine in ogni secolo invalsa, di spiegare nelle adunanze dei Fedeli i divini insegnamenti in essi Vangeli contenuti, che hanno da servire di regola inalterabile al costumato e religioso vivere loro, e sono la base inconcussa delle credenze, fuora delle quali non vi ha, nè essere vi può, salute veruna. Modello eccellente di Omelie ne diede il P. Cesari ne' suoi *Ragionamenti sulla Vita di G. Cristo*, recitati al popolo Veronese.

La *Predica*, o *Sermone* o *Discorso* che dir si voglia, è *un Sacro Ragionamento, nel quale, dichiarando le verità della nostra Santa Religione, si cerca a persuadere la pratica di ogni virtù, e l'allontanamento e l'orrore di ogni vizio.* Grandissimo è il numero degli Scrittori di Prediche fra noi: io vi citerò il Segneri, il Tornielli, il Venini, il Rossi, il Turchi, il P. Ventura, il Barbieri, del primo e dell'ultimo de' quali mi venne già pôrta occasione di riferirvi alcun breve tratto.

Il *Panegirico* è un *Discorso fatto in pubblico a lode della Beata Vergine, degli Angeli, de' Santi.* Tale è a' dì nostri il valore e il significato di questa voce, che propriamente vuol dire *Encomio di una persona distinta o per virtù o per gesta eroiche e singolari:* ed è perciò che il Discorso cui l'Alfieri fingeva scritto da Plinio a Trajano, e quelli composti dal Giordani e dal Foscolo ad esaltare Napoleone, sono intitolati *Panegirici.*

Quest' ultima più generica denominazione verrebbe altresì ad abbracciare le onoranze fatte con pubblico ragionamento al merito d'illustri defunti, le quali vengono comunemente dette *Elogi* od *Orazioni Funebri*.

Si distinsero appo noi nei Sacri Panegirici il Segneri, il Casini, il Tornielli, il Granelli, il Pellegrini, il Roberti ec.

Eloquentissimi e veramente mirabili esempi di Orazioni Funebri ci porsero in questi ultimi tempi il P. Ventura, e il Mamiani. Si leggano del primo quelli a Daniello O' Connell ed al Canonico Graziosi; e del secondo, la Orazione alla memoria di Carlo Alberto Re.

Le *Composizioni Oratorie Profane* si dividono in *tre* rami, cioè: *Forensi*, *Politiche*, *Accademiche*.

Le *Orazioni Forensi*, altre trattano di Cause *Civili* ed altre di Cause *Criminali*. Nelle *Civili* si contende intorno al diritto ed alla proprietà, così pubblici come particolari. Nelle *Criminali* si denunciano e si accusano le persone di reati commessi; si difendono i rei, o i supposti tali, dalle dette accuse ed imputazioni.

Cicerone si costituisce accusatore nelle famose Catilinarie e Verrine: difensore invece e patrocinatore dinanzi ai Giudici, in molte e molte delle sue Orazioni, cui potrete leggere e studiare nella nobile ed aggraziata versione procurataci dal Cantova.

Le *Orazioni Politiche* trattano *di cose spettanti alla scienza del governare ed all'amministrazione degli Stati e delle città.* Notevoli si hanno a dire per forza di concetti e per profondità di ragionamenti i *Discorsi Politici* di Paolo Paruta Veneziano e quelli *sopra Tito Livio* del Macchiavelli.

Le *Orazioni Accademiche* sono quelle nelle quali al cospetto del Pubblico si prende a svolgere alcuna delle mille tesi relative piuttosto alla Scienza che alla Lingua ed alle Arti, secondo il vario scopo di scientifiche o letterarie disquisizioni, cui mirano le tante assemblee di dotti e studiosi uomini che si appellano *Accademie*. Il Gelli, il Salvini, il Zanotti, il Bettinelli, il Cesarotti ci tramandarono Lezioni ed Orazioni o Discorsi Accademici di molto pregio.

§. II. — Composizioni Storiche

La *Storia* che è *la narrazione delle cose accadute nei tempi andati* si dirama in tante *specie* distinte quante sono

le varietà di cose che possono fornire materia al narrare. Senza occuparci di tutte, ne andremo accennando alcune poche, di preferenza quelle che hanno coll'Oratoria e colle Belle Lettere più stretto rapporto.

La prima divisione, e la più ovvia che ci si presenti, è quella di *Storia Sacra* e di *Storia Profana.*

Della Storia Sacra

La *Storia Sacra* si suddivide in *Storia dell'Antico e Nuovo Testamento* ed in *Storia Ecclesiastica.*

La *Storia dell'Antico Testamento,* dalla creazione del mondo esposta da Mosè (il primo Storico che si conosca), narra alla distesa quali fossero i fatti, le leggi, i riti, i costumi della nazione Ebrea, all'anno 4004, ossia fino alla nascita di Cristo. Dacchè, se da una parte è necessario e indispensabile per un Cristiano l'erudirsi in una istoria cosiffatta, si richiederebbe dall'altra una troppo lunga applicazione, a volerlo fare studiando in quei divini Libri che la compongono, e nelle dotte e diffuse dichiarazioni ed illustrazioni che sole possono rivelarcene il vero senso, non sempre lucido ed evidente nel Testo, lasciata una faccenda di tanto peso a coloro che si dànno ad abbracciare lo Stato Ecclesiastico, potrete voi attingerne una sufficiente notizia nel Farini, che una tale *Storia* dettava con molta lode in breve ma giudiziosa e polita narrazione.

La *Storia del Nuovo Testamento* contiene quanto venne operato, insegnato e scritto dal Redentore e dagli Apostoli: ed è singolarmente questa la parte della Bibbia presa ad esporre al Popolo nelle Conferenze Domenicali. La *Vita di Cristo* del P. Cesari, dianzi citata, è come a dire una *Storia del Nuovo Testamento,* nella quale oltre le più dotte e profonde istruzioni intorno a ciò che dobbiamo credere e praticare, vi si porgono assai nobili e proficue lezioni di stile e di lingua: chè il Cesari (se ne togli qualche rara contorsione di frase e qualche voce affettata o troppo antica) mostrasi in quel libro, come in ogni altra opera sua, così dell'uno come dell'altra maestro.

Della *Storia Ecclesiastica,* ossia di quella che prende a narrare *lo stabilimento, i progressi e le rivoluzioni del Cristianesimo, dal principio della predicazione del Vangelo*

in appresso, abbiamo un esemplare in quella del Cardinal Orsi, composta con molta eleganza e con una lingua nobile, purgata, gentile.

Passando ora alla

Storia Profana

La divideremo in *due* specie, cioè: *Universale* e *Particolare*.

La *Storia Universale* è quella *che si estende a tutti i popoli e a tutti i tempi*. Tali sarebbono, a cagion d'esempio, quella del Bianchini (Storia Universale provata coi monumenti) e l'altra del vivente Cesare Cantù.

La *Storia Particolare*, o tratta di un popolo solo (Storie d'Italia del Guicciardini e del Botta); o di una provincia (Storia di Toscana di L. Pignotti — Storia dell'antica Liguria di G. Serra); o di una città (Verona illustrata di Scipione Maffei — Storia di Milano di P. Verri); o di una Dinastia (Storia della Monarchia di Savoja di L. Cibrario e di D. Bertolotti); o finalmente di un personaggio illustre, nel quale ultimo caso dicesi *Biografia* o *Vita* (Vita di Castruccio Castracani da Lucca di N. Macchiavelli — Vita e fatti di Guidobaldo I da Montefeltro di Bernardino Baldi).

Oltre agli Storici suindicati molti altri ne conta l'Italia de' quali va a buon diritto superba. Tali sono nel Secolo XIII il Malespini, i tre Villani; nel XIV il Macchiavelli (per le sue *Storie Fiorentine*), il Nardi, il Segni, il Varchi, il Giambullari, il Foglietta, il Paruta, l'Ammirato, il Davanzati nel XVI; nel XVII Sarpi, Davila, Bentivoglio, Pallavicino, Bartoli ; nel passato Secolo Giannone e Muratori; finalmente nel nostro Denina, Colletta, Amari, Balbo, Troya, Ciampolini, Martini ecc.

Le Scienze, le Lettere e le Arti contano altresì i loro Storici; chè sono da dirsi vere Storie le Opere di quanti impresero a narrarne i principj, le vicende, i progressi, il decadimento. Basti l'accennarvi qui:

La Storia della *Filosofia* tradotta dal Tedesco ed ampliata dal Dott. Fr. Bertinaria; nel qual Libro vi sono dati a conoscere tutti i sistemi Filosofici, e tutte le scuole diverse dai tempi più remoti insino al presente secolo con brevità e con rettitudine singolare di giudizj.

La Storia delle *Belle Lettere* in Italia, dall'Emiliani Giudici scritta prima con quella ampiezza di dettato e con

quella profonda dottrina che un argomento di tanto interesse per noi, quale questo è, domandava; ridotto poscia a Compendio per vostra maggiore utilità dal Giudici medesimo.

Così trascendente è il merito di cotesta Opera, ch'io non dubito proporvela di preferenza alle tante altre che intorno alla nostra Letteratura ci ebbero lasciate il Tiraboschi, il Corniani, l'Ugoni, il Cardella, il Lombardi, il Maffei, nessuna delle quali, a ragionare diritto, potrebbe dirsi Storia delle Lettere, avendo anzi tutte a denominarsi Storie dei Letterati, come osserva il sullodato Giudici sul principio del suo magistrale lavoro.

Di sommo vantaggio altresì riusciravvi lo studio della *Letteratura Italiana esposta alla Gioventù per via d'Esempi*, pubblicatasi testè da Cesare Cantù, stupendo lavoro nel quale l'egregio Scrittore raccoglieva elettissime Prose e Poesie di tutte le età, aggiuntovi del suo una breve storia delle varie vicende per cui ebbero a passare le nostre Lettere dall'Allighieri infino a noi, oltre a rilevanti ed opportune osservazioni senza numero, così rispetto alla lingua, come rispetto al merito di ciascuno degli Autori presi a nominare in quelle pagine.

La Storia *Pittorica* in Italia di L. Lanzi; e l'altra sullo stesso argomento di Gio. Rosini.

La Storia, ossia il cominciamento ed il progresso dell'*Arte di intagliare in ramo* di Fil. Baldinucci.

Finalmente la Storia della *Scoltura* fino al secolo di Canova, di L. Cicognara.

E poichè siamo a favellare delle Opere sulle Arti Belle, mancherei gravemente al debito mio se tralasciassi di accennarvene due il cui merito sopra grande veruno è che volesse mai farsi ardito di negare, voglio dire La *Vita* di Benvenuto Cellini, in fatto di purezza nella locuzione, e di grazia, piacevolezza ed evidenza nel raccontare, scrittura veramente originale: e le *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti* di Giorgio Vasari da Cimabue fino a' suoi giorni, delle quali ebbe a dire il Parini che *debbono ad ogni conto leggersi da chiunque pretende d'aver buon gusto in materia di Belle Lettere o di Belle Arti*, siccome quelle che *contengono le notizie di molti uomini grandi che ogni uomo gentile e ben educato dovrebbe vergognarsi di non conoscere.* (Principj di Belle Lettere Parte II.)

§. III.— Composizioni Drammatiche

Le *Composizioni Drammatiche in prosa* possono distinguersi in *due* Classi. La *Commedia* e il *Dialogo*.

Che s' intenda per *Commedia*, e con quali regole abbiasi a scrivere, già in altro luogo venne discorso (V. Tratt. della Versificaz. Ital. pag. 216) : basterà pertanto soggiungere, che della Commedia in prosa si levarono a maggior grido presso gli antichi l' Ariosto, il Macchiavelli, il Firenzuola, il Gelli, il Card. da Bibbiena, il Gigli, il Fagiuoli; e nelle età moderne, oltre il Goldoni, che è da collocarsi innanzi a tutti, ed il Nota, il Giraud, il Genoino, la Rosellini, il Thouar i quali vaghissime Commediole di facile intreccio e di argomento morale o religioso composero ad uso delle Case di Educazione.

Il *Dialogo* che è *un ragionamento di due o più persone* altra relazione non dimostra colle opere Drammatiche tranne la forma, avendo esso interlocutori come li ha la Commedia, la Tragedia e il Dramma: mentre le materie che per lo più lo compongono sono scientifiche, didattiche, morali, filologiche.

Dialoghi *Scientifici* di mirabile perfezione ci diedero il Galilei (Sul moto della Terra), il Zanotti (Della forza viva dei corpi), l'Algarotti (Sulla Teoria della luce e dei colori. — *Il Neutonianismo per le Dame*, Dialoghi) e il vivente sommo filosofo Mamiani (Dialoghi di Scienza prima).

Fra i Dialoghi *didattici* od ammaestrativi io non saprei abbastanza raccomandarvi la lettura dei seguenti: *Del Governo della famiglia* di Leon Battista Alberti, o come si credette fino a questi ultimi tempi di Agnolo Pandolfini — *Della Vita Civile* di Matteo Palmieri — *Della Cura Famigliare* di Sperone Speroni — *Il Cortigiano* di Baldassare Castiglione.

Sono la più parte di argomento *Morale* i Dialoghi stesi in bello e nobile stile da Torquato Tasso; inoltre di morali ammaestramenti e di spiritose piccanti immagini riboccano quelli di G. B. Gelli: *La Circe* — *I Capricci del Bottajo*; non che quegli altri onde il Gozzi illeggiadriva alcune delle sue Opere, segnatamente il forbito ed ameno suo Periodico *L' Osservatore*. In fine alcuni se ne leggono di grande bellezza tra le Operette Morali di G. Leopardi.

Non voglio tacere di un singolarissimo esempio del Dialogo *Critico* o *Satirico* vale a dire di quello *Della Nobiltà* scritto [dal] Parini, interlocutori un Nobile ed un Poeta.

Fra i Dialoghi *Filologici* sono da notarsi: *Ercolano* o Dialogo sulle Lingue di B. Varchi — *Le Grazie* di A. Cesari e i lepidi e pungenti di V. Monti nella sua *Proposta* ec.

§. IV. — Composizioni Narrative

È questo il luogo di far un cenno del *Romanzo* e della *Novella*.

Per *Romanzo* s' intende *il racconto di fatto non vero, ma verisimile, oppure di fatto vero, ma dall' immaginazione illustrato, per dilettare ed ammaestrare, o per ottenere l' un de' due fini.* Se detto racconto è breve e di facile intreccio dicesi allora *Novella.*

Il *Romanzo* che a' tempi del Chiari, voglio dire nello scorso Secolo, era un immoralissimo scipito affastellamento di amorazzi, di duelli, di vendette, che ti lasciava dopo la lettura la mente e il cuore o vuoti, ed era men danno, o guasti, esaltati, corrotti; se ha in oggi acquistato le qualità e la dignità, sto per dire, di un Poema in prosa, noi lo dobbiamo all' immortarle Alessandro Manzoni che arricchiva le Italiane Lettere di un nuovo genere di scrittura, togliendone l' idea dallo Scozzese Scott: e additava co' suoi *Promessi Sposi* (Lavoro al quale veruno de' Romanzi, che vennero dopo, riuscì a contendere il primato) additava, dico, agli Scrittori nobilissima via non per anco battuta, da correre con non poco onore. Nè furono tardi a tenere lo invito e a cimentarvisi i più eletti ingegni della Penisola, Grossi, D' Azeglio, Guerrazzi, Cantù, Rosini, Carcano, scrivendo ciascuno di essi Romanzi meritevoli qual più qual meno di collocarsi da presso a quell' inimitabile Originale. A questi Romanzi venne poi dato il nome di *Storici,* dacchè un fatto preso dalle Storie è in generale quello che ti dà il fondo della tela, adornata poscia e ingrandita da mille vaghi episodj, e da vive pitture di luoghi, di costumi, di usi, da animate descrizioni di battaglie e di tornei, da facili e naturali dialoghi che rompono di tratto in tratto la monotonia del racconto.

Ma prima del Manzoni non v' ebbe forse in Italia chi scrivesse de' belli e lodevoli Romanzi?

A voler trovare i primi scrittori in questo genere, ci convien risalire sino a' tempi del divino Allighieri, la cui *Vita Nuova,* dov' egli con mirabile grazia si fa a raccontare

in qual modo e tempo venisse preso d'amore per la sua Beatrice, altro non è in sostanza che un vero e pretto Romanzo. E tali non meno hanno a dirsi il *Filocopo*, l'*Ameto*, l'*Amorosa Fiammetta* del Boccaccio e gli *Asolani* del Bembo.

Le quali sopraddette Scritture ci mostrano, come oltre agli appassionati ragionamenti ed alle narrazioni di Amore, non si allargasse il Romanzo fino al Cinquecento. Tra quell'epoca poi e la nostra noi troviamo però nuovi Romanzi da ricordare, e sono: la *Vita di Saffo*, quella di *Erostrato* e le *Notti Romane al Sepolcro de' Scipioni*, creazioni tutte queste che non poca fama acquistarono all'autore Alessandro Verri; l'ultima in particolare per grandezza e maestà delle cose narrate, e per istile forte, dignitoso, robusto, il quale per altro io vi sconsiglio dallo imitare, siccome quello che nella struttura de' periodi ben di sovente si allontana, più di quanto sia consentito, dalla bella maniera cui dobbiamo dai Classici nostri imparare.

Pregevolissimo *Romanzo* è finalmente il *Platone in Italia* del Napoletano Vincenzo Cuoco, il quale vi prese a descrivere, con semplicità e grazia tutta greca, gli usi e i costumi della Magna Grecia, oggi Regno di Napoli, al tempo in cui visse quel sommo Filosofo.

Di quanti furono i *Novellieri*, dal Secolo XIII in poi, Capo e Antesignano è, come tutti sanno, il Boccaccio; dopo il quale ottennero un seggio distinto: Ser Giovanni Fiorentino, il Sacchetti, il Macchiavelli, il Grazzini, il Firenzuola, il Bandello, il Giraldi, l'Erizzo. Tutti costoro, ed altri molti, ch'io lascio di citarvi qui a non troppo dilungarmi, come tolsero dal *Decamerone* e ne' loro volumi ricopiarono quanto più seppero delle bellezze di stile e di lingua (e sono senza numero) che vi sfolgoreggiano, così (se ne eccettui gli *Ecatommiti* del Giraldi, costumato e guardingo narratore) la sconcezza e la irriverenza di ogni più santa cosa ne impresero altresì ad imitare. Per lo che mi corre stretto obbligo di ammonirvi e pregarvi, che deliberati a studiare questo ramo di amena Letteratura, vogliate essere contenti delle compilazioni che ve ne pongono sott'occhio la sola parte sana, senza lasciarvi adescare e trascinare da vana curiosità alla lettura di tali Autori nella perigliosa loro interezza.

Dello scrivere Novelle collo stile degli antichi, alcuni dei moderni, fra quali il Cesari, vollero fare esperimento; ma

la cosa non riuscì. Ed era ben naturale: chè ogni secolo usa e debbe usare, sia parlando, come scrivendo, di uno stile suo proprio; e lo sforzo necessario per chi voglia nella età medesima darsi aria di quattrocentista, è tale sforzo che non potendo non apparire, genera di necessità ne' lettori malcontento e fastidio.

Piace all' incontro, e sommamente piace quando entra a novellare il Gozzi; nè meno dilettano co' loro racconti Lambruschini, Thouar, Cantù, Zoncada, Balbo ec.: appunto perchè ciascuno di questi si vale del linguaggio adoperato senza meno dai contemporanei, per utile o ricreamento dei quali gli avviene di scrivere.

Una Raccolta di *Novelle*, d' ignoto Autore, che rispetto al tempo, si rivelano anteriori allo stesso *Decamerone*, è quella conosciuta sotto il titolo di *Novellino*: Raccolta, tanto per l' aurea semplicità quanto per la proprietà di lingua e di stile, uno de' più antichi monumenti della prosa volgare.

§. V.— Delle Composizioni Didattiche

Se la voce *Didascalico* o *Didattico* vale *che insegna*, *istruttivo*, *dottrinale* si riferiscono al presente paragrafo quanti sono i Trattati di Scienze e di Arti, oltre alle *Lettere* od *Epistole*, intorno alle quali, per la grande importanza loro negli usi e negli affari della vita, ebbi già spese non poche pagine a dichiararvi le principali regole colle quali si hanno esse a scrivere.

Di consimili Trattati fia pregio dell' opera indicarne alcuni, quelli scegliendo che riuscir vi possono leggendoli di maggiore utilità e ad un tempo diletto.

Per le *Scienze Filosofiche e Morali*: *Degli Ammaestramenti degli Antichi* di Fra Bartol. da S. Concordio — *Galateo* — *Degli Uffici Comuni*, Operette di Mons. Gio. Della Casa — *Diceosina*, o *Filosofia del Giusto e dell' Onesto* di Ant. Genovesi — *La Filosofia Morale* di Zanotti Francesco Maria — *I Diritti dell' Uomo* di Nicola Spedalieri — *La Scienza Nuova* di Gio. Batta Vico.

Per le *Scienze Economiche e Commerciali*: Trattati — *Sui Cambj* — *Sulle Monete* di Bernardo Davanzati — *Delle Zecche Italiane* di Gio. Rinaldo Carli — *Del Commercio de' Romani* di Francesco Mengotti — *Considerazioni sul Commercio dello Stato di Milano* di Pietro Verri.

a voi, carissimi giovani, che tanto io penso di Dio e del suo culto innamorati, quanto vaghi e studiosi del bellissimo e mirabile nostro idioma, gli scritti che sono per accennarvi, cioè:

Gli Atti Apostolici di Dom. Cavalca — *I Fioretti di San Francesco* — *La Vita del Colombini* di Feo Belcari — *Le Vite de' SS. Padri* tradotte dal Cavalca — *Lo Specchio di Vera Penitenza* d'Jacopo Passavanti — *Il Volgarizzamento della Città di Dio* di S. Agostino, attribuito allo stesso Passavanti.

Dopo le quali scritture, tutte del buon Secolo, collocherò di buon grado il *Trionfo della Croce* di Fra'. Gerol. Savonarola; però ch'egli sia tal libro ove con istile elevato e con locuzioni buone sempre ed aggraziate si dichiarano in compendio le più gravi, profonde, solenni quistioni della nostra credenza.

E dal Savonarola, scavalcati poco meno di due secoli, venendo al Segneri, riescono di sommo pregio i seguenti suoi lavori: *Il Cristiano istruito* — *Il Penitente istruito* — *L'Incredulo senza scusa* — *La Manna dell'Anima*; quest'ultima in principal modo che è tra i migliori scritti di quell'insigne Scrittore.

Inoltre *L'Arte della Perfezione Cristiana* del Card. Pallavicino, libro lodatissimo dallo stesso P. Giordani.

Non più che tre Opere di argomento religioso io vi proporrò delle molte che vennero all'età nostra pubblicate, ma queste di grandissimo interesse, e sono: *Sulla Morale Cattolica*, Osservazioni di A. Manzoni — *L'Imitazione di Cristo* tradotta dal Cesari o dal Taverna — *I Precetti della Morale Evangelica posti in ordine didascalico* da Luca De Samuele Cagnazzi. La prima delle quali avendo per iscopo il combattere e rifiutare molte proposizioni erronee in fatto di Religione stampatesi in un libro accreditato, apparterrebbe eziandio, se non forse esclusivamente, al paragrafo della *Critica*.

§. VIII. — Delle Composizioni Filologiche

Abbracciando la *Filologia* tutto che può giovare e favorire lo studio della Lingua, sarebbe questo il luogo da citare Grammatici, Lessicografi, Commentatori, Giornalisti ec., se non che, riserbato il darvi, giusta l'occasione, que' consigli ed avviamenti che vi bisognassero intorno ad Opere cosiffatte, stimo essere cosa ben più convenevole il ristringermi ad ac-

cennare soltanto alcuni tra quelli autori che della lingua ci danno dissertando i migliori insegnamenti e precetti.

Al Varchi pertanto, al Cesari ed al Monti già citati a proposito del Dialogo (v. pag. 281) sono da aggiungere: *Le Prose sulla Lingua Italiana* di P. Bembo — *Sulla Lingua Toscana*, Opera di Claudio Tolomei — *Trattato sulla Lingua Toscana, intitolato il Gello* di P. F. Giambullari — *Della Lingua Toscana* di Benedetto Buommattei — *Osservazioni della Lingua Italiana* di Mambelli Marcantonio (Detto Cinonio) — *Della Costruzione Irregolare* di B. Menzini — *Lezioni di Lingua Toscana* di M. Dom. Manni — *Dell' Uso e dei Pregi della Lingua Ital.* di Galeani Napione — *Degli Scrittori del Trecento* di Giulio Perticari.

Data così una rapida occhiata a' varii generi di Composizione in Prosa, e proposti alcuni pochi titoli di Opere fra le migliori ad essi generi relativi, io porrò fine alla *Disposizione*, raccomandando instantemente a voi, elettissimi giovani, di non cessar mai dallo studio e dalla meditazione, quando dell' una e quando dell'altra di dette Opere: essendochè la lettura di esse, se non l' unico, sia almeno il più spedito ed efficace mezzo di acquistare quella scienza e quelle cognizioni che, in età come è questa nostra di tanto illuminata e progressiva, sonovi al postutto necessarie e indispensabili.

PARTE TERZA

DELLA ELOCUZIONE

Dopo aver insegnato, come si trovino gli Argomenti *(Invenzione)* e come, trovati che sieno, abbiansi a disporre *(Disposizione)*, sèguita ch'io vi apprenda con quanta grazia ed opportunità di parole, e con quale aggiustatezza e convenienza di sentenze, si vengano a dichiarare.

Ciò è uffizio riserbato alla Terza Parte dei Precetti Rettorici, ossia alla Elocuzione, la quale *si occupa delle cose spettanti allo Stile e delle Figure.* E però dividendo quest' ultimo lavoro in due Capi, e riserbandomi a parlare delle Figure nel secondo, entrerò tosto a dire qualche cosa intorno allo stile.

CAPO PRIMO

DELLE QUALITA' CHE FORMANO UN BUONO STILE

Ciò che sia *Stile*, e come debba essere *Chiaro*, *Breve*, *Soave* e *Probabile* venne già detto ne' Precetti di Epistolografia (V. pag. 8); resta ora che si tocchi brevemente di due altre qualità, al pari di quelle prime in ogni nostra scrittura importanti e necessarie, voglio dire l'*Armonia* e la *Convenienza*.

§. 1. — Dell' Armonia

Due cose debbonsi considerare nell'*Armonia* dello *Stile*: la dolcezza del *suono in sè*, o la melodia in generale; ed il suono in maniera disposto che ne risulti la *espressione del sentimento*.

Questa dolcezza di suoni nel linguaggio vien detta *Eufonia*; e *Cacofonia* l' incontro di sillabe o di parole meno grato all' orecchio, da due vocaboli greci composti, il primo de' quali significa *buona voce*, e *cattiva voce* il secondo.

Chi ambisce di parlare e di scrivere convenientemente fa d' uopo che si studii di evitare, scegliendo e disponendo le parole, quella successione di suoni che dà nell' aspro e nel duro; mentre non possiamo a meno di rimanere offesi nel leggere questo verso:

» Genio, che fremi tra le fosche foglie »
(Quirico Viviani)

nell' atto che gradevoli al sommo ne riescono questi altri, nei quali il Poeta morente dà l' addio alla sua Donna:

Odi d' un uom che muore
Odi l' estremo suon:
Quest' appassito fiore
Ti lascio, Elvira, in don.
Quanto prezioso ei sia
Saper tu il devi appien;
Quel dì che fosti mia
Te 'l' involai dal sen.

Simbolo allor d' affetto,
Or pegno di dolor
Torno a posarti in petto
Quest' appassito fior;
E avrai nel cor scolpito
Se duro il cor non è,
Come a te fu rapito,
Come fu reso a te.

(Anonimo)

Il suono, allorchè addattasi al senso, crea bellezze d'un ordine superiore; ed è provato esservi nelle lingue colte un accordo segreto, eppur sensibile, fra certi suoni e certe idee o certi sentimenti, talchè da pensieri serj e da tristi affezioni provengano suoni gravi, lenti, melanconici; e lievi, rapidi e gaj ne derivino per contrario dalla gioja viva e solenne.

Osservisi, a cagion d'esempio, come tutte le parole sieno nell' Ottava che segue mirabilmente scelte e disposte a rendere la tristezza e la melanconia:

Poichè Gulfier sul corpo amato e santo
Della sorella sconsolatamente
Inginocchiato al suol molto ebbe pianto,
Il nome ripetendone sovente:
— Ohimè! proruppe, e al ciel levava intanto
La faccia lagrimosa, ohimè dolente!
Ahi! qual ferita immedicabil fia
Al cor già offeso della madre mia!

(TOMM. GROSSI, *I Lombardi alla 1.ª Crociata*, C. 13.)

Qual diversità d'armonia notasi invece in questi altri nei quali i suoni dolci, rapidi e leggeri veggonsi predominare!

Par che di giubilo
L'alma deliri
Par che mi manchino
Quasi i respiri;
Che fuor del petto
Mi balzi il cor.

Quanto è più facile
Che un gran diletto
Giunga ad uccidere,
Che un gran dolor! (1)

(METAST., *Ciro Riconosc. A. 1, Sc. III.*)

La natura de' sentimenti e delle idee esige talora numeri tranquilli e sonori; talora all'opposto brevi, rapidi, concitati, come apparirà dalle seguenti narrazioni.

(1) Assai contribuisce a dare ad una poesia il carattere della tristezza o della ilarità la scelta del metro: quindi è che le *Stanze* od *Ottave* sono riserbate per gli alti e gravi pensieri, e si adoprano nell' Epopea; il *Quinario Sdrucciolo* serve per le poesie leggere.

Nella prima sono presi a descrivere i lagrimevoli guasti prodotti da una inondazione per traripamento del fiume Po:

Ma quando il primo del mattin sorriso
Illumina la terra desolata
Il Sacerdote si fa bianco in viso.
Il fiume dalla riva abbandonata
Ei vede imperversar torbo e sonante
Ne' campi ove la rena è seminata.
Dalle radici divelte le piante
Mira dell'onde vorticose a gala,
E le gran moli della rupe infrante.
Più per lo raggio, che l' investe, cala
Il vapor lento che dell' acque sorge,
Simile al fumo che dai tetti esala;
Più vasto di terror spettacol porge
La squallida campagna; ed alle genti
Più terribil dell' ombra il dì risorge.
Mischiati dal furor delle correnti,
Giacean su per la riva informi e guasti
Di pastori cadaveri e d' armenti.
E famelici corvi, empiendo i vasti
Campi dell'Eridàn di sozzi gridi,
Si gittavano a torme ai fieri pasti.
Smossi i tuguri, diroccati vidi
I templi, e rotta sull'erba la torre,
Ove già poser le colombe i nidi.
Gli avanzi del naufragio altri raccorre
Sollecito s'avvisa; altri s'aggira
Confuso, e al muto ostello altri sen corre.
Ma poi che a terra le reliquie mira
Del paterno casal, non fa parola:
Sol per lo stremo del dolor sospira.
E la misera intanto famigliuola
Serrandosi d'intorno a quel dolente
Le sue pene divide e le consola. ec. (A. Peretti)

Radamisto, nella seconda, espone a Zopiro quanto gli era avvenuto nella sua fuga con Zenobia.

. . . . A poco a poco
Perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa

Già tardi mi seguìa: già de' feroci
Persecutòri il calpestio frequente
Mi cresceva alle spalle. « Io manco, o sposo,
Mi dice alfin: salva te sol; ma prima
Aprimi il seno, e non lasciarmi esposta
All' ire altrui. » Figùrati il mio stato.
Confuso, disperato
Lagrimava e fremea: quando... ah Zopiro,
Ecco il punto fatal! quando mi vidi
Del Parto Tìridate
A fronte comparir le note insegne.
Le vidi, le conobbi; e in un istante
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori
Di Zenobia e di lui; pensai che allora
L'avrei difesa invan; lei mi dipinsi
Fra le braccia al rival: tremai, m'intesi
Gelar le vene ed avvampar: perdei
Ogni uso di ragìon: non fui capace
Più di formar parole:
Fosca l' aria mi parve e doppio il sole.
. . . . Impetuoso, insano,
Strinsi l' acciar: della consorte in petto
L' immersi, indi nel mio. Di vita priva
Nell' Arasse ella cadde, io sulla riva.

(Metast., *Zenobia A. 1.º, Sc. 1.ª*)

Avvi un'altra specie d' armonia, che meglio si confà alla poesia, che non alla prosa, detta *imitativa;* e consiste in un rapporto di rassomiglianza fra il suono e la proprietà dell' oggetto, cui è chiamato ad esprimere.

I suoni imitativi, in maggiore o minore evidenza, trovansi in tutte le lingue. Così diciamo: *belato, ruggito, boato, nitrito, soffio, tonfo, rimbombo ec.* Una conveniente scelta di parole può generare uno o più suoni di qualche analogia con quelli che voglionsi esprimere; tali sarebbero: *il rimbombare del tuono, il sibilo de' serpenti, lo squillar della tromba ec.*

§. II.— Della Convenienza

Volendo parlare della *Convenienza* col soggetto, che è una tra le qualità particolari dello stile, dopo aver detto riuscire

essa indispensabile in qualsivoglia scrittura, mi occorre tosto di farvi osservare che a' soggetti di natura e d'indole diversa, pur diversa convicne la elocuzione; cosicchè non abbia ad essere la stessa nelle *narrazioni*, nelle *discussioni*, negli *argomenti patetici* e ne' *piacevoli*. Questa divisione ciò non ostante non è assoluta, potendo le qualità del patetico eziandio convenire, come ben di sovente avviene, alle discussioni; nè dovendosi rifiutare nelle narrazioni quelle de' soggetti piacevoli. L'applicare con discernimento il precetto della convenienza che tutti gli altri raccoglie in sè, è opera solo dell' Oratore e dello Scrittore.

1.º *Stile delle narrazioni.*— Allorchè lo Scrittore espone o racconta, dee lo stile di lui essere *facile* e *rapido*: *facile*, tale cioè che non lasci travedere lo stento e il travaglio; *rapido*, o non interrotto nella serie de' movimenti, delle idee e de' fatti, nè infarcito d'inutili parole; non già che abbiasi a raccontare quasi correndo, mentre la rapidità non esclude gli ornamenti e le descrizioni; i quadri che dànno risalto ai fatti, variandoli ed animandoli col chiaroscuro, li rendono più sensibili e più interessanti.

2.º *Stile delle discussioni.*— Le qualità coerenti a cotesto stile sono in generale *precisione*, *nitidezza*, *forza* e *gravità*.

La *precisione* dee sempre esistere nelle idee: e sotto il rapporto dell' elocuzione, util cosa è talvolta, giusta la natura delle idee, o il risultato che vuolsi ottenere, lo sviluppare, amplificare, riprodurre in più modi le cose medesime, nonchè il presentare de' raziocinj sotto diverse forme successive. Un sol tratto spesso non basta, fa d'uopo addoppiarlo: un pensiero fecondo, imponente può scorrere inavvertito; deesi quindi in certo modo moltiplicarlo; un sentimento forte, energico ne rapisce e sforza quasi il cuor nostro; conviene esprimerlo quale appunto noi lo proviamo, con quanti effetti, tinte e variazioni in esso si notano, talchè l'animo rimanga ferito da mille parti alla volta; e quello è il caso di ricorrere a ciò che appellasi *abbondanza di stile* proveniente ad un tempo e dalla copia delle idee e dalla facilità di esprimerle. Stimo inutile affatto l'osservare come una tale abbondanza non debba mai riuscir sterile: dacchè è troppo evidente, ogni frase oziosa non servire ad altro che ad isnervare il discorso col rallungarlo, ed in uogo di facondo, riuscir lo stile molle e diffuso.

La *nitidezza* risulta dalla profonda cognizion del soggetto, dal metodico concatenamento de' raziocinj e dalla somma giustezza delle espressioni.

La *forza* dello stile non tanto dipende da una serie di giusti e vigorosi argomenti, quanto dalla vivezza de' concetti e de' modi, dall'adoperare immagini violente e termini gagliardi.

Lo stile *grave* evita i concetti, le arguzie, le baje ed ogni locuzion dilicata e senza nerbo; valendosi soprattutto d'una giudiziosa precisione, d'un andamento ponderato e d'una semplicità nobile ed imponente.

Le qualità ora esposte trovansi tutte al più alto grado negli scritti di Pietro Giordani e di Ugo Foscolo.

3.º *Stile de' soggetti patetici.*— Volendo lo Scrittore commuovere dee procurare di render lo stile dolce ed insinuante, vivo e facondo, talvolta eziandio veemente ed energico. La *dolcezza* insinuasi negli animi, e a sua posta li muove e vi si apprende; siffatta qualità, persuasiva al sommo grado, dalla fluidità dipende e vaghezza delle espressioni; nasce dal cuore di chi scrive e naturalmente propagasi a quello del lettore per mezzo di un linguaggio lusinghiero e seducente. (*Vedi* P. Giordani, *Esequie del Pittore Gio. Batta Galliadi*).

Lo stile *vivace* ed *animato* pinge rapidamente, sponendoci ad evidenza le cose espresse; e viene dalla viva immaginazione dello Scrittore e dall' energia delle passioni dalle quali è predominato. Il Coro alla fine dell'Atto 2.º nella Tragedia di Manzoni: *Il Conte di Carmagnola*; l'altro Coro al finir dell'Atto 3.º nella Tragedia dello stesso Autore: *Adelchi*, sono splendidi esempi di detto stile.

La *veemenza* deriva dal giro e dall'impeto della frase: ed è quello slancio cui lo stile riceve da' sentimenti che, nati in folla, si moltiplicano urtandosi nella mente per impazienza di prorompere e trasfondersi nell'animo altrui. La velocità delle idee che volano al par di raggio, giunta alla espressione ed avvalorata dal sentimento, è capace a crearla. Così il Profugo di Parga risponde all'Inglese Arrigo suo salvatore, che pareva compassionare lo stato di quell' infelice:

> Tienti i doni, e li serba pe' guai
> Che la colpa al tuo popol matura:
> Là nel dì del dolor troverai
> Chi vigliacco ti chiegga pietà.

Ma v' è un duolo, ma v' è una sciagura
Che fa altero qual uom ne sia colto;
E il son io; — nè chi tutto m' ha tolto
Quest' orgoglio rapirmi potrà.
Tienti il pianto; nol voglio da un ciglio
Che ribrezzo invincibil m' inspira.
Tu se' un giusto: — e che importa? Sei figlio
D' una terra esecranda per me.—
Maladetta! dovunque sospira
Gente ignuda, gente esule o schiava,
Ivi un grido bestemmia la prava
Che il mercato impudente ne fe'. ec.

(G. Berchet, *I Profughi di Parga*)

L' *energia* procede per lo più da un breve giro di parole, da un' espressione vibrata che dà al pensiero maggior forza e robustezza. Esempio:

Va, pensa, impara, e prega, e piangi, e spera.

(Alfonso Varano, *Visione Prima*)

4.° *Stile de' soggetti piacevoli.*— Richiedono questi uno stile *elegante, grazioso, fino, delicato, pittorico ec.*

L' *eleganza* dipende dalla scelta delle espressioni, dal numero e dal giro delle frasi, e finalmente da un non so che di ornato il quale, senza nuocere alla naturalezza, lascia travedere il desiderio di piacere, ed è l'opposto della negligenza. Un discorso può essere elegante, senza che per questo sia buono: mentre l' eleganza è solo riposta nell' uso acconcio delle parole, e un discorso abbisogna necessariamente di eleganza onde aver titolo di buono.

La *grazia* ha in sè qualche cosa di meno ricercato e di più commovente dell' eleganza.

Questa qualità conviensi particolarmente a' soggetti di poco momento, alla pittura de' dolci sentimenti, e punto non compete alle forti emozioni, e meno ancora a' gravi pensieri; cosicchè volendo lodare un racconto storico, un discorso politico od una tragedia, mal a proposito si userebbe l' epiteto di *graziosi*.

La grazia della dizione nell' eloquenza, non meno che nella poesia, deriva dalla scelta delle parole, dall' armonia delle frasi, e più ch' altro dalle ridenti descrizioni e dalla delica-

tezza delle idee. Si contraddistinguono per questa prerogativa le due Odi di Gabrielle Rossetti: *Il Ricordo e la Commissione.*

L'abuso della grazia mena alla ricercatezza, come l'abuso del sublime genera l'ampollosità; tanto è vero che a qualsiasi perfezione tien dietro il difetto.

La *finezza* sta a non esprimere alla scoperta il pensiero, sibbene a velarlo leggiadramente in maniera però che agevole sia lo scoprirlo.

Così il Frugoni ricorrendo al Senato Genovese, per differenze ch' egli avea con un certo suo parente, il quale andava dicendo essergli amico e volergli del bene, si raccomanda con una finezza incomparabile:

Padri Augusti, le sante
Leggi supreme delle vostre menti
Mi salvin dall' amor de' miei parenti.

(Frugoni, *Sonetti giocosi*)

La *delicatezza* ha molta analogia colla finezza. Il rapporto che esiste fra loro potrebbe spiegarsi col dire che la delicatezza è la finezza del sentimento, come la finezza è la delicatezza dello spirito.

Lo stile *pittorico* rappresenta al vivo gli oggetti. Ei li disegna e colorisce con tal verità che si crederebbe vederli in tutta la loro pompa; ed impiegando le espressioni più atte a dar risalto al pensiero, riflette, per dir così, il mondo esteriore. Il vocabolo *pittorico* traslatato dal mondo fisico al morale, e dall' arte di dipingere a quella di scrivere, caratterizza mirabilmente questo genere, diretto ad un tempo allo spirito ed agli occhi, vale a dire, all' immaginazione.

A queste osservazioni sulle varie qualità di stile aggiungerò, non esservene pur una che debba sola, ed alla esclusione di tutte le altre, trovarsi in un' opera qualsiasi; ravvicinandosi elle, per opposto, l' una all' altra, e mescendosi e succedendosi come avvien de' colori sotto il pennello. Di là ne viene che la *varietà,* ossia l' arte d' alternare i tuoni e variare le tinte, è qualità non meno essenziale d' ogni sorta di stile.

E qui, dopo tutto quanto s' è detto, rimane che si faccia parola di ciò che nelle composizioni letterarie chiamasi *sublime.* Un tal vocabolo vuolsi riferire a certi tratti straordi-

narii che sollevano la mente, cagionando in essa entusiasmo, diletto e meraviglia; e le grandiose scene della natura, i fenomeni, i quali, dacchè la consuetudine non ha saputo ancora struggerne agli occhi nostri il quadro imponente, levano pur tuttavia e trasportano l'immaginazione; inoltre le azioni mirabili che l'eroismo e la virtù ispirano e creano nell'anima un tal misto di sorpresa e di gioja che ci rapisce, sono le sorgenti dalle quali nell'ordine fisico emanano e nel morale.

V'ebbero taluni che sostennero esservi un sublime disgiunto dal pensiero e affatto inerente a' vocaboli; ma s' ingannarono essi a partito, non potendosi dare al solo stile la sublimità che tutta è riposta nelle idee.

Distinguesi il sublime di *pensiero*, di *sentimento*, d' *immagine*, secondo che più particolarmente prende di mira l' intelletto, il cuore o l' immaginazione. L'espressione semplice e la figurata sono atte del pari ad eccitare il sublime.

La brevità della frase lo rende talvolta più sorprendente. Si citano in tutti i trattati di rettorica il *fiat lux* della Genesi e la risposta di Poro: *da re.*

Sublimi pure, s' io non erro, sono i tratti che seguono, i quali possòn valere come esempj del sublime di pensiero. Alle parole di Lisandro, Ambasciatore Spartano:

. . . . e se prosegue
La vincitrice Sparta, il suo trionfo
Qual Nume vi difende?

Aristodemo risponde con un tratto forte e violento:

Aristodemo:
E basta ei solo; finchè vive, e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che, muto ancora, vi darà terrore.
(Monti, *Aristod.* A. 2. Sc. 7)

I due monosillabi: *ei fu!* del Manzoni, generano un sublime per concisione di frase da mettersi accanto a' due esempj di sopra addotti: nè il tratto che precede del Monti è meno capace di eccitare il sublime di questo genere, dove facciasi punto, dopo la parola: *Aristodemo.*

Il *sublime di sentimento* ci si palesa in queste parole:

Coloro che non furono mai sventurati non sono degni della loro felicità. Orgogliosi! guardano la miseria per insultarla:

pretendono che tutto debba offrirsi in tributo alla ricchezza e al piacere. Ma l' infelice che serba la sua dignità è uno spettacolo di coraggio a' buoni e di rimbrotto a' malvagi.

(UGO FOSCOLO, *Ultime Lettere*)

Il *sublime d' immagine* è per lo più una metafora od una similitudine. Esempio:

Già vinta dell' Inferno era la pugna,
E lo Spirto d' Abisso si partìa,
Vuota stringendo la terribil ugna.
Come lïon per fame egli ruggia
Bestemmiando l' Eterno, e le commosse
Idre del capo sibilâr per via.

(VINC. MONTI, *Basvilliana* C. 1.)

Il *sublime* è comunemente vibrato e conciso: questi ultimi esempj però ci mostrano poter esso ammettere una tal quale estensione: nè è raro il caso ch' ei si slarghi vieppiù e si sviluppi; allora la sublimità procede non da una sola idea, ma da una serie di pensieri. L' ode *Il Cinque Maggio* del Manzoni ne offerisce di ciò un grandioso modello.

Non deesi però confondere il *sublime*, che rapisce e trasporta, coll' elevatezza che piace senza dar luogo allo stupore.

CAPO SECONDO

DEI MEZZI ACCONCI A FORMARE UN BUONO STILE

Tutto quanto si scrive consta di *parole*, di *frasi* e di *periodi*. La scelta delle parole, la costruzione delle frasi e dei periodi sono dunque i primi punti de' quali dobbiamo occuparci.

ARTICOLO PRIMO

§. I.— DELLA SCELTA DELLE PAROLE

Nella scelta delle parole due cose son da considerarsi, la *purità* e la *proprietà*.

La *purità* consiste nel valersi di sole voci approvate dalle regole e dall' uso.

La *proprietà* deriva dall'adoperare que' vocaboli che meglio si convengono alle idee da esprimersi.

Essendo fatte le parole a palesare i pensieri, è necessario che li rendano colla maggior esattezza ed integrità, falsa riuscendo la frase se non esprime il vero pensiero dello scrittore; insufficiente se non ne spiega che una sola parte; esagerata se contenga più ancora di quello; incerta finalmente ed intralciata se, bastando ella sola, altra le si sostituisce amplificata e composta. L'ignoranza del vocabolo proprio ed il timore di non adoperarlo opportunamente fanno sì che si cerchi a supplirvi con perifrasi oscure spesso e stravaganti: difetto comune agli scrittori deboli ed affettati.

Difetto notabile ed assai frequente gli è pur quello di impiegare due o tre modi ad un tempo che spieghino a un dipresso la cosa stessa, nella persuasione di dare, così operando, luce maggiore all'idea, la quale fassi invece tanto più vaga quanto più lo stile riesce prolisso. Questo svagamento e questa prolissità debbonsi in gran parte attribuire all'uso inconsiderato delle voci sinonime, le quali s'accordano bensì nell'esprimere un'idea comune, ma differiscono pressochè sempre in una qualità particolare od in qualche idea accessoria a ciascuna di esse inerente. I sinonimi, generalmente parlando, sono gradazioni diverse d'una medesima idea, che vengono da un accurato Scrittore impiegate con successo ad infiacchire od afforzare a suo talento l'effetto di essa, supplendo talora un'espressione a ciò che manca ad un'altra, e riducendo il pensiero a quella elevatezza ed energia onde ha mestieri. Ma quanti Scrittori confondono queste gradazioni, nè ad altro mirano, nello scegliere ch'ei fanno delle parole, che a ben riempiere il periodo, sicchè riesca armonico e sonoro; il quale abuso è sommamente contrario alla nitidezza, alla precisione ed alla chiarezza.

Per ciò che riguarda la purezza e la proprietà delle frasi, regola migliore non v'ha dell'uso e dell'autorità de' grandi Scrittori.

§. II.— Della Costruzione delle Frasi e de' Periodi

Le qualità essenziali alla perfezione d'una frase o d'un periodo sono: *chiarezza*, *unità*, *forza* ed *armonia*.

1.° È impossibile l'indicare in quante maniere può una

frase mancar di *chiarezza;* noterò nonostante alcuni tra' vizi che più comunemente si commettono.

Gli avverbj posti fuor di luogo possono produrre equivoco; se infatti invece di dire:

Appena Antonio vide Pietro fatto grande e potente, di nemico suo divenne in apparenza *suo partigiano*;

si facesse l'avverbio precedere al verbo, dicendo:

. . . *di nemico suo* in apparenza *divenne suo partigiano* potrebbesi credere Antonio essere nemico di Pietro soltanto in apparenza, venendo così rovesciato in tutto il senso.

Un altro difetto sta nel costrurre una serie di proposizioni che successivamente dipendano o sieno incidenti le une delle altre. Per esempio:

Il Correggio era preso da tale entusiasmo per tutto ciò che dicevasi di Raffaello, che *opinava esser di mestieri* che *l'artista* che *levava di sè tanto grido nel mondo, avesse un merito trascendente.*

In questo periodo la congiunzione *che* serve a denotare più dipendenze, e tutte diverse; tal ripetizione inoltre genera fastidio.

Conviene andar sommamente guardinghi nel valersi: — 1.° degli aggettivi indicativi *il quale, la quale, cui, che ec.;* 2.° degli aggettivi possessivi *suo, sua, suoi, loro ec.;* 3.° dei pronomi *egli, ella, colui, colei, quegli, quella ec.*; il più lieve errore su questo punto potendo rendere oscuro ed intralciato il senso di una intiera frase.

2.° Se ad ogni genere di composizione abbisogna un' *unità,* a più forte ragione cotesta qualità è necessaria alla costruzione di una frase o di un periodo: chè una frase è l'espressione di una proposizione, ed allorchè questa comprende più membri, debbon essi collegarsi fra loro in guisa che lo spirito non abbia ad avvedersi di cotale pluralità.

Chi dicesse, a cagion d'esempio: = *Il nome di Pietro Trapassi (Metastasio) sarebbe rimasto ignoto al mondo, se non era il Gravina* il quale per ordine del Re Amedeo si adoperò al riordinamento dell'Università di Torino = è chiaro che difettosa riuscirebbe una tal frase, che non presenta in sè nè unità nè accordo; dove l'ultimo periodo è a mille miglia dal primo con cui nulla ha di comune.

A rompere l'unità della frase ed a nuocere alla chiarezza del senso, basta che le circostanze accessorie si dipartano dal pensiero principale; ad iscusare l'uso d' inutili accessori punto non giovando la brama di torniare i periodi si che riescano rotondi e sonori.

3.º Per dar *forza* alle frasi, ed a' periodi si richiede una costruzione valevole a presentarne il senso nel modo il più vantaggioso, a render piena e completa l'impressione che vuolsi produrre, a dar finalmente ad ogni parola e ad ogni membro tutta l'energia e tutto l'effetto di che sono suscettibili.

Il primo mezzo ad aggiungere questo scopo è il tor via tutti que' vocaboli e membri che sarebbero inutili.

S' eviti quindi l'uso troppo frequente delle voci che servono a collegare sia le frasi, sia i membri di esse, quali sarebbero *ma*, *se*, *dunque*, *perchè*, *e*, *ec.*; perocchè, quantunque sovventi volte queste od altre consimili tornino bene, servendo a congiungere i membri d'un periodo e a concatenare il raziocinio, dove sieno moltiplicate fuor del dovere, illanguidiscono il discorso.

Osservisi qui di passaggio per riguardo particolarmente alla congiunzione *e*, che, sebbene serva per lo più a legare i vocaboli od i membri, accade talvolta che la frase, acquisti rapidità maggiore, ov' ella si tolga.

Esempi

Pietà generosa, schietta cordialità, contegno modesto, moderazione nelle cose prospere, rassegnazione nelle avverse, vivissimo affetto ai parenti; svisceratezza pe' figli, ingenuità cogli amici, gratitudine alle più leggere beneficenze, indulgenza pegli altrui difetti, compassione per gl' infelici, tuttociò insomma che di retto e di buono le offriva in esempio il suo diletto consorte, tutto riluceva in lei (1), *e potea ben dirsi che il cuor di Vittoria non era che il dolce riverbero del cuor di Daniele.*

(Quirico Viviani, *Elogio di Daniele Florio*)

Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid' ombre, compagne di morte,
Già vi guardo ma senza terror.

(Metastasio, *Olimp.* A. 3. Sc. 4.)

(1) Cioè in Vittoria di Valvasone, moglie di Daniele Florio.

Mirabile effetto produce eziandio il ripeterla più fiate, sembrando allora in certo qual modo ch' ella separi parola da parola, e sì ne renda la distinzione più sensibile, come nei seguenti esempi:

Trista cosa a pensare, che il piano ed il colle, le selve e le acque, i fiori e le rupi abbiano a passare inutilmente innanzi agli occhi d' uomo vivo!

(IPPOL. PINDEMONTE, *Prose Campestri*)

Ei ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il lampo dei manipoli,
E l' onda dei cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere obbedir.

(MANZONI, *Il Cinque Maggio*)

. . . . E che? Patria non sono
E le donne e i fanciulli e i vecchi inermi?

(C. MARENCO, *Corso Donati* A. 4. Sc. 3)

Un' altra regola importante da osservarsi è quella di porre le voci essenziali colà ove sortir possano effetto maggiore, essendo il preciso collocamento delle parole la prima e la più difficil regola dell' arte dello scrivere, benchè su ciò possa dirsi ben poco. Si collocheranno in generale al principio od alla fin de' periodi, alle pause indicate dal succedersi delle frasi, le parole che deggionsi porre in maggior luce, siccome quelle che esprimono le idee sulle quali vuolsi rivolgere l' attenzion del lettore. Un tal procedere ci guida di frequente a far delle *inversioni:* avvertasi però di evitar fra queste diligentemente le ricercate, e quelle riprovate dall' uso. Ecco un esempio d' una inversione ardita, non però forzata:

Quella i cui figli fur sì chiari eroi,
Ch' ebbe i re servi della terra doma,
Maggior di tanto che non siete or voi,
Caduta è Roma!

(P. GIANNONE)

Una frase ha bene spesso molta energia, se la mente sin da principio sospesa non ne scopra il senso che alle ultime parole.

ESEMPI

Ti ricordi, Ginevra, in Roma, in qual modo ti governasti, son già molt' anni, con un tale che t' amava allora quanto gli occhi suoi e t' avrebbe fatto tali doni e tali carezze da farti maravigliare? Ti ricordi che usasti seco modi che sarebbero stati sconci ad un ragazzo di stalla? Ti ricordi che ti ridesti del suo amore, che tenesti a vile le sue profferte, che ti vestisti seco d' una superbia che sarebbe stata troppa ad una regina? Ebbene, sai chi era quel tale? Quel tale son io. E sai chi son io? Cesare Borgia.

(MASSIMO D'AZEGLIO, *Fieramosca*, Capit. 16.)

. . . . S' io mento,
Se bestemmia è la mia, se in cor di Jefte
Non è irreligiosa anima atroce,
Che ardea per me d' iniquo amor, che tutto
Per sedurmi adoprò, che i sacri giorni
De' miei raminghi genitor m' offerse
Pur ch' a suo infame intento io m' arrendessi,
Io stessa, io tutta la più fera invoco
Maledizion di Dio!

(S. PELLICO, *Ester d' Engaddi* A. 5. Sc. 4.)

Util cosa è non meno il mantenere nella costruzione delle frasi la *graduazione*, per la quale s' intende quel salire a mano a mano d' idea in idea, in maniera, che l' ultima riesca la più forte di tutte. Chi non sente, quanto sarebbe assurdo il dir, per esempio: *Quell' opera m' è paruta ammirabile, e l' ebbi letta con piacere?* O chi non è offeso dalla seguente costruzione:

Che vivea i nove secoli e anche gli otto?

(PASSERONI, *Il Cicerone C.* 15.)

sebbene sia perdonabile in un' opera bernesca, il cui solo scopo, di dilettare chi legge, vien però raggiunto dall' autore con tale una trascuratezza che eccede, ond' è che bene spesso il suo Poema riesce una languida prosa rimata.

Non deesi però sempre aver ricorso a questa graduazione oratoria la quale in un certo genere di scritture parrebbe affettata. Evvi ciò nondimeno una cotal graduazione cui è di

mestieri non ometter giammai, e consiste a non mettere in campo una proposizione di mediocre importanza tosto dopo un argomento forte ed energico. In conseguenza di che converrà in generale il non por fine a periodi con una voce o circostanza di poco interesse: ma sì veramente con una parola essenziale ed un pensiero che richiami la più seria attenzione.

Un mezzo particolare di rafforzar la frase sarà l'esprimere il pensiero col minor numero possibile di termini. Il merito della concisione si rileva dalla seguente massima:

. . . . . . Il nascer grande
È caso e non virtù.
(Metast. *Artaserse* A. 1.° Sc. 1.a)

Che se Metastasio avesse detto: *Qual mai vanto possiam darci a buon dritto dell' essere noi nati nell' agiatezza e nel fasto, se più che la virtù, il solo caso ci ha largiti tutti i beni di fortuna di cui godiamo*, il pensiero sarebbe, è vero, lo stesso, ma stiracchiato e cadente, nell'atto che, espresso in quell' altro modo, spiccasi e vola.

4.° Rimane ora che dicasi qualche cosa de' mezzi di dar armonia alle frasi ed a' periodi: su questo proposito sarò breve, avendo già parlato dell' armonia in generale. Cerchisi ad evitar anzi tutto l' incontro di sillabe dure: essendo l'*iato* bandito affatto nella poesia, e tollerato nella prosa sol quando non è sensibilmente sgradevole. L' incontro della medesima vocale è sempre dura, come nei seguenti versi:

Pugnando non mi son ma*i* *i*n fuga vôlto.
(Calvelli, *Epigr.* CXXVI.)

Silvi*a* *a* Urban che per lei spendea tesori.
(Lo Stesso, *Epig.* CLXXXI.)

L' orecchio rimane offeso da un seguito di sillabe dello stesso suono. Esempi:

Il terror, la sfidanza allor si sparse
Tra le file vincenti dell' infido.
(Grossi, *I Lombardi* C. 10.)

Vince colui che al ciel che vinca piacque.
(Varano, *Visione Nona*)

L' armonia de' periodi dipende similmente in gran parte dalle pause e dalle cadenze finali; talchè per l' esatta dispo-

sizione di quelle dovrà lo scrittore prender consiglio dal proprio gusto e giudizio, ed aver fisso in mente di continuo, che dove manchi di varietà e poco convenga al soggetto che trattasi, non ha l'armonia pregio veruno.

ARTICOLO SECONDO

Dopo aver parlato della buona scelta delle parole e della costruzione gradevole, esatta, armoniosa delle frasi, considerate quali mezzi a ben formare lo stile, dicasi ora come possa adornarsi e crescergli pompa e decoro. Nel leggere un' opera qualunque cerchiamo avidamente quanto v' ha di gradevole, di interessante, di patetico, traendo lo spirito diletto sommo dalla sorpresa e dall' emozione, ed i mezzi atti a produrre cotali dolci sensazioni sono i *giri*, i *movimenti* e le *figure*.

§. I. — Dei Giri e dei Movimenti

Chiamansi *giri* nello stile le differenti forme che si dànno all' espressione de' pensieri. Il giro d' una frase risulta dalla collocazione delle voci che la compongono.

Hannovi de' giri, detti da' Grammatici *figure di dizione*, e sono: l' *elissi*, il *pleonasmo*, la *sillessi*, l' *iperbato*.

Sopprime l' *elissi* alcuna parola che il rigor grammaticale richiederebbe, onde crescesi grazia all' espressione.

Esempi

Bello è il giovar ben operando alla patria; bello altresì il ben dire. (Alfieri, *Sallust. trad., la Guerra di Catil.*)

All' alma
Tal piaga riaprirmi? Il più abborrito
De' giorni miei rammemorar? Niun l' osa,
E da una figlia tal baldanza?
(Pellico, *Iginia d' Asti* A. 3. Sc. 2.)

Questa figura conviene alle violente passioni, che altro non permettono fuorchè brevi esclamazioni:

. . . . Anche tu, Ubaldo? *(ecco un elissi)*
(Pellico, *Leoniero da Dertona* A. 4. Sc. 2.)

Il *pleonasmo* all' opposto aggiunge ciò che alla grammatica parrebbe superfluo, e di questa figura si fa uso allora quando

vuolsi insistere energicamente sopra una cosa, od afforzare il proprio pensiero. Eccone un esempio dalla Merope di Alfieri (A. 1. Sc. 2.)

È Merope stessa che parla al tiranno Polifonte, rinfacciandogli l'uccisione de' suoi figliuoli:

. . . . Oh cuor feroce! duolti
Di non aver i tuoi spietati sguardi
Pasciuti pur del lagrimoso aspetto
Del picciol corpo esangue? Assai ben gli altri
Cogli occhi tuoi vedesti, *con l' iniqua*
Tua man palpasti... Ahi scellerato...

———

Or tu che da te stesso, *e coi propri occhi*,
Le cose come son e come stanno,
Presente vedi...

(Casti, *Poema Tartaro*, C. 5. St. 45.)

La *sillessi* fa che la parola s'accordi all' idea anzichè alla voce cui si riferisce.

Come, per esempio, in questa osservazione del Foscolo (*Lezioni di Eloquenza*, Lez. 1.ª Capo VI.)

Ammessa la diversità individuale in tutti i mortali, come gl' individui sentono e pensano e si esprimono diversamente, secondano la tempra originale della loro natura e le modificazioni a cui furono insensibimente assoggettati dalle abitudini, così ciascheduna nazione hanno *per la differenza del clima e de' costumi un modo diverso di comunicare e perpetuare i sentimenti e i pensieri.*

L'*iperbato* od *inversione* cangia l'ordine grammaticale della costruzione.

Così ne' seguenti versi del Petrarca (V. Canz. XVI. P. 1.) *tal una* invece di *una tale:*

E io nel cor via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier *tal una* nebbia,
Qual si leva talor di queste valli ec.

Nè esso ha luogo soltanto nelle parole, ma ancor ne' pensieri.

§. II. — Delle Figure

Ciò che i Retori chiamarono *figure*, non molto differisce da ciò cui poc' anzi ho dato nome di *giri* e *movimenti*: essi le definivano *modi di parlare, i quali, per l' uso ingegnoso delle voci e per certi giri rimarchevoli, crescon forza, nobiltà e grazia all' espressione ed al pensiero.*

Pretesero alcuni che l'adoperarle ci dilungasse dal modo naturale e consueto, locchè è falsissimo, nulla essendovi nel parlare degli uomini, che sia tanto naturale, ordinario, comune, quanto le figure, come può tuttodì sul mercato riscontrarsi, dove assai maggior uso fassi di esse in un' ora, di quello che in più giorni non farebbero le assemblee accademiche. Non abbisogna arte alcuna per fare delle figure rettoriche, essendone gran copia ne' discorsi i più ordinarj, ed in quei specialmente che han minore apparato e vanno dietro alle impressioni della natura, colla massima semplicità: le definizioni e gli esempj apposti a ciascuna figura in particolare possono valere a dimostrar vera la mia asserzione.

L' espressione semplice ci dà l' idea tutta nuda, mentre le figure imprendono ad ornarla e renderla più evidente ed energica. Questa sentenza, a cagion d' esempio, vera sì, ma comune: *Misero colui chc mentre visse non vide a compiersi mai un sol de' suoi voti!* Qual forza e bellezza non acquista espressa nel modo qui appresso:

> Miser quei che in sua vita non colse
> Un fior mai dalla speme promesso!
>
> (G. Berchet, *Le Fantasie*)

Dall' uso delle figure prende origine ciò che appellasi *stile figurato.* I Retori distinguono le figure *di parole*, e quelle *di pensiero*.

Le *figure di parole* sono quelle inerenti alle voci che si adoperano per modo, che, tolta la parola, cessa non meno la figura.

Quelle *di pensiero* all' opposto, indipendenti al tutto dalle parole, consistono nel giro dato al pensiero.

Le figure di parole sono di più specie; tratterò delle principali, cominciando da quelle che vennero dette *tropi*.

1.° De' Tropi

Tropo significa mutazione, essendo appunto i tropi certe figure per mezzo delle quali permutasi il significato proprio delle parole in altro estraneo.

Ogni vocabolo ha un significato *proprio* ed un altro *figurato.* Il primo è quello cui la parola fu dapprincipio destinata ad esprimere; il secondo, quello al quale trasportasi per mezzo d'una *comparazione.* Il vocabolo *calore*, a modo d'esempio, fu dapprima chiamato ad esprimere una proprietà del fuoco; e un tratto di luce si disse *raggio*, cosicchè dicendo *il calore del fuoco*, *i raggi del sole*, io mi valgo di quelle voci nel significato loro primitivo, cioè nel senso proprio: che s'io dicessi invece: *il calor della pugna*, *un raggio di speranza*, il loro significato non sarebbe più proprio, ma sì figurato. Avvi *tropo* adunque ogni qualvolta fassi subire alle parole un simile cambiamento.

Alle espressioni figurate diè luogo in gran parte la necessità, avendoci ella appreso a valercene quantunque volte fossevi difetto di parole al senso proprio: ma spesso ancora sono elleno frutto dell'immaginazione, compiacendoci noi naturalmente nell'adornare i nostri pensieri d'immagini sensibili, e nel trasportare ad oggetti metafisici ed astratti quanto s'è già detto di oggetti fisici e reali. Dicesi così per imitazione: un grido *penetrante*, una testa *fredda*, un cuor *duro*, un ragionamento *chiaro ecc.* Tali permute però non s'hanno da fare a capriccio, dovendovi esser mai sempre, fra le due idee l'una delle quali toglie a presto il senso dell'altra, un certo rapporto di rassomiglianza o di opposizione.

I tropi principali sono: la *metonimia*, la *sineddoche*, l'*antonomasia*, la *metafora*, l'*allegoria* e la *catacresi.*

La *metonimia* mette:

1.°— La causa per l'effetto:

Ei già si chiude
In sen *la morte.*
(Luigi Scevola, *Socrate* A. 5. Sc. 2.)

2.°— L'effetto per la causa:

Il livor *macro* e il *pallido* sospetto. (Gius. Antinori)

3.º— Il contenente pel contenuto:

L' *amara tazza*
A ber son pronta.
(Pellico, *Ester d' Engaddi* A. 3. Sc. 4.)

Come giunto s' udì l' alto Guerriero,
Di giubilo delire a lui davante
Si versâr *le città* lungo il sentiero.
(Monti, *Bardo* C. 6.)

4.º— Il nome del luogo in che nasce, o fassi una tal cosa, per la cosa medesima:

Godi da saggio, meco di *Malaga*
Vuotando un calice, che desta l' utile
Facondia, e l' avida sete può spegnere
Di un desiderio inutile.
(Gio. Fantoni)

5.º— Il segno per la cosa significata:

Sennò m' impon, ch' io qui (se il pur calzai)
Dal piè mi scinga l' italo *coturno*,
E giuri a me di nol più assumer mai.
(V. Alfieri, *Licenza.*)

Poi qual ruina altra ruina involve,
Avventerò sull' *Aquile* superbe
Fiamma civil che le catene solve.
(Amedeo Ravina, *Canti Italici* C. 2.)

6.º— Il nome astratto pel concreto:

Chi nelle vote larve
Ravvisa l' uom che sparve,
O come si separino
La *colpa* e la *virtù?*
(Gius. Borghi, *La Speranza*)

Gli è pure per metonimia che dicesi d' un uomo coraggioso: *egli ha del cuore;* d' uno scimunito: *ha un capo senza cervello ec.*

La *Sineddoche* pone:

1.° — Il genere in luogo della specie:

> Appanna forse i tuoi splendori (1) immensi
> D' un misero *mortal* l' insana rabbia,
> Che striscia dietro al vaneggiar de' sensi,
> Qual verme vil per l' arenosa sabbia?
>
> (SALOMON FIORENTINO, *Penitenza Giovanile*)

La specie in luogo del genere:

> . . . . . . e piangon lasse
> Le mal spese vigilie, i sobrj pasti,
> Le in preda all' *aquilon* case . . .
>
> (PARINI, *Meriggio*)

2.° — Il plurale pel singolare:

> *Nini*, e *Ciri*, e *Alessandri*, omai sorgete
> A' vendicar sì gran ruine, e voi
> Trïonfatori *Cesari* ove siete? (CASAREGI)

Il singolare pel plurale:

> L' *Arabo*, il *Perso*, il *Siro*
> In suo sermon l' udì. (MANZONI)

> . . . . . . È un indistinto
> Tormentoso bisogno al solitario
> Il veder l' *uomo* — almen da lunge!
>
> (SILVIO PELLICO, *Rosilde*)

3.° — Un numero certo per un incerto:

> . . . . Su *cento* inique fronti e *cento*
> Scese l' ultrice spada, e feo degli empi
> Arida polve che disperse il vento. (FRUGONI)

4.° — La parte invece del tutto:

> Ombra fatal (2) che sulla nera *antenna*
> Dal cupo averno al patrio suol rivarchi,
> Guarda, e poi dì, se alla crudel tua penna
> Dovea la Francia i simulacri e gli archi!
>
> (BERN. LAVIOSA.)

(1) Di Dio. (2) Di Voltaire.

Il tutto invece della parte:

> Divelte *selve* per l' ondoso piano
> Volan ministre di fraterna morte;
> De' regi pende la dubbiosa sorte
> Su l' oceàno. (GIO. FANTONI)

5.º— La materia invece dell' oggetto che n' è formato:

> Per te all' occhio divien viva e parlante
> La *tela* e il *masso*: ed il pensiero è in forsi
> Di crederlo insensato o palpitante.
> (MONTI, *Bellezza dell' Universo*)

Le due accennate figure sono di un uso tanto familiare che non v' è alcuno che non le adoperi ad ogni istante e senza pensarvi; ed in generale deggiono venir dettate dall' uso, e presentarsi naturalmente allo spirito, nè urtare colla stranezza dell' espressione. Così può dirsi *cento vele* per cento vascelli, nell' atto che moverebbe a riso l' espressione *cento timoni* adoperata nel medesimo senso.

La sineddoche muta eziandio il tempo e la persona, laonde s' adopera bene spesso *il presente* in luogo del *passato*, rendendo così l' idea più viva ed animata. — Le mutazioni di persona non son meno usitate; ponendosi talora la prima e la terza invece della seconda.

L' *Antonomasia*, poco diversa dalla Sineddoche, mette un nome comune invece di un proprio. Così Manzoni, invece di nominare Omero, dice:

> quel *Greco*
> Che le Muse lattâr più ch' altri mai.

o un nome proprio invece del comune. Esempio:

> Nè da me un inno l' italo
> *Fidia* sull' Arno avrà?
> (G. ROSINI, *Ode a Canova*)

La *metafora* si fa col trasferire una voce dal proprio significato ad un altro, valendosi di una similitudine nascosta, o, che torna lo stesso, è una similitudine dissimulata. S' io dico, a cagion d' esempio, parlando di un guerriero: si slancia *come un lione* fo una similitudine; ma s' io dicessi: *questo lione si slancia*, avrei fatta una metafora.

Oltrechè una tal figura è forse la più bella, la più spiritosa e quella che più frequentemente si usa in qualsiasi genere di scritti, è pur anco la base della nostra lingua metafisica; poichè tutto quanto si rapporta alle facoltà dell'animo viene espresso per mezzo d'immagini sensibili, cioè con altrettante *metafore.* Così diciamo esempigrazia: l'*attività* del pensiero, l'*acciecamento* dell'intelletto, la *penetrazione* dello spirito, l'*aridezza* del cuore ec. Nè la metafora dà solo corpo alle idee astratte, ma dipinge ben anche gli oggetti sensibili sotto forme più vaghe o più robuste. Così, dicendosi: che un tal uomo *è sepolto nel sonno*, l'idea ha forza assai maggiore che se si dicesse: *colui dorme.*

Inebbriarsi d'un liquore è senso proprio, dal quale traggesi il metaforico: *inebbriarsi di piacere.* Così, un cimitero *popolato* di tombe, un uomo *bollente* di sdegno, *consunto* di dolore, *gelato* per ispavento ec.; il *fuoco* della gioventù, il *fiore* dell'età, l'*aprile* della vita, il *peso* degli anni, il *torrente* delle passioni ec. sono altrettante metafore. Ecco parecchi esempi di questa figura:

Verso il declinare del giorno, quando i nostri pensieri in quella universale mestizia del creato si unno coi cari lontani o coi defunti, vieni, e ti accosta alle sponde del patrio fiume, — raccogli un fiore, e lo getta giù all'acque: — vedi come rapida lo porta la corrente... comincia a dileguarsi... è dileguato, — e noi siam fiori, *o fanciulla*, nel rivo della vita. (GUERRAZZI, *Oraz. in morte di F. Sabatelli.*)

A sollevar del mesto animo *il pondo*,
Con filïal candor narra al buon vecchio
L'umile istoria de' suoi giovani anni,
E *il foco inestinguibile* che inceso
Le virtù d'Eloisa e la bellezza
Han nel suo petto. . . (PELLICO, *Adello*)

La metafora è di molto più viva ed ardita della similitudine; quest'ultima, generalmente parlando, è preceduta dalle voci: *così, come, in quella guisa che, non altrimenti che*, *quale* ec. mentre la prima scaturisce d'improvviso, e lascia al lettore il rilevare il rapporto da essa stabilito.

La metafora è difettosa: 1.° Quando vien tratta da oggetti

vili, ributtanti, da cose triviali, riuscendo allora contraria allo scopo suo di abbellire e colorare lo stile.

Hannovi ciò non pertanto alcune metafore destinate a caratterizzare lo sdegno, l'odio, il disprezzo, di tanta energia e verità che la bassezza non appare. Esempio.

Ma il lungo inveterar nel lordume,
Che in noi doppia il servaggio, in cui si nasce,
Pur troppo è tutto Italico *marciume*.
(Alfieri, *Prologo alle Satire*)

2.° Quando è forzata, affettata, presa di lontano, nè il rapporto è naturale abbastanza o abbastanza sensibile la similitudine. Ecco un esempio tratto da quel caposcuola d'errore e di ampollosità, Marini, ove nessuna evvi relazione, o rapporto:

In quell' *oro* ondeggiante a *ber* sen gio. (*La Lira*)

Fino a tanto ch' egli avesse chiamati i capegli della sua Donna *oro*, potrebbesi tollerare; ma *bere* in quell'*oro*, non avvi idea più di questa falsa e discrepante.

3.° È difettosa ogni qualvolta eccita in noi idee irreconciliabili. Esempio: *un torrente che infiamma* per dire, *che strascina*; in seguito di che dovrassi stare sulle guardie a non riunire *intorno ad uno stesso oggetto* più metafore tali che l'una escluda l'altra e mostrinsi incoerenti fra loro, cominciando, a cagion d'esempio, da un incendio per finire in una tempesta. Fa d' uopo evitare del pari di accumulare sopra un oggetto molte metafore ad un tempo, sieno pur elle quanto si voglia chiare ed esatte; chè addoppiando così e moltiplicando la figura, si verrebbe a cadere in troppi artifici. Questo difetto è sensibile nei seguenti versi:

Or hai ben tu d' ogni bellezza il *fiore*
Reciso; or hai ben tu, fera fatale,
Estinto *il sol* d' ogni beltà mortale,
Rotto *lo specchio* del verace onore.
(Giò. Batta Marini, *La Lira*)

Avvertasi inoltre che si darebbe luogo ad una disaggradevole confusione, se, dovendosi una parte della medesima frase considerare nel senso letterale, s' avesse a prender l' altra nel metaforico.

Le metafore sono frequentissime nel grave discorso e nella semplice conversazione, nella prosa e nella poesia: uno stile però, dove codesta figura venisse ripetuta troppo spesso, riuscirebbe duro ed affettato. Non siamo dunque restii a valerci a proposito dell'espressione semplice e schietta, e persuadiamoci che spesse fiate i semplici oggetti sono dal lusso esagerato delle figure poetiche sformati e guasti.

Dissi che la metonimia e la sineddoche dipendono assai dall'uso; ben altrimenti avviene della metafora. Quanto più questo tropo è nuovo, tanto più alletta e sorprende, diverso dagli altri specialmente in ciò, che, avendo per base la *similitudine*, puossi moltiplicare all'infinito, infiniti essendo i rapporti che l'immaginazione sa trovare e creare. Tuttavia esistono più metafore consecrate dall'uso per modo che riuscirebbero false o ridicole, permutate in altre voci equivalenti. Giustamente, a modo di esempio, ebbe detto il Pindemonte nella prima delle sue prose campestri: » Colline e boschetti, prati e ruscelli, soggiorno di tranquillità e di pace, posso finalmente vivere nel tuo *seno;* » ma falsa riuscirebbe l'idea se alla voce *seno* avesse sostituita quella equivalente *petto.* Ogni qualvolta una metafora senza esser dura nè forzata può sembrar troppo ardita, vi si aggiunge a correttivo una di queste frasi: *per dir così, in certa maniera, per poco che non dissi ec.,* cercando però di far discreto uso d'una tal formola la quale, troppo spesso ripetuta, renderebbe lo stile languido e rilassato.

La metafora è la sorgente più comune delle immagini.

E te *fior* canterò *mietuto in erba*
Maggior di tante *aerie elci* che Iddio
Sol per nostro castigo in vita serba.
(L. Biondi, *Cant. per una fanciulla, C.* 3.)

Ahi Sposa! ahi Sposa! *un vol* d'ombra fugace
Fu il breve trapassar de' tuoi verd' anni,
E *un vol* fu la mia gioja e la mia pace!
(Salom. Fiorentino, *Eleg.* 2 *in morte della Consorte*)

L'*allegoria* è una metafora continuata, quest'ultima figura per lo più ristringendosi alla espressione viva e concisa di un'idea, intantochè la prima ne prolunga lo sviluppo completo, od eziandio presenta una serie di idee, offrendo mai

sempre il senso figurato invece del proprio. Ottima fra tutte sarà quella il cui senso, perfettamente chiaro, lascia cogliere ad un batter d'occhi il giusto rapporto che stabilisce. Quella tra le Odi del Parini che s'intitola *La Tempesta* è da un capo all'altro allegorica.

Così il Manzoni parla allegoricamente di sè nel suo vaghissimo Sciolto in morte di Carlo Imbonati:

> Nè ti dirò com'io, nodrito
> In sozzo ovil di mercenario armento,
> Gli aridi bronchi fastidendo e il pasto
> De l'insipida stoppia, il viso torsi
> Da la fetente mangiatoja, e franco
> M'addussi al sorso de l'Ascrea fontana.

L'allegoria talvolta è di estensione maggiore, d'assai: ve n'ha anzi di quelle che abbracciano intere composizioni, altro non essendo i proverbi, le parabole, le favole, che allegorie o, se così vuolsi, differenti modi di velare ed abbellire il vero.

La *catacresi*, ossia *estensione*, *imitazione*, è una specie di metafora che adoperasi di necessità quantunque volte non ha la lingua il termine proprio, dicendo, a modo d'esempio, *il dosso*, *i piedi* di una scranna; e tali nuove combinazioni vennero introdotte nella lingua in seguito del progresso dell'industria. Qualche altra volta la catacresi è l'espressione di esigenze di tutt'altra natura; così diciamo: *i rami dell'amministrazione*.

Passo a dare un'idea di alcune altre figure, diverse dai tropi, di grand'uso però, al pari di questi, nello stile.

La *perifrasi* mette più voci e più frasi per una sola voce o frase, e si usa per mascherare un'idea disaggradevole e penosa; spesso ancora adoperandosi a modo di ornamento, per dar nobiltà ad un pensiero.

Un magnifico esempio di tale figura ci offrono i versi seguenti di A. Manzoni in morte di C. Imbonati, ne' quali si accenna ad Omero per via di perifrasi:

> Stolti! Non ombra di possente amico,
> Nè lodator comprato avea quel Sommo
> *D'occhi cieco, e divin raggio di mente,*
> *Che per la Grecia mendicò cantando:*
> Solo, d'Ascra venian le fide amiche

Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo.
Cui poi, tolto alla terra, Argo ad Atene,
E Rodi a Smirne cittadin contende:
E patria ei non conosce altra che il cielo.

Tale figura si affà in principal modo alla poesia; ne' versi però come nella prosa sarà difetto notabile, se ad altro non valga che a snervare il sentimento; converrà quindi di tutte quante le figure por questa in uso men di frequente.

Chiamasi *epiteto* un aggettivo, senza del quale la principal idea sarebbe spiegata abbastanza, che può crescerle grazia, forza e dignità, o darle un tal che di più fino e dilicato od una tinta più ridente e vivace. Esempio:

La pace
Mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l'alma,
Tutto mi è tolto!... Ahi Saül infelice!
Chi te consola? Al brancolar tuo *cieco*
Chi è scorta o appoggio?... I figli tuoi son muti,
Duri son, crudi... Del veglio *cadente*
Sol si brama la morte: altro nel core
Non sta dei figli, che il *fatal* diadema
Che il *canuto* tuo capo intorno cinge.
Su, strappatelo, su; spiccate a un tempo
Da questo omai *putrido* tronco il capo
Tremolante del padre... Ahi *fero* stato!
(Alfieri, *Saul* A. 3. Sc. 4.)

Un aggettivo che serva a determinare l'idea, la quale rimarrebbe senza di esso incompleta o vaga, non è un epiteto. Tale è il seguente: *L'uomo* giusto *vive in pace con sè stesso.*

L'accumulare gli epiteti fuor di misura è per lo più il vizio delle immaginazioni sterili che si studiano di surrogare alle idee che loro mancano gran copia di parole e di accessorii inutili. Badisi dunque che gli epiteti sieno giusti, necessari e messi a proposito; e si proscrivano irremissibilmente quelli che nulla aggiungono all'idea in forza ed in evidenza.

I *collegamenti di parole* seguono dappresso gli *epiteti* ed i *tropi*, co' quali ben di sovente si confondono. Le combinazioni di buona lega ringiovaniscono, per così esprimermi, le

voci accoppiandole; ed accrescono talora all'espressione d'un pensiero molta finezza, evidenza ed energia. Ippolito Pindemonte riunendo due voci che pajono escludersi fra loro *felicità*, *infelice*, esprime con somma giustezza e brio il fastidio dell'uomo scioperato in città:

Vedete là colui ch' esce di casa sì frettoloso? Non è tanto per cercar gli altri, quanto per fuggir sè medesimo. Ma che felicità infelice *è mai quella che dagli altri dipende?*

(Prose Campestri)

— Ella guatommi, e *rise*
Un cotal *riso* di *dolor*; —
(Sgricci, *Carlo Primo* A. 4. Sc. 5.)

La novità ed il brio, che le combinazioni di parole dànno all'espressione, riescono a sedurre i meno cauti: noi però avvedutamente ci guarderemo dal produrre, con tali accoppiamenti, de' vani suoni e delle stravaganze, ricordevoli in ogni tempo che la novità della locuzione non deve mai scompagnarsi dalla chiarezza ed aggiustatezza.

2.° Delle Figure di Pensiero

Le *figure di pensiero* non consistono, come i tropi, nel cangiar de' vocaboli o nel traslatarli dal proprio ad altro significato; ma sì veramente nel giro medesimo dato alla frase ed al pensiero, nell'andamento suggerito dall'immaginazione o dalla passione, in guisa che la figura non cessa per adoperar che facciasi di una o di un' altra frase. E poichè queste figure son riposte unicamente nel modo di concepire un pensiero, mentre quelle *di parole* riguardano la maniera di esprimerlo, ne vien quindi che queste due specie di figure trovinsi bene spesso congiunte.

Le *figure di pensiero* variano all'infinito, secondo il richieggono o l' interesse istantaneo, e mille e mille circostanze, che più o meno influiscono sull' impressione che da esse riceviamo. Non curandomi quindi di esporre l' immenso catalogo che ne han formato i Retori, mi contenterò di accennarne le più usitate.

L' *Amplificazione* è un modo di esprimersi che aggrandisce, o rimpicciolisce le cose.

Osservisi che la voce *aggrandire* non è sinonima di *esagerare;* venendo ad accordarsi alle cose, per mezzo della amplificazione, una grandezza fittizia non già, ma sì la vera e reale.

Si può amplificare in più modi:

1.° *Colla enumerazione delle parti*, surrogando una descrizione alla semplice denominazione ed esposizione degli oggetti, e decomponendo un' idea, un soggetto, onde presentarlo sotto ogni veduta e modificazione di qualche interesse. Lo sviluppo sembra allora ampliare e rendere più grandioso ed imponente ciò che solo produrrebbe un' impressione rapida o leggera *(V. l' Esempio del Barbieri a pag. 236).*

2.° *Colle similitudini e cogli opposti.* Esempio:

Le meste consorti, i loro figliuoli, speranza delle nazioni sottoposte, accompagnavano sospirando il monarca divenuto servo della superbia Romana. Quindi la sua reggia *si cangiava in* carcere, *il suo* scettro *in* ceppi, *la sua* gloria *in* obbrobrio, *la sua* stirpe *in esecrabili* malfattori. *Ma forse noi, così premendo col piè la cervice reale, sgravammo i popoli di alcuna fiera tirannide per farli più liberi e più felici? Le vinte nazioni, per lo contrario, deploravano la indegna sorte del monarca loro.*

(Aless. Verri, *Notti Romane*, Notte 2 Colloquio 6.)

3.° *Con un complesso di pensieri e di espressioni, tendenti al medesimo scopo.* Esempio, nel quale descrivesi amplificando in questo terzo modo l' entusiasmo del popolo di Lisbona, nell' occorrenza della nascita di S. A. R. Don Antonio di Braganza, Principe di Beira:

Più non conosce freno
L' impeto popolar: già son deserte
Di Lisbona le vie: d' ogni dimora
La plebe intollerante
Corre, e d' intorno alla festiva Reggia
Precipita, s' affolla, urta ed ondeggia.
Mille tra fausti auguri
Palme son tese al ciel: spunta su mille
Lietissime pupille
Il pianto del piacer: ecc.

(Evas. Leone, *Cant. Le Virtù del trono*, P. 2.)

Allorchè trattasi di rimpiccolir la cosa, il modo n'è lo stesso, e solo inversa la gradazione. Giovi ripetere a questo luogo che sviluppare ed amplificare non è già un affogare il pensiero in un pelago di voci inutili: giovi il prevenire gli inesperti che tal figura, più d'ogni altra, espone colui che l'adopera ad errori di simile natura, snervando lo stile, se sterminata; riuscendo fredda e vana declamazione, se messa fuor di proposito.

Della figura di Comparazione o Similitudine non occorre ch'io ragioni qui, essendosene già detto abbastanza nel precedente Trattato dell'*Invenzione* (V. pag. 259).

La *ripetizione*, figura naturale così, che ad ogni tratto entra nel discorso famigliare, serve ad insistere in un pensiero, o a dargli grazia e forza: e mirabilmente dipinge quelle passioni che tendono a concentrare in un solo oggetto tutte le nostre facoltà intellettuali. Nel primo caso, confondesi ben di sovente col *pleonasmo*.

Esempi

Qual *cosa era dunque sicura in Roma fuorchè la iniquità?* Qual *magistrato era sacro*, qual *legge inviolata*, qual *virtù non vilipesa?*

(A. Verri, *Notti Romane*, Notte 1.ª Colloq. 3.)

Odio il verso che spunta restio
Della mente con lungo tormento;
Odio il verso che finge l'accento
D'un affetto che in core non fu.
Odio il verso che imbelle desio
Delle verdi negate corone
Colle sparte reliquie compone
Di canzoni d'eterna virtù.
Odio il verso che stanca la mente
Di scienza con vano apparecchio;
Odio il verso che sazio l'orecchio,
Ma digiun l'intelletto lasciò.
Sacra fiamma, verace sorgente
All'ingegno di vita e d'amore;
Manifesta tu parli al mio core,
Ma narrarti la lingua non può.

(L. Carrer, *La Poesia de' Secoli Cristiani*)

Quando la parola che si replica serve di trapasso ad altro concetto e il dire viene crescendo, si dice *Gradazione*. Eccone un Esempio:

Dall' intelletto e dal pensiero dipende la volontà, *dalla* volontà *dipendono gli* affetti, *dagli* affetti *dipende l'* uso dei sensi *e dall'* uso de' sensi *tutta l'esterna vita.*

(P. C. Passaglia, *Conferenza* 1.ª, *La Libertà del pensiero*)

L' *antitesi* è un giro di parole che include al tempo stesso l' opposizione delle espressioni e quella de' pensieri.

Esempi

Cadono ancora le città reine
D' Elena al *riso* e di Sinone al *pianto*.

(Francesco Gianni)

Basso virgulto lentamente scuote
Borea stridendo, ma le *quercie* opprime;
Non *umil colle,* ma *superbe cime*
Giove percuote.

(Gio. Fantoni)

Il *peregrino argento*
La molle Italia avidamente apprezza,
E degli avi temuti
La *virtuosa povertà* disprezza. (Lo Stesso)

Quando l' antitesi sta piuttosto nel pensiero che nella espressione, dicesi allora *Opposizione*. Eccovi un epigramma di Aurelio De Georgi Bertola, nel quale viene adoperata in maestrevole guisa la figura di *Opposizione*.

Hai candore ed hai bellezza,
E non so qual sia maggiore,
La bellezza od il candore
Che ciascuno adora in te.
Ma se voglia un Dio geloso
Involarmi o questo o quella,
Risolvei: per lui sii bella,
E sii candida per me.

Questa figura piace all' immaginazione per la vivacità e precisione de' contrarj; quanto però mostrasi leggiadra, dove

sia naturale e ben maneggiata; tanto diviene stucchevole e puerile, se forzata o troppo spesso riprodotta.

L'*ipotiposi* rappresenta gli oggetti con ogni loro circostanza, e sotto i rapporti più interessanti; narra, descrive, dipinge con sì vivi colori, con immagini sì vere e pittoriche, che pare abbiansi dinanzi agli occhi le cose medesime.

. . . . tuttavia più cresce
Il muggir della pugna; ognor più s'ode
Lo squillar delle tube e il calpestio
De' veloci cavalli. Escon dal grembo
Del polveroso nembo
Più spessi i lampi delle spade, e gli urli
De' combattenti. Di pallor dipinti
Riedono e vanno i cittadini: in volto
Si guardano confusi: ognun paventa
Di domandar, d'interrogar. La tema
Tutte agghiaccia le lingue; e piene intanto
Son le vie di gementi
Ricondotti feriti. E quelle fronti
Sangue grondanti, que' squarciati petti,
Quei compianti, quei gridi empiono il cuore
Di mestizia, di lutto e di terrore.

(*Monti*, *Teseo*, *P.* 2, *Sc.* 3.)

A questa pittura di orrore, giovi il contrapporne una tutta spirante innocenza, quiete e semplicità.

O santi focolar! Lieta corona
Fanno servi e padroni in giro assisi.
Qual versa i nappi, qual dibuccia e addenta
Molli castagne; un co' ferruzzi avviva
La fiamma rilucente, e crepitante.
Ella batte sui volti e li dipigne
Con diverso riverbero. Le auguste
Pendono a riguardar ombre degli avi,
E la pietà domestica ne' petti
Entra soavemente e vi s' informa.
La vecchierella nel presepe intanto
Spira tepidi fiati, il fuso attorce;
E con aria d' impero e di dolcezza

I piccoli nepoti a sè raccoglie.
L'idïoma gentil, che padri e madri
Consola in pria, le vien sul labbro, e narra
Del mago Ismeno e della fata Alcina
Favoleggiando. I zoticucci alunni
Serransi attorno, e cacciano dagli occhi,
Tra per diletto e per paura, il sonno.

E più sotto:

Talor nel fitto della notte ascolti
Passar gridando in suo piagnevol metro
Il peregrin Boemo. Incontro al muro
Su trifido bastone apposta e volge
La macchinetta de' notturni incanti.
Dall'ottico pertugio il lume interno
Fuor si rispande, e la parete oscura
D'un chiaror vividissimo percote.
Al rinnovar del musico lamento
Vedi passar nel campo della luce
Ombrosi spettri, cavalieri, e fanti,
E cittadi e boscaglie, e innanzi e indietro
Centauri e sfingi ripassar. Tremendo
Mormora note portentose e infosca
La rauca voce. Il fanciulletto ignaro
Sulla punta dei piè s'avanza, il dito
Già già protende; ma s'arretra e stupe.

(Barbieri, *L'Inverno*)

Possono aggiungersi a questa figura i *quadri* ed i *ritratti*. I *quadri* son generalmente più pittorici e meno rapidi delle narrazioni.

Esempi

Tre lati della piazza erano chiusi da certe povere case di marinoj e pescatori, dalla chiesa e dall' osteria. Il quarto s'apriva alla marina, ingombro, com'è costume di tali luoghi, di barche, reti e di altri attrezzi pescherecci; ed all'ultima linea dell' orizzonte si vedeva sorgere dal seno delle acque la bruna forma del monte Gargano, sulla cui vetta andava morendo l'ultimo raggio del sole cadente.

(M. D'Azeglio, *Fieramosca*, C. 1.)

Il capo, a guisa di persona stanca,
Lene lene inchinò, siccome suole
Tenero fior cui nutrimento manca.
Le sorge a fronte luminoso il sole,
E quella faccia più che neve bianca
Col primo raggio incontra, e la rivette
D'una luce purissima celeste!

(GROSSI, *Ildegonda*, St. ult.)

I rinomatissimi Sonetti del Cassiani: *Il Rapimento di Proserpina — Giuseppe Ebreo — La Caduta di Fetonte*, sono altrettanti quadri del massimo effetto.

I *ritratti* dipingono lo spirito, il cuore, il carattere, la figura, il portamento, il contegno di una persona: la pittura però che fassi di una specie di uomini, come a dire dell'avaro, dell'ipocrita, della bacchettona, non è un *ritratto*, ma un *carattere*.

Esempio di *ritratti*. Luigi Cagnoli, nel suo elogio del Conte Agostino Paradisi, così forma il ritratto morale del suo perduto amico:

Côlto ogni bel fior di costume, era di umana natura e benigna; amabile, leale e privo del reo costume di cambiar volto e ad arte comporlo. Estimator sobrio di se stesso, nè parco lodatore d'altrui; amico libero del vero; come Attico, d'egregia fede e tenero dell'amicizia; con animo inteso mai sempre alle benefiche virtù, e pronto mai sempre ad obbligarsi ciascuno; sgombro di quanto può sentire d'acerbo e di qualche occulta malignità; nemico della severità accigliata dilettavasi di urbani sali, sì che riusciva nelle scelte brigate gajo oltre modo e giocondissimo, non disdegnando giammai quegli intertenimenti che con dolce riposo vieppiù accrescon di lena alle nobili fatiche dell'intelletto.

Gasparo Gozzi ne' suoi Sermoni ci fornisce il *carattere* dell'innamorato moderno o del damerino:

. . . . . . femmina, o maschio?
Dical chi legge. Un personcino veggio
In sulla gamba, in mantellin di seta
Terso come cristallo: il capolino
Non ha torto un capel, che man maestra

A compasso ed a squadra la divina
Pilosa cresta ha con tal arte acconcia,
Che infiniti capei sembran d'un pezzo.
Sotto al mantello, che svolazza, a sorte
Scopro un gheron del suo vestito. O Frine,
Quando mettesti al corpicino intorno
Colori a un tempo sì diversi e vivi?
Vuoi saper come va? passini industri,
E frettolosi; corpo intero; a vite
Il collo, duro si rivolge, e guata
Con la coda dell'occhio; ed una striscia
Lascia indietro d'odor, come canestro
Di giardiniero o profumiera ardente,
Cui fanticella in altra stanza apporti.

Le figure che ho sinora indicate tendono precipuamente a *sviluppare* i nostri pensieri; a presentare le proprie idee con maggior forza, accorgimento, dilicatezza, ec. si adoprano invece le seguenti:

La *concessione*, per mezzo della quale accordasi alla parte contraria alcuna proposizione, onde poi più sicuramente si difendano le altre; si lasciano a parte i fatti, per discutere quanto valgano e quanto importino i principj, per risalire alle cagioni, per far valere qualche imperiosa circostanza.

ESEMPI

È sentenza comune (se vera, non so), che i consigli della donna improvvisi escono meglio che pensati. Ma sia. Quest'appunto a bene educare è ispirazione opportunissima: chè l'educazione dell'animo si fa per momenti ben côlti, per subite come rivelazioni; e il bene prematuro od il tardo è noja o danno. (N. TOMMASEO, *Desiderii sull'Educaz.*)

Odi s'io son sincero:
Ancor mi sembri bella;
Ma non mi sembri quella,
Che paragon non ha.
(E non t'offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto,
Che mi parea beltà.
(METAST., *La Libertà a Nice*)

Dicesi *preoccupazione* un accorto giro di parole col quale si previene un obbiezione, ad oggetto di abbatterla sin da

principio, e torle così tutto il merito e l'effetto della novità. Questa figura ha molta analogia colla precedente. Eccone un Esempio del' Segneri (*Pred. III. Della Dilezione dei nemici*):

Odo già la scusa che voi mi volete addurre. Dite, che se non vi fate voi la giustizia di vostra mano, ne va di sotto la vostra riputazione. Che voi siete stati gli offesi, e che però voi dovete ancor essere gli offensori. Altrimenti sarete riputati di forze troppo inferiori al vostro avversario, mentre voi rimettete a mano sì superiore le vostre vendette. Sì? Grande opposizione, grandissima, non lo niego. Ma io ec. (E segue con tutta la forza della eloquenza a ribatterla, provando come si debba al nemico ed offensore perdonare).

La *preterizione* insiste con forza su ciò che fingesi artatamente di voler passar sotto silenzio od accennar solo leggermente.

ESEMPI

Evasio Leone nel suo Elogio a S. Vincenzo de' Paoli così entra a parlare ad encomio di lui:

Io lo paragonerei, se la santità del loco non me lo vietasse, a Focione, che in atto di morire raccomanda al figlio di amare più la patria che non il padre: ad Aristide, che da' suoi concittadini esiliato prega il cielo, ch' egli mai non s' abbia a risovvenire della loro ingiustizia: a Regolo, che tra la rabbia di Cartagine fa voti per Roma ingrata: ma queste mura, queste are sacrosante ec.

E l'Alfieri induce Isabella a difendersi con Filippo in queste parole:

. . . . Ove al tiranno fosse
Dato il sentir pur mai di amor la forza,
Re, ti direi, che tu fra noi stringevi
Nodi d'amore: io ti direi, che volto
Ogni pensiero a lui (1) fin da' primi anni
Avea; che in lui posta ogni speme, io seco,
Trar disegnato avea miei dì felici.

(ALFIERI, *Filippo*, A. 5, Sc. 3.)

(1) Carlo.

Allorchè tiensi il lettore o l'uditore sospeso, coll' arrestarsi d'improvviso, onde far sì ch'ei presenta e indovini qualche strana cosa, o rimanga sorpreso da un accidente imprevisto, viensi a fare una *Sospensione*.

ESEMPI

Una vipera a Luca s'avventò;
Che cosa vi credete che seguisse?
Che Luca ne morisse. . . .?
La vipera crepò.

(FILIPPO PANANTI, *Epigrammi*)

Ama Lisa, ma chi? Suo padre? No:
Madre, fratelli?... Sono in sua disgrazia;
Forse gli amici?... Ognor mal ne parlò;
Il marito?... N'è sazia;
Dunque i figli?... Neppur... Dunque niente?...
V'ingannate, ama un can teneramente.

(SAVERIO BETTINELLI)

Sebbene i due esempi addotti si rapportino al genere leggero, cui ella si confà ottimamente, riuscendo piacevole per la sorpresa che desta, osserverò che la sospensione può anche aver luogo ne' soggetti gravi e serj.

La *reticenza* è una premeditata interruzione che giova a crescer forza a ciò che si dice, affettando di volerlo tacere.

ESEMPI

. . . . . . Qui dentro alberga
Tale un cor, se nol sai, che indegnamente
Oltraggiato, potria... ma disdegnarmi
Non so, nè posso;...

(MONTI, *Galeotto Manfredi* A. 1. Sc. 1.)

Dovendo il Niccolini accennare le prigioni di Venezia dette *I Piombi*, *i Pozzi*, parole queste sì poco poetiche, si toglie con maestria dall'impiccio colla reticenza:

. . . . . . Ah che tu sola
Salvar mi puoi colle richieste nozze
Dalle prigioni crudelmente arcane,

Dai . . . pel temuto nome un sudor gelido
Nelle membra mi corse . . .
(*Antonio Foscarini* A. 3. Sc. 2.)

Per mezzo della *correzione* ritornasi ad arte sul già detto, riprendendo più addietro il discorso, per correggere le frasi ed i pensieri, per ispiegarli, per surrogarvene altri più convenienti o di maggior forza. Esempio:

Appena il quarto mio lustro volgea,
Quando più s'apre ai dolci affetti il core,
Che costei mi fu donna, *anzi* fu Dea.
(Paolo Costa)

La *litoti* o diminuzione è un giro di frase per cui dicesi poco, volendo ch'altri intenda molto. Usasi questa figura ogni qualvolta voglionsi esprimere con una tal qual delicatezza delle idee che potrebbero spiacere; o cercasi a lodare o biasimare con de' riguardi ec. Dicesi, a cagion d'esempio, d'un autore distinto *tale non è che meriti spregio;* di un prode *non è un vigliacco;* d'un uom di spirito *non è un melenso.*

Veniamo ora alle figure che più direttamente valgono ad esprimere il sentimento.

L'*interrogazione*, figura di pensiero, non è già quell'espressione al tutto semplice e piana per cui domandiamo che altri ne istruisca intorno a cose sconosciute: *che ora abbiamo? donde venite?* ma è tale invece, che interroga senz'attender risposta: incalza, e l'una sull'altra accumula le quistioni, ed una sola lanciata a proposito e repentinamente in mezzo al discorso ne basta perchè talvolta ottengasi un grande effetto. Semplicissima in sè, ella ha tuttavia tal prontezza, energia, potenza, che nulla più. Eccone un esempio in prosa tratto dal Monti:

Il più saggio degli antichi filosofi, volendo dare l'idea della virtù, ci dipinse un uomo giusto ma infelice. E, a dir vero, la virtù fortunata è forse sì bella come la misera? È forse fra le mollezze che s'impara a patire? Fra le dovizie che s'impara ad esser compassionevole? Ove la mansuetudine senza il cimento delle persecuzioni? Ove l'umiltà senza esporla agli insulti? (*Disc. sulla Passione*)

Eccone un altro, poetico:

Son questi? È questo il popolo
Per cui con affannosa
Veglia ei cercò il periglio,
Perse ogni amata cosa?
È questo il desiderio
Dell' inquieto esiglio?
Questo il narrato agli ospiti
Nobil nel suo patir? (BERCHET, *Le Fantasie*)

Non sempre però l'interrogazione suppone in chi l'adopera un'emozion violenta; e ponsi ben anco nel mezzo d'un serio dibattimento o d'un semplice racconto affine di variare ed animare lo stile; ed avvien pure talvolta che interroghi lo scrittore e dia a sè stesso tosto dopo la risposta, ossia ch'ei cerchi esprimere l'esitazione, la dubbiezza, ossia ch'ei voglia semplicemente con ciò ravvivare l'attenzione e l'interesse. Così il Manzoni nel Coro del *Carmagnola:*

Ahi! qual d'essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual è? —
Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz'ira ognun d'essi è venuto;
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna e non chiede il perchè.

L'*esclamazione* è un certo slancio spontaneo, per cui esprimiamo vivamente la passione che ci muove; la gioja, il dolore, l'ammirazione, il timore, il desiderio ec. Esempio:

Quanti guai, quanto sangue versato
Da quel dì, che per cinque ferute
Sotto l'idol di Marte esecrato
Bondelmonte la vita spirò!
Ahi d'allora per sempre qui mute
Son le voci di gioja e di riso!
Ahi d'allora nel popol diviso
Ogni senso di bene cessò!
(MARENCO, Coro 1.° del *Corso Donati*)

Distinguono i Retori una specie particolare di esclamazione, dicendola *epifonema*, la quale rinchiude una massima generale od una riflessione profonda, espressa con energia e precisione, e ponsi come conseguenza d'un ragionamento premesso: i due seguenti versi, ciascuno de' quali forma la chiusa di un Sonetto, valgono ad esempio:

Troppo è sacro il dolor d'un infelice!
(Luigi Fiacchi, *Sonetti Pastorali*)

Chi dà morte ad altrui, morte paventi.
(Celestino Massucco)

Coll' *apostrofe* ci volgiamo nell'impeto della passione agli uomini, al cielo, alla terra, agli esseri animati od inanimati.

Esempio

O amore! Le arti belle sono tue figlie: tu primo hai guidato su la terra la sacra poesia, solo alimento degli animi generosi che tramandano dalla solitudine i loro canti sovrumani sino alle più tarde generazioni, spronandole con le voci e con i pensieri spirati dai numi ad altissime imprese: tu raccendi ne' nostri petti la sola vera virtù utile a' mortali, la pietà, per cui sorride talvolta il labbro dell' infelice condannato ai sospiri, e per te rivive sempre il piacere fecondatore degli esseri, senza del quale tutto sarebbe caos e morte. Se tu fuggissi, la terra diverrebbe ingrata, gli animali nemici fra loro, il sole istesso malefico e il mondo, pianto, terrore e distruzione universale.

(Foscolo, *Ultime Lettere*)

Il Manzoni così dà principio al suo Inno *La Pentecoste*, volgendosi alla Chiesa:

Madre dei Santi! immagine
De la Città superna;
Del sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Tu, che da tanti secoli
Soffri, combatti e preghi,
Che le tue tende spieghi
Da l' uno all' altro mar;

Campo di quei che sperano,
Chiesa del Dio vivente,
Dov' eri mai? qual angolo
Ti raccogliea nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Del suo sublime altar?

La *prosopopea* o personificazione è la più stravagante tra le figure: — chè mentre l'apostrofe parla a quasi tutti gli esseri, individualmente o collettivamente, reali od immaginarj, indirizzandosi a Dio del pari ed agli uomini, a' vivi ed a' morti, questa va più oltre ancora; e per mezzo di un' ardita personificazione, prestando sentimento, azione, favella, fin anco alle cose inanimate, fa che agiscano, sentano, parlino astanti ed assenti, esseri insensibili o metafisici, non esclusi i morti medesimi.

Così il Monti, nella sua Prolusione alle *Lezioni di Eloquenza*, nella quale tratta *Dell' obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di Scienze*, dopo avere con vivo e caldo ragionamento fatta palese la noncuranza degl' Italiani per que' loro concittadini che sì benemeriti si resero delle generazioni avvenire, in tal guisa prosegue:

Queste idee portano il fremito nelle anime, e all' oltraggio inaudito (se rimane dopo la morte alcuna sollecitudine delle cose di questa vita) parmi di vedere le Ombre di quei Sapienti che all' Italia nostra meritarono già il titolo di maestra delle nazioni, parmi, sì, di vederle in mezzo a noi aggirarsi tutte chiuse nei reverendi lor manti, affisarsi malinconiche e gravi sopra di noi; e sprigionata la faccia, prorompere con dolore in queste parole: Italiani, carissimi figli, noi vi abbiamo lasciato un ricco patrimonio di gloria, che vi ponea al di sopra di tutti i popoli culti ec. ec.

Avvi inoltre una specie di prosopopea la quale accorda ad oggetti inanimati le proprietà e qualità de' viventi come quando diciamo: una *furiosa* tempesta, una *crudel* malattia ec.; questa però deesi forse piuttosto mettere colle semplici *metafore*. Serva ad esempio di questa figura, oltre il Canto

IV della Mascheroniana del Monti, la seguente pittura tratta da uno de' Sermoni di G. Gozzi:

> . . . . miglior dietro a' pensieri e all' opre
> Vien Voluttade . . . .
> . . . . Essa le ciglia
> Però sdegnata e dispettosa aggrotta
> Contro a chi fatto è sol peso di letti
> O di sedili, o fra gli altrui lavori
> Uso faccia di ciance o di quiete.
> Nè solo ha cruccio: nel gastiga. Come!
> Vuoi tu saperlo? Di suo bel sembiante
> Veste la Noja. Una donzella è questa,
> Che chimerizza e immagina diletti,
> Nè mai li trova.

Le *favole*, generalmente parlando, consistono nell' una o nell' altra di queste due figure, comprendendole talora ambedue alla volta; essendovi introdotti ad agire e a ragionare la Verità, la Fama, il Vento, l' Acqua, un Sasso ec. ec.

Per l' *imprecazione* si prorompe in voti contrarj ad una persona, e spesso ancora contro un oggetto inanimato; e per lo più una tal figura è l' espressione della collera e del furore, o vien dettata dall' orror del delitto.

Bellissimo esempio ce ne porge il Manzoni nelle Strofe che seguono:

> Tutti fatti a sembianza d'un Solo;
> Figli tutti d'un solo Riscatto,
> In qual ora, in qual parte del suolo
> Trascorriamo quest' aura vital,
> Siam fratelli, siam stretti ad un patto:
> Maledetto colui che lo infrange;
> Che s' innalza sul fiacco che piange,
> Che contrista uno spirto immortal!
>
> *(Dal Coro del Carmagnola)*

Eccovi ora un' *imprecazione* scagliata contro oggetti inanimati:

> . . . . Ah! tutta orma
> Sfoghino sopra voi, spiagge crudeli,

La gelosa ira lor Pomona e Flora.
Stilla d' umor ne' cieli
Più per voi non s' addensi: escan soltanto
Dallo squarciato sen d' ignite nubi
Su voi folgori e fiamme. Arido masso,
Nido di sozze belve e augei profani,
Il bel colle divenga; ivi serpeggi
Mista la felce alla cicuta, ed ivi
De' canti invece e de' sospir graditi
Di Filomena e d' Iti,
D' in su la vetta del solingo tufo
Strida il mergo importuno ed urli il gufo.

(L. Cerretti, *Cantata* 5.)

L' *iperbole* aggrandisce o rimpicciolisce gli oggetti al di là del verisimile, lasciando alla mente il formarsene a grado che la giusta idea. Così i poeti ci dicono che i fiotti marini si levano *sino al cielo*, e paragonano il volar dell' aquila alla *rapidità della folgore*.

Le frasi iperboliche sono naturali più assai che a prima giunta non appare, essendo comuni perfino al conversar famigliare. Quante volte, per esempio, non s' è udito a dire: *colui è lieve alla danza come una piuma; quel cavallo va come il vento?* E le metafore sono per la maggior parte altrettante iperboli, perocchè chi è che non veda esservi esagerazione ogni qualvolta dicesi d' un uomo: *egli è bollente di desiderio, ardente di collera, ghiacciato per la paura ec.?*

Cotesta figura è frizzante nella poesia, nè ha luogo alcuna descrizione di burrasche, combattimenti, incendj, feste, sia in verso come in prosa, ov' ella non trovisi.

Se però sia spinta tropp' oltre, cade nell' affettato, nel falso, nell' ampolloso. Esempio:

Dalle gelate formidabil' Orse
Un rugghio minaccevole sen venne:
Tremâr le torri e s' incurvâr le antenne,
Quando la terra e l' oceàno ei corse.

(Onofrio Minzoni)

A temperarne però l' eccessiva arditezza suole andar congiunta ben di sovente a qualche correttivo come: *per dir così, in certo modo, se è permesso così esprimersi ec.*

L' *ironia* sta nel dire precisamente l'opposto di ciò che si pensa e di ciò che vuol darsi ad intendere. Leggiera e briosa, si piace a' scherzi, alle arguzie, e biasima lodando, ammirando dispregia ec. Così il Parini nel suo Poemetto *Il Giorno*, che è tutto quanto ironia, consiglia il nobile Alunno:

Ma guardati, o Signor, guardati, oh Dio!
Dal tossico mortal che fuora esala
Dai volumi famosi; e occulto poi
Sa, per le luci penetrato all' alma,
Gir serpendo nei cori; e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso de la stirpi orgoglio
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
Che ciascun de' mortali all' altro è pari;
Che caro a la Natura e caro al Cielo
È non meno di te colui che regge
I tuoi destrieri; e quei ch' ara i tuoi campi.
E che la tua pietade e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d' infermo!

Bene spesso vale a ritrarre l'amarezza e la disperazione. Enrichetta moglie di Carlo I, messo a morte per istigazione di Cromwell, tale dà risposta al suo nemico, che le si offriva mallevadore e sostegno, tentando persuaderla a pensieri di pace:

Oh! che la pace
Inferno diverria, se fosse teco!
Va; — *quella pace che lasciasti a Carlo,*
Ai figli, a me, con te rimanga. —
(Sgricci, *Carlo Primo*, Sc. ult.)

Similmente, nell' atto che Carlo ed Isabella stanno a vicenda compassionandosi, ed ambedue mostrano il desiderio di potere colla propria morte spegnere la sete di sangue di Filippo, e salvare l' amante, così il Tiranno li interrompe:

Cessi la infame gara. Eccovi a scelta
Quel pugnale o quel nappo. O tu, *di morte*
Dispregiator, scegli tu primo.
(Alfieri, *Filippo* A. 5. Sc. ult.)

Ponga fine all' enumerazione di coteste figure un precetto, ed è: consistere il loro merito principale nell' aggiustatezza e convenienza ch' elle avranno col soggetto e colla natura delle idee; giacchè in molti e molti casi starebbero a disagio, riuscendo fuor di proposito.

S' aggiungano soltanto poche parole: il discorso è un tessuto di pensieri, alcuni *particolari*, che s' aggirano intorno ai fatti, altri *generali* o desunti in astratto dal confronto di gran numero di fatti. Un pensiero generale sviluppato ci dà l' *amplificazione*; ristretto in una breve e vibrata espressione colpisce vieppiù la mente, e dicesi *sentenza*.

Le *sentenze* mirano singolarmente alla precisione; potendo una sola parola di più toglier loro ogni forza e bellezza; ed eccitando invece mai sempre una sorpresa mista di piacere dove presentinsi sotto forma breve ed impreveduta. Dovrassi evitare di farne abuso, locchè darebbe allo stile un tuono enfatico e pedantesco. Nè possono già dirsi figure a parte, chè altro esse non sono che l' *antitesi*, la *metafora*, l' *apostrofe*, l' *ironia*, l' *epifonema ecc.* presentate sibbene in una maniera più vibrata e laconica. E verrebbe forse, ove si ponessero isolate, a scemarsi di molto il loro effetto, il quale è spesso riposto nella maestria con che riassumono un' intiera amplificazione, nella loro opposizione od analogia coll' idea principale. Ecco parecchie sentenze leggiadramente succedentisi l' una all' altra, talchè se ne venga a formare un tutto patetico e della massima tristezza:

Sventurato il cor che fida
Nel sorriso dell' amor:
Brilla e muor qual luce infida
Che smarrisce il vïator.

Infelice il cor che apprezza
Alto stato e verde età.
Una larva è la grandezza,
Fior caduco è la beltà.

Ogni speme, ogni sventura
Lunghi dì durar non può.
Solo, ahi! solo il pianto dura,
E per sempre io piangerò.

(Felice Romani, *La Straniera*)

Converrà però usarne con parsimonia, chè sarebbe notabile difetto il moltiplicarle fuor di misura e inopportuno senza meno in discorsi o in tutt' altra forma di componimenti di un certo interesse, ove col sentenziare soverchio si verrebbe a faticar lo spirito e a rallentar l' immaginazione, e perderebbesi in conseguenza gran parte di effetto.

CONCLUSIONE

Non si apprendono al modo istesso un'arte ed una scienza: che se il giudizio e la memoria sono, com'è di fatto, il fondamento d'ogni opera intellettuale, possono elle bensì bastar d'ordinario onde avviarci allo studio delle scienze; ma completare da sè sole il genio dell'artista, non è da loro. Chè esigono oltrecciò le arti due speciose prerogative: *immaginativa* e *sensibilità*; indicando solo i precetti qual via abbiasi a tenere, quale scopo a mirare, schiarando e sviluppando il gusto, non creando però mai il grande artista, l'uomo eloquente, men raro al certo, ove l'*eloquenza* fosse tal cosa, cui per mezzo di metodi sicuri, infallibili potesse acquistarsi.

Di tutte quante le regole fin qui accennate una ve n' ha che non soffre eccezioni, ed è il favellare convenientemente alle cose, alle persone, a' tempi, a' luoghi ed alle circostanze. Se accusando taluno di triviali e vaghe queste regole e queste osservazioni venisse a richiedermi de' mezzi onde supplirvi, risponderei: cotali mezzi consistere nell' attenta meditazione de' grandi modelli, non iscompagnata mai da una laboriosa pratica; in questi tre soli punti essendo propriamente ristretto il gran segreto della maggior parte degli Scrittori, nel *meditare*, nell' *analizzare*, nel *praticare*. L' esperienza ha qualche volta pòrti degli insegnamenti al genio: e l'affaticarsi, il *labor improbus*, ebbe prodotti di così grandi risultati che un dotto Scrittore oltramontano s' indusse ad affermare: *consistere il genio nella riflessione e nella pazienza.*

Ma se le regole e, più di esse potente, l'applicazione non creano il genio, possono però dotar l' uomo, foss' egli ancora mediocre, di qualità preziose cotanto da renderlo, se non Scrittore eloquente in tutta l' ampiezza e verità del termine, Scrittore almeno chiaro, corretto, nobile, naturale; cotal risultato per certo da non isdegnarsi.

INDICE

Pag.

Il Compilatore intènde di godere per la ristampa della presente sua Opera dei diritti accordati dalle veglianti Leggi, riguardo alla proprietà Letteraria, avendo adempito a quanto viene in esse prescritto.